Axon

Iscrizioni storiche greche

e-ISSN 2352-6848

Vol. 7 – Num. 1 Giugno 2023

Edizioni Ca'Foscari

e-ISSN 2532-6848

Axon
Iscrizioni storiche greche

Direttrice
Stefania De Vido

Edizioni Ca' Foscari - Venice University Press
Fondazione Università Ca' Foscari
Dorsoduro 3246, 30123 Venezia
URL http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/riviste/axon/

Axon
Iscrizioni storiche greche

Rivista semestrale

Direzione scientifica
Stefania De Vido (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato scientifico
Sophia Aneziri (Ethnikòn kai Kapodistriakòn Panepistìmion, Athìna)
Claudia Antonetti (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Alice Bencivenni (Alma Mater Studiorum Università degli Studi di Bologna, Italia)
Madalina Dana (Université Jean Moulin Lyon 3, France)
Roberta Fabiani (Università degli Studi Roma Tre, Italia)
Matthias Haake (Westfälische Wilhelms-Universität Münster, Deutschland)
Aaron Hershkowitz (The Institute for Advanced Study, Princeton, NJ)
Anna Magnetto (Scuola Normale Superiore, Pisa)
Olga Tribulato (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Comitato di redazione
Ivan Matijašić (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Valentina Mignosa (Università degli Studi di Udine, Italia)
Giulio Vallarino (SSBAP – Politecnico di Bari, Italia)

Collaboratori di redazione
Elisa Daga (Università di Pisa, Italia)
Silvia Negro (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Michele Saccomanno (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)
Livia Tagliapietra (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Direttrice responsabile Stefania De Vido (Università Ca' Foscari Venezia, Italia)

Redazione
Università Ca' Foscari Venezia
Dipartimento di Studi Umanistici
Palazzo Malcanton Marcorà, Dorsoduro 3484/D, 30123 Venezia, Italia
axon@unive.it

Editore Edizioni Ca' Foscari | Fondazione Università Ca' Foscari | Dorsoduro 3246, 30123 Venezia, Italia | ecf@unive.it

© 2023 Università Ca' Foscari Venezia
© 2023 Edizioni Ca' Foscari per la presente edizione

Quest'opera è distribuita con Licenza Creative Commons Attribuzione 4.0 Internazionale
This work is licensed under a Creative Commons Attribution 4.0 International License

Certificazione scientifica delle Opere pubblicate da Edizioni Ca' Foscari: tutti i saggi pubblicati hanno ottenuto il parere favorevole da parte di valutatori esperti della materia, attraverso un processo di revisione anonima sotto la responsabilità del Comitato scientifico della rivista. La valutazione è stata condotta in aderenza ai criteri scientifici ed editoriali di Edizioni Ca' Foscari.
Scientific certification of the works published by Edizioni Ca' Foscari: all essays published in this issue have received a favourable opinion by subject-matter experts, through an anonymous peer review process under the responsibility of the Advisory Board of the journal. The evaluations were conducted in adherence to the scientific and editorial criteria established by Edizioni Ca' Foscari.

Axon
Vol. 7 – Num. 1 – Giugno 2023

e-ISSN 2532-6848

Sommario

Presentazione
Stefania De Vido 5

Decreto ateniese relativo alla concessione della *sitesis*
Marco Tentori Montalto,
con il contributo di Sandy Cardinali, Lorenzo Pizzoli 7

Iscrizione edilizia in ambito militare da Aenaria
Marcello Gelone 39

Decreto onorario ateniese per Antioco IV Epifane
Vincenzo Micaletti 59

Dédicace de Lucius Mummius à Zeus Olympien
Maxime Guénette 83

Dedication to Pan Euodos by an Archisomatophylax Loyal to Ptolemy VIII
Alessandro Rossini 109

Legge sacra da Smirne dal santuario di un'ignota divinità femminile
Francesco Sorbello 147

Officina di *IG* XIV² – Firma su due statuette da Taranto
Una nuova lettura
Fabrizio Di Sarro 165

URL http://edizionicafoscari.unive.it/it/edizioni/riviste/axon/2023/1/
DOI http://doi.org/10.30687/Axon/2532-6848/2023/01

Officina di *IG* XIV² – Due nuovi graffiti vascolari dall'acropoli di Taranto e il problema dell'attribuzione del Tempio Dorico
Federico Giletti 187

Officina di *IG* XIV² – Inedito vasetto plumbeo per medicinali da Taranto con iscrizione a matrice
Rebecca Massinelli 203

e-ISSN 2532-6848

Axon
Vol. 7 – Num. 1 – Giugno 2023

Presentazione

Stefania De Vido
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Axon è come una tessitura: le iscrizioni disegnano il profilo di un tema o di un contesto, e man mano che il corpus va crescendo contribuiscono ad arricchire un panorama già tratteggiato in qualche suo aspetto.

Con la sua iscrizione d'apertura, così, questo numero si collega idealmente a quello che l'ha preceduto, in cui un posto speciale era riservato all'epigrafia ateniese di età classica. Qui si tratta di un decreto dai numerosi aspetti problematici, a cominciare dalla datazione: nonostante l'assetto lacunoso del testo vediamo emergere figure note (i discendenti dei tirannicidi o, forse, gli strateghi) e meno note (specifiche categorie di indovini) del panorama sociale della città, comunque destinatari di privilegi pubblici che ribadiscono la centralità di spazi e pratiche condivise sullo sfondo della democrazia periclea.

Stabilito un legame (ideale) con quanto già edito, il volume prende una strada decisamente ellenistica, con una serie di documenti che, diversi per datazione e provenienza, dimostrano ancora una volta ricchezza e varietà della documentazione epigrafica di questo periodo. Tutto il mondo greco è rappresentato, da Occidente all'Asia Minore, e le iscrizioni confermano la loro importanza proprio lì dove, pur registrando aspetti apparentemente marginali, rivelano cambiamenti di più largo respiro. Si prenda, ad esempio, l'iscrizione oggi perduta da Ischia in cui si menzionano arconti della vicina Neapolis impegnati nella difesa di Aenaria: una situazione del tutto comune nel mondo antico, ma che in questo caso acquista un colore particolarmente interessante visto che siamo nell'età delle guerre puniche e che i due personaggi menzionati portano nomi non greci, ma oschi. Si ricordi poi, dall'altra parte del Mediterraneo, una legge sacra da Smirne che tra la fine del II e il I secolo a.C. presenta una serie di prescrizioni atte a tutelare i pesci sacri a una dea innominata: anche in questo caso intravvediamo i segni di più vasti processi culturali, con l'insediarsi di comunità stabili di commercianti di origine siro-fenicia nelle città portuali dell'Egeo e la conseguente diffusione di divinità siriane.

Ma l'ellenismo parla anche di grandi personaggi, di *basileis* e di generali, sui quali le iscrizioni consentono sempre un punto di vista prezioso perché diverso e complementare rispetto a quello offerto dalla storiografia o delle biografie antiche. Il decreto onorario ateniese per Antioco IV Epifane diventa l'occasione per proporre la versione ufficiale dell'ascesa al trono del nuovo *basileus* succeduto al fratello defunto nella trama sempre complessa delle alleanze tra vecchi e nuovi re; allo stesso modo la dedica a Pan Euodos da parte di Soterichos per conto della famiglia reale d'Egitto rivela aspetti del conflitto dinastico all'interno dei Tolemei, non senza, di nuovo, elementi interessanti dal punto di vista squisitamente religioso, alla convergenza tra divinità locali e culti di origine greca. L'ultima iscrizione ci mostra all'opera uno dei grandi protagonisti del II secolo a.C., Lucio Mummio, che all'indomani della sconfitta della Lega achea e della distruzione di Corinto lascia sul territorio conquistato i segni del suo passaggio in forma di offerte e dediche, disegnando in questo modo sulla carta della conquista una mappa di appropriazione culturale.

Continua felicemente, infine, l'esperienza di Officina *IG* XIV^2 che, anzi, si arricchisce di nuovi collaboratori entrati a pieno titolo nella redazione scientifica ed editoriale della Rivista, per curare questa specifica sezione. Sono tre i contributi con cui Officina arricchisce questo numero, tutti di iscrizioni tarantine, inedite o sottoposte a nuova lettura: possiamo dire, dunque, che ciò che abbiamo aperto in via sperimentale è già una realtà acquisita, che sta assumendo sempre più la forma di una collaborazione vivace tra studiosi di diverse generazioni.

e-ISSN 2532-6848

Axon
Vol. 7 – Num. 1 – Giugno 2023

Decreto ateniese relativo alla concessione della *sitesis*

[AXON 427]

Marco Tentori Montalto
Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, Italia; Mannheim Universität, Deutschland

con il contributo di Sandy Cardinali e Lorenzo Pizzoli
Università degli Studi di Urbino Carlo Bo, Italia

Riassunto Il decreto ateniese qui discusso presenta alcuni aspetti problematici, tra cui la datazione, che oscilla tra il 440 e il 424 a.C. e lo stesso contenuto del documento. Il decreto, molto lacunoso, garantisce il pasto a spese pubbliche (*sitesis*) per alcuni beneficiari, tra cui si annoverano i discendenti dei tirannicidi, Armodio e Aristogitone; forse i *pythochrestoi* o, meglio, gli indovini scelti da Apollo; i vincitori di almeno uno dei quattro agoni della *periodos* e probabilmente gli strateghi. Infine si discute l'eventualità della concessione della *proedria* insieme alla *sitesis*.

Abstract The Athenian decree under discussion is a highly controversial inscription for several reasons, including its dating, which varies between 440 and 424 BCE, and the content of the document itself. The inscription, which is very fragmentary, refers to people who were granted a meal at public expense (sitesis), including the descendants of the tyrannicides, Harmodios and Aristogeiton; perhaps the *pythochrestoi* or, better, the *manteis* selected by Apollo; the winners of at least one of the four agones of the *periodos*; and probably the *strategoi*. Finally, the hypothesis of conferring *proedria* together with *sitesis* is discussed.

Parole chiave Tirannicidi. Vincitori agonistici. Apollo. Privilegi. Proedria.

Keywords Tyrannicides. Agonistic victors. Apollo. Privileges. Proedria.

Edizioni Ca'Foscari

Peer review

Submitted 2022-04-13
Accepted 2022-09-12
Published 2023-08-03

Open access
© 2023 Tentori Montalto, Cardinali, Pizzoli | 4.0

Citation Tentori Montalto, M.; Cardinali, S.; Pizzoli, L. (2023). "Decreto ateniese relativo alla concessione della *sitesis*". *Axon*, 7(1), 7-38.

DOI 10.30687/Axon/2532-6848/2023/01/001

Supporto Stele; marmo pentelico; 37 × 30 cm × 135 cm. L'altezza delle lettere è di 1,1-1,2 cm, ma le lettere alla l. 1 hanno un modulo leggermente maggiore, mentre il cerchio delle lettere tonde *omicron* e *theta* presenta un diametro di 0,9 cm. Frammentario. Stele di marmo pentelico mutila su tutti i lati a eccezione di quello destro, che conserva in alto una porzione del margine originario.

Cronologia 440/439-424/423 a.C.

Tipologia testo Decreto.

Luogo ritrovamento Grecia, Attica, Atene, il pezzo è stato rinvenuto a οδός Ερμοῦ, nei pressi di Μοναστηράκι (Αγία Θέκλα). Pittakis 1835, 498-9 non fornisce informazioni sulla data e sulle circostanze di ritrovamento. Prima del 1835. Ignote.

Luogo conservazione Grecia, Atene, Museo Epigrafico, nr. inv. 6561.

Scrittura

- Struttura del testo: prosa epigrafica.
- Impaginazione: Il testo segue la disposizione stoichedica. Le lettere presentano un modulo uniforme e sono incise con accuratezza. Alla l. 12 Wade-Gery 1932-33 aveva riconosciuto tracce dell'originale rubricatura, che non è stato possibile vedere a occhio nudo nell'analisi autoptica del pezzo effettuata da M. Tentori Montalto.
- Tecnica: incisa.
- Colore alfabeto: azzurro chiaro.
- Alfabeto regionale: dell'Attica.
- Lettere particolari: Α *alpha*; Λ *gamma*; Η *aspirazione*; Θ *theta*; Κ *kappa*; Ν *lambda*; Σ *sigma*; Υ *ypsilon*.
- Misura lettere: 1,1-1,2 cm.
- Interlinea: 1,75 cm.
- Particolarità paleografiche: il lapicida è stato identificato con lo stesso autore di *IG* I^3 58, 158, 159, 187, 225 (Wade-Gery 1932-33), o di *IG* I^3 43, 50, 78b, 105, 187, 302, 1330 (Tracy 2016, 115).
- Andamento: progressivo.

Lingua Attico.
τοῖσι (l. 5), αὐτοῖσι (ll. 7, 11, 13), ἀνhἒλ[εν] (l. 9), νενι[κ]έκασι (l. 16), νικέσοσι (l. 17).

Lemma Ostwald 1951; Clinton 1974; *IG* I; *IG* I^2; *IG* I^3.1; Bannier 1917; Bannier 1928; Bloch 1953; Blok, van 't Wout 2018; Hiller von Gaertringen 1919; Keil 1855; Mattingly 1966; Morrissey 1978; Oliver 1950; Oliver 1954; Osborne 1981; Persson 1918; Pittakis 1834; Preuner 1926; Rangabé, *Ant. hell.* 1; Schöll 1872; Tentori Montalto; Thompson 1971; Valdés Guía 2009; Wade-Gery 1932 - 1933.

Testo
[.....c.15.....] ἐγραμ[μάτευε vac.]

[ἔδοχσεν τẽι βολẽι καὶ τõι δέμ]οι· Ἐρεχθεὶς ἐπ[ρυτάνευε…]
[..7-9… ἐγραμμάτευε, .2–4.]θιππος ἐπεστάτε, […]ι̣κλες̣ [ε]-
[ἶπε· ἔναι τὲν σίτεσιν τὲν] ἐμ πρυτα̣νείοι πρõτο̣ν μὲν τοι[.]
[……19…… κ]ατὰ τὰ πά̣τρια· ἔπειτα τοῖσι Ἁρμ̣-
[οδίο καὶ τοῖσι Ἀριστογέ]τονος ḥὸ[ς] ἂ̣ν ἔι ἐγγύτατα̣ γ̣ένος,
[……19……, ἔν]αι αὐτοῖσι τὲν σίτ̣[ε]σι̣[ν κ]α̣[ὶ] ε[ἴ]
[τις ἄλλος hείλεφε σίτεσι]ν παρὰ Ἀθεναίον κατὰ τὰ̣ [δ]ε̣δ̣ομ-
[ένα…… 17……]ν hο Ἀπόλλον ἀνhẽλ[εν] ἐ[χ]σεγ̣ο̣με-
[νος…… 18……]ς σί̣τεσιν καὶ τὸ λ[οι]πὸν hὸ[ς] ἂ̣ν̣
[ἀνhέλει, σίτεσιν ἔναι καὶ] α̣ὐτοῖσι κατὰ ταὐτά. κα[ὶ hοπόσ]-
[οι νενικέκασι Ὀλυμπίασι] ἓ Πυθοῖ ἓ hισθμοῖ ἓ Ν̣εμέ[αι ἓ νικ]-
[έσοσι τὸ λοιπόν, ἔναι αὐτ]ο̣ῖσι τὲν σίτεσιν ἐν πρυτανε[ίο]-
[ι καὶ τὰς ἄλλας δορειὰς? π]ρὸς τẽι σιτέσει κατὰ τὰ [ἐν τ]ẽ[ι σ]-
[τέλει γεγραμμένα τẽι ἐ]ν̣ τ̣õι πρυτανείο̣ι. hο[π]όσο̣[ι δὲ hάρ]-
[ματι τελείοι ἓ hίπποι κ]έλετι νενι[κ]έκασι Ὀ̣[λ]υμπ̣[ίασι ἓ Π]-
[υθοῖ ἓ hισθμοῖ ἓ Νεμέαι ἓ] νικέσοσι τὸ λοιπό[ν], ἔνα̣ι [καὶ αὐ]-
[τοῖσι σίτεσιν κατὰ τὰ ἐν τ]ẽι στέλε[ι] γεγραμ[μ]ένα̣ Ε̣[… 5..]
[…… 22……]ι̣ περὶ τὸ στρα̣τ̣[…… 11…..]
[…… 23……] ΔΟ̣ΡΕ[.]ΑΝ̣Κ̣ […… 14…….]
[…… 24……]Ν̣Λ̣Ε[…… 18……]

Apparato 1 ἐγραμ[μάτευε] Schöll || 2 [ἔδοχσεν τẽι βολẽι καὶ τõι δέμ]οι· Ἐρεχθεὶς ἐπ[ρυτάνευε] Schöll || 3 [Περ]ι̣κ[λ]ẽς (i.e. [Περ]ι̣κλẽς) vel alia nomina Wade-Gery | [Χσάν]θιππος sed etiam e.g. [Ἄν]θιππος, [Βά]θιππος vel [Πύ]θιππος tempt. Jameson (*IG* I³) Rangabé | [Ἀρχ]ικλẽς (i.e. γραμματεύς in *IG* I³ 91-92) Mattingly | [Ἀντ]ικλẽς vel [Χαρ]ικλẽς vel [Λυσ]ικλẽς Lewis, Jameson (*IG* I³) || 3-4 [ε|ἶπεν· ἔναι τὲν σίτεσιν τὲν] ἐμ πρυτα̣νείοι πρõ[το̣ν μ]ὲν Keil || 4-5 τοῖ[σ|ιν hιερεῦσι τοῖν θεοῖν] Schöll | τõι [h|ιεροφάντει γενομένοι] Ostwald, Thompson | τοῖ[ς | ἱερ̣εῦσι ἐχς Ἐλευσῖνος] vel τοῖ[σ|ι χρεσμολόγοις τõ θεõ] vel τοῖ[σ|ι θεομάντεσι τοῖς τõ θεõ] Lewis, Jameson (*IG* I³) | τοῖ[ς | ἐχσεγομένοις ἱερεῦσι] Valdés Guía || 5 in lacuna fortasse Ἄνακες Blok-van ‘t Wout || 5-6 τοῖς [h]αρμ̣|[οδίο καὶ τοῖς Ἀριστογεί]τονος Keil, Lewis, Jameson (*IG* I³) | τοῖσι Ἁρμ|[οδίο καὶ τοῖσι Ἀριστογέ]τονος, sed et [Ἀριστογεί]τονος possis Hiller von Gaertringen, Kirchhoff, Oliver, Velsen (*IG* I) || 6 ἐγγύτατα Kirchhoff, Velsen (*IG* I) | ἐγγυτάτο (i.e. ἐγγυτάτω) Schöll || 7 [ἀεὶ hο πρεσβύτατος, ἔναι κ]αί Schöll, Ostwald | [hυιο̃ν γνεσίον μὲ ὄντον, ἔν]αι Lewis, Jameson (*IG* I3) || 7-8 ε[ἴ | τις ἄλλος hείλεφε σίτεσι]ν vel e.g. ἐ[ά|ν τις ἄλλος hεύρει σίτεσι]ν et similia Lewis, Jameson (*IG* I³) | ε[ἴ | τις ἄλλος εἴλεφε τὲν τιμέ]ν Thompson | ε[ἴ | τινες hειλέφασιν δορειά]ν vel ε[ἴ | τις μάντις εἴλεφε δορειά]ν Oliver, Oliver | ἐ[ς | τὸ λοιπὸν ὑπάρχεν δορειά]ν Schöll | ἐ[ς | τὸ λοιπὸν ἔναι τὲν δορειά]ν Preuner || 8-9 [δ]ε̣δ̣ομ|[ένα] Lewis, Jameson (*IG* I³) | [δ]ε̣δ̣ογ|[μένα] Schöll | [λ]ε̣γόμ|[ενα] Blok-van ‘t Wout, Lambert apud Blok – van ‘t Wout || 9-10 [… ν] hο Ἀπόλλον ἀνhέλ[εν] ἐ[χ]σεγομε|[νος…] σίτεσιν Lewis, Jameson (*IG* I3) | [καὶ ἐχσεγετάς, hὸς ἂ]ν hο Ἀπόλλον ἀνhέλ[ει] ἐχ[σ]εγομέ|[νος τὰ πάτρία, λαβẽν πάντα]ς σίτεσιν Schöll, vel [τούτο]ς σίτεσιν | [κατὰ τὲν μαντείαν hὲ]ν hο Ἀπόλλον ἀνhẽλ[εν] ἐχ[σ]εγόμε|[νος τὰ πάτρία, λαβẽν τούτο]ς σίτεσιν Hiller von Gaertringen, Bannier | [ἔπειτα τὸς τρẽς ἄ]ν hο Ἀπόλλον ἀνhέλ[ει] ἐχ[σ]εγομέ|[νος τὰ νόμιμα, λαβẽν τούτο]ς σίτεσιν Preuner, Persson | [τοῖ ἐχσεγετẽι, hὸ]ν hο Ἀπόλλον ἀνhέλ[εν] ἐχ[σ]εγομέ|[νοι· καὶ νῦν τε λαβẽν τούτο]ς σίτεσιν Bannier | [καὶ ἐχσεγετάς, hὸς νῦ]ν hο Ἀπόλλον ἀνhẽλ[εν] ἐ[χ]σεγομε|[νος τὰ πάτρια λαβẽν παντα]ς σίτεσιν Wade-Gery | [κατὰ τὲν μαντείαν hὲ]ν καὶ hο Ἀπόλλον ἀνhẽλ[εν] ἐχ[σ]εγόμεν|[νος τὰ νόμιμα, hέχεν τούτο]ς σίτεσιν Oliver | [καὶ τõν μάντεον hὸς ἄ]ν hο Ἀπόλλον ἀνhέλ[ει] ἐχ[σ]εγόμε|[νος τὰ νόμιμα λαβẽν πάντα]ς σίτεσιν Ostwald | [ἔτι δὲ τõν μάντεον hõ]ν

ho Ἀπόλλον ἀνhẽλ[εν] ἐχ[σ]εγόμεν|[νος Ἀθεναίοις, ἔχεν πάντα]ς σίτεσιν Thompson || 11 [ἀνhέλει, σίτεσιν ἔναι καί] αὐτοῖσι Thompson, Lewis, Jameson (*IG* I³) | [γένεται, τὲν σίτεσιν ἔναι] αὐτοῖσι Schöll | [ἀνhέλει, ἔναι τὲν δορειὰν] αὐτοῖσι Preuner | [ἀνhέλει, τὲν σίτεσιν ἔναι] αὐτοῖσι Ostwald, Wade-Gery | [ἔτι προσẽι, τὲν σίτεσιν ἔναι] αὐτοῖσι Oliver || 11-12 κα[ὶ hοπόσ|οι νενικέκασι Ὀλυμπίασι] Schöll | Νεμέ[αι ἔ νικ|έσοσι τὸ λοιπόν, ἔναι αὐτ]οῖσι τὲν σίτεσιν Lewis, Morrissey, Jameson (*IG* I³) | Νεμέ[αι τ|ὸς γυμνικὸς ἀγῶνας ἔναι αὐτ]οῖσι τὲν σίτεσιν Schöll || 12 ἓ Πυθοῖ ἓ hισθμοῖ ἓ Ṇεμέ[αι] Tentori Montalto, (i.e. sine rasura) | Πυθο[ῖ ἓ hισθμοῖ]] ἓ Ṇ[[εμέ]][αι] Wade-Gery, Lewis, litt. rubricatae et in rasura incisae, Jameson (*IG* I³) || 12-13 Νεμέ[αι ἔ νικ|έσοσι τὸ λοιπόν, ἔναι αὐτ]οῖσι τὲν σίτεσιν Lewis, Morrissey, Jameson (*IG* I³) | Νεμέ[αι τὸς γ|υμνικὸς ἀγῶνας ἔναι αὐτ]οῖσι τὲν σίτεσιν Schöll || 14 [καὶ τὰς ἄλλας δορειὰς π]ρός Thompson | [καὶ ἄλλας ἰδίαι τιμὰς π]ρός Schöll, Ostwald, Oliver | [καὶ ἄλλας ἰδίας τιμὰς π]ρός Hiller von Gaertringen, Oliver || 14-15 [ἐν τ]ẽ[ι σ|τέλει γεγραμμενα τẽι ἐν] τõι πρυτανείοι Lewis, Morrissey, Jameson (*IG* I³) | ἔ[τι | δὲ hευρέσθαι σίτεσιν ἐν] τõ πρυτανείοι Schöll | κατὰ τὰ [ἐς τ]ὲ[ν σ|τέλεν γεγραμμένα τὲν ἐν] τõι πρυτανείοι Thompson || 15-16 hο[π]όσọ[ι δὲ hάρ|ματι τελείοι ἓ hίπποι κ] έλετι Thompson, Lewis, Morrissey, Jameson (*IG* I³) | hο[π]όσọ[ι ζεύγε|ι ἢ χσυνωρίδι ἢ ἵπποι κ]έλετι Schöll | hο[π]όσο[ι τεθρί|ππoι τέλειοι ἓ hιτποι κ]έλετι Preuner || 16-17 Ὀ[λ]υμπ[ίασι ἓ Π|υθοῖ ἓ hισθμοῖ ἓ Νεμέαι ἓ] νικέσοσι Ostwald, Lewis || 17-18 ἔναι [καὶ αὐ|τοῖσι σίτεσιν] Lewis, Thompson, Jameson (*IG* I³) | ἔναι α[υτοῖ|σι τὲν σίτεσιν] Morrissey, Schöll | ἔναι [δὲ αὐτ|οῖσι τὰς τιμάς] Hiller von Gaertringen || 18 [τὰ ἐν τ]ẽι στέλε[ι] Lewis, Jameson (*IG* I³) | [τὰ ἐς τ]ὲν στέλε[ν] Hiller von Gaertringen || 19 περὶ τὸ στρατ[έγιον] Hiller von Gaertringen | περὶ τõ στρατ[εγõ] Osborne || 20 ΔỌΡΕ[.] ΑṆḲ Lewis, Jameson (*IG* I³) | δορειὰν κ[- -] Hiller von Gaertringen.

Traduzione [- -] era segretario [- -] | [sembrò giusto al consiglio e] all'assemblea: La tribù Eretteide era alla presidenza, | [- - era segretario, - -]thippos era presidente, [-]ikles [propose] [che venisse concessa la *sitesis*] nel pritaneo in primo luogo ai [- -] | 5 [- -] secondo le norme patrie, poi ai (discendenti) di Arm[odio e Aristogi]tone, i più vicini per parentela | [- -], che sia concessa a loro la *sitesis* e se | [qualcun altro ha ottenuto la *sitesis*] dagli Ateniesi in base alle concessioni | [... 17...] Apollo ha scelto tramite un responso come interpre[ti?] 10 [... 18...] la *sitesis* e a coloro che in futuro egli | [indicherà, sia concessa la *sitesis* anche] a loro secondo le stesse condizioni. E [quanti] | [hanno vinto ai giochi olimpici] o ai pitici o agli istmici o ai neme[i o [vinceranno in futuro, sia concessa a lo]ro la *sitesis* nel pritane[o] [e gli altri doni ol]tre alla *sitesis* in base a quanto nella [stele] 15 [è scritto, quella che si trova ne]l Pritaneo. Quant[i poi nella corsa con la quadriga] [trainata da cavalli o nella corsa] con il cavallo hanno vinto ai giochi olimp[ici, o ai pitici] [o agli istmici o a nemei o] vinceranno in futuro, sia concessa [anche a loro] [la *sitesis* secondo quanto nell]a stele è scritto [.....] [... 22...] intorno a [.. 6..] 20-21 vestigia

Immagini

Particolare delle ll. 10-21 di *IG* I³ 131 (Atene, Mus. Epigr., inv. nr. 6561). © Hellenic Ministry of Culture and Sports/Hellenic Organization of Cultural Resources Development (H.O.C.R.E.D.). Fotografia realizzata da M. Tentori Montalto. `https://mizar.unive.it/axon/public/upload/000427/immagini/Fig.%201.JPG`.

IG I³ 131 (Atene, Mus. Epigr., inv. nr. 6561). © Hellenic Ministry of Culture and Sports/Hellenic Organization of Cultural Resources Development (H.O.C.R.E.D.). Fotografia realizzata da Marco Tentori Montalto. `https://mizar.unive.it/axon/public/upload/000427/immagini/Fig.%202.JPG`.

Commento

1 Introduzione

La stele iscritta, rinvenuta prima del 1835 nell'odierna οδός Ερμοῦ ad Atene, presenta notevoli lacune in corrispondenza delle mutilazioni in basso e a sinistra.[1] Non è pertanto possibile stimare la lunghezza totale del decreto e nessuna delle 21 linee di testo si è conservata per intero. Notevoli sono anche le lacune in alto e a destra, sebbene la porzione conservata del lato superiore permetta almeno di individuare la prima linea dell'iscrizione. Le lettere sono disposte in allineamento stoichedico e ciascun rigo consta di 45 lettere.[2] La datazione del decreto al 440-424 a.C., che necessita un approfondimento nel prossimo capitolo, lo rende la più antica fonte che utilizza il termine σίτησις (ll. 7-8, 10, 13, 14 e, su integrazione, 4) per designare il pasto a spese pubbliche, sebbene un decreto di Kyzikos conferisca tale onorificenza almeno un secolo prima.[3]

1 Il presente articolo è nato dalle mie ricerche nell'ambito del progetto finanziato dalla Deutsche Forschungsgemeinschaft dal titolo: *Mehr als Ruhm und Ehre. Leistungen und Ehrungen griechischer Poleis für siegreiche Athleten* (Universität Mannheim, ottobre 2019-settembre 2022). Nell'ambito del progetto, Christian Mann, al quale sono molto grato per il proficuo scambio scientifico, si è dedicato ad analizzare la *sitesis*, soffermandosi in dettaglio su *IG* I³ 131 in Mann c.d.s, del cui manoscritto mi ha gentilmente concesso la lettura. Parte delle mie considerazioni sul nostro decreto, inoltre, sono state presentate nell'ambito del *VII Seminario Avanzato di Epigrafia Greca* (Roma, 26-28 gennaio 2022), i cui atti saranno presto pubblicati (Tentori Montalto, c.d.s.) a cura degli organizzatori Francesco Camia e Francesco Guizzi, che vorrei qui ringraziare. Non da ultimo il suddetto progetto dell'Universität Mannheim ha finanziato la ricerca per uno studio monografico, che, considerando anche la presente iscrizione, prende in esame le onorificenze della madrepatria – tra cui la *sitesis* – per i vincitori agonistici. Il titolo del lavoro, non presente in bibliografia in quanto ancora in corso di realizzazione, è: Marco Tentori Montato, *Al di là della fama e della gloria per la vittoria: le onorificenze elargite dalle poleis greche ai propri vincitori negli agoni ginnici e ippici dall'epoca arcaica alla Tetrarchia*. Sono infine grato al Museo Epigrafico di Atene per l'autorizzazione allo studio, all'analisi autoptica del pezzo (Maggio 2022) e alla pubblicazione delle riproduzioni fotografiche del pezzo (figg. 1-2).

2 L'individuazione di 45 lettere per rigo è stata ricostruita sulla base della l. 2, le cui integrazioni non sembrano lasciar spazio ad alternative. Cf. Ostwald 1951, 25 nota 10 e Osborne 1981. Per le probabili 46 lettere della l. 12 cf. *infra*.

3 In Hdt. 3.23; 4.17 σίτησις assume il generico valore di 'nutrimento'. Per il medesimo significato cf. anche Pl. *Resp.* 404d. In particolare Aristofane e Platone (cf. *infra*) testimoniano il termine nell'accezione del nostro decreto. Sebbene non usi il sostantivo σίτησις, da Xenoph. fr. 2 West² = fr. 2 Gentili-Prato si evince già la sua istituzione testimoniata tra l'altro anche in epoca soloniana da Plut. *Sol.* 24.5 (cf. *infra*). Il più antico decreto sulla *sitesis* è *Syll.*³ 4 = Van Effenterre, Ruzé, *Nomima* I 32, B, ll. 2-4 (Kyzikos, fine del VI sec. a.C.): πόλις Μηδίκεω καὶ τοῖσιν Αἰσήπου παισὶν | καὶ τοῖσιν ἐκγόνοισιν ἀτελείην καὶ πρυ|τανεῖον δέδοται. Gli editori intendono la parola πρυτανεῖον come un riferimento alla *sitesis*

L'istituzione del pasto a spese dello stato risalirebbe a Solone e il beneficiario sembrerebbe non poterne usufruire molto frequentemente, tanto che era vietato sia approfittarne che mancare ad alcuni eventi conviviali.[4] Dal momento che, stando a Plutarco, il Pritaneo esisteva già al tempo di Solone, era forse questo già allora il luogo in cui si svolgeva il pasto pubblico e la sua ubicazione, a lungo dibattuta, è stata recentemente individuata nella zona sud-orientale dell'Acropoli.[5] Da un passo di Ateneo si evince inoltre che su prescrizione di Solone fosse servito al pasto nel Pritaneo un filone di pane.[6] Da un secondo passo di Ateneo si individuano altri beneficiari della σίτησις (da ora in avanti traslitterato), ossia i due araldi, che potevano banchettare per un anno presso il tempio di Apollo Delio a Maratona.[7] Sarebbe verosimile l'ipotesi che tra i destinatari della *sitesis* possano esserci già i vincitori agonistici, essendo nota la legislazione di Solone sui premi pecuniari per i vincitori negli agoni della *periodos*.[8] Al tempo di Solone, tuttavia, la *sitesis* si differenziava forse da quella regolamentata dal nostro decreto nel V sec. a.C., dal momen-

4 Plut. *Sol*. 24.5 (= Sol. fr. 87 Ruschenbusch = fr. 87 Leão, Rhodes): Ἴδιον δὲ τοῦ Σόλωνος καὶ τὸ περὶ τῆς ἐν δημοσίῳ σιτήσεως, ὅπερ αὐτὸς παρασιτεῖν κέκληκε. Τὸν γὰρ αὐτὸν οὐκ ἐᾷ σιτεῖσθαι πολλάκις, ἐὰν δ' ᾧ καθήκει μὴ βούληται, κολάζει, τὸ μὲν ἡγούμενος πλεονεξίαν, τὸ δ' ὑπεροψίαν τῶν κοινῶν. La traduzione di Manfredini, Piccirilli 1977 è: «Caratteristico di Solone è anche il provvedimento sui pasti da consumare nel palazzo pubblico, che egli ha chiamato «essere commensali». Non consente infatti che la medesima persona vi mangi spesso ma, se chi ne ha l'obbligo non vuole, lo punisce, poiché ritiene la prima una manifestazione di ingordigia, la seconda di disprezzo per la comunità».

5 Cf. Plut. *Sol*. 19.3. In assenza di tracce architettoniche del Pritaneo di Atene si è molto discusso sulla sua possibile ubicazione. Forse in origine (e anche al tempo di Solone?) situato sull'Acropoli, Schmalz (2006) lo colloca nella zona sud-orientale dell'Acropoli, tra quest'ultima e l'Olympieion. Kavvadias, Matthaiou (2014, 51-3, 63) confermano la teoria di Schmalz con una più precisa localizzazione del Pritaneo lungo la οδός Τριπόδων nei pressi del noto edificio riservato al culto dei Dioscuri, l'Anakeion. Rilevante è la testimonianza di Arist. [*Ath*. *Pol*.] 3.5, che menziona la presenza nei pressi del Pritaneo del Boukouleion, sede del *basileus*. Cf. Wilkins 2000, 179; R. Di Cesare in Greco 2011, 535-7, in part. 536 (con bibliografia precedente); E. Greco e E. Gagliano in Greco 2015, 1959-67 (per l'elenco delle fonti epigrafiche e letterarie sul Pritaneo); da ultimi Blok, van 't Wout 2018, 181-2 e Loddo 2018, 58-9.

6 Ath. 4.14.137e (= Sol. fr. 89 Ruschenbusch = fr. 89 Leão, Rhodes): Σόλων δὲ τοῖς ἐν πρυτανείῳ σιτουμένοις μᾶζαν παρέχειν κελεύει, ἄρτον δὲ ταῖς ἑορταῖς προσπαρατιθέναι. In Canfora et al. 2001 (trad. di L. Citelli) si legge la seguente traduzione: «Del resto Solone prescrive di servire della *mâza* a quanti pranzano nel pritaneo, ma di aggiungere una pagnotta in occasione delle feste».

7 Ath. 6.26.234 e-f (Sol. fr. 88 Ruschenbusch = fr. 88 Leão, Rhodes).

8 Sulla legge di Solone circa i premi in dracme per i vincitori degli agoni della *periodos* cf. Plut. *Sol*. 23.3 (= Sol. fr. 143a Ruschenbusch = fr. 89/1a Leão, Rhodes): τῷ δ' Ἴσθμια νικήσαντι δραχμὰς ἑκατὸν ἔταξε δίδοσθαι, τῷ δ' Ὀλυμπιονίκῃ πεντακοσίας. Manfredini e Piccirilli (1977) traducono: «al vincitore dei giochi Istmici dispose che fossero date cento dracme, cinquecento a quello dei giochi Olimpici». Leggermente diversa è la versione di D.L. 1.55 (Sol. fr. 143b Ruschenbusch = fr. 89/1b Leão, Rhodes): συνέστειλε δὲ καὶ τὰς τιμὰς τῶν ἐν ἀγῶσιν ἀθλητῶν, Ὀλυμπιονίκῃ μὲν τάξας πεντακοσίας δραχμάς, Ἰσθμιονίκῃ δὲ ἑκατόν, καὶ ἀνὰ λόγον ἐπὶ τῶν ἄλλων. La traduzione di Gigante (2002, I)

to che non era un privilegio di cui il beneficiario poteva usufruire a propria discrezione.[9] Nell'Atene di età classica ed ellenistica, invece si distingue la σίτησις ἐν πρυτανέιῳ dagli onori elargiti *una tantum*, indicati dai termini δεῖπνον (pasto concesso ai cittadini) e ξένια (doni ospitali e pasto concessi agli stranieri).[10] Non si conoscono altri decreti per la *sitesis* se non a partire dal 314/313 a.C. per stranieri e dal 307/306 a.C. per cittadini ateniesi.[11] Ad Atene in età ellenistica la *sitesis* veniva a far parte, insieme ad altre onorificenze come la *proedria*, la statua e la corona aurea, delle cosiddette μέγισται τιμᾶι per cittadini o stranieri benemeriti.[12]

L'iscrizione si apre con il formulario dei decreti (ll. 1-3). Il nome del segretario, che non si è conservato, era inciso a lettere più grandi in testa al decreto, prima della parola ἐγραμ[μάτευε], come è attestato anche da altri decreti attici.[13] Nonostante la vistosa assenza del nome dell'arconte eponimo, che potrebbe trovar posto solo nella lacuna della l. 3, tutti gli altri elementi fondamentali di un decreto sono presenti o facilmente integrabili:[14] alle ll. 2-3 compare la tribù che era alla pritania, Ἐρεχθείς, seguita forse dalla ripetizione del nome del γραμματεύς e certamente da quello del proponente del decreto.

L'iscrizione elenca poi quattro, o forse cinque, categorie di beneficiari della *sitesis*, che ne avevano diritto per eredità o *ex officio*, secondo la formula κατά e accusativo (ll. 5, 8-9, 11, 14-15, 18). I gruppi

è: «Ridusse anche i premi degli atleti vincitori, stabilendo cinquecento dracme per l'olimpionico, cento per l'istmionico e così analogamente per gli altri».

9 Cf. Plut. *Sol*. 24.5 (nota 4).

10 Cf. Miller 1978, 5-8; Osborne 1981, 153-5; Guarducci, *Epigrafia greca*², 119-20; Schmitt Pantel 2011, 97-100.

11 Cf. *IG* II/III² 450 (Atene, 314/313 a.C.) per Ariston di Macedonia e *IG* II/III² 457 + 513 (Atene, 307/306 a.C.), il primo decreto onorario di Atene per un proprio cittadino, ossia il noto politico Lykourgos, deceduto già nel 324 a.C. La concessione della *sitesis* ai discendenti di Lykourgos si deduce da Plut. *Mor*. 852a-e (cf. da ultimo Forster 2018, 59-60). Cf. Osborne 1981, 159-60 per l'elenco dei decreti attici per il conferimento della *sitesis* fino al 196/195 a.C. Cf. Dow 1963, 84-5, che include anche *IG* II/III² 1223 (post 167 a.C.).

12 Cf. Gauthier 1985, 77-128; Kralli 1999-2000, 138, 141; e da ultimo Forster 2018, 91-5. Le fonti che attestano la concessione di μέγισται τιμᾶι da parte di Atene a propri cittadini benemeriti, nessuno dei quali un vincitore agonistico, sono: *IG* II/III² 457 + 513 (*supra*, nota 11); *IG* II/III³ 1, 4, 857 (293/292 a.C.), 877 (283/282 a.C.), 911 (270/269 a.C.), 985 (259/258? a.C.), 1292 (184/183 a.C.); Plut. *Mor*. 850f per Demosthenes di Paiana e Demochares di Leukonoi, che ottengono anche la *proedria*. Si è anche conservata una norma circa concessione delle μέγισται τιμᾶι ad Atene, tra le quali si sottolinea proprio la *sitesis*, nel decreto Timosthenes di Karystos, *IG* II/III³ 1, 5, 1135, ll. 12-21 (Atene, 229/228 a.C.). Testimonia forse la diffusione della concessione delle μέγισται τιμᾶι irradiatasi da Atene ad altre zone del mondo greco *I.Priene* 107, l. 6 (non datata).

13 Cf. *IG* I³ 61 (430-423 a.C.), 136 (413/412 a.C.?). Talvolta anche il nome della tribù che aveva la pritania poteva trovarsi in testa ed essere distinta con lettere di modulo maggiore, come ad es. in *IG* I³ 35 (448 a.C.), 137 (422-416 a.C.)

14 I supplementi possono dirsi sicuri vista la formularietà di simili espressioni in apertura di decreto (cf. Oliver 1954, 141).

di beneficiari della *sitesis*, su cui si sofferma la seguente analisi, sembrano seguire un ordine cronologico e probabilmente anche gerarchico (ll. 4-5: πρῶτο̣ν … ἔπειτα). Recentemente Blok e van 't Wout hanno sostenuto che la possibile gerarchia in πρῶτο̣ν … ἔπειτα dipenda dall'ordine con il quale i convitati prendevano posto a tavola, ma potrebbe anche trattarsi di una gerarchia tra gruppi che già godevano della *sitesis* nella prassi, forse dall'epoca soloniana, e quelli più recentemente aggiunti, che vengono meglio specificati nel seguito del decreto.[15] Thompson, infatti, ritiene che il termine *sitesis* preceduto dall'articolo alla l. 7 possa indicare la ratifica di un privilegio già in vigore anche per i gruppi di beneficiari cui si riferisce ἔπειτα, tra i quali l'iscrizione conservata permette di individuare i discendenti dei tirannicidi e i vincitori degli agoni della *periodos*.[16]

2 Datazione

La datazione al decennio 440-430 a.C., proposta dalla maggior parte degli editori, si fonda su dati paleografici e linguistici.[17] Wade-Gery e Tracy, sebbene in disaccordo circa l'individuazione del lapicida, ne identificano entrambi uno le cui iscrizioni si datano intorno al 430 a.C., sebbene quello individuato da Tracy sia attivo per almeno un venticinquennio.[18] Wade-Gery, inoltre, in linea con la sua integrazione [Περ]ḭκλῆς (l. 3), ipotizza che il famoso Pericle sia stato promotore del decreto.[19] La presenza di dativi plurali in -οισι (ll. 5, 7, 11), tuttavia, non risulta essere un indizio dirimente per determinare la datazione, malgrado tale criterio sia stato usato da Thompson per confermare la realizzazione del decreto in età periclea.[20]

15 Cf. Blok, van 't Wout 2018, 187. Ringrazio l'anomino revisore per l'ipotesi alternativa a quella dei due studiosi.

16 Secondo Thompson 1971, 226-8. Cf. Rivolta 2014.

17 Cf. Jacoby 1949, 8 (che propone la più alta datazione al 445-440 a.C.); Oliver 1950, 140; Ostwald 1951, 25; Thompson 1971, 226 nota 1; Morrisey 1978; Osborne 1981, 158.

18 Cf. Wade-Gery 1932-33, 127, il quale propone la vicinanza grafica e cronologica del nostro decreto con *IG* I³ 1180 (439-435 a.C.) e Tracy 2016, 115, il quale ultimo cita le seguenti iscrizioni successive al 430 a.C.: *IG* I³ 43 (435-427 a.C.), 78b (430 o 422 a.C.), 105 (409 a.C.), 302 (424/423 a.C.), 1330 (420-400 a.C.). Blok e van 't Wout 2018, 184 fanno uso per la propria datazione dell'individuazione del lapicida proposta da Tracy.

19 Wade-Gery 1932-33, 123-5. Le possibili integrazioni sono molteplici, come si evince dall'apparato critico, ma il supplemento [Περ]ḭκ[λ]ῆς di Wade-Gery, o meglio, [Περ]ḭκλῆς (gli studiosi che integrano in altra maniera leggono il *lambda* sulla pietra) deve essere preso in seria considerazione (Rangabé 1842 proponeva di integrare nella stessa linea [Χσάν]θιππος).

20 Thompson 1971, 226. Nelle iscrizioni attiche, i dativi in -οισι sono rari rispetto alle forme in -οις, e si collocano soprattutto nella prima metà del V secolo. La loro fre-

Sebbene la prima forma di *sitesis*, come visto, potrebbe forse risalire già all'epoca di Solone, un'utile informazione in Plutarco e in Claudio Eliano, la cui fonte comune risale a una più generica allusione in Aristotele (*HA* 577b.28-33), sembrerebbe confermare che quanto statuisce il decreto coincidesse con una riforma di Pericle. Il passo plutarcheo, infatti, racconta di un mulo, il cui lavoro, necessario per il trasporto della pietra da usare per la costruzione del Partenone, viene ripagato con un pasto a vita paragonato alla *sitesis* per i vincitori agonistici. Analoghe sono le informazioni desumibili da Claudio Eliano, il quale aggiunge il particolare che il mulo fosse nutrito nel Pritaneo.[21] Se così fosse, poiché i lavori iniziarono già nel 445 a.C. e terminarono nel 432 a.C., la ricompensa del mulo, verosimilmente dopo alcuni anni di lavoro, deve essere ambientata tra il 440 e il 430 a.C. e sembrerebbe coincidere con l'istituzione periclea della *sitesis* per i vincitori agonistici e le altre categorie indicate nel decreto.[22] Infine, il confronto con gli atleti nei due passi rappresenterebbe un ulteriore indizio a favore dell'ipotesi che nella parte corrotta del decreto, alle ll. 11-15, si debba intendere la concessione della *sitesis* ai vincitori delle discipline ginniche, menzionati dunque subito prima dei vincitori in gare ippiche (cf. *infra*).

Alcuni autori, invece, preferiscono datare l'iscrizione dopo la morte di Pericle. Mattingly, seguito da Block e van 't Wout, propone una datazione al 429-424. Di supporto a tale datazione si ritiene essere in particolare l'affermazione del servo della Paflagonia – ossia di Cleone – di de-

quenza non è statisticamente rilevante, e non può quindi essere utilizzata per stabilire la datazione. Cf. Threatte, *Grammar* II, 25-32.

21 Come suggerisco anche in Tentori Montalto, c.d.s., l'informazione, per quanto aneddotica, potrebbe basarsi su notizie storiche. Cf. Ael. *NA* 6.49 (= Arist. fr. 270, 20 Gigon) e Plut. *Mor.* 970a-b (= *de sollertia animalium* 13), del quale ultimo si riporta qui il passo: τὸν γὰρ ἑκατόμπεδον νεὼν Περικλέους ἐν ἀκροπόλει κατασκευάζοντος, ὡς εἰκός, λίθοι προσήγοντο πολλοῖς ζεύγεσι καθ' ἡμέραν· τῶν οὖν συνειργασμένων μὲν προθύμως ἤδη δὲ διὰ γῆρας ἀφειμένων ὀρέων εἷς κατερχόμενος εἰς Κεραμεικὸν καὶ τοῖς ἀνάγουσι ζεύγεσι τοὺς λίθους ὑπαντῶν ἀεὶ συνανέστρεφε καὶ συμπαρετρόχαζεν, οἷον ἐγκελευόμενος καὶ παρορμῶν· διὸ θαυμάσας αὐτοῦ τὴν φιλοτιμίαν ὁ δῆμος ἐκέλευσε δημοσίᾳ τρέφεσθαι, καθάπερ ἀθλητῇ σίτησιν ὑπὸ γήρως ἀπειρηκότι ψηφισάμενος. La traduzione di Lelli, Pisani 2017 è: «Sulla via del ritorno, il cane camminava davanti a tutti, orgoglioso e tutto contento, come se avesse compiuto lui stesso l'inseguimento e la cattura del ladro. E si votò, in effetti, che venisse nutrito a spese pubbliche e che fossero i sacerdoti a svolgere per sempre questo compito, imitando la gentilezza verso i muli degli antichi Ateniesi: infatti, quando Pericle stava costruendo l'Ecatompedo sull'acropoli, delle pietre, come è naturale, venivano portate su ogni giorno da molti animali da tiro. Uno dei muli che una volta avevano lavorato con zelo, ormai congedato per vecchiaia, recandosi al Ceramico e andando incontro alle bestie da tiro che trasportavano le pietre tornava sempre indietro con loro, trottando al loro fianco come per incoraggiarli ed esortarli; per questo motivo il popolo, ammirato dalla sua devozione, decretò che lo si mantenesse a spese pubbliche, come si mantiene un atleta che cede all'avanzare dell'età». Evidentemente il trasporto è quello dalle cave del Pentelico all'Acropoli di Atene, menzionate ad es. anche nei rendiconti *IG* I³ 436-51 (= *SEG* LIII/1, 13; LV 61).

22 Cf. M.C. Monaco in Greco 2010, 101-9, cui si rimanda per la costruzione del Partenone e la relativa bibliografia.

sinare nel Pritaneo senza aver fatto nulla in Ar. *Eq.* 766 (μηδὲν δράσας δειπνεῖν ἐν πρυτανείῳ), la quale, se alludesse direttamente al nostro decreto, non dovrebbe esser di molto successiva alla sua approvazione.[23] Questo e altri passi aristofanei sulla *sitesis*, tuttavia, possono solo costituire un *terminus ante quem* per il nostro decreto, al quale non fanno alcun riferimento specifico, trattandosi di una semplice indicazione di tale onorificenza.[24] Per una datazione intorno agli anni Venti si pronuncia anche Rivolta. Se, infatti, malgrado l'incertezza dovuta alle lacune, si ammettessero tra gli onorandi del decreto gli indovini e gli strateghi (rispettivamente alle ll. 10-11 e 19-21, cf. *infra*), costoro potrebbero aver ottenuto la *sitesis* tramite il nostro decreto per l'importante ruolo svolto durante la guerra archidamica.[25] Cleone, infatti, è il primo stratego noto ad aver ottenuto la *sitesis* ad Atene nel 425/424 a.C., con ogni probabilità per la vittoria militare a Pylos.[26] Tuttavia, in Aristofane si legge che Pericle, malgrado i suoi meriti, non ebbe tale onorificenza, circostanza che pertanto sembrerebbe implicare la possibilità di una concessione della *sitesis* a un Ateniese particolarmente benemerito negli anni precedenti al suo ottenimento da parte di Cleone.[27] Stando a Licurgo, inoltre, la *sitesis* fu offerta a un indovino già al tempo del mitico Codro e pertanto risulta meno stringente la relazione con la Guerra del Peloponneso.[28] Nel contesto della fase archidamica della guerra, inoltre, l'oracolo pitico preannuncia la vittoria di Sparta con l'aiuto di Apollo e, pertanto, sembrerebbe inusuale che Atene abbia consultato l'oracolo di Delfi.[29] Infine, Humphreys non esclude una datazione bassa, per la quale confronta il nostro decreto con quello, successivo al 422 a.C., relativo al culto di Apollo, pur esprimendo l'incerta datazione di entrambi i decreti.[30]

23 Mattingly 1990, 114-15; Block, van 't Wout 2018, 183-5.

24 Ar. *Eq.* 573-76 (nota 108); *Ran.* 764 (σίτησιν αὐτὸν ἐν πρυτανείῳ λαμβάνειν). Nulla autorizzerebbe, infatti, a postulare in Aristofane il riferimento a un atto legislativo coevo, anche se il lessico della commedia poteva non distinguere, come invece avviene nei decreti, il δεῖπνον e la *sitesis*. Cf. Osborne 1981; Rhodes 1984.

25 Rivolta 2014.

26 Ar. *Eq.* 167-8, 280-3 (cf. nota 27), 573-6 (cf. nota 108), 709, 766, 1404. Cf. ad es. Osborne 1981, 159, 162 e, da ultimo, Block, van 't Wout 2018, 183-4.

27 Ar. *Eq.* 282-3: νὴ Δί', ἐξάγων γε τἀπόρρηθ', ἅμ' ἄρτον καὶ κρέας / καὶ τέμαχος, οὗ Περικλέης οὐκ ἠξιώθη πώποτε. Mastromarco 1983 traduce: «È vero, per Zeus; ed esporta le merci proibite: pane, carne, filetti di pesce salato. Pericle non ebbe mai questo onore». Si tratta dell'affermazione del servo in supporto dell'affermazione precedente del salsicciaio che accusa il servo della Paflagonia (con il quale si allude a Cleone) di approfittarsi della *sitesis* nel Pritaneo.

28 Lycurg. 1.87.

29 Thuc. 1.118.3. Sui rapporti tra Atene e Delfi, che sostiene Sparta durante la guerra archidamica, cf. Giuliani 2001, 111-38 e sulla difficoltà logistica di raggiungere Delfi durante la fase archidamica della Guerra del Peloponneso, p. 120.

30 *IG* I³ 137 (Atene, 422-416 a.C.). In tale decreto gli Ateniesi conferiscono ad Apollo la *theoxenia* e un trono nel pritaneo. Cf. Humphreys 2018, 92-5 (92, nota 22 per la

La datazione dell'iscrizione, in conclusione, sembra destinata a restare un problema aperto e, pertanto, può essere soltanto prudentemente posta entro più ampi estremi cronologici avanzati dagli studiosi, ossia nel periodo compreso tra il 440 e il 424 a.C. Gli indizi più forti, tuttavia, sembrerebbero a favore di una datazione anteriore alla morte di Pericle. Un sicuro *terminus post quem* è l'informazione data da Andocide (4.31), secondo il quale ad Alcibiade fu concessa la *sitesis* a vita ad Atene per la vittoria nel 416 a.C. con la quadriga.

3 La *sitesis* per funzionari religiosi o in contesto religioso? (ll. 4-5)

Alle ll. 4-5 è plausibile il riferimento agli officianti dei Misteri Eleusini o al solo ierofante, seguendo le ipotesi avanzate rispettivamente da Schöll e Ostwald.[31] In diverse iscrizioni attiche, risalenti tuttavia al II sec. d.C., figurano tra gli aventi diritto al pasto a spese pubbliche diversi titolari di cariche sacerdotali, quali ἱεροφάντης, δᾳδοῦχος, ἱεροκῆρυξ e ἱερεὺς ἐπὶ βωμῷ.[32] Rivolta osserva giustamente il margine di incertezza con il quale ricostruire le istituzione del V sec. a.C. per mezzo di quelle del II d.C.[33] Blok e van 't Wout hanno recentemente criticato le ipotesi di Schöll e Ostwald, in quanto è noto da queste fonti epigrafiche di età imperiale che gli officianti dei misteri Eleusini consumino il pasto nella Tholos e non nel Pritaneo. In alternativa, pertanto, le due studiose ipotizzano nell'incolmabile lacuna all'inizio della l. 5 un riferimento agli Ἄνακες, nome che ad Atene designa i Dioscuri.[34] Secondo Ateneo, infatti, in un frammento del comico Chionides si faceva menzione di un antico e frugale pasto nel Pritaneo dedicato ai Dioscuri, il quale potrebbe mettersi in relazione anche con la vicinanza tra l'Anakeion e il Pritaneo.[35] Non per-

datazione), la quale intravede anche in *IG* I³ 137 la possibilità di una concessione della *sitesis* ad Apollo (per la *sitesis* ai Dioscuri in Ath. 4.14.137e), ma lo stato frammentario dell'iscrizione rende l'ipotesi indimostrabile. Risulta, a mio avviso, pertanto lecito mettere in relazione *IG* I³ 137 al nostro decreto soltanto per quanto riguarda il culto di Apollo, ma non per la *sitesis*.

31 Cf. Schöll 1872, 32; Oliver 1950, 139-41; Ostwald 1951, 32; Clinton 1974, 14.

32 Cf. e.g. IG II/III² 1769 (prima del 165 d.C.), 1773, col. I, ll. 55, 57 (166/167 d.C.), 1774, col. II, ll. 63, 65 (167/168 d.C.). Ostwald (1951, 28 nota 23) cita in aggiunta a queste le seguenti iscrizioni: *IG* II/III² 1775-7, 1779, 1781-2, 1788-90, 1792.

33 Cf. già Clinton 1974, 14 e, più recentemente, Rivolta 2014, 83.

34 Blok, van 't Wout 2018, 186-7. Tuttavia, il fatto che tali iscrizioni del II sec. d.C. dimostrassero come il pasto si svolgesse nella Tholos era già noto a Ostwald (1951, 28-32). Per la distinzione tra *sitesis* nel Pritaneo e *trophe* nella Tholos, cf. Schmitt Pantel 1980, 55-68.

35 Ath. 4.14.137e (= Chionides, fr. 7 K.-A.): ὁ δὲ τοὺς εἰς Χιωνίδην ἀναφερομένους Πτωχοὺς ποιήσας Ἀθηναίους φησίν, ὅταν τοῖς Διοσκούροις ἐν πρυτανείῳ ἄριστον

mette di dire di più l'espressione [κ]ατὰ τὰ πᾰ́τρια che compare sia in contesti religiosi – in particolare quelli coevi possono essere un utile confronto per alla nostra iscrizione – sia in quelli non religiosi.[36] Dalle ll. 4-5 sembrerebbe pertanto lecito far risalire l'istituzione della *sitesis* a epoca anteriore rispetto al decreto, forse già all'epoca di Solone, a maggior ragione accogliendo la presenza degli Ἄνακες alla l. 5, proposta da Blok e van 't Wout.[37]

4 La *sitesis* per i discendenti dei tirannicidi (ll. 5-8)

Le lettere superstiti sulla pietra alle ll. 5-6 non sembrerebbero lasciare adito a integrazioni diverse dai nomi di Armodio e Aristogitone. La lettura τοῖσι Ἀρμ|[οδίο καὶ τοῖσι Ἀριστογέ]τονος, suggerita da Velsen (*IG* I 8), è stata preferita nella presente edizione rispetto a τοῖς [h]αρμ̣|[οδίο καὶ τοῖς Ἀριστογεί]τονος di Keil 1855, adottata in *IG* I³, la quale tuttavia trova un supporto nell'altra occorrenza del nome del tirannicida nella forma hαρμόδιο[ς] in *IG* I³ 502 (Atene, 477/476 a.C.). Infatti, la lettura τοῖσι sembrerebbe confermata grazie all'esame autoptico della pietra, mostrando pertanto la medesima desinenza di dativo del pronome αὐτοῖσι (ll. 7, 11, 13).[38] La lettera in più in αὐτοῖσι non esclude, tuttavia, la *scriptio plena* del dittongo EI nel nome [Ἀριστογεί]τονος, che troverebbe un confronto in Ἀριστόγειτος,

προτιθῶνται, ἐπὶ τῶν τραπεζῶν τιθέναι 'τυρὸν καὶ φυστὴν δρυπεπεῖς τ' ἐλάας, καὶ πράσα', ὑπόμνησιν ποιουμένους τῆς ἀρχαίας ἀγωγῆς. Canfora et al. 2001 (trad. di L. Citelli) traducono: «L'autore dei *Pitocchi*, che vengono di solito attribuiti a Chionide, dice che gli Ateniesi, quando offrono nel pritaneo un solenne banchetto ai Dioscuri, mettono sulle tavole «formaggio, *physté*, olive mature e porri», in ricordo del loro antico tenore di vita». Cf. nota 5 per la vicinanza del Pritaneo all'Anakeion, edificio riservato al culto dei Dioscuri.

36 Per l'uso dell'espressione in contesto sacro vd. *IG* I³ 7 (Atene, 460/450-420?), *IG* I³ 78 (Atene, 423/432? a.C.), *IG* II/III² 1077, l. 17 (209/210 d.C.), Thuc. 2.16.2; 2.34.1; 3.58.5; 4.98.8; 4.118.1-3; 5.18.2. Per l'espressione in contesto non prettamente religioso cf. ad es. Thuc. 2.2.4; 4.118.8, il decreto che sanciva l'alleanza tra Sparta e Atene *IG* II/III² 687, 73-74 (266/265 a.C.) e, al di fuori di Atene, un'iscrizione sull'organizzazione degli agoni, *IG* XII 4, 1, 153 = *I.Milet* 3, l. 5 (Kos, Asklepeion, ca. 196 a.C.).

37 Non escluderei un riferimento all'epoca di Solone, sebbene proprio Blok, van 't Wout 2018, 189 scrivano: «Its implications are clear: the practice referred to has been estabilished at an unknown moment in the past. It does not necessarily indicate that the practice is of great age». La loro ipotesi sui Dioscuri, tuttavia, si basa sul citato frammento di Chionides, il quale, attivo intorno al 470 a.C., si riferisce a tradizioni ben più antiche e, infatti, nel medesimo passo Ath. 4.14.137e si legge subito dopo il frammento di Chionides la discussa prescrizione soloniana sulla *sitesis* (cf. nota 35). Cf. *supra* sulla la vicinanza tra l'Anakeion e Pritaneo.

38 L'esame autoptico da me effettuato (nota 1) conferma pertanto la lettura di Velsen (*IG* I 8). Si rileva nell'esiguo spazio tra l'*alpha* di Ἀρμ|[οδίο] e il *sigma* di τοῖς un'asta verticale in posizione alquanto centrale rispetto a queste due lettere, la quale pertanto si concilia con uno *iota*, ma non con il segno H.

tramandato da *IG* I³ 785 (Atene, 480-490 a.C.) e che sarebbe ammissibile supponendo un errore nella disposizione stoichedica, che si riscontra anche alla l. 12, in concomitanza con la parola ḥισθμοῖ, analogamente caratterizzata da due *iota* (cf. *infra*).

Due diverse vie si aprono all'integrazione della lacuna della l. 7, tra le quali non sembra qui possibile una scelta. Seguendo l'integrazione di Schöll a inizio di l. 7 ([ἀεὶ ḥο πρεσβύτατος ἔναι]), il decreto limiterebbe il privilegio ai primogeniti.[39] Oltre ad alcune fonti epigrafiche un utile confronto è tramandato da Plutarco, che riferisce come Lykophron, figlio maggiore dell'oratore Licurgo, avesse ottenuto la *sitesis* in quanto ὁ πρεσβύτατος τῶν παίδων.[40] Non sono note altre attestazioni di un privilegio in favore del primogenito diverso dalla *sitesis* nell'Atene di età classica, pur restando tale clausola indimostrabile per il nostro decreto.[41]

La seconda integrazione [ḥυιῶν γνεσίον μὲ ὄντον], proposta in *IG* I³, necessita una approfondimento sulla prosopografia dei discendenti dei tirannicidi, che ha ricevuto scarsa attenzione nella bibliografia della nostra iscrizione e per la quale, dunque, sono ancora fondamentali le indagini di Kirchner e Davies.[42] Non priva di problemi è infatti l'assenza di discendenti diretti, basata sulle ll. 6-7 (ḥὸ[ς] ἂν ἕι ἐγγύτατα γένος, | [ḥυιῶν γνεσίον μὲ ὄντον]). Da Plutarco si apprende, tuttavia, che gli Ateniesi diedero in dote del denaro pubblico a una nipote di Aristogitone (θυγατριδῆ, ossia figlia di una figlia), richiamata da Lemno, dove viveva in povertà, per sposare un uomo abbiente.[43] Sembrerebbe plausibile che da questo matrimonio la donna

39 Schöll 1872, 32-3, seguito da *IG* I³ 131.

40 Plut. *Mor.* 843c: ἐφ' οὗ ἔλαβε καὶ σίτησιν ἐν πρυτανείῳ αὐτός τε [καὶ] ὁ Λυκοῦργος καὶ ὁ πρεσβύτατος αὐτοῦ τῶν ἐκγόνων κατὰ τὸ αὐτὸ ψήφισμα· ἀποθανόντος δὲ Λυκούργου ὁ πρεσβύτατος τῶν παίδων Λυκόφρων ἠμφισβήτησε τῆς δωρεᾶς. La traduzione di Lelli, Pisani 2017 è: «In quell'anno, secondo questo stesso decreto, Licurgo stesso e il più anziano dei suoi discendenti ottennero di essere mantenuti nel Pritaneo. Morto Licurgo, il più anziano dei figli, Licofrone, intentò una causa per il riconoscimento della concessione». Cf. Plut. *Mor.* 852e per la medesima clausola, la quale rende possibile integrare il testo del decreto *IG* II/III² 510 ll. 1-3 (Atene, 307 a.C.): εἶναι δὲ αὐτῶι καὶ σίτησιν ἐ]ν πρυ[τα|νείωι αὐτῶι καὶ τῶν ἐκγόνων ἀεὶ] τῶι πρεσ|[βυτάτωι]. Cf. ulteriori iscrizioni frammentarie in Blok, van 't Wout 2018, 190, nota 29.

41 Cf. da ultimo Blok, van 't Wout 2018, 190: «the privileging of primogeniture is unparalleled as a principle of inheritance in Archaic and Classical Athens».

42 Cf. Kirchner, *PA*, 124-5; Davies, *APF*, 472-9, nr. 12267. Cf. MacDowell 2007 per la possibilità di un altro caso di ereditarietà della *sitesis* ad Atene, riferito da Dem. 58.30-1. Si confronti, tuttavia, anche il caso della concessione ereditaria della *sitesis* a uno straniero, nello specifico l'indovino Kleomantis di Delfi, come narrato in Lyc. 1.87.

43 Plut. *Arist.* 27. Cf. Davies, *APF*, 473-4 che dà credito alla storicità della notizia plutarchea con stringenti argomentazioni e, allo stesso tempo poco sotto (477), ammette nel nostro decreto alla l. 7 [ḥυιῶν γνεσίον μὲ ὄντον] che sarebbe una «almost inescapable restoration».

abbia avuto dei figli, ai quali potrebbe rivolgersi il decreto.[44] Non si hanno ulteriori notizie di discendenti di Aristogitone nel V sec. a.C., mentre nel IV sec. visse un omonimo del tirannicida e suo probabile discendente, del quale il figlio Thoutimos e la figlia Eukoline sono noti da due iscrizioni funerarie attiche.[45] Più complete sono invece le informazioni sulla progenie di Armodio, risalenti alla fine del V sec. a.C. Proxenos, figlio di un omonimo discendente del tirannicida, di cui non si può determinare la linea diretta o indiretta, è attestato in un'iscrizione funeraria di inizio IV sec. a.C. ed è pertanto da identificare con un *hellenotamias* in carica nel 410/409 a.C.[46] Proxenos è il padre di Dikaiogenes, il quale ultimo viene accusato da Iseo di essersi fatto adottare da Dikaiogenes di Kydathenaion, divenendo suo erede nel 412/411 a.C. per un tornaconto esclusivamente economico e, così facendo, rinunciando tanto all'onore della sua famiglia, che risaliva al tirannicida, quanto alle onorificenze che ne derivavano, ovvero la *sitesis*, la *proedria* e la *ateleia*.[47] Il passo consente di individuare un'applicazione concreta del nostro decreto per un discendente del tirannicida. Al conferimento della *sitesis* per i discendenti di Armodio allude anche un verso di Aristofane.[48]

Gli epigoni dei tirannicidi avrebbero diritto al pasto κατὰ τᾷ [δ]ε̣δ̣ομ|[ένα] 'a seconda delle (cose) offerte', 'delle concessioni' oppure κατὰ τᾷ [λ]ε̣γόμ|[ενα], 'sulla base di quanto si tramanda'.[49] Entram-

44 Uno di questi potrebbe essere Thotimos attestato a Lemno da *IG* I³ 1164, l. 22 (Θότιμ[-]).

45 Is. fr. 1.1 Roussel. Cf. *IG* II/III² 5752, l. 1-3 (340-317 a.C.): Θούτιμος | Ἀριστογείτονος | Ἀφι<δ>ναῖος. *IG* II/III² 6569, l. 7-10 : Εὐκολίνη | Ἀριστογείτονος | Ἀφιδναίου θυγάτηρ, Δικαιογένους γυνή. Cf. Davies, *APF*, 474.

46 *IG* II/III² 5765 (Attica, inizio IV sec. a.C.): Πρό[ξενος] | Ἀρμ[οδίου] | Ἀφ[ιδναῖος]. Per l'identificazione con l'omonimo *hellenotamias* cf. Meiggs, Lewis, *GHI*, 84, ll. 17, 24-5, 28, 31, 37-8. Davies, *APF*, 477 (al quale si rimanda per i tre figli di Proxenos, tra i quali Dikaiogenes) scrive: «With this branch of the family, as with Aristogeiton's, it is unclear whether the person known to us are direct descendants of the tyrannicides or not».

47 Isoc. 5.47.4: ἐβουλήθης μᾶλλον Δικαιογένους καλεῖσθαι ὑὸς ἢ Ἁρμοδίου, ὑπεριδὼν μὲν τὴν ἐν Πρυτανείῳ σίτησιν, καταφρονήσας δὲ προεδριῶν καὶ ἀτελειῶν, ἃ τοῖς ἐξ ἐκείνων γεγονόσι δέδοται. Tradurrei come segue: 'Hai voluto farti chiamare figlio di Dikaiogenes piuttosto che di Armodio, disprezzando da un lato la *sitesis* nel Pritaneo, e disdegnando dall'altro la *proedria* e l'esenzione dalle tasse, che spettano ai discendenti dei tirannicidi'. Per ulteriori dettagli che non possono essere qui trattati cf. Kirchner, *PA*, 152; Davies, *APF*, 476.

48 Ar. *Eq.* 786: Δημ. ἄνθρωπε, τίς εἶ; μῶν ἔκγονος εἶ τῶν Ἁρμοδίου τις ἐκείνων; La traduzione di Mastromarco (1983) è: «Ehi tu, chi sei? Un discendente dell'illustre casata di Armodio?». Si tratta della risposta del Demos al Salsicciaio, il quale ultimo ammette ai vv. 777-85 di voler rubare il pane per offrirlo al Demos.

49 L'espressione κατὰ τὰ δεδομένα risulta ben adatta al contesto, sebbene presenti pochi confronti. Le testimonianze letterarie, infatti, sono di epoca seriore e mostrano piuttosto l'uso di κατὰ τὰς δεδομένας seguito da un sostantivo concordato con il participio: cf. e.g. Diod. Sic. 33.5.3; 33.24.1; Clem. Alex. *Strom.* 2.21.129. In alternativa a questa integrazione, Lambert in Blok, van 't Wout 2018, 189 nota 27 aveva proposto κατὰ τᾷ [λ]ε̣γόμ[ενα] che viene tradotto «designating a common opinion transmitted orally». Per

be le proposte sono compatibili con i tratti obliqui ancora visibili a l. 8 (Λ), che possono essere interpretati come *gamma* o *delta*. L'esame autoptico consente almeno di escludere una terza ipotesi integrativa di Schöll [κατὰ τὰ δ]ε̣δ̣ογ|[μένα] 'in base alle decisioni prese', in quanto l'ultima lettera prima della lacuna è un *my*.[50]

5 La *sitesis* per gli indovini (ll. 9-11)

La categoria di individui menzionati alle ll. 10-11 è di incerta identificazione, a causa del cattivo stato di conservazione del supporto. Un elemento utile a questo scopo proviene dalla menzione di Apollo e di un suo vaticinio (Ἀπόλλον ἀνhελ[- -]).[51] Resta incerto se il participio ἐ[χ]σεγ̣ο̣με|[νος] – per tal motivo privo di accento – sia un nominativo singolare da riferire ad Apollo oppure un accusativo plurale da riferire a chi è stato scelto da Apollo.[52] Sulla base della menzione di Apollo, e a maggior ragione intendendo l'accusativo plurale ἐ[χ]σεγ̣ο̣μέ|[νος], si è ipotizzato che i beneficiari della *sitesis* possano essere i πυθόχρηστοι, i funzionari religiosi scelti dal santuario pitico, probabilmente sulla base di una lista redatta ad Atene.[53] Essi costituivano una delle tre differenti tipologie di ἐξηγεταί, insieme agli Eumolpidi e agli Eupatridi.[54] Le loro funzioni riguardano la regolamentazione delle occasioni cultuali, dei riti di purificazione e dei sacrifici.[55]

Se si accettasse questa esegesi, l'epigrafe avrebbe un grande valore documentario circa i πυθόχρηστοι, ma la data di introduzione di questa carica nella vita religiosa ateniese resta controversa. Il termi-

κατὰ τὰ λεγόμενα cf. e.g. Hdt. 6.53; 7.20; Pl. *Ap.* 40c. Non si comprende il motivo della accentazione λεγομένα (attestata quale duale in Stob. 3.1.114; Hsch. π 1319) che compare forse per errore in Blok, van 't Wout e che si è quindi emendata in λεγόμενα nella presente edizione.

50 Cf. Schöll 1872, 34-5. Il *my* quale ultima lettera, del resto, era stato già definitivamente individuato nell'edizione delle *IG* I³, in cui è assente il punto sotto la lettera ([δ]ε̣δ̣ομ|[ένα]).

51 Il testo lascia aperte due letture: Apollo ha già vaticinato gli aventi diritto alla *sitesis* (ἀνhε̄λ[εν]), ovvero lo farà (ἀνhέλ[ει]). La prima lettura sembra preferibile, in quanto il riferimento ad eventuali responsi oracolari futuri sembra comparire solo al rigo successivo (τὸ λ[οι]πόν). Nel nostro decreto, infatti, si ricordano anche per altre categorie di beneficiari prima la concessione pregressa, poi quella futura.

52 Nell'iscrizione *IG* I³ 137, confrontabile con il nostro decreto, Apollo è definito ἐξηγητής ed in virtù della sua attività profetica gli viene concesso un trono nel Pritaneo.

53 Questa tesi, che ha goduto di particolare successo, è stata avanzata per la prima volta da Schöll 1872, 35-7.

54 Per una discussione dettagliata circa gli ἐξηγηταί, i relativi incarichi e differenze, cf. Oliver 1950, 34-52 e, da ultima, Humphreys 2018.

55 Per una rassegna delle fonti epigrafiche e letterarie in cui figurano gli ἐξηγεταί e i πυθόχρηστοι, cf. Jacoby 1949, 8-16; Oliver 1950, 122-63; Humphreys 2018.

ne πυθόχρηστος non presenta attestazioni epigrafiche prima del 128 a.C., sebbene già Platone attesti l'esistenza di un ἐξηγητής, senza specificare se si tratta di Eumolpidi, Eupatridi o πυθόχρηστοι.[56] Pertanto, il collegio degli ἐξηγεταί (inclusi dunque i πυθόχρηστοι) doveva essere attivo almeno dal 399 a.C., anno di ambientazione del dialogo platonico.[57] Jacoby risale, invece, già all'età soloniana per la creazione dei πυθόχρηστοι, in quanto il legislatore ateniese avrebbe tentato di sottrarre alcuni aspetti della vita religiosa alla gestione della sola classe aristocratica.[58] Si spiegherebbe così la compresenza degli Eupatridi e dei πυθόχρηστοι, due istituzioni con funzioni simili, ma di diversa estrazione sociale, che si bilanciavano e limitavano a vicenda.[59] Da Oliver in poi, tuttavia, la maggioranza degli studiosi è propensa a collocare l'introduzione dei πυθόχρηστοι nel 403, in seguito alla riorganizzazione delle istituzioni ateniesi dopo i Trenta Tiranni.[60] L'assenza di sicure attestazioni di ἐξηγεταί in epoca anteriore sembra confermare questa ipotesi.[61] Inoltre, nelle fonti epigrafiche si fa sempre menzione di un unico πυθόχρηστος[62] e anche da quelle letterarie si evince che tale carica fosse rivestita da un singolo individuo e non da un collegio, a parte una controversa glossa di Timeo.[63] Si può, dunque, verosimilmente escludere che αὐτοῖσι a l. 11 possa esser riferito ai πυθόχρηστοι sia per motivi cronologici che per l'u-

56 Cf. *F.Delphes* III 2.24, ll. 8-9 (Delfi, 128 a.C.): ἐξη|γητοῦ ὄντος πυθοχρήστου Ὀφέλου τοῦ Ἀβρωνος Βατῆθεν. Cf. Plat. *Euthphr.* 4c-d.

57 Parker, *Athenian Religion*, 220-1.

58 Jacoby 1949, 38.

59 Gli Eumolpidi non rientrano in questa dicotomia, in quanto investiti dello specifico compito di curare il culto di Demetra ad Eleusi: cf. *IG* I³ 78.

60 Oliver 1950; Clinton 1974, 90-2; Garland 1984, 115-16. Per Humphreys 2018 lo ἐξηγητής è, sino all'età ellenistica, una figura professionale, non una carica elettiva.

61 Per le fonti, cf. *supra*. Anche il sostantivo ἐξηγητής e il verbo ἐξηγέομαι conoscono scarsissime attestazioni nel V secolo (Ostwald 1951, 39).

62 Oliver 1950, 36. Per la menzione di un πυθόχρηστος cf. *F.Delphes* III 2.24 (nota 56) e *IG* II/III² 5023 (Atene, età adrianea): πυθοχρήστου | ἐξηγητοῦ. Quest'ultima iscrizione è incisa nel teatro di Dioniso ad Atene sul sedile di pietra a fianco di quello del sacerdote di Dioniso Eleutereo (*IG* II/III² 5023, forse I sec. d.C.). Si tratterebbe di un forte indizio a favore della *proedria* concessa ad un singolo πυθόχρηστος ἐξηγετής (Oliver 1950, 41; Garland 1984, 116). Cf. inoltre la prima attestazione letteraria della carica al singolare, ἐξηγητής, in Pl. *Euthphr.* 4c-d (cf. *supra*).

63 La testimonianza di Pl. *Leg.* 6.759c-e, che parla al plurale di ἐξηγεταί, ha invece indotto alcuni (Schöll 1872; Persson 1918, 18; Jacoby 1949, 33) a ipotizzare che i πυθόχρηστοι fossero più di uno, ma Platone si esprime a proposito di una riforma da condurre in uno stato ideale (cf. ad es. Oliver 1950, 37; Hammond 1952). Il passo platonico riferisce poi di generici ἐξηγηταί, non di πυθόχρηστοι e, infatti, i due termini non sono equivalenti: il πυθόχρηστος fa parte degli ἐξηγηταί ed è quindi inevitabile che si parli, al plurale, di ἐξηγηταί. Tuttavia, τρεῖς πυθόχρηστοι sono menzionati nel commento al passo platonico Tim. *Lex.* s.v. «ἐξεγεταί». Dal momento che Platone non usa mai il sostantivo πυθόχρηστος, non si può escludere che quanto si legge in Timeo rispecchi la situazione di età imperiale (Ostwald 1951, 38).

so del plurale. Pur accettando l'eventuale riferimento alle ll. 9-10 ai πυθόχρηστοι, indipendentemente dal loro numero, e alle ll. 4-5 ai sacerdoti eleusini, ossia agli Eumolpidi, gli unici ἐξηγεταί inspiegabilmente esclusi dal godimento della *sitesis* sarebbero gli Eupatridi.[64]

Un'alternativa all'ipotesi dei πυθόχρηστοι sembrerebbe quella di individuare i beneficiari della *sitesis* nei μάντεις o nei χρησμολόγοι, seguendo la teoria formulata da Oliver.[65] Infatti, essendo Apollo una divinità oracolare, gli indovini si potrebbero esser a lui legati.[66] Inoltre, è noto che già all'epoca di Aristofane alcuni indovini, come Hierokles e forse Lampon, avessero ottenuto la *sitesis* nel Pritaneo, ma da Licurgo si apprende che questa fu concessa anche all'indovino Kleomantis già al tempo del mitico Codro.[67]

Infine, la clausola κατὰ ταὐτά alla l. 11 trova un confronto con κατὰ τὰ [δ]εδομένα alla l. 8 (cf. *supra*). Questa sembrerebbe sancire che le medesime condizioni sono previste sia per gli onorandi della l. 9, di cui si sono qui discusse le proposte di identificazione, sia per coloro che rientreranno in tale categoria di onorandi anche dopo la pubblicazione del decreto, indicati da una formula alle ll. 10-11 (τὸ λ[οι]πὸν hὸ[ς] ἂν̣ | [ἀνhέλει]) che ricorre anche per i vincitori agonistici alle ll. 11-18.

64 Schöll 1872; Hiller von Gaertringen (*IG* I²); Jacoby 1949; Oliver 1950; Ostwald 1951. Anche respingendo l'identificazione dei beneficiari delle ll. 4-5 con i sacerdoti dei misteri Eleusini (cf. *supra*), persisterebbe il medesimo problema: la *sitesis* sarebbe concessa qui solo al πυθόχρηστος, ma non agli Eumolpidi e agli Eupatridi.

65 Oliver 1950, 105; 1954. La tesi trova il consenso di Ostwald 1951, 41-5. Thompson 1971, 233; Rivolta 2014; Blok, van 't Wout 2018, 191-4; Humphreys 2018.

66 Per il legame tra il μάντις e Apollo cf. e.g. Aesch. *Eum.* 595.

67 In Ar. *Pax* 1084 la *sitesis* è concessa al χρησμολόγος Hierokles. Lo stesso privilegio è concesso a Lampon in Schol. Ar. *Av.* 521: ὁ δὲ Λάμπων θύτης ἦν καὶ χρησμολόγος καὶ μάντις […] ἔτυχε δὲ καὶ τῆς ἐν πρυτανείῳ σιτήσεως. In Eup. fr. 319 PCG Lampon è invece definito ἐξηγητής. Bloch (1953, 408) ridimensiona l'ipotesi della sinonimia tra μάντις e χρησμολόγος, in quanto i due termini sembrano in contrapposizione in Ar. *Pax* 1046 (Μάντις τίς ἐστιν;), cui risponde Trigeo al verso seguente (Οὐ μὰ Δι' / […] ἀλλ'ὁ χρησμολόγος). Cf. da ultimo Humphreys 2018, 91. Che anche i μάντεις godessero della *sitesis* sembra plausibile sulla base di Lyc. 1.87, il quale riferisce che a un μάντις proveniente da Delfi di nome Kleomantis fu concessa dagli Ateniesi la *sitesis* nel Pritaneo, privilegio esteso anche ai suoi discendenti. Si respinge, tuttavia, l'ipotesi sostenuta da Humphreys 2004, 104, ma criticata da Blok, van 't Wout 2018, 193-4, di mettere in relazione il nostro decreto con la *sitesis* ottenuta da Kleomantis, dal momento che l'episodio si colloca al tempo del mitico re Codro.

6 La *sitesis* per i vincitori agonistici (ll. 11-18)

Alle ll. 11-18 i beneficiari della *sitesis* sono i vincitori degli agoni della *periodos*, elencati nel loro ordine ufficiale di giochi olimpici, pitici, istmici e nemei.[68] La menzione degli ultimi due agoni alla l. 12 presenta alcune particolarità grafiche, in particolare un'irregolarità nell'allineamento stoichedico con otto lettere (ἓ ϩισθμοῖ) in luogo delle sette lettere attese e, forse, la rubricatura, sulle quali si intende offrire il risultato dell'esame autoptico del pezzo.[69] In *IG* I³ 131, ll. 11-13 si pubblica quanto segue: κα[ὶ ϩοπόσ|οι νενικέκασι Ὀλυμπίασι] ἓ Πυθο[[ῖ ἓ ϩισθμοῖ]] ἓ Ṇ[[εμέ]][αι ἓ νικ|έσοσι τὸ λοιπόν]. Nell'apparato critico di *IG* I³ si segue l'analisi di Wade-Gery e si indica come le lettere, qui inserite tra doppie parentesi quadre (ma in *IG* I³ incluse in un rettangolo), siano rubricate e incise entro una rasura.[70] Solo la prima delle due affermazioni potrebbe risultare vera, sebbene l'analisi della pietra non abbia rilevato tracce di colorazione delle lettere. L'iscrizione in epoca antica poteva esser colorata di rosso, ma non risulta alcuna traccia di rasura **[fig. 1]**. La rasura è stata teorizzata perché, secondo Wade-Gery, il segno *het* in ϩισθμοῖ, richiesto dall'ortografia, rappresenta un'aggiunta posteriore volta a correggere un errore iniziale, ossia quello di aver inciso le lettere in allineamento stoichedico senza lo *het*. Tuttavia, mi sembrerebbe doversi escludere la rasura e ammettere piuttosto un semplice errore del lapicida, che dopo aver inciso *iota-sigma* ha inteso correggere aggiungendo un *het* (H) oppure, forse più probabilmente, un errore nella disposizione stoichedica, considerando che delle nove lettere tra parentesi quadre due sono *iota*. Inoltre, per quel che riguarda Ṇ[[εμέ]][αι] l'apparato critico è forviante perché i tre segni EME non presentano nemmeno un movente per la rasura. Nella presente edizione si evitano pertanto le parentesi quadre doppie, come invece usa la maggior parte degli editori, e si pubblica: ἓ Πυθοῖ ἓ ϩισθμοῖ ἓ Ṇεμέ[αι].[71]

Le ll. 11-15 riguardano un primo gruppo di vincitori agonistici beneficiari della *sitesis* e le ll. 15-18 un secondo gruppo, quello dei vincitori nelle discipline ippiche, il quale essendo più facilmente indivi-

68 Sicura risulta pertanto l'integrazione della l. 12 ([Ὀλυμπίασι] ἓ Πυθοῖ ἓ ϩισθμοῖ ἓ Ṇεμέ[αι]). Su questa base si integra senza particolari difficoltà alle ll. 15-16: Ὀ[λ]υμπ[ίασι ἓ Π|υθοῖ ἓ ϩισθμοῖ ἓ Νεμέαι]. Per l'ordine canonico degli agoni della *periodos* cf. e.g. *I.Olympia* 53, 232; *F.Delphes* III 1, 507; *Syll.*³ 36a.

69 Tali osservazioni sono state già da me avanzate in occasione del *VII Seminario Avanzato di Epigrafia Greca* e verranno pubblicate anche nei relativi atti del convegno (Tentori Montalto, c.d.s.). Cf. nota 1.

70 *IG* I³ 131, 146: «-ῖ ἓ ϩισθμοῖ (in spatiis octo) et εμε in rasura inscripti (cf. W.-G. [n.d.r. Wade-Gery 1932-33, p.] 132, adn. 1); coloris rubri vestigia agnovimus».

71 Le parentesi quadre doppie sono state usate dalle *IG* e dalle edizioni successive fino a Lambert, *AIO* nr. 1137.

duabile, verrà trattato qui per primo. Non sussistono, infatti, motivi per porre in dubbio l'identificazione, non essendo possibili altre integrazioni diverse da [hίπποι κ]έλετι, prima della quale è stata congetturata la presenza della quadriga dei cavalli ([hάρ|ματι τελείοι]).[72] L'iscrizione conferisce pertanto la *sitesis* ai vincitori della *periodos* sicuramente nella corsa a cavallo e, con ogni probabilità, nella quadriga. Infatti, il nostro decreto troverebbe applicazione in occasione della vittoria di Alcibiade con la quadriga a Olimpia nel 416 a.C.[73] Questa particolare attenzione alle discipline ippiche è stata giustificata con il fatto che il presente decreto intendesse uniformare le onorificenze per vincitori ginnici e ippici, concedendo a questi ultimi la *sitesis*, cui fino ad allora era preclusa.[74] L'ipotesi, tuttavia, presuppone un precedente decreto che conferisse onori differenti alle due categorie, che si è voluto identificare con quello risultante dall'integrazione della l. 18 ([κατὰ τὰ ἐν τ]ε̄ι στέλε[ι] γεγραμ[μ]ένα̣). Seguendo la formularietà del decreto e sulla base della l. 18, infatti, si sono integrate le ll. 14-15 (κατὰ τὰ [ἐν τ]ε̄[ι σ|τέλει γεγραμμένα τε̄ι ἐ]ν̣ τ̣ο̄ι πρυτανείο̣ι), seppur in assenza anche solo di una porzione di parola in comune. Se così fosse, sarebbe esistita una stele nel pritaneo, esposta dunque nel luogo in cui avveniva la *sitesis*, ma non è, a mio avviso, possibile avanzare ipotesi sulle clausole ivi contenute. Morrissey sostiene la tesi di un diverso prestigio tra agoni ginnici e ippici, che però offre un quadro incompleto, perché un filone di critica allo sport in generale non risparmia neanche gli atleti delle discipline ginniche.[75] Inoltre, già prima del nostro decreto Senofane attesta la concessione della *sitesis* e della *proedria* ai vincitori di agoni ginnici e ippici, sebbene sia ignota a quale *polis* o a quali *poleis* si rife-

72 Cf. ad es. il noto catalogo dei premi delle Panatenee, *IG* II/III² 2311 = *SEG* LIII 192, l. 59 (Atene, ca. 400-380 a.C.): ἵππωι κέλητι νικῶντι. Ovviamente non mancano numerose attestazioni a supporto della corsa dei cavalli anche al di fuori di Atene, come ad es. *IG* V 2, 549, l. 36 (Arcadia, Lykaion, 320 a.C.). L'integrazione di tale disciplina era stata già individuata da Schöll 1872 [ζεύγει ἢ ξυνωρίδι ἢ ἵππῳ κ]έλετι, ma la precedente integrazione della biga, invece che della quadriga, non può essere accolta. La ξυνωρίς τέλεια, infatti, non era stata ancora introdotta all'epoca del nostro decreto né a Olimpia né a Delfi (l'introduzione risale rispettivamente nel 408 a.C. e nel 398 a.C.). La congettura ([hάρ|ματι τελείοι] è da preferire a alla proposta di Preuner 1926, [τεθρί|ππoι τέλειοι]. Quest'ultima menzione della quadriga, seppur attestata (*I.Olympia* 200, 220, 221; *Corinth.* VIII, 1, 15), non compare in combinazione con la corsa dei cavalli e risulta meno frequente rispetto ad ἅρματι τελείῳ.

73 In And. 4.31 si menziona la *sitesis* concessa ad Alcibiade in seguito alla sua vittoria olimpica, per la quale si rimanda a Moretti, *Olympionikai* nr. 345. In Pl. *Ap.* 36d Socrate afferma di meritare la *sitesis* più di qualunque vincitore con la quadriga ad Olimpia.

74 Così intendono Blok, van 't Wout 2018, 194. Già Morrisey (1978, 124) sosteneva che il presente decreto elevasse i vincitori di agoni ippici allo stesso livello di quello degli agoni ginnici. Tuttavia, Thompson (1979) critica con ottimi argomenti tale ipotesi.

75 Morrissey 1978, 124. Sul filone di critica allo sport cf. da ultimo Papakonstantinou 2014; Steward 2014.

risse.[76] Risulta improbabile quindi l'ipotesi che il presente decreto avesse l'obiettivo di tutelare gli sport ippici.[77]

Ritornando alle ll. 11-15, risulta a mio avviso difficile dubitare che queste contenessero le clausole per il conferimento della *sitesis* ai vincitori delle discipline ginniche in almeno uno degli agoni della *periodos*.[78] Infatti, la *sitesis* ad Atene è attestata sia per vincitori di agoni ippici che di agoni ginnici, ma non di quelli musicali.[79] Escludendo i vincitori di agoni musicali, le ll. 11-15 possono pertanto riferirsi soltanto ai vincitori delle discipline ginniche, cui seguono quelli delle discipline ippiche alle ll. 15-18.[80] Un utile confronto per le onorificenze loro riservate ad Atene è fornito dalle somme di denaro che Solone aveva istituito per i vincitori degli agoni della *periodos*. Risulterebbe difficile non ammettere tra i destinatari del premio pecuniario i vincitori degli agoni ginnici e, infatti, mentre Plutarco parla di generici vincitori, prestando fede a Diogene Laerzio questi sarebbero atleti, pur considerando l'epoca seriore in cui la notizia è tramandata.[81]

7 La *sitesis* agli strateghi? (ll. 19-21)

Le ultime due linee sono in uno stato di conservazione particolarmente compromesso. Alla l. 19 le poche tracce superstiti sembrano chiamare in causa un'ulteriore categoria di beneficiari, gli strateghi (περὶ τὸ στρατ[- -]). Stando a Eschine la *sitesis* sarebbe in effet-

76 Xenoph. fr. 2 West² = fr. 2 Gentili-Prato, in particolare vv. 7-9 (= Ath. 10.6.413f-414c): καί κε προεδρίην φανερὴν ἐν ἀγῶσιν ἄροιτο, / καί κεν σῖτ' εἴη δημοσίων κτεάνων / ἐκ πόλεως. Reale (2006) traduce: «otterrebbe negli spettacoli un seggio onorevole in prima fila, e sarebbe mantenuto a spese pubbliche dalla città». Cf. anche v. 12 del frammento di Senofane per il riferimento alle discipline ginniche e ippiche.

77 Le discipline ippiche, tipicamente aristocratiche, come ad es. evidente in Isoc. 16.34, non sembrerebbero aver bisogno di particolare tutela.

78 Schöll (1872, 39) propone di integrare alla l. 13 [τὸς γυμνικὸς ἀγῶνας] per creare un parallelismo con i vincitori di discipline ippiche menzionate in maniera frammentaria alla l. 16. L'integrazione, estremamente fortunata, ha lungo corso negli studi del Novecento. I limiti della proposta di Schöll sono stati tuttavia sistematicamente illustrati da Morrissey (1978): alle ll. 16-17 sono elencate singole discipline al dativo e pertanto, accettando l'integrazione di Schöll, non vi sarebbe alcun parallelismo con le ll. 12-13. Integrando invece in lacuna l'estensione del privilegio ai futuri vincitori, prevista anche per quelli ippici alla l. 17, Morrissey (1978), seguito da *IG* I³ 131, offre la seguente ricostruzione delle ll. 12-13: Νεμέ[αι ἔ νικ|έσοσι τὸ λοιπόν, ἔναι αὐτ]οῖσι τὲν σίτεσιν.

79 Per la *sitesis* ad Atene per vincitori ippici cf. ad es. And. 4.31; Pl. *Ap.* 36d, mentre per il medesimo privilegio per i vincitori ginnici cf. ad es. Plut. *Mor.* 970a-b (nota 21); Timocl. fr. 8, vv. 16-19 *PCG* (= Ath. 6.32.237f) e le indicazioni generiche di vincitori della *periodos* in Plut. *Arist.* 27.2, il quale tramanda un passo di Kallisthenes (*FGrH* 124, F 48).

80 L'esclusione dei vincitori di agoni musicali è stata a ragione proposta da Mann, c.d.s.

81 Plut. *Sol.* 23.3 e D.L. 1.55. I due autori differiscono anche circa le cifre dei premi e circa quali agoni della *periodos* (tutti o solo giochi olimpici e istmici) conferissero il premio monetario.

ti un privilegio per gli strateghi vincitori.[82] Osborne integra dunque στρατ[εγῶ], mentre in *IG* I³ 131 si preferisce στρατ[έγιον]. Seguendo l'integrazione di Osborne, la *sitesis* verrebbe concessa a un solo stratego, probabilmente a colui che ha riportato una vittoria, come nel caso di Cleone. Se invece il decreto indicasse il luogo delle riunioni degli strateghi, lo στρατ[έγιον], la *sitesis* sarebbe estesa al collegio degli strateghi. Per gli strateghi sarebbe forse prevista anche un'ulteriore onorificenza, cui si riferirebbe alla l. 20 l'accusativo δορε[ι]άν.[83]

8 I privilegi onorifici-economici per i vincitori agonistici e il problema dell'eventuale presenza della *proedria*

La *sitesis* rappresenta una delle onorificenze riservate ai vincitori agonistici, che comprendono ad esempio premi in denaro, corone, statue, elargite dalla sede dell'agone o dalla madrepatria del vincitore o da entrambe. Il decreto non menziona un'altra di queste onorificenze, la *proedria*, la cui indicazione in lacuna è stata più volte suggerita dagli studiosi. Prima di avanzare alcune osservazioni sulla *sitesis* e sull'eventuale presenza della *proedria*, è necessario un *excursus* per una nuova e, a mio avviso, necessaria classificazione delle onorificenze.[84] Il termine τιμή assume spesso l'accezione di 'onore' e 'pagamento, censo, tassa' e può riferirsi a un riconoscimento sia materiale che immateriale in un contesto onorario. Il termine è privo di implicazioni circa la loro durata, come si evince da un passo di Aristotele.[85] La parola 'onorificenza' sembrerebbe adatta a tradurre il termine τιμή. Tuttavia il discrimine temporale per la suddivisione delle onorificenze viene a ragione introdotto da Margherita

82 Aeschin. 2 (de falsa legatione), 80; 3 (in Ctes.), 196. Nell'iscrizione *IG* II/III² 832 = *IG* II/III³ 1135 (Attica, 229/228 a.C.) sono onorati coloro che hanno riportato vittorie per terra e per mare (ll. 13-14: τρόπαια στήσα[ν]τας ἢ | κα[τὰ] γῆν ἢ κατὰ θάλ̣ατταν). La *sitesis* agli strateghi vincitori viene ricordata anche da Dem. 23.136 e Aristofane (nota 108) in riferimento a Ificrate e Cleone.

83 L'ipotesi sulla parola δορε[ι]άν, che potrebbe presupporre la *proedria*, è avanzata da Oliver (1950, 140) e accettata da Osborne (1981, 164). Sullo *Strategeion* cf. Haensch 2003, il quale ritiene *IG* I³ 131 una fonte per tale edificio.

84 Per le onorificenze della sede dell'agone cf. Buhmann 1972 e per quelle della madrepatria, come nel caso della *sitesis* nel nostro decreto, la monografia, in fase di realizzazione, di Tentori Montalto (cf. nota 1). La classificazione qui proposta è la medesima che si seguirà nella monografia.

85 Cf. Arist. *Rh*. 1361a: μέρη δὲ τιμῆς θυσίαι, μνῆμαι ἐν μέτροις καὶ ἄνευ μέτρων, γέρα, τεμένη, προεδρίαι, τάφοι, εἰκόνες, τροφαὶ δημόσιαι, τὰ βαρβαρικά, οἷον προσκυνήσεις καὶ ἐκστάσεις, δῶρα τὰ παρ' ἑκάστοις τίμια. Guarducci, *Epigrafia greca*, II, 20 traduce: «[n.d.r. fanno parte di un'onorificenza] i sacrifici, commemorazioni in versi e in prosa, privilegi, donazione di terre, diritto ai primi posti, tombe, ritratti, le statue, pasti pubblici, distinzioni barbariche quali il prosternarsi e il cedere il posto, doni apprezzati presso i singoli popoli».

Guarducci, la quale individua due categorie, gli onori e i privilegi, che ricorrono nei decreti:

> Fra onore e privilegio esiste una sostanziale affinità, poiché gli onori sono, in fondo, privilegi e i privilegi onori. Ma fra gli uni e gli altri è possibile una distinzione. Questa riguarda, almeno a mio avviso, la durata nel tempo. Gli onori, infatti, possono essere considerati privilegi concessi una tantum, e i privilegi, viceversa onori duraturi, a parte – si intende – i materiali vantaggi, più o meno cospicui, che certi privilegi portavano con sé.[86]

Nella suddivisione, la studiosa distingue pertanto tra il privilegio della *sitesis* da un lato e gli onori δεῖπνον e ξένια dall'altro.[87] Si noti che non tutte le onorificenze per i vincitori agonistici, come la φυλλοβολία, erano concesse tramite un decreto.[88]

Distinguerei, dunque, le onorificenze in tal modo: quelle concesse per una singola occasione possono essere definite, se prive di valore economico, come onore (lat. *honor*) oppure, se di valore quantificabile, come premio (lat. *praemium*), mentre le onorificenze a vita corrispondono a un privilegio (lat. *privilegium*), che può avere a sua volta un carattere onorifico oppure economico e in entrambi i casi corrispondere a un vero e proprio diritto. In tal modo, si possono, ad esempio, distinguere i casi in cui la madrepatria concede all'atleta un premio pecuniario una sola volta all'indomani di una vittoria oppure un vitalizio. La parola premio in relazione al solo riconoscimento monetario può dar adito a confusione, se ad esempio si applicasse solo al premio di gara, che poteva essere indistintamente un onore o una corona, oppure un bene materiale come del denaro o un'anfo-

86 Guarducci, *Epigrafia greca*², 117-18. Cf. già Guarducci, *Epigrafia greca*, II, 19-35.

87 Cf. *supra* per δεῖπνον e ξένια. Guarducci, *Epigrafia greca*², 117-23 corregge un'erronea impostazione pubblicata in Guarducci, *Epigrafia Greca*, II, 19-35, nella quale la *sitesis* era assente dai privilegi e classificata come onore. Guarducci, *Epigrafia greca*², 117-23 individua i seguenti onori e privilegi. Gli onori sono: lode, corona, ritratto, δεῖπνον, ξένια, onori divini a uomini defunti e anche viventi; i privilegi: προξενία, θεωροδοκία, cittadinanza, diritto di contrarre matrimonio nella *polis* che lo conferiva, diritto di precedenza nel comparire davanti al consiglio e all'assemblea, al giudizio dei tribunali o alla consultazione degli oracoli, σίτησις, προεδρία, esenzione dalle tasse (ἀτέλεια) o diritto di pagarle alla pari dei cittadini del luogo (ἰσοτέλεια); diritto di possedere terra e casa nel territorio della città che onora; diritto di importare e di esportare merci; diritto all'immunità per la propria persona (ἀσφάλεια) e per i propri averi (ἀσυλία); diritto di pascolo e di legnatico. A questi se ne aggiungono altri indicati come 'vari'.

88 Ad esempio, diversamente dal conferimento di una corona, frequente nei decreti onorifici, un altro onore per i vincitori agonistici, il ben più raro lancio di petali (φυλλοβολία), non risulta attestato nelle iscrizioni. Cf. per la φυλλοβολία per i vincitori agonistici ad es. Pind. *Pyth*. 9.123-5; Bakchyl. 11.17-20; Paus. 6.7.3 e Gell. 3.15.3, ma la pratica è attestata anche per altri onorandi come ad es. alcuni noti condottieri (cf. Plut. *Pomp*. 57; *Caes*. 30). Per tale onorificenza rimando a Blech 1982, 113; Kefalidou 1999.

ra d'olio. Si distingue qui pertanto tra il semplice premio, ossia quello pecuniario, e la locuzione 'premio in palio', che può essere utilizzata come sinonimo di 'onorificenza della sede dell'agone'. Talvolta, inoltre, risulta impossibile etichettare l'onorificenza quale riconoscimento morale o materiale ed è pertanto necessario introdurre come categoria a sé quella dell'onore-premio, che corrisponde ad esempio alla corona d'oro. Qualora un simile onore-premio fosse concesso a vita, lo si definisce piuttosto quale privilegio onorifico-economico. Rientrano in questo gruppo la *proedria* e la *sitesis*, il cui valore economico è quantificabile. Per la *sitesis* questo corrisponde al costo di un pasto, per la *proedria* al prezzo di un ingresso allo spettacolo. Ad Atene i pritani ricevevano un obolo al giorno per il sostentamento, cifra che invece era fissata a quattro oboli per i nove arconti, seppur questi ultimi dovessero gestire il sostentamento dell'araldo e dell'auleta.[89] Sempre ad Atene un posto in prima fila aveva un valore, seppur minimo, che corrisponde al noto *theorikon* di due oboli per poter assistere agli spettacoli teatrali.[90]

Nel presente contributo si sono già discusse le attestazioni relative alla *sitesis* per ognuna delle varie categorie di onorandi cui il decreto si rivolge. Tuttavia, l'elargizione della *sitesis* ai vincitori di uno degli agoni della *periodos* necessita, a causa della sua complessità, un più preciso inquadramento. A differenza della *sitesis* offerta nella madrepatria, la medesima onorificenza nella sede dell'agone si configura sempre solo quale onore-premio, come è comprensibile considerando l'occasionalità dell'evento sportivo. Alcuni indizi, inoltre, lascerebbero a mio avviso supporre che la *sitesis* nella sede dell'agone fosse la naturale evoluzione dei sacrifici legati all'agone stesso e del conseguente consumo di carne.[91] Se così fosse, la pratica di imbandire un banchetto per il vincitore sarebbe nata nella sede dell'agone piuttosto che

89 Arist. *Ath. Pol.* 62.2: μισθοφοροῦσι δὲ πρῶτον ὁ δῆμος ταῖς μὲν ἄλλαις ἐκκλησίαις δραχμήν, τῇ δὲ κυρίᾳ ἐννέα ‹ὀβολούς›. ἔπειτα τὰ δικαστήρια τρεῖς ὀβολούς. εἶθ' ἡ βουλὴ πέντε ὀβολούς· τοῖς δὲ πρυτανεύουσιν εἰς σίτησιν ὀβολὸς προστίθεται {δέκα προστίθενται}. ἔπειτ' εἰς σίτησιν λαμβάνουσιν ἐννέ' ἄρχοντες τέτταρας ὀβολοὺς ἕκαστος, καὶ παρατρέφουσι κήρυκα καὶ αὐλητήν. Rhodes, Gargiulo e Zambrini (2016) traducono: «Queste sono le indennità corrisposte: i partecipanti all'assemblea innanzitutto ricevono una dracma per le riunioni ordinarie e nove <oboli> per quella principale; poi i partecipanti ai tribunali ricevono tre oboli, il Consiglio cinque oboli, ma ai pritani viene aggiunto un obolo per il sostentamento. I nove arconti prendono quattro oboli per il sostentamento, con cui mantengono anche l'araldo e l'auleta». Cf. da ultimo Leduc 2012 per la *sitesis* devoluta alle magistrature ateniesi.

90 Plut. *Per.* 9; Ulp. su Dem. *Ol.* 1.

91 Un generico legame tra sacrifici religiosi e la *sitesis* è stato avanzato da Schultheß 1927, col. 389: «Die Speisung war nicht selten mit Opfern verbunden, wie denn überhaupt diese Bewirtung einen vorzugsweise religiösen Charakter gehabt zu haben scheint». Cf. ad es. *I.Priene* 69 (Priene, post 84 a.C.), ll. 109-10. Per i sacrifici rituali in ambito agonistico rimando a quanto già scritto in Bianchi, Navarro Martinez, Tentori Montalto 2022 (con ulteriore bibliografia).

nella madrepatria, anche se rispecchiava un'esigenza adatta a entrambi i contesti. Si consideri l'esempio illustre di Olimpia: Pausania informa come gli Olimpionici ricevessero un pasto nello ἑστιατόριον degli Elei nell'Altis.[92] Il banchetto che segue i sacrifici in occasione delle Olimpiadi sembrerebbe risalire già all'epoca arcaica. In una tavoletta di bronzo, rinvenuta a Olimpia e databile alla metà del VI sec. a.C., si prescrive un sacrificio nel quinto giorno, eccetto quando si svolgono gli agoni Olimpici, per i quali erano già previsti sacrifici.[93] Infatti, Pausania attesta il sacrificio di un cinghiale in occasione del giuramento reso a Zeus Horkios dai partecipanti e dai giudici di gara ai fini del rispetto delle regole dei giochi olimpici.[94] Il più grande sacrificio degli agoni di Olimpia era tuttavia il sacrificio di 100 buoi sull'altare di Zeus, sul quale secondo Pausania si compivano anche altri sacrifici privati o relativi al culto della divinità amministrato dagli Elei.[95] Infine, le vincitrici delle Heraia di Olimpia, gare femminili che prevedevano la corsa dello stadio, ottenevano, oltre alla corona, un premio costituito da una porzione di carne bovina proveniente dal sacrificio, come tramanda un passo di Pausania.[96] Non a caso Olimpia è uno di quei santuari nel quale sono attestati i *mageiroi*, funzionari addetti sia ai sacrifici che ai banchetti.[97] Risulta probabile che il banchetto im-

92 Paus. 5.15.12: ἔστι δὲ καὶ ἑστιατόριον Ἠλείοις: καὶ τοῦτο ἔστι μὲν ἐντὸς τοῦ πρυτανείου, τοῦ οἰκήματος τοῦ τῆς ἑστίας ἀπαντικρύ, τοὺς δὲ τὰ Ὀλύμπια νικῶντας ἑστιῶσιν ἐν τούτῳ τῷ οἰκήματι. La traduzione di Maddoli e Saladino (1995) è la seguente: «Gli Elei hanno anche una sala per banchetti; anche questa si trova dentro il pritaneo, di fronte all'ambiente del focolare; in questa sala offrono il pasto ai vincitori delle gare olimpiche».

93 Siewert 2017. Per altri sacrifici a Olympia nel Pelopion cf. Paus. 5.13.

94 Paus. 5.24.9-10.

95 Paus. 5.13.10: θύεται δὲ τῷ Διὶ καὶ ἄνευ τῆς πανηγύρεως ὑπό τε ἰδιωτῶν καὶ ἀνὰ πᾶσαν ἡμέραν ὑπὸ Ἠλείων. Maddoli e Saladino (1995) traducono: «Si sacrifica a Zeus anche al di fuori della grande festa da parte di privati e, ogni giorno, da parte degli Elei». Due fonti attestano un sacrificio di 100 buoi, Luc. *Bis accus.* 2 e l'unica *lex sacra* ad attestare un'ecatombe, *I.Olympia* 14, l. 5 (Olimpia, 475-450 a.C.): κἐρατόνβαν τελεί[αν]. Cf. da ultimo Taita 2015, che analizza anche altre fonti letterarie, come ad. es. Eur. *Hipp.* 532-7, e archeologiche, come alcune ossa rinvenute presso l'altare maggiore di Zeus a Olimpia, che confermano il sacrificio di buoi. Altre ossa lasciano aperta l'ipotesi che nelle fasi più antiche anche capre e pecore venissero sacrificate oppure che queste fossero relative agli altri sacrifici menzionati da Pausania ed effettuati in occasioni diverse dai giochi olimpici.

96 Paus. 5.16.3: ἀποδεδειγμένον μὲν δὴ ἐς τὸν ἀγῶνά ἐστι καὶ ταύταις τὸ Ὀλυμπικὸν στάδιον, ἀφαιροῦσι δὲ αὐταῖς ἐς τὸν δρόμον τοῦ σταδίου τὸ ἕκτον μάλιστα. ταῖς δὲ νικώσαις ἐλαίας τε διδόασι στεφάνους καὶ βοὸς μοῖραν τεθυμένης τῇ Ἥρᾳ, καὶ δὴ ἀναθεῖναί σφισιν ἔστι γραψαμέναις εἰκόνας. Si riporta la traduzione di Maddoli e Saladino (1995): «Anche a esse è riservato per la gara lo stadio olimpico, ma viene loro detratto per la corsa circa un sesto dello stadio; alle vincitrici danno corone di ulivo e una porzione della vacca sacrificata a Era, e inoltre è loro concesso di far dipingere e dedicare immagini».

97 Cf. Zoumbaki, *Elis und Olympia*, 131-3. I μάγειροι sono attestati anche a Delos, cf. Linders 1994 (*SEG* XLIV, 676).

bandito a Olimpia fosse stato preso a modello e trasformato nel privilegio della *sitesis* per i vincitori agonistici da parte di Atene, anche se analoghi pasti pubblici venivano indipendentemente offerti, oltre che ad Atene, anche in varie città in altre occasioni, non necessariamente agonistiche.[98] D'altra parte è noto che alcuni facoltosi vincitori di agoni ippici sfoggiassero la propria ricchezza a Olimpia offrendo un pasto a proprie spese.[99] Queste forme di *sitesis* offerta privatamente dal vincitore potevano avvenire non solo nella sede dell'agone, ma anche in occasione del rientro del vincitore nella madrepatria. In prima persona Pindaro oppure, più verosimilmente, il coro afferma di partecipare a un banchetto offertogli a casa del vincitore nella corsa con il carro Chromios d'Etna, sebbene possa trattarsi perfino di una affermazione fittizia.[100] In altri due passi pindarici si allude a un analogo banchetto offerto dal vincitore in patria.[101] La *sitesis* elargita dalla madrepatria, cioè quella tramandata dal nostro decreto, è l'unica a configurarsi come privilegio onorifico-economico in ambito agonistico, in quanto si caratterizza come diritto concesso a vita, a differenza del mero festeggiamento all'indomani della vittoria.[102]

Un eventuale riferimento ad altre onorificenze nel nostro decreto dipende dall'incerta integrazione delle lacune alla l. 14 ([καὶ ἄλλας ἰδίαι (vel ἰδίας) τιμάς] oppure [καὶ τὰς ἄλλας δορειάς]) e alle ll. 17-18 (ἔναι [δὲ αὐτ|οῖσι τὰς τιμάς]). Nella prima lacuna la proposta è sup-

98 Basti pensare, oltre ai vari onorandi del nostro decreto, alla *sitesis* per i magistrati di Atene oppure al citato decreto da Kyzikos, *Syll.*[3] 4 (nota 3). Cf. ad es. Leduc 2012.

99 Cf. ad es. il banchetto offerto a tutti i Greci presenti a Olimpia da Anaxilas, il noto tiranno di Reggio, per la vittoria nella quadriga trainata da muli nel 480 a.C. (Moretti, *Olympionikai* nr. 208) oppure quello, aperto analogamente a tutti, elargito da Alcibiade per la sua vittoria nella quadriga nel 416 a.C. (Moretti, *Olympionikai* nr. 345). Cf. Buhmann 1972, 56 nota 2 con ulteriori casi noti.

100 Pind. *Nem.* 1, vv. 19-22: ἔσταν δ' ἐπ' αὐλείαις θύραις | ἀνδρὸς φιλοξείνου καλὰ μελπόμενος, | ἔνθα μοι ἁρμόδιον | δεῖπνον κεκόσμηται. Cannatà Fera 2020 traduce: «Sto alle porte dell'atrio di un uomo ospitale, belle imprese cantando, dove un degno convito m'è stato approntato». Cf. da ultimo il commento di Cannatà Fera (2020, 172-3), che non esclude nessuna delle tre possibilità (quella di un'occasione fittizia, di un io lirico del coro o del poeta in persona), in quanto dopo il 476 a.C. Pindaro ebbe legami più stretti con la Sicilia. In ogni caso, anche se si trattasse di un'invenzione poetica, questo e altri passi analoghi testimoniano senza dubbio la prassi di un banchetto privato nella madrepatria. In tale occasione il vincitore sfoggiava la propria ospitalità e del resto a un banchetto si allude nuovamente per il medesimo vincitore Chromios ancora in Pind. *Nem.* 9.48-52.

101 Pind. *Ol.* 1.9-11 (in particolare il 11: μάκαιραν Ἱέρωνος ἑστίαν), ode dedicata al tiranno Ierone di Siracusa, vincitore nella gara della corsa con il cavallo (κέλης) nel 476 a.C. (cf. Moretti, *Olympionikai* nr. 221); Pind. *Isthm.* 6.19, in cui si brinda nel simposio alle vittorie di Phylacidas di Egina, inclusa quella nel pancrazio ai giochi Istmici. Cf. da ultimo Lattmann (2012, 20), che connota i quattro passi discussi qui e nella nota precedente come «Festmahl im Haus des Siegers in der Heimat».

102 Per ulteriori fonti sulla *sitesis* concessa dalla madrepatria ai vincitori agonistici si rimanda alla mia monografia in corso di realizzazione (cf. nota 1). Sulla concessione a vita della *sitesis* cf. Plut. *Mor.* 970a-b.

portata dalla presenza del sostantivo δορε[ι]άν alla l. 20, mentre nella seconda si preferisce intendere σίτεσιν in luogo della congettura τὰς τιμάς edita in *IG* I². La parola προεδρία, invece, non risulta attestata epigraficamente ad Atene prima del IV sec. a.C. e, infatti, nessuno studioso l'ha considerata per supplire le lunghe lacune del decreto. Una delle più antiche epigrafi attiche contenenti questa onorificenza sembrerebbe essere il decreto del demo Halai Araphenides, che concede la *proedria* ai coreghi Antimachos e Soinautes.[103]

Basandosi sulla compresenza di *sitesis* e *proedria* per i vincitori agonistici nel frammento di Senofane (fr. 2 West²), Pritchard e Domingo Gygax hanno recentemente supposto un riferimento alla *proedria* nelle integrazioni [δορειάς] o [τιμάς] alla l. 14 nel nostro decreto.[104] Stando all'analisi di Domingo Gygax, infatti, la *sitesis* non verrebbe elargita senza la *proedria* prima dell'età romana, sebbene quest'ultima affermazione non risulti del tutto esatta. La *sitesis* spettava ad Atene anche agli agonoteti, senza che per costoro fosse prevista anche la *proedria*.[105] La *proedria* senza la *sitesis* è parimenti concessa da Atene prima dell'età imperiale, sebbene non a un cittadino ateniese, ma a uno straniero. In epoca alto-ellenistica Asklepiades, un vincitore di agoni artistici, e precisamente quelli tragici delle Grandi Dionisie, ottiene in un decreto ateniese la *proedria*, la *euergesia*,[106] nonché una corona d'oro da mille dracme e il finanziamento della statua, che sarebbe costata 3000 dracme (corrispondenti a mezzo talento) alle casse di Atene, per essere esposta a Bisanzio, madrepatria di Asklepiades.[107]

103 *SEG* XLVI 153 (Halai Araphenides, Attica, 341/0 a.C.). Il sostantivo προεδρία è assente dal corpus *IG* I³. Per le altre occorrenze di IV e III sec. a.C. cf. note 11-12.

104 Pritchard 2012, 210; Domingo Gygax 2016, 131-3, il quale ultimo in particolare scrive (132): «The restoration 'other donors [doreai or timai in *IG* I³ 131]' is generally accepted. One of this honors might have been proedria, since Xenophanes already refers to the granting of sitesis and proedria to athletes by the polis, and since in Athens sitesis does not appear without proedria before Roman times».

105 Arist. [*Ath. pol.*] 62.2: ἀθλοθέται δ' ἐν πρυτανείῳ δειπνοῦσι τὸν Ἑκατομβαιῶνα μῆνα, ὅταν ᾖ τὰ Παναθήναια, ἀρξάμενοι ἀπὸ τῆς τετράδος ἱσταμένου. La traduzione di Rhodes, Gargiulo e Zambrini (2016) è la seguente: «I commissari incaricati dei giochi consumano i pasti nel Pritaneo durante il mese di Ecatombeone, quando ci sono le Panatenee, a partire dal quarto giorno del mese». Per gli agonoteti segnalo lo studio monografico Begass 2022.

106 Cf. *IG* II/III² 555, ll. 8-9 (Atene, 307/306-304/303 a.C.) per la *proedria* in tutti gli agoni (προεδρίαν ἐν ἅπασ[ι τ]ο[ῖς ἀγῶ|σι οἷς ἡ] πόλις τίθησι), ll. 11-12 per l'*euergesia* (τιμ[ᾶι ἐν | παντὶ] κ[αι]ρῶι ἀξίως τῶν εὐεργεσιῶν). Secondo Dow 1963, 84, inoltre, si tratterebbe di uno dei tre casi certi in Attica in cui il decreto concede la statua, ma non la *sitesis*, insieme alle due iscrizioni ateniesi *IG* II/III² 653-4 = *IG* II/III³ 1, 4, 870-1 (285/284 a.C.).

107 *IG* II/III² 555, ll. 12-14 (Atene, 307/306-304/303 a.C.): στῆσ[α|ι τὸν δ]ῆμον εἰκόνα χαλκῆν ἐν Βυζαντίωι Ἀσ|[κληπι]άδου ἀπὸ τρισχιλίων δραχμῶν καὶ στ|[εφανῶ]σαι αὐτὸν χρυσῶι στεφάνωι ἀπὸ χιλ[ί|ων δρα]χμῶν. La mia traduzione è la seguente: 'Il demos (ateniese) faccia erigere a Bisanzio la statua bronzea di Asklepiades del valore di 3000 dracme e lo incoroni con una corona aurea del valore di 1000 dracme'. Ulteriori detta-

Inoltre, mentre per i vincitori agonistici è testimoniata ad Atene solo la *sitesis*, ma non la *proedria*, entrambi i privilegi onorifico-economici risultano elargiti da Atene per altri beneficiari menzionati nel nostro decreto. Uno dei discendenti di Armodio, Dikaiogenes, rinuncia sia alla *sitesis* che alla *proedria*, cui aveva diritto per discendenza (Isoc. 5.47.4). Sebbene l'estesa mutilazione della l. 19 (περὶ τὸ στρα̣τ̣[- -]) non permetta di affermare con certezza che anche gli strateghi fossero tra i beneficiari, Aristofane ed Eschine testimoniano per costoro la concessione da parte di Atene sia della *sitesis* che della *proedria*.[108] Un gradino di un posto in prima fila nel noto teatro ateniese di Dioniso testimonierebbe la *proedria* per un πυθόχρηστος (cf. nota 62), ma, come si è visto, incerta è l'ipotesi circa la presenza di tali funzionari nel nostro decreto. Non escluderei che nell'Atene del V sec. a.C. la *sitesis* fosse più prestigiosa della *proedria*, risalendo ad antiche tradizioni e essendo un'onorificenza più onerosa per la città, e che pertanto il decreto si limitasse a regolamentare il pasto pubblico nel Pritaneo senza soffermarsi sulle altre onorificenze che alcuni dei beneficiari mostrano di aver ricevuto ad altro titolo.

Marco Tentori Montalto

Bibliografia

AIO = Lambert, S.D.; Osborne, R. *Attic Inscriptions Online*. `https://www.atticinscriptions.com/`.

Davies, *APF* = Davies, J.K. (1971). *Athenian Propertied Families, 600-300 B.C*. Oxford.

***F.Delphes* III** = Daux, G. et al. (ed.) (1929-). *Fouilles de Delphes*. Vol. III, *Épigraphie*. Paris.

Guarducci, *Epigrafia greca* II = Guarducci, M. (1969). *Epigrafia greca*. Vol. II, *Epigrafi di carattere pubblico*. Roma.

Guarducci, *Epigrafia greca*^{2} = Guarducci, M. [1987] (2005). *L'epigrafia greca dalle origini al tardo impero*. Roma.

***IG* I** = Kirchhoff, A. (ed.) (1873). *Inscriptiones Graecae. Inscriptiones Atticae Euclidis anno vetustiores*. Berlin.

***IG* I^2** = Hiller von Gaertringen, F. (ed.) (1924). *Inscriptiones Graecae*. Vol. I, *Inscriptiones Atticae Euclidis anno (403/2) anteriores*. Ed. altera. Berlin.

gli sull'erezione della statua sono forniti dopo la l. 16, ma il testo è lacunoso. Sulla vittoria di Asklepiades alle grandi Dionisie cf. Wilson 2009, 16 nota 32.

108 Cf. Ar. *Eq*. 573-6: καὶ στρατηγὸς οὐδ' ἂν εἷς | τῶν πρὸ τοῦ σίτησιν ᾔτησ' ἐρόμενος Κλεαίνετον· | νῦν δ' ἐὰν μὴ προεδρίαν φέρωσι καὶ τὰ σιτία, | οὐ μαχεῖσθαί φασιν. Mastromarco (1983) traduce: «E nessuno degli strateghi del passato avrebbe chiesto a Cleeneto di essere mantenuto a spese dello Stato, ma ora, se non ottengono la proedria e il vitto gratuito, si rifiutano di combattere». Kleainetos è il padre di Cleone, il quale ultimo è più volte bersaglio di Aristofane per aver ottenuto la *sitesis* (cf. *supra*). Per *sitesis* e *proedria* agli strateghi cf. anche Aeschin. 2 (de falsa legatione), 80.

***IG* I³.1** = Lewis, D.; Jeffery, L. (eds) (1981-94). *Inscriptiones Graecae*. Vol. I, *Inscriptiones Atticae Euclidis anno anteriores*. Ed. tertia. Berlin.

IG II/III² = Kirchner, J. (ed.) (1913-40). *Inscriptiones Graecae*. Voll. II et III, *Inscriptiones Atticae Euclidis anno posteriores*. Partes I-III. Ed. altera. Berlin.

***IG* II/III³** = Lambert, St. et al. (edd.) (2012-). *Inscriptiones Graecae*. Voll. II et III, *Inscriptiones Atticae Euclidis anno posteriores*. Ed. tertia. Berlin.

I.Olympia = Dittenberger, W.; Purgold, K. (edd.) (1896). *Die Inschriften von Olympia*. Berlin.

I.Priene = Hiller von Gaertringen, F. (ed.) (1906). *Inschriften von Priene*. Berlin.

Kirchner, *PA* = Kirchner, J. (ed.) (1901). *Prosopographia Attica*. Berlin.

Meiggs, Lewis *GHI* = Meiggs, R.; Lewis, D. (eds) (1988). *A Selection of Greek Historical Inscriptions to the End of the Fifth Century B.C*. Oxford (revised edition).

Moretti, *Olympionikai* = Moretti, L. (1957). *Olympionikai. I vincitori negli antichi agoni olimpici*. Roma.

Parker, *Athenian Religion* = Parker, R. (1996). *Athenian Religion: A History*. Oxford.

Rangabé, *Ant. hell.* 1 = Rangabé, A.R. (1842). *Antiquités helléniques*, vol. 1. Athens.

***Syll.*³** = Dittenberger, W. (1915-24). *Sylloge inscriptionum graecarum*. 3a ed. Leipzig.

Threatte, *Grammar* II = Threatte, L.L. (ed.) (1995). *The Grammar of Attic Inscriptions*. Vol. II, *Morphology*. Berlin.

Van Effenterre, Ruzé *Nomima* I = van Effenterre, H.; Ruzé Fr. (1994-95). *Nomima. Recueil d'inscriptions politiques et juridiques de l'archaïsme grec*, vols. I-II. Roma.

Zoumbaki, *Elis und Olympia* = Zoumbaki, S.B. (2001). *Elis und Olympia in der Kaiserzeit. Das Leben einer Gesellschaft zwischen Stadt und Heiligtum auf prosopographischer Grundlage*. Athens. Meletemata 32.

Bannier, W. (1917). «Zu Attischen Inschriften. VII». BPhW, 37, 344-51.

Bannier, W. (1928). «Zum neuen ersten Bande der attischen Inschriften». RhM, 77, 262-88.

Begass, Chr. (2022). *Zwischen Stadt und Stadion. Die Agonothesie der griechisch-römischen Welt in Hellenismus und Kaiserzeit* [Mannheim Habilitationsschrift] Universität Mannheim.

Bianchi, I.; Navarro Martinez, V.L.; Tentori Montalto, M. (2022). «Calendario sacrificale dall'Arcadia». Axon 6(1), 7-46. `http://doi.org/10.30687/Axon/2532-6848/2022/01/001`.

Blech, M. (Hrsg.) (1982). *Studien zum Kranz bei den Griechen*. Berlin; New York.

Bloch, H. (1953). «The Exegetes of Athens and the Prytaneion Decree». AJPh, 74, 407-18.

Blok, J.; van 't Wout, E. (2018). «Table Arrangements: Sitesis as a Polis Institution». Blok, J.; Strootman, R. (eds), *Feasting and Polis Institutions*. Leiden; Boston, 181-204.

Buhmann, H. (1972). *Der Sieg in Olympia und in den anderen panhellenischen Spielen*. München.

Canfora, L.; Cherubina, R.; Citelli, L.; Gambato, M.L. (2001). *I deipnosofisti: i dotti a banchetto. Vol. II, Libri VI-XI; prima traduzione italiana commentata su progetto di Luciano Canfora*. Roma.

Cannatà Fera, M. (2020). *Pindaro, Le Nemee*. Milano.

Clinton, K. (1974). «The Sacred Officials of the Eleusinian Mysteries». TAPhS, 64(3), 1-143.

Domingo Gygax, M. (2016). *Benefaction and Rewards in the Ancient Greek City. The Origins of Euergetism*. Cambridge.

Dow, S. (1963). «The Athenian Honors for Aristonikos of Karystos, 'Alexander's ΣΦΑΙΡΙΣΤΗΣ'». HSPh, 67, 77-92.

Garland, R.S.J. (1984). «Religious Authority in Archaic and Classical Athens». BSAA, 79, 75-123.

Gigante, M. (2002). *Diogene Laerzio, Vite dei filosofi*. Roma-Bari.

Giuliani, A. (a cura di) (2001). *La città e l'oracolo. I rapporti tra Atene e Delfi in età arcaica e classica*. Milano.

Greco, E. (a cura di) (2010). *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C.* Tomo 1, *Acropoli – Areopago – Tra Acropoli e Pnice*. Atene; Paestum.

Greco, E. (a cura di) (2011). *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C.* Tomo 2, *Colline sud occidentali – Valle dell'Ilisso*. Atene; Paestum.

Greco, E. (2015). *Topografia di Atene. Sviluppo urbano e monumenti dalle origini al III secolo d.C.* Tomo 5, *Lexicon Topographicum Urbis Athenarum ad* ἄστυ *pertinens adiecto indice tomorum I-IV*. Atene; Paestum.

Haensch, R. (2003). «Amtslokal und Staatlichkeit in den griechischen Poleis». Hermes, 131, 172-95.

Hammond, N.G.L. (1952). «The Exegetai in Plato's Laws». CQ, 42, 4-12.

Hiller von Gaertringen, F. (1919). «Voreuclidische Steine». SPAW, 660-72.

Humphreys, S.C. (2004). *The Strangeness of Gods. Historical Perspectives on the Interpretation of Athenian Religion*. Oxford.

Humphreys, S.C. (2018). «The Athenian Exegetai». Kavoulaki, A. (ed.), Πλειών. *Papers in Memory of Christiane Sourvinou-Inwood*. Rethymnon, 85-96.

Jacoby, F. (1949). *Atthis. The Local Chronicles of Ancient Athens*. Oxford.

Kavvadias, G.; Matthaiou, A.P. (2014). «A New Attic inscription of the Fifth Cent. B.C. from the East Slope of the Acropolis». Matthaiou, A.P.; Pitt, R. (eds), *Athenaios episkopos: Studies in Honour of Harold B. Mattingly*. Athens, 51-72.

Kefalidou, E. (1999). «Ceremonies of Athletic Victory in Ancient Greece. An Interpretation». Nikephoros, 12, 95-119.

Keil, C. (1855). *Schedae Epigraphicae*. Nürnberg.

Leduc, Cl. (2012). «Notes sur l'allocation eis sitêsin des magistrats dans la cité des Athéniens». Azoulay, V.; Lalanne, S. (éds), *Le banquet de Pauline Schmitt Pantel. Genre, mœurs et politique dans l'Antiquité grecque et romaine*. Paris, 467-81.

Lelli, E.; Pisani, G. (coord.) (2017). *Plutarco. Tutti i moralia. Prima traduzione italiana completa*. Milano; Firenze.

Linders, T. (1994). «Sacred Menus in Delos». Hägg, R. (ed.), *Ancient Greek Cult Practice from the Epigraphical Evidence = Proceedings of the Second International Seminar on Ancient Greek Cult Organized by the Swedish Institute at Athens* (22-24 November 1991). Stockholm, 71-79.

Loddo, L. (2018). *Solone demotikotatos. Il legislatore e il politico nella cultura democratica ateniese*. Milano. Quaderni di Erga-Logoi 9.

MacDowell, D.M. (2007). «Hereditary Sitesis in Fourth-Century Athens». ZPE, 162, 111-13.

Maddoli, G.; Saladino, V. (1995). *Guida della Grecia*. Libro V, *L'Elide e Olimpia*. Milano.

Maddoli, G.; Nafissi, M.; Saladino, V. (1999). *Pausania. Guida della Grecia*. Libro VI, *L'Elide e Olimpia*. Milano. Scrittori greci e latini.

Manfredini, M.; Piccirilli, L. (1990). *Plutarco. La vita di Solone*. Milano.
Mann, Chr. (forthcoming). «Das Prytaneion-Dekret (*IG* I³ 131) und die sitesis für Athleten». CQ, 73.
Mastromarco, G. (1983). *Aristofane. Commedie*. Torino.
Mattingly, H.B. (1966). «Athens, Delphi and Eleusis in the Late 420s». PACA, 9, 61-76.
Mattingly, H.B. (1990). «Some Fifth-Century Attic Epigraphic Hands». ZPE, 83, 110-22.
Miller, S.G. (1978). *The Prytaneion: Its Function and Architectural Form*. Berkeley.
Morrissey, E.J. (1978). «Victors in the Prytaneion Decree». GRBS, 19, 121-5.
Oliver, J.H. (1950). *The Athenian Expounders of the Sacred and Ancestral Law*. Baltimore.
Oliver, J.H. (1954). «Jacoby's Treatment of the Exegetes». AJPh, 75, 2, 160-74.
Osborne, M.J. (1981). «Enternainment in the Prytaneion at Athens». ZPE, 41, 153-70.
Ostwald, M. (1951). «The Prytaneion Decree Re-Examined». AJPh, 72(1), 24-46.
Papakonstantinou, Z. (2014). «Ancient Critics of Greek Sport». Christesen, P.; Kyle, D.G. (eds), *A Companion to Sport and Spectacle in Greek and Roman Antiquity*. Malden; Oxford, 320-31.
Papakonstantinou, Z. (forthcoming). «Sport Prizes in Archaic and Classical Greece: Funeral Games and the Great Panathenaia». Mann, Chr.; Begass, Chr.; Tentori Montalto, M. (eds), *Money and Honor in Ancient Athletics*. Stuttgart.
Persson, A.W. (1918). *Die Exegeten und Delphi*. Lund.
Pittakis, K. (1834). *L'ancienne Athènes, ou la description des antiquités d'Athènes et de ses environs*. Athènes.
Podleki, A.J. (1998). *Perikles and His Circle*. London; New York.
Preuner, H.E. (1926). «Zum Attischen Gesetz über die Speisung im Prytaneion». Hermes, 61,4, 470-74.
Pritchard, D.M. (2012). «Public Honours for Panhellenic Sporting Victors in Democratic Athens». Nikephoros, 25, 209-20.
Reale, G. (2006). *I Presocratici. Prima traduzione integrale con testi originali a fronte delle testimonianze e dei frammenti nella raccolta di Hermann Diels e Walther Kranz*. Milano.
Rhodes, P.J. (1984). «Xenia and Deipnon in the Prytaneum». ZPE, 57, 193-9.
Rhodes, P.J.; Zambrini, A.; Gargiulo, T. (2016). *Aristotele. Costituzione degli Ateniesi*. Milano.
Rivolta, C.M. (2014). «Il decreto del pritaneo e la concessione della *sitesis* nel V secolo». Erga-Logoi, 2, 79-91.
Schmalz, C.R. (2006). «The Athenian Prytaneion Discovered?». Hesperia, 75.1, 33-81.
Schmitt Pantel, P. (1992). *La cité au banquet: histoire des repas publics dans les cités grecques*. 2ème éd. Paris.
Schöll, R. (1872). «Die Speisung im Prytaneion zu Athen». Hermes, 6(1), 14-54.
Shear, J.L. (2021). *Serving Athena: The Festival of the Panathenaia and the Construction of Athenian Identities*. Cambridge; New York.
Siewert, P. (2017). «Hocharchaische Opfervorschrift für das Kronos Fest in Olympia (BrU 7)». Tyche, 32, 189-223; Taf. 30.
Stewart, E. (2014). «'There is nothing worse than athletes'. Criticism of Athletics and Professionalism in the Archaic and Classical Periods». Nikephoros, 27, 273-93.

Taita, J. (2015). «The Great Hecatomb to Zeus Olympios: Some Observations on IvO No. 14». Patay-Horváth, A. (ed.), *New Approaches to the Temple of Zeus at Olympia = Proceedings of the First Olympia-Seminar* (Budapest 8th-10th May 2014). Cambridge, 112-39.

Tentori Montalto, M. (in corso di stampa). «Le iscrizioni relative alle onorificenze conferite dalla madrepatria agli atleti vincitori». ScAnt.

Tentori Montalto, M.; Bianchi, I.; Navarro Martinez, V.L. (2022). «Calendario sacrificale dall'Arcadia». Axon, 6(1), 7-46. http://doi.org/10.30687/Axon/2532-6848/2022/01/001.

Thompson, W.E. (1971). «The Prytaneion Decree». AJPh, 92(2), 226-37.

Thompson, W.E. (1975). «The Date of the Prytaneion decree». PACA, 13, 1-8.

Thompson, W.E. (1979). «More on the Prytaneion Decree». GRBS, 20, 325-9.

Tracy, S.V. (2016). *Athenian Lettering of the Fifth Century B.C. The Rise of the Professional Letter Cutter.* Berlin; Boston.

Valdés Guía, M. (2009). «Decreto del Pritaneo y politica délfica: exegesis religiosa en la democracia de Pericles». Campagno, M.; Gallego, G.; Garcia Mac Gaw, C.G. (eds), *Política y Religión en el Mediterráneo Antiguo. Egipto, Grecia, Roma*. Buenos Aires, 195-228.

Wade-Gery, H.T. (1932-33). «Studies in Attic Inscriptions of the Fifth Century B.C». ABSA, 33, 101-35. Appendix by M.F. McGregor, 136.

Wilkins, J. (ed.) (2000). *The Boastful Chef: The Discourse of Food in Ancient Greek Comedy.* Oxford.

Wilson, P. (2009). «Tragic Honours and Democracy: Neglected Evidence for the Politics of the Athenian Dionysia». CQ, 59, 8-29.

e-ISSN 2532-6848

Axon
Vol. 7 – Num. 1 – Giugno 2023

Iscrizione edilizia in ambito militare da Aenaria

[AXON 528]

Marcello Gelone
Scuola Archeologica Italiana di Atene, Grecia

Riassunto Sul pendio di Monte di Vico a Ischia si trovava un'iscrizione che ricordava l'erezione di una fortificazione ad opera di due personaggi con nomi oschi e di alcuni soldati. Nel riportare le diverse ipotesi avanzate sul suo contesto storico, si condivide la più recente e altrettanto trascurata: i due personaggi erano arconti di Neapolis che approntarono le difese di Aenaria in occasione della Prima o Seconda guerra punica. Riprendendo questa tesi, si forniscono nuove riflessioni sull'arcontato a Neapolis e un completo commento storico del documento, del quale si vuole evidenziare l'importanza per la storia della costituzione della città.

Abstract On the slope of Monte di Vico at Ischia there was an inscription recording the construction of a fortress by two characters with Oscan names and some soldiers. After recalling the various hypotheses about the document's historical context, the most recent one, though neglected, is endorsed: the two characters were archons of Neapolis, who arranged the defences of Aenaria during the First or Second Punic War. New considerations are provided about the archonship at Neapolis, besides a complete historical commentary of the document, whose importance for the history of the Neapolitan constitution is highlighted.

Parole chiave Pithekoussai. Aenaria. Ischia. Monte di Vico. Neapolis. Arconti. Onomastica osca. Τοιχίον. Στρατιῶται. Guerre puniche.

Keywords Pithekoussai. Aenaria. Ischia. Monte di Vico. Neapolis. Archons. Oscan onomastics. Τοιχίον. Στρατιῶται. Punic Wars.

Edizioni Ca'Foscari

Peer review

Submitted 2023-02-01
Accepted 2023-04-11
Published 2023-08-03

Open access
© 2023 Gelone | 4.0

Citation Gelone, M. (2023). "Iscrizione edilizia di ambito militare da Aenaria". *Axon*, 7(1), 39-58.

DOI 10.30687/Axon/2532-6848/2023/01/002

Supporto Pietra non lavorata, di forma più o meno quadrata; trachite locale; 330-40 (circa) × 330-40 (circa) cm. Le misure, approssimative, sono ricavate da Maiuri in base a quelle di 13 palmi napoletani e 10 piedi quadrati fornite da coloro che videro l'iscrizione. Perduto, distrutto nel 1857, poiché i suoi frammenti, gettati in mare, furono utilizzati per ancorare i pali d'ormeggio della tonnara di Lacco Ameno. La superficie scrittoria del supporto fu forse in parte lavorata prima che l'iscrizione venisse incisa.

Cronologia Ca. 265/264-ca. 202/201 a.C.

Tipologia testo Iscrizione edilizia.

Luogo ritrovamento L'iscrizione è nota almeno dalla metà del XVII secolo. Italia, Campania, Pithekoussai - Aenaria (Lacco Ameno, isola di Ischia, Napoli), da sempre visibile in quella che sembra essere stata la sua collocazione originaria.

Luogo conservazione Perduto (distrutto).

Scrittura

- Struttura del testo: prosa epigrafica.
- Impaginazione: stando ai calcoli di Maiuri (1946), il campo epigrafico doveva essere alto circa 110-20 cm (misura ricavata da quella di 4 piedi quadrati). Da ciò che si evince dalle copie riportate nelle edizioni autoptiche, le sette linee del testo dovevano disporsi nel campo epigrafico seguendo il suo asse centrale, in modo che ciascuna di esse risultasse centrata.
- Tecnica: incisa, a quanto pare abbastanza superficialmente e non molto regolarmente, a causa della notevole durezza del supporto.
- Lettere particolari: ⊙ *theta*; Ξ *ksi*; ◇ *omicron*; O *omicron*; Γ *pi* ?; Υ *ypsilon*.
- Misura lettere: 10-12 cm circa (come si ricava dalla misura di 4-5 pollici fornita da chi vide l'iscrizione).
- Particolarità paleografiche: le copie e le notizie a nostra disposizione permettono di stabilire che le lettere dell'iscrizione avessero le seguenti caratteristiche, lasciando soltanto qualche dubbio, segnalato con punto interrogativo: apicature mancanti; tratto centrale dell'*alpha* spezzato; *epsilon* quadrato, con tratto centrale forse più corto; *theta*, forse rimpicciolito, con tratto centrale puntiforme; tratti obliqui del *kappa* talvolta più corti; tratti esterni del *my* diritti o divaricati?; tratti esterni del *ny* diritti; *ksi* costituito da un tratto verticale e tre orizzontali, di cui quello centrale forse leggermente più corto; *omicron* rimpicciolito, tondo in tutti i casi, ad eccezione dell'ultimo della l. 5, che doveva essere angolato; *pi* asimmetrico?; *sigma* lunato; *ypsilon* e *psi*, il secondo forse di modulo maggiore, composti da un tratto verticale e uno ricurvo; *omega* 'tradizionale' rimpicciolito.
- Andamento: progressivo.

Lemma Vargas Macciucca 1764, 262-3 [De Laurentiis 1826, 105]; Ignarra 1770, 299-301; De Siano 1801, 85-8 [Anonimo 1822, 84-6; Chevalley de Rivaz 1835, 35-6 (con aggiunte e correzioni nelle edizioni successive: 1837, 45, edizione autoptica; 1838, traduzione italiana della precedente edizione, 37-8 e 184-5 nota 30; 1846, 47-8; 1859, 52-4)]; Rochette 1832, 79-80 nota 3; Rochette 1840, 298-304, tav. II fig. 10 [Corcia 1845,

161-2]; Mommsen 1846a, 100-2 [Fuchs 1873, 46-7]; Mommsen 1846b, 156; **Mommsen 1850, 197-9** [Beloch 1879, 206 nr. 245 (con correzioni nella seconda edizione: 1890, 447); *CIL* X, 679; *IG* XIV 894; Conway 1897, 84; Servi 1903, 261-2; Pais 1908, 190-4 (successive edizioni in italiano: 1908, 237-43; 1922, 231-6); Buchner, Morelli, Nenci 1952, 379; Sartori 1953, 56-8; *EDR*, 178119]; *CIG* III nr. 5861 (addenda p. 1259); Maiuri 1946 [*BE* 1951, 252 (ma con forti critiche all'edizione di Maiuri)]. Cf. Leiwo 1994, 19 nota 27, 76; De Magistris 2005, 64-70; *Imagines Italicae* 1527 s.v. «Pithecusae under Neapolis».

Testo

Πάκιος Νυμψίου
Μάϊος Πακύλλου
ἄρξαντες
ἀνέθηκαν
τὸ τοιχίον 5
καὶ οἱ στρα-
τιῶται.

Apparato 1 ΝΥΜΨΙΟϹ ΚΑΙ ed. pr.; Νύμφιος Ignarra, Boeckh-Franz (Franz); ΝΥΜΨΙΟϹ De Siano, Anonimo, De Laurentiis (con punto divisorio tra i due nomi), Chevalley de Rivaz, Mommsen 1846a (con Σ in luogo di C), Fuchs; ΝΥΜΦΙΟΥ Rochette 1832, Rochette 1840, Corcia; ΓΑΚΙΟϹΝΥΜΨΙΥ Servi (verosimilmente per errore tipografico) || 2 ΠΑΚΙΛΛΟϹ ed. pr.; Π ΑΚΥΛΑϹ Ignarra; ΠΑΚΥΛΛΟϹ De Siano, Anonimo, De Laurentiis (con punto divisorio tra i due nomi), Chevalley de Rivaz, Mommsen 1846a (con Σ in luogo di C), Fuchs; ΓΑΚΥΛΛΟΥ Servi (verosimilmente per errore tipografico) || 3 ΑΠΕΛΕΥΘΕΡΟΙ ed. pr., De Laurentiis || 4 ΑΝΕϹΤΗϹΑΝ ΤΟΥΤΟ ed. pr., De Laurentiis, (entrambi con punto divisorio tra le parole); omiserunt De Siano (ma considera ΑΝΕΘΗΚΑΝ nel commento), Anonimo, Chevalley de Rivaz (ma a partire dall'edizione del 1837 aggiunge ΑΝΕΘΗΚΑΝ); Maiuri, pur non fornendo la trascrizione completa del testo, qui ipotizza ἀνέστησαν || 5 ΤΟΙΧΙΟΝ ΚΑΙϹ ΤΟΥ De Laurentiis (con punti divisori tra le parole); τὸ τ[ε]ιχίον Boeckh-Franz (Franz) || 6-7 ΚΑΙϹ ΤΟΥ ΤΡΑΙΑΝΟΥ | ΤΗ ΕΠΙΤΑΞΕΙ ed. pr.; ΤΡΑΙΑΝΟΥ ΤΗ ΕΠΙΤΑΞΕΙ De Laurentiis (con punti divisori tra le parole e su un'unica linea, considerando la sesta l'ultima dell'iscrizione); ΚΑΙΟΙϹΤΡΑ|ΤΙΩΤΑΙ Servi (verosimilmente per errore tipografico); Maiuri, pur non fornendo la trascrizione del testo, rigetta καὶ οἱ στρα|τιῶται, senza proporre una lettura alternativa; καὶ οἱ στρατιῶται Sartori (su un'unica linea, considerando la sesta l'ultima dell'iscrizione, verosimilmente per errore tipografico).

Traduzione Pakios (figlio) di Nympsios (e) Maios (figlio) di Pakyllos, essendo stati arconti, eressero la cinta muraria (insieme ai) soldati

Immagini

Figura 1. Apografo fornito da Vargas Macciucca 1764, 262. `https://mizar.unive.it/axon/public/upload/000571/immagini/Fig.%201.jpg`.

Figura 2. Apografo fornito da Mommsen 1850, 197. `https://mizar.unive.it/axon/public/upload/000571/immagini/Fig.%202.jpg`.

Collegamenti

Scheda dell'iscrizione in *Epigraphic Database Roma* (EDR): `https://shorturl.at/flpD4`.

Commento

1 L'iscrizione e il suo testo

Il promontorio di Monte di Vico, che si estende sul mare verso nord-est nell'odierno comune di Lacco Ameno sull'isola di Ischia (NA), costituiva in età arcaica l'acropoli dell'insediamento di Pithekoussai. Addossata lungo il suo pendio orientale, tra la torre aragonese che ancora sorge sull'altura e il mare, si trovava l'iscrizione greca in esame, in quella che sembra essere stata la sua collocazione originaria. Il suo testo, composto da sette linee, era inciso superficialmente su un grosso macigno di trachite locale, probabilmente ricavato dal banco di pietra del Monte di Vico stesso. Pur non trattandosi di una vera e propria iscrizione rupestre, le grandi dimensioni del suo supporto lasciano supporre che esso non sia mai stato spostato.

L'iscrizione è nota almeno dalla metà del XVII secolo: il primo a darne notizia fu il medico Gian Andrea d'Aloisio, che ricorda che nel 1650 il parroco Paolo Monti di Lacco ne copiò il testo per sottoporlo all'esame di studiosi romani.[1] Più tardi, l'iscrizione suscitò l'interesse di alcuni «savj inglesi», i quali ne produssero una copia, così come racconta Michele Vargas Macciucca, che, nel 1764, fu il primo a pubblicarne una trascrizione con proposte d'integrazioni, a quanto sembra ricavata proprio dall'apografo prodotto dai viaggiatori inglesi **[fig. 1]**.[2] Da quel momento, il luogo dove giaceva la roccia iscritta iniziò a essere meta di diversi studiosi, desiderosi di dare il proprio contributo nel rileggere l'iscrizione, mentre altri si limitarono a commentarne il testo, riprendendolo da coloro che avevano visto il monumento.[3] L'ultimo a esaminare l'iscrizione e a trarne un apografo fu Theodor Mommsen, nell'estate del 1846 **[fig. 2]**,[4] prima che il masso venisse irrimediabilmente distrutto nel 1857, poiché i suoi frammenti, gettati in mare, furono utilizzati per ancorare i pali d'ormeggio della tonnara di Lacco Ameno, in costruzione a quel tempo. Dunque, l'impossibilità di esaminare il documento obbliga a dar credito alle copie e alle notizie fornite da coloro che lo videro e descrissero, per

Ringrazio il prof. Giuseppe Camodeca, la prof.ssa Roberta Fabiani e il prof. Giulio Vallarino per avermi fornito diversi consigli durante la stesura del mio lavoro, così come i revisori anonimi per i loro costruttivi giudizi che hanno permesso di migliorare il commento.

1 D'Aloisio 1757, 5 nota 1.

2 Vargas Macciucca 1764, 262-3 (si ritiene che dietro lo pseudonimo di Michele Vargas Macciucca si nascondesse Giacomo Martorelli).

3 L'iscrizione fu vista da Ignarra, De Siano, Rochette, Chevalley De Rivaz (come sembra, in occasione della riedizione del 1837 della sua opera) e Mommsen. Sulle vicende legate alla storia degli studi sull'iscrizione vd. Maiuri 1946, 164-84; 1957, 429-30; De Magistris 2005, 64-70.

4 Cf. Mommsen 1846b, 156.

ricostruirne tanto il testo quanto le caratteristiche del supporto, sintetizzate *supra* nella scheda. Sebbene sia stata stigmatizzata da Amedeo Maiuri, riprendo qui la lettura di Mommsen, che ritengo pienamente attendibile, non solo per l'autorità dello studioso tedesco, ma anche perché, salvo qualche dettaglio, è sostanzialmente affine alle letture proposte dagli altri eruditi che prima di lui hanno effettuato l'autopsia dell'iscrizione, specialmente alle linee ritenute dubbie da Maiuri (ll. 4, 6-7).[5] Le differenze delle loro lezioni riguardano infatti soltanto poche lettere alle prime due linee; quanto alla quarta linea, se è vero che è omessa da De Siano e Chevalley de Rivaz, il primo la considera nel suo commento, il secondo la aggiunge a partire dalla riedizione del 1837, a quanto pare la prima autoptica.

L'iscrizione ricorda l'erezione di un τοιχίον da parte di due personaggi, Πάκιος Νυμψίου e Μάϊος Πακύλλου, il cui ruolo è definito dal participio ἄρξαντες, e da un gruppo di soldati che erano al loro seguito. La costruzione si trovava certamente nell'area del Monte di Vico, poiché, come si è detto, tutto lascia pensare che l'iscrizione si trovasse lì dove era stata posta in origine. Entrambi gli uomini che coordinarono l'operazione militare portavano nomi tipicamente oschi, così come anche i loro rispettivi padri, qui trascritti in greco con le desinenze proprie della lingua, sia al nominativo che al genitivo. Trattandosi di due personaggi di origine italica, entrambi dovevano possedere un gentilizio, ma qui si ritrovano indicati solo il loro nome personale e il patronimico, secondo la consuetudine greca. Il nome Pakis, con le sue varianti, è tra i nomi oschi più comuni,[6] così come Niumsis, diffuso ancora in età imperiale nella forma latina Numerius.[7] Maís/Maius e Paakul/Paculus, che nella nostra iscrizione si presenta con la geminazione del lambda, sono meno frequenti.[8]

L'azione svolta dai due personaggi è espressa dal verbo ἀνατίθημι, che di norma esprime il gesto di porre una dedica votiva. Tuttavia, la

5 Come già notato da De Magistris 2005, 66.

6 Cf. Salomies 1987, 83-4 nr. 33; 2008, 30-1 s.v. «pakis». Nell'epigrafia greca di *Neapolis* il nome ricorre cinque volte come gentilizio, quattro nella forma Πάκκιος (*IG Napoli I* nrr. 34, ll. 5-6, 83 l. 6; *IG Napoli II* nr. 168, l. 2) e una nella variante Πάκκις (*IG Napoli II* nr. 153), e come nome personale nella forma femminile Πάκεα (*IG Napoli II* nr. 152) e forse Π‹α›κία (*IG Napoli* II nr. 168).

7 Cf. Salomies 1987, 39-41 nr. 19; 2008, 28-9 s.v. «Numerius». Nelle iscrizioni greche di *Neapolis* il nome ricorre nella stessa forma dell'iscrizione di Monte di Vico, Νύμψιος (*IG Napoli I* nr. 14; *IG Napoli II* nrr. 136, 142, 177), nelle varianti Νύμφιος (*IG Napoli II* nrr. 110, 124 e 139) e, forse, [Νύ]μψις (*IG Napoli II* nr. 148) e al femminile Νυμψία (*IG Napoli II* nr. 174bis).

8 Cf. rispettivamente Salomies 1987, 75 nr. 20; 2008, 24 s.v. «Maius»; 1987, 83-4 nr. 33; 2008, 31 s.v. «Paakul». Nessuno dei due si ritrova nelle iscrizioni greche di *Neapolis*, ma il primo è attestato su due bolli di anfore greco-italiche dallo Scarico Gosetti di Monte di Vico (cf. Olcese 2019, 267) e su delle emissioni monetali del III secolo a.C. con tipi neapolitani (*Imagines Italicae*, Campania Coinage nr. 2).

mancanza di riferimenti a una divinità o ad altri elementi di ambito sacro, il contesto prettamente militare in cui si colloca l'evento ricordato dalla nostra iscrizione e la natura stessa del τοιχίον concorrono ad attribuire alla voce verbale il significato di 'erigere'/'innalzare'.[9] Tale accezione è certamente una singolarità – a tal punto che indusse Maiuri a rifiutare la lettura ἀνέθηκαν e a ipotizzare che l'iscrizione riportasse ἀνέστησαν – ma, a ben vedere, non mancano attestazioni di casi simili. Ad esempio, in una serie di dediche onorarie poste a Delo dai *Nesiotai* a Tolomeo II Filadelfo e a personaggi dell'entourage dei Lagidi, databili agli anni 280-270 a.C. circa, il verbo ἀνατίθημι, reggendo il nome degli onorati all'accusativo, esprime la generica azione dell'aver posto le statue che li raffiguravano;[10] si noti in queste iscrizioni la mancanza di riferimenti a figure divine, quando a Delo non mancano esempi di iscrizioni onorarie in cui si specifica che le statue a esse relative furono dedicate a una o più divinità, con verbo sottointeso.[11] Il verbo ἀνατίθημι si riscontra con un simile significato anche in ambito funerario, in riferimento alla posa di una sepoltura in un'iscrizione di Jaffa in Palestina, anche se in età molto più recente.[12] Con il significato di 'disporre'/'erigere', ἀνατίθημι è usato anche da Polibio in riferimento all'azione di collocare una stele presso l'altare di Hestia nel santuario federale di Zeus Homarios, sulla quale furono iscritte le condizioni stabilite in merito alla risoluzione di una disputa interna alla Lega achea durante la cosiddetta 'Guerra degli alleati' (220-217 a.C.).[13] Un altro uso non canonico del verbo è attestato nel Pluto di Aristofane: Carione propone di collocare Pluto su un precipizio (ἀναθεὶς γὰρ ἐπὶ κρημνὸν τιν᾽αὐτόν) con l'auspicio che cada.[14] Si ricorda infine che ancora Polibio usa ἀνατίθημι per indicare che il generale cartaginese Annibale Giscone, ancora in vita, fu 'crocifisso'/'collocato (su una croce)' durante la prima guerra punica.[15] Tornando alla nostra iscrizione, l'utilizzo del termine τοιχίον, diminutivo di τοῖχος, per riferirsi all'opera di difesa approntata, lascia

9 Già Mommsen (1850, 197) riteneva che qui ἀνέθηκαν stesse per ἀνέστησαν, definendo il fenomeno un solecismo.

10 *IG* XI.4, 1123-7. Cf. *LSJ* s.v. «ἀνατίθημι (II)» («set up a statue of…»).

11 Cf. e.g. IG XI.4, 1116 (Βασιλέα Μασαννάσαν βασιλέως Γαία | Χαρμύλος Νικάρχου Ῥόδιος | θεοῖς) e 1118 (Βασιλ[έα - - -] | βασιλέω[ς - - -] | Ὀρέσται ἀρ[ετῆς ἕνεκεν | κ]αὶ εὐνοίας [τῆς εἰς ἑαυτούς] | Ἀπόλλ[ωνι]). Più tardi, a partire dai primi anni del II secolo a.C., si diffonde a Delo l'uso di dedicare le statue di personaggi onorati ad Apollo, Artemide e Latona, con verbo altrettanto sottointeso (cf. su tutti *I.Délos* IV nr. 1548).

12 *OGIS* II, 602. Cf. *LSJ* s.v. «ἀνατίθημι (II)» («incorrectly of burial»).

13 Polyb. 5.93.10 (στήλην παρὰ τὸν τῆς Ἑστίας ἀνέθεσαν βωμὸν ἐν Ὁμαρίῳ). Cf. *LSJ* s.v. «ἀνατίθημι (II.2)» («set up, erect [στήλην] παρὰ βωμὸν»).

14 Ar. *Plut*. 69. Cf. *LSJ* s.v. «ἀνατίθημι (II.3)» («set up and leave in a place, ἀ. τινὰ ἐπὶ κρημνόν»).

15 Polyb. 1.86.6. Cf. *LSJ* s.v. «ἀνατίθημι» (II.3) («ἀ. ζῶντα [on a cross]»).

supporre che questa non dovesse essere particolarmente imponente.[16]

Le caratteriste paleografiche dell'epigrafe di Monte di Vico permettono di datare l'evento ricordato nel testo a un periodo compreso tra il III e l'inizio del II secolo a.C.: il suo aspetto non doveva essere molto diverso da quello di altre due iscrizioni greche campane databili più o meno alla stessa epoca, l'epitaffio di un [Πά]κκιος Ἄρριος Νουίου su una stele di tufo da Capua[17] e una dedica a Eracle posta da un [- - -]ανος Μαμάρκου e dai suoi figli su un blocco di travertino da Neapolis.[18] L'epitaffio, databile al III secolo a.C., ha in comune con l'iscrizione di Monte di Vico il tratto centrale dell'*alpha* spezzato, i tratti obliqui del *kappa* talvolta più corti, le lettere tonde rimpicciolite e il *sigma* lunato; le stesse caratteristiche si ritrovano anche nella dedica a Eracle, databile tra gli ultimi decenni del III e i primi decenni del II secolo a.C., che in comune con l'iscrizione ischitana presenta in più l'*epsilon* quadrato con tratto centrale più corto e il tratto centrale del *theta* puntiforme, mentre ha invece il sigma diverso, a quattro tratti. Ad ogni modo, come si vedrà, la testimonianza di attività militari svolte in questo periodo nel Golfo di Napoli permette di circoscrivere ulteriormente la datazione della nostra iscrizione.

2 Il dibattito sul contesto storico

Come si è visto, le diverse letture dell'iscrizione fornite non sono molto diverse tra di loro, ad eccezione di quella di Vargas Macciucca (seguito da De Laurentiis), la quale presenta delle differenze sostanziali che cambiano il significato dell'epigrafe; lo stesso si può dire in parte dell'interpretazione di Maiuri, che, pur non riportando una trascrizione, esclude la menzione degli στρατιῶται alle ultime due linee. Svariate sono invece le ipotesi che sono state avanzate in merito al contesto storico e politico in cui sarebbe avvenuta la costruzione del τοιχίον, spesso anche incoerenti con la cronologia che si può ricavare della paleografia del testo. Inizialmente, le lettere dell'iscrizione furono definite 'frigi caratteri' e i primi studiosi che la esaminarono di cui si ha notizia la interpretarono come testimonianza dell'arrivo di Enea presso le coste di Aenaria,[19] evento leggendario dal quale se-

16 Ma sulla sua natura vd. *infra*. La forma τοιχίον, molto rara, ricorre soltanto in pochi altri documenti epigrafici: *I.Délos* I nr. 296 A l. 6; *SEG* XXII, 440 a, col. I, ll. 50 (integrato), 68, 71 (?); *I.Didyma* nr. 486, l. 15. Cf. anche la forma composta τοιχιοποιός, che indica dei magistrati locresi preposti alla costruzione delle mura (*IG Locri* nr. 3 l. 8).

17 *IG* XIV, 886 = *Imagines Italicae*, Capua nr. 44.

18 *IG Napoli* I nr. 5.

19 D'Aloisio 1757, 4-5.

condo alcuni autori antichi derivò il nome romano dell'isola.[20] Successivamente, Vargas Macciucca, basandosi sulla sua lettura dell'iscrizione, ritenne che essa riferisse di due liberti che avevano costruito ad Aenaria una villa d'*otium* dell'imperatore Traiano.[21]

In seguito, sebbene Nicola Ignarra avesse avvertito del fatto che non era possibile stabilire che il τοιχίον dell'iscrizione coincidesse con il τεῖχος che, come ricorda Strabone, fu costruito a Pithekoussai su iniziativa del tiranno Ierone di Siracusa,[22] di questo avviso furono diversi studiosi. Francesco De Siano e Raoul Rochette attribuirono l'episodio a Ierone II, basandosi anche sulla paleografia del testo.[23] Ma è noto che il passo di Strabone si riferisce a Ierone I e all'insediamento che i Siracusani stabilirono sull'isola in seguito alla vittoria che ottennero sugli Etruschi presso Cuma nel 474 a.C.[24] Di fatti, altri studiosi ritennero che il τοιχίον di Monte di Vico fosse stato costruito per ordine di Ierone I.[25] L'ipotesi è esclusa dalla datazione paleografica del testo, riferibile a un'epoca in cui Aenaria era ormai sotto il controllo di Neapolis: nello stesso passo, Strabone riporta che l'insediamento siracusano di Pithekoussai fu abbandonato non molto tempo dopo, a causa del sopraggiungere di fenomeni sismici, a favore di Neapolis che si impossessò dell'isola.[26] Per di più, la presenza di due personaggi con onomastica osca difficilmente potrebbe riscontrarsi in un periodo precedente agli ultimi decenni del V secolo a.C., epoca al quale le fonti fanno risalire l'arrivo della popolazione osca dei Campani a Neapolis e la loro pacifica integrazione con i Greci della città.[27]

---

20 Naev. *Bellum Poenicum*, fr. LXVIII Paul 18; Plin. *HN* 3.6.82; Festus *Gloss. Lat.* s.v. «Aenaria».

21 Vargas Macciucca 1764, 262-3.

22 Strabo 5.4.9. Sul τεῖχος di Ierone e sulla sua possibile localizzazione vd. Raviola 1995, 110-13, con bibliografia precedente.

23 De Siano 1801, 85-8; Rochette 1832, 79-80 nota 3; 1840, 298-304.

24 L'evento, ricordato da Diodoro Siculo (11.51), è celebrato da Pindaro nella prima pitica (*Pyth* 1.71-80) insieme alle altre vittorie che i Greci condussero contro i barbari (a Imera sui Cartaginesi e in Grecia sui Persiani). Testimonianza materiale di esso sono i tre celebri elmi di bronzo dedicati a Olimpia da Ierone, che riportano, con qualche variante o lacuna, l'iscrizione Ηιάρōν ὁ Δεινομένεος | καὶ τοὶ Συρακόσιοι | τōι Δὶ Τυρρανōν ἀπὸ Κύμας (*I.Olympia* nr. 249 = *SEG* XI, 1206 = *SEG* XXIII, 252; *SEG* XXIII, 253; *SEG* XXXIII, 328 = *SEG* XXXIV, 332).

25 Anonimo 1822, 84-6; Corcia 1845, 161-2; Fuchs 1873, 46-7. Genericamente ai Siracusani si riferiscono Chevalley De Rivaz 1835, 35-6 (ma a Ierone I si fa riferimento nel commento incluso nella traduzione italiana del 1838, 184-5 nota 30, curato dal traduttore M. Ziccardi) e Monti 1968, 112-13.

26 Sul punto e sul possesso neapolitano di Pithekoussai vd. Lepore 1967, 162-4; Raviola 1995, 100-3 e 117-24.

27 Strabo 5.4.7. L'arrivo dei Campani a Cuma (Diod. Sic. 12.76.4; Liv. 4.44; Strabo 5.4.4; cf. Vell. Pat. 1.4.2) e a Capua (Dion. Hal. *Ant. Rom.* 15.3.7; Liv. 4.37; 10.38) implicò invece la sopraffazione delle popolazioni locali, rispettivamente Greci ed Etru-

Proprio l'onomastica italica dei due personaggi con cui si apre l'iscrizione indusse Mommsen a metterla in relazione con l'epigrafe osca in alfabeto greco da Messina in cui è ricordata la costruzione di un edificio sacro ad Apollo da parte di due *meddices* e del popolo dei Mamertini,[28] anche in considerazione della struttura molto simile delle due epigrafi: egli riteneva che ἄρξαντες ἀνέθηκαν corrisponde a μεδδειξ ουπσενσ e καὶ οἱ στρατιῶται a ειν̓ειμ τωϝτο μαμερτινο. Pertanto, lo studioso tedesco ipotizzò che l'iscrizione di Monte di Vico fosse stata posta da truppe mercenarie di Campani erranti che – guidate da due capi, numero che avrebbe costituito la regola in casi analoghi (come a Messina) – avrebbero fondato uno stato indipendente ad Aenaria, in un periodo in cui l'isola, ancora parte del territorio di Neapolis, era condivisa dai Greci con i Campani o che a essi fu interamente ceduta prima di passare a Roma con la stipula del *foedus Neapolitanum* del 326 a.C.[29] Tuttavia, in virtù della pacifica integrazione tra Campani e Greci a Neapolis, non c'è motivo di ipotizzare l'esistenza di uno stato militare osco autonomo a Pithekoussai, così come di attribuire il valore di *meddices* al termine ἄρξαντες in un contesto nel quale le istituzioni restano ancora tipicamente greche.[30] In effetti altri studiosi, pur condividendo la datazione suggerita da Mommsen, considerarono i due personaggi citati nell'iscrizione dei capi militari/condottieri neapolitani.[31] Ma la cronologia da essi proposta ancora una volta non coincide con le caratteristiche paleografiche dell'iscrizione: ricordando ciò, Beloch osservò che, poiché il *foedus* stretto tra Roma e Neapolis nel 326 a.C. doveva essere equo,[32] non poteva impli-

schi. Onomastica prettamente osca ricorre nelle iscrizioni greche di Neapolis ancora tra la seconda metà del I secolo a.C. e gli inizi del I secolo d.C. (e.g. Νυμψία Τρε[βίου] in *IG Napoli* II nr. 174 bis), così come onomastica mista, costituita da nome personale osco e patronimico greco o viceversa (e.g. Βίβιος Ἐπιλύτου in *IG Napoli* II nr. 115 l. 4 e Ἐπίλυτο[ς] Τρεβίου in *IG Napoli* II nr. 116), fenomeno che testimonia matrimoni tra diverse componenti etniche. Nomi sia oschi che greci ricorrono inoltre tra i personaggi (produttori o magistrati?) che bollavano tegole e anfore greco-italiche prodotte a Ischia tra la fine del IV e la prima metà del III secolo a.C. (cf. Olcese 2019, 267). Sugli aspetti sociali e demografici della Neapolis preromana vd. Leiwo 1994, 15-25.

28 Στενις Καλινις Σταττιηις | Μαρας Πομπτιες Νιυμσδιηις | μεδδειξ ουπσενσ | ειν̓ειμ τωϝτο Μαμερτινο | Αππελλουνηι σακορο (*Imagines Italicae*, Messana nr. 4).

29 Mommsen 1846a, 100-2; 1846b, 156; 1850, 197-9. Seguono la sua ipotesi Franz in *CIG* III nr. 5861; Servi 1903, 261-2; cf. anche *Imagines Italicae*, 1527 s.v. «Pithecusae under Neapolis», nr. 1, che colloca l'iscrizione nel IV secolo a.C.

30 Di fatti, Tagliamonte (1994), che raccoglie la documentazione relativa ai mercenari italici e alla loro mobilità tra Italia meridionale e Sicilia, non prende in considerazione l'iscrizione di Monte di Vico.

31 Ch. Hülsen in *RE* 1.1, 1893 s.v. «Aenaria» coll. 594-5; De Ruggiero 1895, 295 s.v. «Aenaria»; Conway 1897, 84. Lo stesso Mommsen – in *CIL* X, 679 – definisce i due personaggi dell'epigrafe *praefecti militum Neapolitani*, contro le sue precedenti considerazioni su uno stato militare osco autonomo.

32 Sul *foedus Neapolitanum* vd. Liv. 8.26.

care una sottrazione alla città greca di Aenaria da parte dei Romani; piuttosto, egli riteneva che Neapolis fosse stata privata dell'isola soltanto nell'82 a.C., quando fu punita da Silla per aver parteggiato per Mario.[33] Tale ricostruzione storica è ormai generalmente condivisa[34] e la presenza stessa di un'iscrizione neapolitana del III secolo a.C. a Ischia è la prova che a quell'epoca l'isola era ancora sotto il controllo di Neapolis. A ciò va aggiunto che alcuni bolli su laterizi di produzione ischitana di età ellenistica riportano, prima del nome del produttore/magistrato, le sigla δη e δημο per δημόσιον o δημοσία κεραμίς,[35] che sarebbero da riferire al δῆμος di Neapolis,[36] a indicare che le fornaci in cui venivano prodotti tali materiali erano di proprietà dello stato o che esso ne controllava in qualche modo la produzione, oppure che questa avesse una destinazione pubblica.[37] Ad ogni modo, ritornando a Beloch, anch'egli considerava i due personaggi dell'iscrizione di Monte di Vico dei capi militari, così come altri studiosi dopo di lui.[38]

Più tardi, Maiuri fu il primo a riferire giustamente l'iscrizione a dei veri e propri magistrati neapolitani e non genericamente a dei condottieri. Egli tuttavia propose di collocare la paleografia dell'iscrizione tra la fine del I secolo a.C. e il I secolo d.C., datando la costruzione del τοιχίον nel periodo successivo alla restituzione di Aenaria a Neapolis da parte di Augusto in cambio di Capri.[39] Basandosi su questa datazione, Maiuri ritenne che i due ἄρξαντες fossero da identificare con i *duoviri* del *municipium* di Neapolis, carica che aveva assorbito gli antichi arconti greci quando la città aveva ottenuto la cittadinanza romana nell'89 a.C. come esito della Guerra Sociale.[40] Se

33 Se inizialmente lo studioso seguiva Mommsen sulla datazione dell'iscrizione e sul passaggio di Ischia a Roma con il trattato del 326 a.C. (Beloch 1879, 206 nr. 245), ritrattò le sue considerazioni nella seconda edizione del *Campanien* (1890, 447), basandosi su App. *B. Civ.* 1.89.

34 Cf. e.g. Pais 1908, 205-11; Pugliese Carratelli 1952, 266; Sartori 1953, 56-8; Leiwo 1994, 13; Mele 2014, 206.

35 Talvolta gli stessi nomi si ritrovano sui bolli delle anfore greco-italiche, ma senza la sigla δη/δημο. Per una lista dei bolli vd. ora Olcese 2019.

36 La sigla fu richiamata già da Maiuri 1946, 180 e Sartori 1953, 57 nota 12 come testimonianza della pertinenza di Aenaria a Neapolis in quest'epoca.

37 Cf. Morel 1986, 334; Raviola 1995, 118 nota 63; Olcese 2010, 73-6; 2019, 270.

38 La pertinenza dell'iscrizione a dei condottieri/generali/ufficiali/strateghi neapolitani e a un presidio della città greca è sostenuta ancora da Nenci in Buchner, Morelli, Nenci 1952, 379 (fine del III secolo a.C.); Sartori 1953, 56-8 (fine IV-III secolo a.C.); Pais 1908, 190-4 (il quale non specifica se l'iscrizione vada datata prima o dopo il *foedus* con Roma); Pugliese Carratelli 1986, 90; Soverini in Corretti, Soverini 1990, 330-1 (non fornisce una datazione). Chioffi (2017, 43-4 nr. VII.4) parla di ufficiali campani di stirpe osco-sannitica, ma non fa alcun riferimento a Neapolis (III secolo a.C.).

39 Sull'episodio vd. Strabo 5.4.9; Suet. *Aug.* 92.2; Dio Cass. 52.43.

40 Maiuri 1946, 178-84. Lo segue Monti 1980, 198.

è quasi certo che gli arconti che compaiono nelle iscrizioni greche di Neapolis successive alla municipalizzazione coincidono con i *duoviri*, la paleografia della nostra epigrafe, come si è visto, non può essere così recente, come hanno fatto notare anche Jeanne e Louis Robert nel recensire l'articolo di Maiuri.[41] Si tenga anche in conto che risulta improbabile che opere di fortificazione siano state costruite nel cuore dell'Impero durante il periodo di pace inaugurato da Augusto.

3 Πάκιος e Μάϊος, arconti neapolitani con competenze militari

Se alcune delle tesi finora riportate in merito al contesto storico e amministrativo in cui avvenne la costruzione del τοιχίον presentano diverse difficoltà, merita attenzione l'ipotesi avanzata da Cassola e Leiwo, ripresa più di recente da De Magistris, mai tenuta in considerazione nei successivi studi sulla costituzione neapolitana. Ritengo infatti che essi abbiano centrato il punto affermando che i due personaggi ricordati nell'iscrizione avevano ricoperto l'arcontato.[42] Che tale magistratura sia certamente da riferire alle istituzioni greche di Neapolis e vi sia stata introdotta prima che venisse a coincidere con il duovirato del *municipium* è in effetti noto da tempo: una sua menzione ricorre nel decreto neapolitano del 242 a.C. rinvenuto nell'Asklepieion di Kos, pubblicato nel 1952, con cui gli ἄρχοντες, la σύγκλητος e il δῆμος di Neapolis, tra le altre cose, avevano accettato l'amicizia e la benevolenza della *polis* di Kos e riconobbero come ἄσυλον il suo Asklepieion.[43] Dunque, nel riprendere l'ipotesi di Cassola, Leiwo e De Magistris, la nostra iscrizione può aggiungersi al gruppo delle epigrafi neapolitane in cui è ricordata la locale magistratura degli arconti, poiché, come si è detto, Aenaria era a tutti gli effetti parte della *chora* di Neapolis e non ebbe mai un'amministra-

41 *BE* 1951, nr. 252. In effetti, esaminando le iscrizioni neapolitane lapidee databili a partire dal I secolo a.C. ancora conservate, si può notare che, se le lettere tonde vi appaiono ancora talvolta leggermente rimpicciolite, altre lettere, quando vi ricorrono, sono diverse da quelle della nostra iscrizione, così come appare nelle copie tramandatici: il tratto centrale del *theta* è costituito sempre da una linea e mai da un puntino; lo *ksi* non presenta mai il tratto verticale; il *pi* ha sempre i tratti verticali di uguale lunghezza (*IG Napoli* I nrr. 43 e 81; II nrr. 90, 96, 98, 100-1, 106-8, 112, 123, 135, 141-2, 146, 149, 161-2, 165, 181). Le stesse caratteristiche si possono notare nella dedica ischitana di Μεγακλῆς ad Aristeo e in quella bilingue di *L. Rantius* alle Ninfe. Nella prima, databile al I secolo a.C. (*BE* 1953, nr. 272 = *SEG* XIV, 603), le lettere tonde sono leggermente rimpicciolite, mentre sono di modulo regolare nella seconda, databile intorno alla metà dello stesso secolo (*IG* XIV, 893).

42 Cassola 1986, 69; Leiwo 1994, 76; De Magistris 2005, 68. L'ipotesi è seguita in EDR178119.

43 *SEG* XII, 378 = *IG* XII.4.1, 221. Cf. Pugliese Carratelli 1952, 262-3; Lepore 1967, 241-4.

zione autonoma. Ed essendo la nostra iscrizione più o meno coeva al decreto di Kos, più antica o più recente di esso al massimo di qualche decennio, è da considerare la più antica attestazione di arconti neapolitani in ambito locale.

A causa della scarsità di documentazione, non è chiaro in che epoca sia stato introdotto l'arcontato a Neapolis. Se da Strabone si ricava che alla fine del V secolo a.C. la principale magistratura neapolitana era quella del demarco,[44] il decreto neapolitano dell'Asklepieion di Kos testimonia che questa a un certo punto fu sostituita dagli arconti, che di fatto vi appaiono come magistrati che approvano il decreto. Secondo alcuni studiosi la cosa potrebbe essere dipesa da un cambiamento della costituzione di Neapolis, che sembra aver virato da un regime democratico verso uno maggiormente oligarchico, forse a seguito della stipula del *foedus* con Roma nel 326 a.C.[45] Diverso è l'interessante parere di Alfonso Mele, il quale non esclude che la carica fosse preesistente, e propone che i due *principes civitatis* protagonisti del racconto di Livio sulla conclusione del trattato con Roma[46] debbano essere identificati con i due arconti neapolitani[47] e non come semplici cittadini eminenti.[48] Ad esclusione della nostra iscrizione, del decreto di Kos e, forse, della testimonianza di Livio, le altre attestazioni note della carica sono relative all'età romana, quando, come detto, la coppia di arconti assunse quasi certamente le funzioni dei *duoviri iure dicundo* e fu affiancata da due agoranomi (probabilmente corrispondenti agli edili); insieme dovevano costituire il collegio dei *quattuorviri*.[49] Di quest'ultimo è nota un'unica menzione a Neapolis, in un'iscrizione del I secolo a.C., chiaramente successiva all'89 a.C., in cui un Σέλευκος è definito, tra le altre cose, ἄρξας ‹τὴν› τεσσάρων ἀνδρῶν.[50] Iscrizioni di età imperiale

44 Strabo 5.4.7. Sulla carica neapolitana del demarco, che in seguito, forse a partire dal IV secolo a.C., divenne di tipo onorario, perdurando almeno fino al III secolo d.C., vd. Pugliese Carratelli 1952, 263; De Martino 1952, 335-40; Sartori 1953, 47-8; Lepore 1967, 202-7; Miranda 1985, 386; *IG Napoli* I, 15-16; Raviola 1995, 113-17; Mele 2014, 187; De Nardis 2015, 93; Polito 2020, 281-2 e 284-6 con ulteriori riferimenti bibliografici.

45 Così e.g. Pugliese Carratelli 1952, 261-3; De Martino 1952, 339-40; Lepore 1967, 244; Miranda 1985, 386; *IG Napoli* I, 15. Polito (2020, 286-7) ritiene che già a quest'epoca gli arconti siano una magistratura di tipo romano. Ghinatti (1996, 103 nota 162) ritiene invece che nel decreto di Kos non vi sia una menzione della magistratura degli arconti e che il termine ἄρχουσι sia usato genericamente per indicare coloro che rivestivano l'ἀρχή.

46 Liv. 8.25.9; 26.6.

47 Mele 2014, 188 (*contra* Lepore 1967, 241).

48 Così, e.g., Pugliese Carratelli 1952, 261.

49 Sugli arconti neapolitani in età romana vd. Sartori 1953, 48-53; Lepore 1967, 276-8; Miranda 1985, 386; *IG Napoli* I, 50; De Nardis 2015, 93-4.

50 *IG Napoli* I nr. 33, l. 2. L'uso dell'aoristo implica che il personaggio, al momento della dedica che gli fu posta, non era più un *quattuorvir*.

testimoniano che, almeno in questo periodo, la coppia degli arconti, citata nel complesso come ἄρχοντες,[51] fosse costituita da un ἄρχων[52] e da un ἀντάρχων,[53] anche se non è chiaro quale sia stata la differenza tre le funzioni da essi ricoperte;[54] è certo, comunque, che alla coppia arcontale fosse affidata la presentazione dei decreti, e non più la loro approvazione come accadeva in età ellenistica. Invece, come specifica Elena Miranda, l'aggettivo ἀρχοντικός, che ricorre in un'unica iscrizione neapolitana,[55] esprime il rango arcontale piuttosto che indicare un arconte in carica.[56] Ad ogni modo, la carica di arconte perdurò a Neapolis almeno fino all'età imperiale avanzata: essa ricorre traslitterata in *archon* in un'iscrizione latina databile tra la fine del II e la prima metà del III secolo d.C.[57] Ben distinta dalla carica di arconte ordinario era invece quella di ἄρξας τὸν πενταετηρικόν/[58]ἄρχων τὸν διὰ πέντε ἐτῶν τιμητικόν,[59] formule che forse equivalgono al latino *duovir/quattuorvir quinquennalis censoria potestate*.[60]

Tornando alla nostra iscrizione, si può dire che essa permette di integrare le poche notizie che si hanno sulla magistratura neapolitana degli arconti, specialmente per quanto riguarda il periodo precedente alla fondazione del *municipium*. L'uso del participio aoristo ἄρξαντες piuttosto che del sostantivo ἄρχοντες sta a indicare che i due arconti non erano più in carica al momento della costruzione del τοιχίον,[61] come sottolineò già Maiuri.[62] Il nostro documento testimo-

51 *IG Napoli* I nr. 83, l. 6 (intorno al 71 d.C.).

52 *IG Napoli* I nr. 82, l. 7 (intorno al 71 d.C.); nr. 85, l. 13 (tra maggio e agosto del 71 d.C.).

53 *IG Napoli* I nr. 84, col. I l. 8 (14 settembre 71 d.C.); nr. 85, ll. 6 e 18, integrato nel secondo caso (tra maggio e agosto del 71 d.C.).

54 Polito 2020, 286-7 ritiene che gli antarconti siano stati dei vice magistrati sul modello dei *promagistrates* romani.

55 *IG Napoli* I nr. 34, ll. 5-6 e 9 (seconda metà del II secolo d.C.).

56 Cf. *IG Napoli* I 122.

57 *AE* 1896, nr. 110.

58 *IG Napoli* I nr. 30, ll. 5-6 (seconda metà del I secolo a.C.).

59 *IG Napoli* I nr. 33, l. 3 (I secolo a.C., post 89).

60 Sulle problematiche legate a tali formule greche vd. la discussione in *IG Napoli* I, 51.

61 Cf. e.g. la già citata iscrizione neapolitana posta in onore di Σέλευκος Σελεύκου, in cui le cariche da lui ricoperte al momento della dedica, γυμνασίαρ‹χ›ος e ἄρχων ὁ διὰ πέντε ἐτῶν τιμητικός, sono ben distinte da quelle ricoperte in passato, ἄρξας ‹τὴν› τεσσάρων ἀνδρῶν e λαυκελαρχήσας (*IG Napoli* I nr. 33). Ancora a Neapolis si nota il differente uso del participio al genitivo assoluto, al presente per indicare il demarco e l'agonoteta in carica (δημαρχοῦντος, ἀγωνοθετούντων) in decreti e cataloghi agonistici (*IG Napoli* I nrr. 44 l. 3; 54 ll. 2-3, integrate; 55 l. 3; 84 col. I ll. 2-3), all'aoristo per indicare degli ex laucelarchi (λαυκελαρχησάντων) in un'iscrizione sacra (*IG Napoli* I nr. 4 l. 5).

62 Maiuri 1946, 176 nota 3. Beloch (1879, 8 e 47) riteneva invece che in quest'iscrizione e in altre da Neapolis e Capri il participio aoristo era usato al posto del participio presente, credendo che il fenomeno fosse addirittura una peculiarità del dialetto greco della Campania. Anche Mommsen (1850, 197) riteneva che ἄρξαντες stesse per ἄρχοντες,

nia dunque che gli arconti neapolitani, almeno in età ellenistica, potevano continuare a ricoprire una funzione pubblica anche dopo la fine del proprio mandato e che avessero anche delle competenze di tipo militare, poiché è chiaro che nella costruzione del τοιχίον di Monte di Vico abbiano sovrainteso le attività svolte dagli στρατιῶται che erano al loro comando,[63] siano stati essi dei cittadini in armi o, come ritiene De Magistris, dei mercenari.[64] In mancanza di altre testimonianze è difficile dire se tale funzione fosse ricoperta anche dagli arconti ancora in carica, ma comunque competenze del genere ben si adattano al fatto che, come sembra, in quest'epoca l'arcontato è la magistratura suprema della città. La funzione militare degli arconti napoletani si può confrontare, ad esempio, con quella propria dell'arconte polemarco ad Atene – sebbene nel corso del tempo l'effettiva competenza in materia di guerra fosse passata agli strateghi – e dell'omonima magistratura a Locri, in un'epoca (IV-III secolo a.C.) e in un ambito geografico più vicini a quelli della nostra iscrizione.[65] Naturalmente le competenze militari degli arconti dovettero venir meno con i cambi costituzionali che subì Neapolis, probabilmente già con l'istituzione del *municipium*, ma certamente non dovevano più sussistere a partire dall'età augustea, quando non avrebbe avuto più senso mantenere una funzione del genere. Quanto all'onomastica prettamente osca dei due arconti, la nostra iscrizione si può aggiungere alle altre testimonianze relative al fatto che i Campani, dopo essersi integrati con la popolazione greca di Neapolis, ottennero anche la possibilità di ricoprire le magistrature locali.[66]

Ritornando infine alla datazione dell'iscrizione, verificato che sia da collocare tra il III e gli inizi del II secolo a.C. per motivi paleo-

definendo tale uso un solecismo e attribuendo all'iscrizione un carattere barbarico. Ancora, Zancani Montuoro (1986, 85) definisce la lingua dell'iscrizione un 'cattivo greco'.

63 Di tale funzione parla cursoriamente anche Beloch (1879, 39): è curioso che qui parli esplicitamente di *archonten*, mentre, quando tratta in maniera più approfondita dell'iscrizione, come detto, definisce genericamente i due arconti *Anführer*, capi o leader (Beloch 1879, 206).

64 De Magistris 2005, 69.

65 *IG Locri* nr. 20, l. 11; nr. 21, l. 5 (cf. anche p. 28).

66 Il più volte citato passo di Strabone ricorda ciò in merito alla carica di demarco, poiché il geografo nota che con il passare del tempo, ai nomi esclusivamente greci dei demarchi se ne affiancarono anche di campani (Strabo 5.4.7); l'altrettanto citato passo di Livio sui *principes civitatis* (arconti?), che stipularono il *foedus* con Roma nel 326 a.C., ci informa che essi si chiamavano Charilaos, dunque un greco, e Nymphius, un campano con (quasi) lo stesso nome del padre del nostro primo arconte (Liv. 8.25.9); un altro Νύμψιος Νεαπολίτης fu mandato a Siracusa da Dionisio II in qualità di στρατηγὸς del suo esercito nel 356-355 a.C. (Diod. Sic. 16.18.1); furono forse magistrati monetali un Ουίλ(λιος) e un Makkiis (Maccius o M. Accius), il cui nome ricorre su emissioni con legenda Νεοπολιτῶν (rispettivamente Sambon 1903, 226 nrr. 458-9 e *Imagines Italicae*, Campania Coinage nr. 1), e un Μαιις, il cui nome si ritrova su monete con tipi neapolitani (*Imagines Italicae*, Campania Coinage nr. 2).

grafici, c'è da considerare un'ulteriore ipotesi proposta da De Magistris. Egli riprende la questione della localizzazione del τοιχίον, già da alcuni ipotizzata al di sotto della torre aragonese o in generale sul Monte di Vico, concludendo che piuttosto che di un fortino, doveva trattarsi di una cortina muraria costruita per rafforzare le strutture difensive dell'antico abitato. Questa, secondo De Magistris, dovrebbe coincidere con un muro di tufo verde dell'Epomeo – visto da Friedländer e da Maiuri, ma non più esistente[67] – che doveva intersecarsi con un altro tratto di fortificazione in blocchi squadrati di trachite, altrettanto scomparso, non lontano dal punto in cui era collocato il masso iscritto. Se i due studiosi che videro la struttura in tufo la datavano al V secolo a.C. il primo, al successivo il secondo, De Magistris, identificandola con il τοιχίον costruito dagli arconti, la colloca nel III secolo a.C. E lo studioso, considerando che la presenza di στρατιῶται va riferita a un contesto bellico, mette in relazione la costruzione di questo tratto di fortificazione alle operazioni militari che Neapolis, in quanto alleata di Roma, eseguì per organizzare la difesa del Golfo che controllava in occasione della prima o seconda guerra punica;[68] tra tali iniziative fu prevista anche la costruzione delle mura di Capri,[69] in modo che quel tratto di mare fosse difeso nel suo ingresso settentrionale, presso Aenaria, e in quello meridionale, all'altezza di *Caprae*. Nello stesso periodo, sulle coste di fronte ad Aenaria, altri luoghi furono forniti di ulteriori difese: ad esempio, gli scavi stratigrafici condotti presso il tratto settentrionale delle mura di Cuma hanno mostrato che nella prima metà del III secolo a.C. la fortificazione fu potenziata con la costruzione di una cortina più avanzata;[70] più tardi, intorno al 215 a.C., i Romani fortificarono la rocca del Rione Terra, che già godeva di una posizione favorevole, lì dove qualche anno dopo fu fondata la colonia di *Puteoli*.[71]

L'analisi condotta da De Magistris e la sua ipotesi sono alquanto convincenti: come afferma lo studioso, nel contesto cronologico e geografico della nostra epigrafe, in presenza di attività di tipo militare, non si può pensare ad altri conflitti se non alle prime due guerre puniche. Accreditando le sue riflessioni, si può dunque restringe-

67 Friedländer 1930, 108; Maiuri 1946, 157. Maiuri però non riferiva tali strutture al τοιχίον ricordato nell'iscrizione, credendo che il termine, un diminutivo, non potesse far riferimento a una fortezza, ma piuttosto a un muro di recinzione, concludendo che l'iscrizione dovesse riferirsi a un peribolo che si trovava ai piedi del Monte di Vico o a un'opera di difesa portuale localizzata a valle, nei pressi del mare (Maiuri 1946, 178-9 e 182-4).

68 De Magistris 2005, 68-70.

69 Sulle mura di Capri vd. la dettagliata analisi in De Magistris 2005, 51-64 con bibliografia precedente.

70 Cf. d'Agostino 2012, 16 e Giglio 2012, 211.

71 Liv. 24.7.19; 13.4-7; 25.20.

re la cronologia dell'iscrizione di Monte di Vico e dell'evento che essa ricorda, che deve aver avuto luogo tra l'inizio della prima (265 a.C.) e la fine della seconda guerra punica (202 a.C.).

Addendum

Mentre il commento dell'iscrizione era in corso di stampa, ho avuto notizia dall'amico Umberto Soldovieri che due copie del testo in esame sono riportate, con caratteri maiuscoli, in due lettere di Henry Stevenson sr., indirizzate a suo figlio Henry Stevenson jr., datate 23 e 30 luglio 1868 e raccolte in un codice conservato presso la Biblioteca Apostolica Vaticana (Vat. Lat. 10574, rispettivamente f. 64 e f. 63).[72] Nella prima lettera Stevenson padre dichiara di aver visto l'iscrizione prima che venisse distrutta e ne riporta il testo facendo appello alla sua memoria. Per aggiornare l'apparato della scheda, di seguito si riportano solo le parole della trascrizione di Stevenson che differiscono da quelle della lettura che si segue in questa sede: 1 ΝΥΜΨΙΟC || 2 ΠΑΚΥΛΛΟC || 5 ΤΟΥΤΟ ΤΕΙΧΙΟΝ || 6-7 ΚΑΙ ΣΤΡΑΤΙΩΤΑΙ (su un'unica linea, considerando la sesta l'ultima dell'iscrizione). Resosi conto dell'errore di divisione in linee, il mittente si corregge nella seconda lettera, trascrivendo nuovamente l'iscrizione, ma stavolta riportando un testo identico a quello tramandato da De Siano, compresa l'omissione della linea 4 (lettura già ripresa dall'anonimo autore del *Tableau topographique* e da Chevalley de Rivaz), sebbene non dichiari la sua fonte.[73] Come altri prima di lui, anche Stevenson sr. riferisce la costruzione del τοιχίον all'iniziativa di due comandanti siracusani dell'insediamento militare voluto da Ierone e ricordato da Strabone.

Appendice

Per evitare di appesantire le note a pie' di pagina con ulteriori indicazioni, si forniscono di seguito le concordanze tra le iscrizioni di Neapolis e le poche altre iscrizioni italiane citate nel contributo con le loro corrispondenti edizioni digitali in *Epigraphic Database Roma*, quando presenti.

72 Cf. Vattasso Carusi 1920, 304 nr. 10574.

73 Stevenson cita soltanto genericamente i precedenti commentatori dell'iscrizione, per contestarne alcune ipotesi

AE 1896, nr. 110	=	EDR071653
BE 1953, nr. 272	=	EDR178123
IG Locri nr. 3	=	EDR163309
IG Locri nr. 20	=	EDR163278
IG Locri nr. 21	=	EDR163279
IG Napoli I nr. 5	=	EDR186945
IG Napoli I nr. 14	=	EDR188115
IG Napoli I nr. 44	=	EDR072617
IG Napoli I nr. 82	=	EDR169704
IG Napoli II nr. 90	=	EDR129910
IG Napoli II nr. 96	=	EDR131341
IG Napoli II nr. 98	=	EDR131946
IG Napoli II nr. 100	=	EDR126234
IG Napoli II nr. 101	=	EDR131944
IG Napoli II nr. 106	=	EDR145543
IG Napoli II nr. 107	=	EDR132408
IG Napoli II nr. 108	=	EDR129914
IG Napoli II nr. 110	=	EDR132094
IG Napoli II nr. 112	=	EDR145546
IG Napoli II nr. 115	=	EDR149620
IG Napoli II nr. 116	=	EDR149623
IG Napoli II nr. 123	=	EDR136296
IG Napoli II nr. 124	=	EDR150534
IG Napoli II nr. 135	=	EDR136703
IG Napoli II nr. 136	=	EDR134026
IG Napoli II nr. 139	=	EDR156389
IG Napoli II nr. 141	=	EDR156737
IG Napoli II nr. 142	=	EDR157324
IG Napoli II nr. 146	=	EDR156738
IG Napoli II nr. 148	=	EDR158730
IG Napoli II nr. 149	=	EDR131566
IG Napoli II nr. 152	=	EDR149400
IG Napoli II nr. 153	=	EDR145618
IG Napoli II nr. 161	=	EDR161402
IG Napoli II nr. 162	=	EDR160508
IG Napoli II nr. 165	=	EDR161406
IG Napoli II nr. 168	=	EDR161602
IG Napoli II nr. 174 bis	=	EDR158733
IG Napoli II nr. 177	=	EDR162212
IG Napoli II nr. 181	=	EDR129915
IG XIV, 886	=	EDR175573
IG XIV, 893	=	EDR178122
IG XIV, 894	=	EDR178119

Bibliografia

AE = (1988-). *L'Année épigraphique*. Paris.

***CIG* III** = Boeckh, A.; Franz, J. (edd.) (1853). *Corpus Inscriptionum Graecarum III*. Berlin (nrr. 3810-6816).

CIL = (1863-). *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Berlin.

EDR = *Epigraphic Database Roma*. http://www.edr-edr.it/default/index.php.

***I.Délos* I** = Durrbach, F. (ed.) (1926). *Inscriptions de Délos*, vol. I. Paris.

***I.Délos* IV** = Roussel, P.; Launey, M. (éds) (1937). *Inscriptions de Délos*, vol. IV. Paris.

I.Didyma = Rehm, A. (1958). *Didyma*. Bd. II, *Die Inschriften*. Hrsg. von R.Harder. Berlin.

I.Olympia = Dittenberger, W.; Purgold, K. (1896). *Die Inschriften von Olympia*. Berlin Olympia. Die Ergebnisse der von dem Deutschen Reich veranstalteten Ausgrabung 5. http://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/curtius1896a.

IG Locri = Del Monaco, L. (2013). *Iscrizioni greche d'Italia. Locri*. Roma.

***IG Napoli* I** = Miranda, E. (1990). *Iscrizioni Greche d'Italia*. *Napoli*, vol. I Roma.

***IG Napoli* II** = Miranda, E. (1995). *Iscrizioni Greche d'Italia*. *Napoli*, vol. II. Roma.

***IG* XI.4** = Roussel, P. (ed.) (1914). *Inscriptiones Graecae*. Vol. XI, *Inscriptiones Deli*, fasc. 4. Berlin (nos. 510-1349).

***IG* XII.4.1** = Hallof, K.; Bosnakis, D.; Rigsby, K.J. (edd.) (2010). *Inscriptiones Graecae*. Vol. XII, *Inscriptiones insularum maris Aegaei praeter Delum*. Fasc. 4, *Inscriptiones Coi, Calymnae, insularum Milesiarum*. Pars 1, *Inscriptionum Coi insulae: Decreta, epistulae, edicta, tituli sacri*. Berlin.

***IG* XIV** = Kaibel, G. (ed.) (1890). *Inscriptiones Graecae*. Vol. XIV, *Inscriptiones Siciliae et Italiae, additis Galliae, Hispaniae, Britanniae, Germaniae inscriptionibus*. Berlin.

Imagines Italicae = Crawford, M.H. (ed.) (2011). *Imagines Italicae. A Corpus of Italic Inscriptions*. London. Bulletin of The Institute of Classical Studies Supplement 110.

LSJ = Liddell, H.G.; Scott, R.; Stuart Jones, H. (1951). *A Greek-English-Lexicon*. Oxford.

***OGIS* II** = Dittenberger, W. (ed.) (1905). *Orientis Graeci Inscriptiones Selectae*, vol. II. Leipzig.

SEG = (1923-). *Supplementum Epigraphicum Graecum*. Leiden.

Anonimo (1822). *Tableau topographique et historique des îles d'Ischia, de Ponza, de Vandotena, de Procida et de Nisida; du cap de Misène et du mont Pausilipe*. Naples.

Beloch, J. (1879). *Campanien. Topographie, Geschichte und Leben der Umgebung Neapels im Alterthum*. Berlin.

Buchner, G.; Morelli, D.; Nenci, G. (1952). «Fonti per la storia di Napoli antica». PP, 7(4/6), 370-419.

Cassola, F. (1986). «Problemi di storia neapolitana». Stazio, Pelosi, Napolitano 1986, 37-81, 95-7.

Chevalley de Rivaz, J.E. (1835). *Déscription des eaux minéro-thermales et des étuves de l'île d'Ischia*. Naples, Ischia.

Chioffi, L. (2017). «Ischia in età romana: cosa dicono le iscrizioni». Chioffi, L.; Kajava, M.; Örmä, S. (a cura di), *Il Mediterraneo e la storia II. Naviganti, popoli e culture ad Ischia e in altri luoghi della costa tirrenica = Atti del conve-*

gno internazionale (Sant'Angelo di Ischia, 9-11 ottobre 2015). Roma. Acta Instituti Romani Finlandiae 45.
Conway, R.S. (1897). *The Italic Dialects*. Cambridge.
Corcia, N. (1845). *Storia delle Due Sicilie dall'antichità più remota al 1789. Tomo secondo*. Napoli.
Corretti, A.; Soverini, L. (1990). «Ischia». Corretti, A. (a cura di), *Bibliografia topografica della colonizzazione greca in Italia e nelle isole tirreniche*, vol. 8. Pisa; Roma, 327-70.
d'Agostino, B. (2012). «Introduzione». d'Agostino, Giglio 2012, 12-35.
d'Agostino, B.; Giglio, M. (a cura di) (2012). *Cuma. Le fortificazioni 3. Lo scavo 2004-2006*. Napoli. Campania. Arti e Paesaggi. Quaderni del Centro Regionale Campano per la Catalogazione e la Documentazione dei Beni Culturali e Paesaggistici 2 – Quaderni di AION(archeol) 19.
D'Aloisio, G.-A. (1757). *L'Infermo istruito dal dottore D. Gian-Andrea D'Aloisio nel vero salutevole uso de'rimedi minerali dell'Isola d'Ischia*. Napoli.
De Laurentiis, M. (1826). *Universae Campaniae felicis antiquitates. Pars altera*. Neapoli.
De Magistris, E. (2005). «Le fortificazioni antiche di Capri e la difesa marittima del golfo neapolitano». Annali del Laboratorio 'Osservatorio Terzo Mondo', 1, 51-72.
De Martino, F. (1952). «Le istituzioni di Napoli greco-romana». PP, 7(4/6), 333-43.
De Nardis, M. (2015). «Greek Magistrates in Roman Naples? Law and Memory from the Fourth Century BC to the Fourth Century AD». Hughes, J.; Buongiovanni, C. (eds), *Remembering Parthenope. The Reception of Classical Naples from Antiquity to the Present*. Oxford, 85-104.
De Ruggiero, E. s.v. «Aenaria». *Dizionario epigrafico di antichità romane*, 1, 295.
De Siano, F. (1801). *Brevi e succinte notizie di storia naturale e civile dell'Isola d'Ischia*. S.l.
Friedländer, I. (1930). *Capri*. Roma
Fuchs, C.W.C. (1873). «L'isola d'Ischia. Monografia geologica». Memorie carta geologica d'Italia, 2(1), 3-60.
Ghinatti, F. (1996). *Assemblee greche d'Occidente*. Torino.
Giglio, M. (2012). «Lo stadio». d'Agostino, Giglio 2012, 196-216.
Hülsen, Ch. s.v. «Aenaria». RE I.1, coll. 594-5.
Ignarra, N. (1770). *De Palaestra neapolitana. Commentarius in inscriptionem athleticam Neapoli anno MDCCLXIV detectam*. Neapoli.
Leiwo, M. (1994). *Neapolitana. A Study of Population and Language in Graeco-Roman Naples*. Helsinki.
Lepore, E. (1967). «La vita politica e sociale». *Storia di Napoli*, vol. 1. Napoli, 139-371.
Maiuri, A. (1946). «Pithecusana». PP, 1, 155-84. [= Maiuri, A. (1954). *Saggi di varia antichità*. Venezia, 167-200; il paragrafo II, che tratta dell'iscrizione in esame, è ripubblicato anche in *Ricerche, contributi e memorie. Atti del Centro di Studi su l'isola d'Ischia*. Napoli, 1971, 103-22).
Maiuri, A. (1957). *Passeggiate Campane*. Terza edizione nuovamente riveduta. Firenze.
Mele, A. (2014). *Greci in Campania*. Roma.
Miranda, E. (1985). «Le magistrature». *Napoli antica*. Napoli, 386-9.
Mommsen, Th. (1846a). *Nachträge zu den Oskischen Studien*. Berlin.
Mommsen, Th. (1846b). «Lapida mamertina». Bd. I, 149-56.
Mommsen, Th. (1850). *Die unteritalischen Dialekte*. Leipzig.

Monti, P. (1968). *Ischia preistorica - greca - romana - paleocristiana*. Napoli.
Monti, P. (1980). *Ischia. Archeologia e storia*. Napoli.
Morel, J.P. (1986). «Remarques sur l'art et l'artisanat de Naples antique». Stazio, Pelosi, Napolitano 1986, 305-56.
Olcese, G. (2010). *Le anfore greco italiche di Ischia: archeologia e archeometria. Artigianato ed economia nel Golfo di Napoli*. Roma. Immensa Aequora 1.
Olcese, G. (2019). «Timbres sur amphores gréco-italiques à Ischia. Archéologie et archéométrie». Badoud, N.; Marangou, A. (a cura di), *Analyse et exploitation des timbres amphoriques grecs*. Rennes, 263-75. Archéologie & Culture.
Pais, E. (1908). *Ancient Italy. Historical and Geographical Investigations in Central Italy, Magna Graecia, Sicily and Sardinia*. Chicago; London [traduzione italiana con aggiunte: Pais, E. (1908). *Ricerche storiche e geografiche sull'Italia antica*. Torino. Riedizione con aggiornamenti e ulteriori aggiunte: Pais, E. (1922). *Italia antica. Ricerche di storia e geografia storica*, vols I-II. Bologna].
Polito, M. (2020). «Le istituzioni di Neapolis greca: un problema ancora aperto». Bianchi, E.; Pelloso, C. (a cura di), *Roma e l'Italia tirrenica. Magistrature e ordinamenti istituzionali nei secoli V e IV a.C.* Alessandria, 275-91. Classica Philosophica et Iuridica. Saggi 5.
Pugliese Carratelli, G. (1952). «Napoli antica». PP, 7(4/6), 213-68.
Pugliese Carratelli, G. (1986). «Il dibattito». Stazio, Pelosi, Napolitano 1986, 90.
Raviola, F. (1995). *Napoli origini. Hesperìa*, vol. 6. Roma.
Rochette, R. (1832). *Lettre a M. Schorn, professeur d'archéologie a l'université de Munich*. Paris.
Rochette, R. (1840). «Mémoire sur les médailles siciliennes de Pyrrhus, roi d'Epire, et sur quelques inscriptions du même âge et du même pays». Mémoires de l'Institut national de France, 14(2), 234-304. [= Rochette, R. (1840). *Mémoires de numismatique et d'antiquité*. Paris, 49-119].
Salomies, O. (1987). *Die römischen Vornamen. Studien zur römischen Namengebung*. Helsinki. Commentationes humanarum litterarum 82.
Salomies, O. (2008). «Les prénoms italiques: un bilan de presque vingt ans après la publication de Vornamen». Poccetti, P. (éd.), *Les prénoms de l'Italie antique = Journée d'études* (Lyon, 26 janvier 2004). Pisa; Roma Ricerche sulle lingue di frammentaria attestazione 5.
Sambon, A. (1903). *Les monnaies antiques de l'Italie*. Vol. 1, *Étrurie, Ombrie, Picenum, Samnium, Campanie (Cumes et Naples)*. Paris.
Sartori, F. (1953). *Problemi di storia costituzionale italiota*. Roma.
Servi, A. (1903). «Il dominio mamertino nella Sicilia». Archivio storico messinese, 4, 241-63.
Stazio, A.; Pelosi, A.; Napolitano, M.L. (a cura di) (1986). *Neapolis = Atti del venticinquesimo Convegno di studi sulla Magna Grecia* (Taranto, 3-7 ottobre 1985). Taranto.
Tagliamonte, G. (1994). *I figli di Marte. Ricerche di storia sociale su mobilità, mercenari e mercenariato italici in Magna Grecia e Sicilia*. Roma. Archaeologica 105.
Vargas Macciucca, M. (1764). *Dell'antiche colonie venute in Napoli ed i primi si furono i Fenici*, vol. 1. Napoli.
Vattasso, M.; Carusi, E. (1920). *Codices Vaticani Latini. Codices 10301-10700*. Roma.
Zancani Montuoro, P. (1986). «Il dibattito». Stazio, Pelosi, Napolitano 1986, 85-6.

e-ISSN 2532-6848

Axon
Vol. 7 — Num. 1 — Giugno 2023

Decreto onorario ateniese per Antioco IV Epifane

[AXON 506]

Vincenzo Micaletti
Università Ca' Foscari Venezia, Italia

Riassunto Il re Antioco IV, insediatosi sul trono paterno grazie al determinante supporto di Eumene II re di Pergamo e dei suoi fratelli, viene onorato in un decreto di Atene. Presentandosi come la versione ufficiale dell'ascesa al trono di Siria da parte di Antioco IV, succeduto al defunto fratello Seleuco IV nel 175, l'iscrizione offre l'opportunità di fare maggiore chiarezza su un complesso momento di transizione dell'oriente ellenistico e in particolare della dinastia seleucide, sul versante tanto politico-militare quanto dinastico-matrimoniale.

Abstract King Antiochus IV is praised by Athenians for being restored to his ancestral rule thanks to the support of Eumenes II of Pergamon and his brothers. The decree provides the 'official version' of Antiochus' restoration to the throne, after Seleucus IV's death. Moreover, the inscription sheds light on a turning point in Seleucid history, in both political and military terms as well as dynastic relationships.

Parole chiave Antioco IV. Eumene II. Seleuco IV. Trono paterno. Successione dinastica. Legittimazione del potere.

Keywords Antiochus IV. Eumenes II. Seleucus IV. Ancestral throne. Dynastic succession. Legitimacy of power.

Edizioni Ca'Foscari

Peer review

Submitted 2023-01-18
Accepted 2023-04-04
Published 2023-08-03

Open access
© 2023 Micaletti | CC BY 4.0

Citation Micaletti, V. (2023). "Decreto onorario ateniese per Antioco IV Epifane". *Axon*, 7(1), 59-82.

DOI 10.30687/Axon/2532-6848/2023/01/003

Supporto Stele; marmo bianco; 50 × 158 × 17 cm. Frammentario, eccetto un frammento mancante all'angolo in alto a sinistra, il resto della stele è pressoché integro e ha conservato la quasi totalità del testo dell'iscrizione. La stele, composta di due frammenti: A, che conserva appena quattro lettere, e B, che conserva l'intero testo pervenutoci, è stata rinvenuta nel febbraio 1885 nel teatro di Pergamo. Le intemperie hanno parzialmente rovinato alcune lettere incise, senza compromettere tuttavia la comprensione del testo.

Cronologia 175/174 a.C.

Tipologia testo Decreto.

Luogo ritrovamento Turchia, Eolide, Pergamo (Bergama [Teğelti]). Febbraio 1885.

Luogo conservazione Germania, Berlino, Staatliche Museen zu Berlin, nr. inv. Perg. 160.

Scrittura

- Struttura del testo: prosa epigrafica.
- Tecnica: incisa.
- Lettere particolari: ⊙ *theta*; Ξ *ksi*; Γ *pi*.
- Misura lettere: 0,10-0,15.

Lingua Attico. Holleaux ha riconosciuto la provenienza attica del decreto sulla base di particolarità linguistiche e paleografiche.

Lemma ***I.Pergamon* II nr. 160** [*OGIS* I nr. 248; Nachmanson, *HGI* nr. 61]; Michel 1976, nr. 550 [Kotsidu, *Ehrungen* nr. 26; *IG* II^3.1.5 1323]. Cf. Kaibel 1891; Holleaux 1900; Burstein 1985, nr. 38; Bertrand 1992, nr. 128; Brodersen 1999, nr. 473; *Austin*^{2} nr. 208.

Testo

[ἐπὶ πρυτάνεως Με]λ̣ετε[ῶνος· ἔδοξεν τῶι δήμωι]·
[ἐπεὶ βασιλεὺς Εὐμ]ἑ̣νη̣[ς – – –]
[– – –]
[– – –]ἀρχ̣ο̣[c.3]
[– – –]γως ὑπαρξ[c.3] 5
[– – –]ν̣εώτερον φιλε̣[ῖν]
[– – –ἐ]κ̣ τοῦ πατρὸς [..]
[– – –ποιούμ]ενος τὴν ἀναστροφὴ̣[ν]
[– – –]ΩΣ εἰς σύσστασιν ἧι θελ[..]
[– – –]καὶ ἀδελφοῦ πέμπτου τὰ Ε[..] 10
[– – – μ]ε̣τ̣αλλάξαντος Σελεύκου [καὶ]
[τῆς συμφορ]ᾶς παρακαλούσης θεωροῦντες
[.....τ]ὸγ καιρὸμ παραδιδόντα πρὸς τὸ κατα–
[θέσ]θαι χάριγ καὶ εὐεργεσίαν, πάντα πάρεργα
τ̣ἆλλα ποιησάμενοι καὶ ἑαυτοὺς ἐπέχρησαν καὶ 15
μέχρι τῶν ὁρίων τῆς ἰδίας βασιλείας συμπρο–

ελθόντες καὶ χρήμασι χορηγήσαντες καὶ
δυνάμεις παρασκευάσαντες καὶ τῶι διαδήματι
μετὰ τῆς ἄλλης κατασκευῆς κοσμήσαντες
ὡς καθῆκεν καὶ βουθυτήσαντες καὶ πίστεις 20
ποιησάμενοι πρὸς ἀλλήλους μετὰ πάσης εὐνοίας
καὶ φιλοστοργίας ἀξιολόγως συγκατέστησαν ἐπὶ τὴμ
πατρώιαν ἀρχὴν τὸμ βασιλέα Ἀντίοχον. ὅπως ἂν οὖν
ὁ δῆμος ἐγ χάριτος ἀποδόσει φαίνηται πρωτεύων
καὶ τοὺς ἑαυτὸν καὶ τοὺς φίλους εὐεργετοῦντας 25
ἀπαρακλήτους φανερὸς εἶ τιμῶν καὶ τὰ καλὰ τῶν
ἔργων εἰς ἀΐδιομ μνήμην ἀνάγων καὶ νῦν καθάπερ
καὶ πρότερον, ἀγαθεῖ τύχηι, δεδόχθαι τεῖ βουλεῖ·
τοὺς λαχόντας προέδρους εἰς τὴν ἐπιοῦσαν ἐκκλησίαν
χρηματίσαι περὶ τούτων, γνώμην δὲ ξυμβάλλεσθαι 30
τῆς βουλῆς εἰς τὸν δῆμον, ὅτι δοκεῖ τεῖ βουλεῖ
ἐπαινέσαι τὸμ βασιλέα Εὐμένη βασιλέως Ἀττά[λου]
καὶ βασιλίσσης Ἀπολλωνίδος καὶ στεφανῶσαι χρυσ[ῶι]
στεφάνωι ἀριστε<ί>ωι κατὰ τὸν νόμον ἀρετῆς ἕνεκεν
καὶ εὐνοίας καὶ καλοκἀγαθίας, ἣν ἀπεδείξατο 35
πᾶσιν ἀνθρώποις σπεύσας ὑπὲρ τοῦ βασιλέως Ἀντιόχου
καὶ συγκαταστήσας αὐτὸν εἰς τὴν τῶμ προγόνων ἀρχή[ν]·
κατὰ ταὐτὰ δὲ στεφανῶσαι καὶ Ἄτταλον, ὅτι μετὰ τοῦ
ἀδελφοῦ Εὐμένους πάντα συνέπραξεν ἀόκνως
καὶ φιλοκινδύνως. ἐπαινέσαι δὲ καὶ τοὺς ἀδελφοὺς 40
αὐτῶν Φιλέταιρον καὶ Ἀθήναιον καὶ στεφανῶσαι χρυσῶι
στεφάνωι ἑκάτερον αὐτῶν εὐνοίας ἕνεκεν καὶ
φιλοτιμίας, ἣμ παρέσχοντο κατὰ τὴγ κάθοδον τοῦ
βασιλέως Ἀντιόχου. ἐπαινέσαι δὲ καὶ τοὺς γονεῖς
αὐτῶν, τόν τε βασιλέα Ἄτταλον καὶ τὴμ βασίλισσαν 45
Ἀπολλωνίδα, καὶ στεφανῶσαι χρυσῶι στεφάνωι
ἀριστείωι ἀρετῆς ἕνεκεν καὶ καλοκἀγαθίας,
ἣμ περιεποίησαν τοῖς ὑοῖς προστάντες τῆς παιδείας
αὐτῶγ καλῶς καὶ σωφρόνως. ἀναγορεῦσαι δὲ τοὺς
στεφάνους τούτους ἔν τε τοῖς ἀγῶσιν [[c.12]], 50
ὡσαύτως δὲ καὶ ἐν οἷς ὁ βασιλεὺς Εὐμένης μετά τε τῶν
ἀδελφῶν καὶ τοῦ δήμου τοῦ Περγαμηνῶν, κατὰ ταὐτὰ δὲ
καὶ ἐν οἷς ὁ βασιλεὺς Ἀντίοχος ἐπὶ Δάφνει θήσει, καθάπε[ρ]
αὐτοῖς ἔθος ἦν. ἵνα δὲ καὶ τὸ ὑπόμνημα διαμένει συμφαν[ὲ]ς
εἰς τὸν αἰώνιογ χρόνον, ἀναγράψαι τόδε τὸ ψήφισμα εἰς στήλας 55
λιθίνας καὶ στῆσαι τὴμ μὲν ἐν ἀγορᾶι παρὰ τὰς εἰκόνας τὰς
τοῦ βασιλέως Ἀντιόχου, τὴν δὲ ἐν τῶι ἱερῶι τῆς Νικηφόρου
Ἀθηνᾶς, τὴν δὲ ἐν τῶι ἐπὶ Δάφνει τοῦ Ἀπόλλωνος ἱερῶι.
τῆς δὲ διαποστολῆς αὐτοῦ πρός τε τὸμ βασιλέα καὶ τὴ[μ]
μητέρα καὶ τοὺς ἀδελφοὺς ἐπιμεληθῆναι τοὺς στρατηγ[ούς], 60
ὅπως ἐπιμελῶς γένηται καὶ τὴν ταχίστην.

Apparato 1 [ἐπὶ πρυτάνεως Με]λ̣ετε[ῶνος· ἔδοξεν τῶι δήμωι] ed. pr., Kotsidu || 6 [τὸν ἀδελφὸν τὸν] νεώτερον Φιλέ[ται|ρον Dittenberger || 13 [...5..] Bardani-Tracy | [λαβὴν Kaibel, Nachmanson | [πόρον ed. pr. || 34 -ΤΕΩΙ lapis || 50 [.....] ed. pr. | οἷς [ἡ πόλις τίθησιν] Holleaux | οἷς ἄ[ν] ἀ[ε]ί τ[ι]θ[ῶμεν Dittenberger | [.....] Kotsidu.

Traduzione [Sotto la pritania di Me]let[on, parve opportuno al popolo…][dal momento che il re Eu]mene[….] il più giovane […]del padre […]in risposta […] come disposizione […] e del quinto fratello […] morto Seleuco [e…] richiedendolo la sciagura, considerando che[…] la circostanza era propizia per dispensare favori e benefici, avendo considerato ogni cosa secondaria, si sono adoperati in prima persona, accompagnandolo (Antioco IV) fino ai confini del suo regno, ed hanno fornito ricchezze e impiegato truppe, lo hanno adornato del diadema insieme al resto del corredo, come si conviene, hanno offerto sacrifici e stretto patti solenni l'un l'altro, con ogni benevolenza e affetto, in maniera memorabile (Eumene II e i fratelli) hanno aiutato il re Antioco ad insediarsi nel dominio ancestrale; affinché il popolo si mostri a primeggiare nel rendere gratitudine e a manifestare onori nei confronti di quelli che volontariamente compiono buone azioni nei suoi confronti e nei confronti degli amici, e a innalzare le buone azioni alla sempiterna memoria ora come prima, alla buona fortuna, la *boule* ha approvato; i proedri designati per la prossima assemblea mettano all'ordine del giorno la delibera su questi argomenti, la proposta della *boule* sia sottoposta a quella del popolo, proposta secondo la quale parve bene alla *boule* di lodare il re Eumene figlio del re Atta[lo] e della regina Apollonis, di incoronarlo con una corona d'oro al valore secondo la legge per la virtù, la benevolenza e la nobiltà d'animo, virtù che ha dimostrato a tutti adoperandosi per il re Antioco e contribuendo ad insediarlo nel potere dei padri. Secondo le medesime direttive si incoroni anche Attalo, che insieme al fratello Eumene ha condotto ogni cosa senza esitazione e senza timore. Si lodino anche i loro fratelli Filetero e Ateneo, e ciascuno sia incoronato con una corona d'oro per la benevolenza e la prodigalità che hanno offerto nel rimpatrio del re Antioco. Si lodino anche i loro genitori, il re Attalo e la regina Apollonis, e vengano incoronati con la corona d'oro al valore per la virtù e la bontà, che hanno trasmesso ai figli, poiché hanno sorvegliato la loro educazione con efficienza e con saggezza. Le corone vengano annunciate pubblicamente negli agoni che […...], come pure in quelli che il re Eumene con i fratelli e il popolo dei Pergameni hanno celebrato, come anche in quelli che, come è buona usanza, il re Antioco organizzerà a Dafne. Affinché questa decisione rimanga manifesta per sempre, si iscriva questo decreto su stele di marmo e se ne ponga una copia nell'*agora* (degli Ateniesi) vicino alle statue del re Antioco, una copia nel tempio di Atena Nikephoros, una copia nel santuario di Apollo a Dafne. Gli strateghi curino l'invio del decreto al re, alla madre, ai fratelli, con cura e con la massima velocità.

Commento

1 Introduzione

L'iscrizione in esame, un decreto che evoca l'ascesa al trono di Antioco IV Epifane (175-164 a.C.)[1] e il contestuale aiuto di Eumene II re di Pergamo e dei suoi fratelli, è stata oggetto di numerosi studi per il suo valore storico. Rinvenuta nel teatro di Pergamo nel 1885, inizialmente si è ritenuto[2] che si trattasse di un decreto degli abitanti di Antiochia sull'Oronte, una delle capitali del regno seleucide,[3] teso a celebrare il nuovo re Antioco. Successivamente, sulla base di alcune considerazioni linguistiche e stilistiche, Maurice Holleaux[4] ha dimostrato in maniera convincente la provenienza ateniese del decreto: alla luce di questa considerazione è stato possibile approfondire la conoscenza del rapporto che Antioco intrattenne con la città di Atene e di alcuni momenti chiave del regno dell'Epifane, precedenti e successivi alla sua accessione al trono.

La critica moderna, infatti, concorda nel ritenere il regno di Antioco IV la cesura tra due importanti fasi della storia seleucide:[5] dopo un periodo caratterizzato da una certa stabilità del regno, tanto a livello politico-militare e dinastico quanto di amministrazione, a partire dall'Epifane si registrò un netto cambio di rotta. Anche grazie alla riconsiderazione di questo importante documento, che offre numerosi spunti di riflessione su alcuni rilevanti episodi di storia ellenistica di II secolo, negli ultimi anni si è tentato di riabilitare la figura di Antioco IV, sovrano oggetto di discussione e pregiudizio già nelle fonti antiche, e in particolare in Polibio.[6]

---

1 Dove non altrimenti indicato tutte le date si intendono a.C. Le traduzioni di Polibio sono tratte da *Polibio, Storie*, voll. I-VIII, a cura di D. Musti, M. Mari, J. Thornton, F. Canali de Rossi. Milano, 2001-06. Dove manchi qualsiasi indicazione, la traduzione è dell'Autore.

2 *I.Pergamon* II nr. 160.

3 Talora definita 'peripatetica' o 'itinerante' (Sherwin-White, Kuhrt 1993, 135) e basata sul modello achemenide (cf. ad es. Llewellyn-Jones 2013, 74-95), la corte dei Seleucidi, che di norma risiedeva ad Antiochia sull'Oronte, poteva stabilirsi anche in altre città-simbolo del regno, come per esempio Seleucia di Pieria, Seleucia al Tigri, Ecbatana e Susa. Sulla tetrapoli siriaca e sul re 'en tournée', cf. anche Savalli-Lestrade 2003, 28-31; Capdetrey 2007, 359-62.

4 Holleaux 1900.

5 Cf. a titolo di esempio Sherwin-White, Kuhrt 1993, 217-28.

6 Oltre alle fondamentali biografie di Mørkholm 1966 e Mittag 2006, si considerino soprattutto i lavori di Muccioli 2004, 2006, 2018; Ehling 2008 sugli ultimi Seleucidi; i contributi tematici del *Projet politique d'Antiochos IV* a cura di Feyel, Graslin-Thomé 2014; e più recentemente quelli contenuti in una sezione di *New Perspectives in Seleucid History* a cura di Oetjen 2019. Per un'immagine negativa di Antioco, vd. ad esempio le rappresentazioni di Polyb. 26.1 e Liv. 41.20, ma anche vari passaggi della tradizione

2 Antioco IV tra Roma e Atene

Antioco IV, il figlio cadetto di Antioco III conosciuto da alcune fonti antiche anche con il nome di Mitridate,[7] faceva parte dei venti ostaggi tra i diciotto e i quarantacinque anni presi a garanzia dai Romani secondo quanto stabilito dalle clausole della pace di Apamea (188):[8] essa prevedeva, in aggiunta, una cospicua riduzione della sfera di influenza seleucide ad ovest del Tauro, il ridimensionamento dell'esercito e onerose indennità di migliaia di talenti.[9]

È altresì noto il momento in cui Antioco IV, dopo un soggiorno di circa dieci anni a Roma (ca. 189/8-178),[10] venne rilasciato dal senato per essere scambiato con il figlio di suo fratello Seleuco IV

giudaica che lo hanno raffigurato come «l'abominio della devastazione» (*Macc*. 1.1.54) per via della profanazione del tempio di Gerusalemme. Sul giudizio di Polibio vd. in generale Primo 2009, 148-53; Muccioli 2018, 102-15, per un'analisi dettagliata delle critiche rivolte dagli storici antichi all'Epifane.

7 Il nome Mitridate è contenuto nella lettera proveniente da Eraclea al Latmos *SEG* XXXVII, 859, su cui il commento di Wörrle 1988. Anche Liv. 33.19 menziona un Mitridate, ma è da considerarsi come un ufficiale di Antioco III e non come un figlio: vd. a proposito Muccioli 2010, 81-2. Sulle motivazioni e sulla data del cambio di nome (ca. 193) cf. Muccioli 2010, 92: «La morte di Antioco il figlio e l'allontanamento di Laodice possono costituire pertanto due buone premesse per il cambiamento di nome di Mitridate per il terzogenito. Non aveva alcun senso mantenere un appellativo che evocava fin troppo chiaramente una matrice iranica, anche considerando che erano venute a cadere le connessioni con la casata pontica, peraltro di scarsa utilità in quel preciso contesto politico. È dunque preferibile pensare che il giovane principe seleucide avesse mutato nome e assunto quello dinastico di Antioco, subito dopo la morte del fratello maggiore, in un periodo 'caldo' pure nei rapporti internazionali».

8 Le testimonianze principali sono Polyb. 21.42.3 e App. *Syr*. 45.232.

9 Vd. Polyb. 21.17.3-8; Liv. 37.45.11-18; Diod. Sic. 29.10; App. *Syr*. 38. Sui rapporti romano-siriaci nel periodo post-Apamea cf. in generale Paltiel 1979; Didu 1981; Le Rider 1993 sulle risorse finanziarie dei Seleucidi; Mittag 2006, 32-3; e da ultimo Payen 2020 sull'assetto geo-politico dell'oriente ellenistico all'indomani della pace.

10 Antioco IV sarebbe arrivato a Roma già nel 189 come testimoniato da App. *Syr*. 39.200, su cui vd. soprattutto Canali De Rossi, *Ambascerie* nr. 494. Sul prolungato soggiorno di Antioco, durante il quale egli ebbe modo di conoscere da vicino le dinamiche di potere dei Romani e di stringere importanti legami privati di amicizia, si vedano Allen (2006, 159-60), che propende per un'esperienza positiva, e Mittag (2006, 37-40), che propende per un'esperienza negativa. Liv. 42.6.9 afferma che per la generosità dimostrata nei confronti dei Romani, Antioco trascorse il soggiorno *ut pro rege, non pro obside*. Cf. anche la testimonianza di Asc. *Pis*. 13, secondo cui i Romani costruirono una casa a spese pubbliche per Antioco: *Tradunt et Antiochi regis filio obsidi domum publice aedificatam*, su cui Allen 2006, 16.

Filopatore,[11] il nipote Demetrio, ἔτι παῖς.[12] Le ragioni dello scambio di ostaggi di rango reale, pratica non infrequente per i Romani,[13] non sono espresse in maniera esauriente nelle fonti, ma è alquanto probabile che la decisione venne maturata in conseguenza del nuovo assetto politico-militare nel periodo successivo alla pace di Apamea. In particolar modo, a seguito delle guerre contro Antioco III e Filippo V, i Romani guardavano con sospetto al potenziale riavvicinamento dei regni di Siria e Macedonia, presagito dall'iniziale appoggio di Seleuco IV a Farnace re del Ponto nella guerra contro Eumene II di Pergamo (ca. 182-181),[14] e dal matrimonio tra Laodice, figlia di Seleuco, e il nuovo re macedone Perseo (178), *non petentem sed petitum ultro*.[15]

Tali eventi dovettero indurre il senato a portare Demetrio[16] nella prigione dorata dell'Urbe al fine di avere maggiore controllo sui Seleucidi e più in generale sui regni ellenistici orientali, come avrebbe dimostrato, negli anni a seguire, anche l'invio di alcune ambascerie ufficiali a scopo di ispezione e di mantenimento dell'ordine.[17]

11 A torto considerato come un sovrano incapace già a partire dagli antichi (Polyb. fr. 96 = *Suda*, s.v. «ἀκέραιος»; App. *Syr.* 66.249; Hieron. *In Dan*. 11.20 = Porph. *FGrHist* 1 / BNJ 260 F 48), negli ultimi anni la critica moderna ha riconsiderato positivamente la figura di Seleuco IV, re piuttosto «sensibile a una politica di poliadizzazione» (Muccioli 2019, 122), di consolidamento del regno seleucide e delle tradizioni cultuali e famigliari (ad es. *OGIS I* nr. 245; *SEG* VII, 2): cf. Bencivenni 2011 e Mileta 2014.

12 Polyb. 31.2.1-3. Vd. anche App. *Syr.* 45.232. Al momento dello scambio Demetrio avrebbe avuto un'età compresa tra gli otto e i dieci anni, stando all'attendibile notizia di Polibio, amico personale del principe seleucide, che conobbe durante gli anni di prigionia a Roma. Cf. Primo 2009, 153-6; Thornton 2020, 102-5.

13 In generale, Allen 2006.

14 Su cui Polyb. 27.7 e Diod. Sic. 29.24. Secondo Polyb. fr. 96 = *Suda*, s.v. «ἀκέραιος» Farnace avrebbe offerto 500 talenti per il coinvolgimento di Seleuco nella guerra contro Eumene. Tuttavia, l'aiuto di Seleuco a Farnace non si realizzò concretamente per via delle clausole della pace di Apamea, ancora in vigore e sempre rispettate dai sovrani seleucidi. Cf. Mittag 2006, 40; Chrubasik 2013, 110-11; Panichi 2018, 21-2, sulla 'portata più ampia' di questa guerra a livello internazionale e sul coinvolgimento di Ariarate IV.

15 Liv. 42.12.3. Vd. anche Polyb. 25.4.10 e *Syll.*^{3} 639. Cf. Gruen 1986, 417 nota 106; Mittag 2006, 40; Chrubasik 2013, 111-12.

16 Cf. l'osservazione di Mørkholm 1966, 34 sull'origine antigonide del nome del figlio di Seleuco: «Already in 186, the first son of Seleucus IV was given the name Demetrius, an ominous deviation from a long established Seleucid practice of using only the names Antiochus and Seleucus for the heirs to the throne. The name Demetrius had an obvious Macedonian connotation and served as a reminder of earlier connexions between the Syrian and Macedonian dynasties». Cf. anche Helliesen 1981, 224-8 e Muccioli 2010, 85 nota 27.

17 L'ambasceria guidata da Gneo Ottavio del 163, finalizzata al rinforzo della presenza romana e alla verifica di eventuali resistenze, aveva il compito di «bruciare le navi coperte, poi di storpiare gli elefanti, e in generale di danneggiare la potenza regia» nel rispetto degli accordi di Apamea (Polyb. 31.2.1). Sull'uccisione di Gneo Ottavio da parte dei Siriani (App. *Syr.* 46.240), episodio decisivo per il rientro di Demetrio e per la caduta di Lisia e Antioco V, cf. Gómez Espelosín 1986; Marasco 1986; Thornton 2001, 185-92; Will 2003, II: 365-7; Ehling 2008, 120-1.

Lo scambio tra Antioco IV e il fanciullo Demetrio ebbe luogo in un momento anteriore al 178: la datazione è suggerita dal decreto onorifico *SEG* XXXII, 131[18] che testimonia per quell'anno la presenza del futuro Epifane nella città di Atene, ampliandone di molto la permanenza conosciuta in precedenza solo da Appiano.[19] Già a partire dal regno di Antioco III i rapporti tra Atene e i Seleucidi si erano intensificati in maniera graduale, come dimostrano alcuni decreti onorifici e donazioni.[20] Il culmine si raggiunse verosimilmente proprio con il soggiorno di Antioco, che con la città mantenne un costante legame di amicizia, manifestato anche con i ricchi finanziamenti per i lavori all'Olympieion e con il dono di un'egida dorata da collocare sull'acropoli.[21] Impossibilitato, o quantomeno fortemente scoraggiato a rientrare direttamente ad Antiochia dove regnava Seleuco IV, al momento della liberazione il futuro Epifane soggiornò ad Atene per almeno tre anni dal 178 al 175,[22] ad Atene apprese della morte del fratello nel 175 e da Atene presumibilmente iniziarono le operazioni di rimpatrio, di cui si ha notizia proprio dal decreto in esame.

3 Da Seleuco IV ad Antioco IV

La presenza forzata di Demetrio a Roma non rendeva *de facto* Antioco IV il διάδοχος τῆς βασιλείας di Siria, per quanto egli nella particolare circostanza fosse rimasto «the only grown man of the Se-

18 Rinvenuto in un muro dell'ἀγορά di Atene nel 1973 e pubblicato per la prima volta con le integrazioni di Tracy 1982, 61-2, il decreto tributa vari onori ai membri della famiglia reale seleucide, tra cui il futuro Epifane, che qui poteva essere ricordato già come Antioco «figlio del Re Antioco [III] e fratello di Re Seleuco [IV]» (Ἀντίοχος ὁ τοῦ Βα[σιλέως Ἀντιόχου υἱός, ἀδελφὸς] | [δ]ὲ Σελεύκου τοῦ [βασιλέως Φιλοπάτορος vac. 2], ll. 6-7). Cf. anche Kotsidu, *Ehrungen*, 74.

19 Seguendo App. *Syr.* 45.233, su cui i commenti di Brodersen 1989, 60-5 e Goukowsky 2007, 138, Antioco si trovò ad Atene soltanto a partire dal 176-175.

20 In generale sui rapporti tra Atene e i Seleucidi, vd. Mattingly 1997; Habicht 2006a, 243-50; 2006b, 159-62; Mittag 2006, 41-2; e più recentemente Knoepfler 2014 per i rapporti di Atene e Delo con Antioco IV, attestati in particolar modo per via epigrafica. Vd. anche *IG* II^2 937.

21 Sull'Olympieion vd. Polyb. 26; Liv. 41.20; Vell. Paterc. 1.10. Habicht (2006a, 246-7) considera la donazione come un sincero atto di gratitudine nei confronti della città attica. Su un *gorgoneion* anch'esso d'oro donato da Antioco a Olimpia vd. Paus. 5.12.4.

22 *Contra* Scolnic (2014), che crede altamente improbabile la presenza di Antioco IV ad Atene a partire dal 178 ma soltanto, e di passaggio, nel 176/175 (cf. anche Bertrand 1992, 228): *SEG* XXXII, 131 infatti, iscrizione in gran parte ricostruita, non permetterebbe di identificare con assoluta precisione nell'Antioco menzionato (secondo Scolnic 2014, 137-8, solo un omonimo ambasciatore dei Seleucidi, se non proprio il figlio infante di Seleuco IV) il futuro Epifane, forse ancora chiamato Mitridate all'epoca dello scambio di ostaggi (per lo studioso, seguendo Appiano, nel 176-5). Per una critica alle posizioni di Scolnic 2014, cf. Knoepfler 2014, 87-92.

leucid house».[23] Seleuco IV, probabilmente ucciso per mano del suo primo ministro Eliodoro in una congiura di palazzo,[24] non moriva senza eredi. Secondo un criterio di successione dinastica ben attestato fino a quel momento per i Seleucidi,[25] divenne re un altro figlio del Filopatore e della moglie-sorella Laodice, conosciuto dalla tradizione con il nome Antioco.[26] Inizialmente l'infante, che nel 175 aveva quattro o cinque anni, fu posto sotto la tutela di Eliodoro[27] e di Laodice, in seguito anche sposa del fratello Antioco IV,[28] ma venne presto associato al trono dall'Epifane.

La fonte principale della coreggenza (175-170) tra Antioco IV e l'infante Antioco, è costituita da un passo della lista reale *BM* 35603 delle cronache babilonesi. Dal documento si apprende che il 3 settembre 175 Seleuco IV venne a mancare,[29] che il 22-23 dello stesso mese Antioco IV salì al potere, associando il nipote al trono nell'ottobre dello stesso anno,[30] e che l'infante venne definitivamente eliminato dall'Epifane nell'agosto 170.[31]

23 Mørkholm 1966, 41.

24 La morte del Filopatore è registrata nella lista reale babilonese *BM* 35603, su cui cf. Del Monte 1997, 208-9 e 238-9. L'assassinio da parte di Eliodoro è invece ricordato da Appiano, che tuttavia pare non riconoscerlo nel noto primo ministro seleucide, qui considerato come 'un tale Eliodoro' (App. *Syr.* 45.232: ὁ μὲν Σέλευκος ἐξ ἐπιβουλῆς Ἡλιοδώρου τινὸς τῶν περὶ τὴν αὐλὴν ἀποθνήσκει, «Seleuco viene ucciso in un complotto da un cortigiano, Eliodoro»). Cf. Cotton, Wörrle 2007; Gera 2009 e Bencivenni 2011 sulla corrispondenza tra Eliodoro e Seleuco IV contenuta nel *dossier* di Maresha; e più recentemente Savalli-Lestrade 2017, 106. Su Eliodoro, vd. in generale Grainger 1997, 91-2; Savalli-Lestrade 1998, 44-6.

25 Cf. Lozano 2005, 79 e più recentemente Chrubasik 2016, 124-5, ma ancora validi punti di partenza sono in generale Breccia 1903 e Bickerman 1938, 17-24.

26 In generale su Antioco il figlio di Seleuco IV, Grainger 1997, 37. Cf. Le Rider 1986.

27 Eliodoro venne immediatamente eliminato da Antioco IV, forse con la complicità di Eumene e Attalo: vd. App. *Syr.* 45.233.

28 L'*adgnatio* era pratica comune in epoca ellenistica: cf. il matrimonio tra Antigono Dosone e Criseide (Plut. *Aem.* 8.2) e quello tra Attalo II e Stratonice (Plut. *Mor.* 184b). *OGIS I* nr. 252 testimonia che Antioco IV sposò una Laodice, che con poche eccezioni (cf. McAuley 2017, 102 nota 39) si ritiene essere la moglie di Seleuco IV e prima ancora di Antioco il primogenito di Antioco III. Su Laodice coreggente di Antioco si veda lo studio di alcune ottodramme condotto da Le Rider 1986 e da Huth, Potts, Hoover 2002, 81-5; Grainger 1997, 48; Ogden 1999, 140-2; Savalli-Lestrade 2005; Ager, Hardiman 2016, 165-6.

29 La datazione è confermata dalla tradizione armena della *Chronographia* di Eusebio di Cesarea contenuta in Porph. *FGrH/BNJ* 260 F 32.11. Anche in queste testimonianze mancano del tutto i riferimenti alla morte violenta del Filopatore.

30 *BM* 35606 ll. 10-15 su cui cf. Sachs-Wiseman 1954, 208-9; Del Monte 1997, 208-9; Clancier 2014.

31 L'infante Antioco è qui considerato come 'figlio' dell'Epifane e non di Seleuco (ma 'figlio' è forse da intendersi in senso affettivo o a indicare il successore di un defunto: vd. Gera 1998, 115; Mittag 2006, 44 nota 61). Sull'infante Antioco si è conservata solo la tradizione della morte violenta: vd. anche Diod. Sic. 30.7 e Joann. Antioch. fr. 58. Cf. Savalli-Lestrade 1998, 48, su Andronikos, esecutore materiale dell'assassinio, già φίλος di Antioco IV; Clancier 2014.

La lista reale fornisce dati interessanti e piuttosto precisi circa la scansione cronologia degli eventi alla morte del Filopatore, ma se combinata con le evidenze epigrafiche in esame, induce anche a riflettere su alcuni aspetti 'pratici' dell'ascesa di Antioco IV. Ad esempio, ha sollevato scetticismo il fatto che il tempo intercorso tra la morte di Seleuco e l'accessione di Antioco, se si tengono in considerazione i necessari spostamenti del principe da Atene, a Pergamo ed infine ad Antiochia, sia di appena venti giorni.[32] L'incongruenza, non sanabile definitivamente in mancanza di ulteriori testimonianze, è stata comunque interpretata dalla critica moderna in modo uniforme. Ammettendo il tempestivo supporto di Eumene II, ma escludendo l'ipotesi di un intrigo internazionale che avrebbe segretamente supportato il Seleucide,[33] è stato proposto che l'effettivo insediamento di Antioco coincise con la coreggenza insieme al nipote nell'ottobre 175, e che la lista reale attesta piuttosto un tentativo di occultare alcune potenziali «irregular circumstances».[34]

Inoltre, l'eliminazione dell'infante 'soltanto' nel 170 sembra essere funzionale al tentativo di riaffermazione politico-militare del nuovo re Antioco IV. Se è vero che suo figlio e successore Antioco V Eupator morì a nove anni nel 163/162,[35] allora è possibile affermare, prendendo a prestito le parole di Gabriele Marasco, che tramite il matrimonio con Laodice, la procreazione dell'Eupator e l'uccisione del nipote Antioco IV mirava deliberatamente a «confondere il ramo cadetto, a cui l'Epifane stesso apparteneva come figlio minore di Antioco III, con la linea della primogenitura della famiglia».[36]

---

32 Le perplessità riguardano anche i tempi di informazione nel mondo antico: è inverosimile, secondo Mørkholm 1966, 43 e Gera 1998 114, che la notizia della morte di Seleuco sia giunta da Antiochia ad Atene e poi a Pergamo in un così breve tempo.

33 Ad. es. Brizzi 1982, 238-40. Seguendo la profezia di Dan. 11.23, secondo cui l'«abietto» (εὐκαταφρόνητος) e «privo di dignità regale» (οὐ δοθήσεται ἐπ' αὐτὸν δόξα βασιλέως) Antioco IV avrebbe consolidato il suo potere «con poca gente» (ἐν ὀλιγοστῷ ἔθνει), Scolnic 2013 ha creduto forse troppo ottimisticamente che l'Epifane abbia organizzato una 'cospirazione internazionale', che comprendeva alcuni collaboratori della famiglia reale pergamena e altri notabili della città di Mileto (la cosiddetta 'Milesian connection'), nella fattispecie Apollonios figlio di Menestheos (cf. Grainger 1997, 79), Timarchos (68) e suo fratello Heraclides (92). Cf. Gruen 1986, 646-7.

34 Gera 1998, 114: «The author of this notice in the king-list attempted to hide the irregular circumstances under which Antiochus IV came to power, and instead presented him as the direct successor of his brother». Sulla questione cf. anche Mørkholm 1966, 43-4; Mittag 2006, 44-5.

35 App. *Syr.* 47.242. Antioco V Eupator sarebbe stato generato da Antioco IV e da Laodice intorno al 173, poco più di un anno dopo l'ascesa al trono dell'Epifane. Cf. anche Jos. *AJ* 12.390; *Macc.* 1.7.2-4.

36 Marasco 1986, 227. Cf. anche Gera 1998, 113-15; Ogden 1999, 142: «The marriage to Laodice served to legitimate Antiochus IV's position in several ways: not only was she his full sister, but as the widow of the previous king she also conferred levirate-legitimation upon him. The act of adoption of the anticipated heir also served to legitimate Antiochus IV's position».

4 L'intervento di Eumene II

Come anticipato, l'iscrizione in esame testimonia il supporto decisivo degli Attalidi, nelle persone del re Eumene II e dei suoi fratelli minori, nel processo di insediamento di Antioco IV sul trono seleucide. Le ragioni di un apparentemente inspiegabile riavvicinamento tra i regni di Siria e di Pergamo sembrano riguardare in primo luogo gli interessi politici non tanto dei rispettivi regni – almeno non direttamente – ma piuttosto dei singoli protagonisti.

Dal canto suo Eumene, da tempo in contrasto con Seleuco IV, era in cerca di alleati poiché isolato e «diffidente nei confronti di Roma».[37] Venuto a conoscenza degli eventi alla corte di Antiochia, aveva la possibilità di mettere l'ambizioso Antioco «under obligation by assisting him against Heliodorus and establish an enduring alliance with him when he had ascended the throne».[38] Il Seleucide, in maniera complementare, poteva concretamente aspirare alla corona di Siria, che in altre circostanze difficilmente gli sarebbe spettata: Seleuco IV non era anziano e aveva giovani eredi, mentre egli, lontano dalla Siria da molti anni, poteva rivolgersi agli Attalidi come a dei sostenitori materiali, se non proprio a dei garanti davanti alla corte di Antiochia, in tema di legittimità di potere. Tale rinnovata unità d'intenti tra Eumene e Antioco si sarebbe poi concretizzata in un trattato di amicizia e di alleanza (καὶ πίστεις ποιησάμενοι, ll. 17-18) che portò a un periodo di «close cooperation»[39] tra i due regni. Il decreto, pertanto, si rivela interessante proprio perché propone una particolare versione di alcuni noti episodi storici e ripercorre le principali tappe dell'aiuto di Eumene e fratelli ad Antioco.

In primo luogo, si scorge un riferimento alla morte di Seleuco IV, denunciata da espressioni piuttosto neutre se non 'eufemistiche'[40] (μ]ε̣ταλλάξαντος Σελεύκου, l. 8) e che richiamano invece la sciagura della circostanza ([καὶ τῆς συμφορ]ᾶς παρακαλούσης, l. 9): un verosimile tentativo di mascherare, soprattutto nei documenti pubblici e ufficiali come anche nelle cronache babilonesi, la morte violenta del Filopatore.

Al contempo nel prescritto, oggi gravemente frammentario, grande risalto doveva essere riservato ad Antioco IV, considerato dalla

37 App. *Syr.* 45.233: οἵδε Ρωμαίους ὑπεβλέποντο. Goukowsky 2007, 138 nota 544: «Aucun autre texte ne vient confirmer cette méfiance, mais l'argument *e silentio* ne saurait être invoqué pour mettre en doute ce qu'écrit Appien. Il est toutefois possible, comme le suggère Brodersen [*scil.* Brodersen 1989, 63], que la remarque vienne d'Appien et que celui-ci anticipe sur les événements à venir».

38 Mørkholm 1966, 41.

39 Gera 1998, 113. Vd. anche Polyb. 30.30.4 sulla κοινοπραγία tra Eumene e Antioco; App. *Syr.* 45.235 per il rapporto di φιλίαν καὶ συμμαχίαν. Sui rapporti tra Attalidi e Seleucidi vd. in generale Chrubasik 2013.

40 Burstein 1985, 52. Una simile espressione è contenuta in *Macc.* 2.4.7.

casa reale pergamena persino come un 'fratello', se si vuole credere all'Epifane come il quinto fratello[41] (ἀδελφοῦ πέμπτου, l. 7) degli Attalidi accanto a Eumene II, Attalo II, Ateneo e Filetero. Ritenuta da alcuni studiosi come improbabile,[42] una simile interpretazione è invece adeguatamente supportata non solo da una prassi ben attestata in epoca ellenistica secondo cui i sovrani si rivolgevano ai propri pari o agli ufficiali sottoposti con appellativi che richiamavano parentele fittizie, proprio come πατήρ e ἀδελφός,[43] ma anche dall'impiego di alcune formule attinenti alla sfera intima e familiare (μετὰ πάσης εὐνοίας καὶ φιλοστοργίας, ll. 18-19), particolarmente diffuse nel «vocabulaire des relations politiques au début du II s. a.C.».[44]

Fa seguito la descrizione dell'assistenza attiva di Eumene, manifestata sotto varie forme e scandita in più momenti: la scorta armata dell'esercito pergameno a guidare il rimpatrio (κάθοδον, l. 40)[45] di Antioco verso i confini del «proprio regno» (l'accento è evidentemente posto sul carattere 'privato' e 'legittimo' del regno dell'Epifane: τῆς ἰδίας βασιλείας, l. 13), con tanto di accompagnamento ufficiale e di ricchezze di corredo (ll. 12-14); la menzione del διάδημα (l. 15), il simbolo tipico della regalità ellenistica e dell'ufficialità di tale carica; i sacrifici di buon auspicio per l'accessione dell'Epifane (βουθυτήσαντες, ll. 17-18); e soprattutto l'insediamento al 'potere ancestrale' (πατρώιαν ἀρχήν, l. 22, su cui *infra*), rievocato con formule diverse nel medesimo decreto.

Più nel dettaglio, alle ll. 13-14 si pone grande evidenza sulle energie fisiche e finanziarie spese da Eumene e fratelli: il testo del decreto riporta l'espressione πάντα πάρεργα τἆλλα ποιησάμενοι, in cui il verbo ποιέω acquista il particolare significato di 'considerare',

41 L'espressione («obscurissimum hoc», *OGIS I*, 406; «was ἀδελφοῦ πέμπτου besagt, ist unklar», Namchanson, *HGI*, 50; «la plus énigmatique de tout le décret», Knoepfler 2014, 81) è generalmente interpretata nella maniera che si è esposta.

42 *OGIS I*, 406: «hoc quoque difficultatibus non levibus implicatur». Cf. anche Nachmanson, *HGI*, 58.

43 Ad es. Polyb. 4.24.7 e *I.Labr.* 7 su Antigono Dosone πατήρ di Filippo V; *Macc.* 2.11.22, su Lisia ἀδελφός di Antioco V; *Macc.* 1.11.32, su Lastene πατήρ di Demetrio II; J. *AJ* 12.147-53 su Antioco III πατήρ di Zeuxi; Cotton, Wörrle 2007 su Seleuco IV ἀδελφός di Eliodoro; *Macc.* 1.10.18 su Gionata Maccabeo ἀδελφός di Alessandro Balas. Cf. in generale le considerazioni di Bickerman 1938, 40-6, poi ridiscusse e ampliate da Muccioli 2000 sul ruolo attivo dei συγγενεῖς nella corte dei Seleucidi nel medio ellenismo. Vd. anche Muccioli 2001; Virgilio, *Regalità ellenistica*², 136-9.

44 Knoepfler 2014, 82.

45 Robert, *OMS* IV, 251, ritiene che Antioco venne accompagnato dall'esercito pergameno fino alla città di Tarso in Cilicia, sede provvisoria di governo prima del rientro definitivo ad Antiochia: «l'armée, partie de Pergame, avait dû nécessariament, par la grand-route de la Lycaonie, aborder le Taurus, en franchir les passes par la traditionelle et unique voie historique et ne pas quitter Antiochos avant de l'avoir mené, au pied sud du Taurus, à Tarse, où l'accueillaient les premiers sujets qui se ralliaient à lui; cette installation à Tarse a fait s'évanouir la rébellion d'Héliodore».

'stimare', a confermare che i reali pergameni, nella circostanza eccezionale, avevano «considerato ogni altra cosa come secondaria».[46] Poco avanti, il participio συμπροελθόντες (l. 15) è da considerarsi un ἅπαξ, poiché non risultano altre attestazioni epigrafiche del verbo ἔρχομαι accompagnato dai preverbi συμ- e προ-, che accentuano l'idea della progressione insieme a qualcuno: con esso, invece, si voleva sottolineare con forza ancora maggiore l'impegno profuso da Eumene e fratelli che «accompagnavano insieme» e quasi personalmente Antioco IV, uno degli amici che «di propria spontanea volontà» (τοὺς φίλους εὐεργετοῦντας ἀπαρακλήτους, ll. 22-3) avevano offerto benefici ai Pergameni.

5 Legittimare il potere: diadema e corredo

Degna di nota è una rara menzione del διάδημα (τῶι διαδήματι, l. 15) in documenti ufficiali come il presente, se si eccettuano le testimonianze delle incoronazioni dopo le vittorie militari.[47] Secondo Hans-Werner Ritter,[48] il διάδημα di Antioco IV doveva essere un regalo del tesoro reale pergameno, e come si legge poco avanti nel testo, esso era accompagnato dal resto dei 'preparativi/corredo' del caso (μετὰ τῆς ἄλλης κατασκευῆς, l. 18),[49] tra cui potevano spiccare altri consueti simboli della regalità ellenistica come la porpora (πορφύρα o στολή) e l'anello con sigillo (δακτύλιος), già conosciuti per Antioco da altre fonti. Infatti, è suggestivo pensare che il corredo di Antioco IV menzionato nell'iscrizione possa coincidere con quello richiamato in un luogo di *Maccabei* 1, secondo cui in punto di morte l'Epifane avrebbe affidato diadema, porpora e anello al φίλος e σύντροφος

46 Cf. *AIO*, Lambert, Schuddeboom (`https://www.atticinscriptions.com/inscription/IGII31/1323`) che traducono «having arranged all the other incidentals».

47 Ad es. Plut. *Dem*. 18 su Antigono Monoftalmo e Demetrio Poliorcete; *Pyrrh*. 11.14 su Pirro. In generale sul concetto di δορίκτητος χώρα e sul re vittorioso, oltre al fondamentale Bickerman 1938, 11-12, cf. Mehl 1980-1981; Austin 1986; Roy 1999, 112-13, sulla 'mascolinità' del re ellenistico; Virgilio, *Regalità ellenistica*[2], 75-84; Barbantani 2007 sulla presenza di tale concetto nella poesia ellenistica in ambito tolemaico; Gehrke 2013.

48 Ritter 1965, 133: «Das Antiochos zur Verfügung gestellte wird eines aus dem Kronschatz der Attaliden gewesensein». Per lo studioso, Eumene II sembrerebbe mostrare una certa deferenza nei confronti di Antioco IV, probabilmente funzionale ai suoi interessi di consolidamento del regno attalide e di amicizia con i Seleucidi. Per un esempio di rappresentazione monetale di Antioco con διάδημα, vd. Salzmann 2012, 355-66; 376. In generale sul διάδημα in epoca ellenistica si vedano i contributi contenuti in Lichtenberger et al. 2012. Sull'incoronazione di Antioco, cf. anche Mittag 2006, 42-8; Kosmin 2014, 132.

49 Diod. Sic. 18.60.6 utilizza un'espressione simile per indicare il corredo reale riservato a Filippo III Arrideo, menzionando tra i *signa* regali anche lo scettro, non attestato per Antioco IV.

Philippos, nell'occasione designato anche come tutore per il figlio ancora minorenne Antioco V Eupator.[50]

Il passaggio da principe a sovrano poteva essere celebrato in un apposito cerimoniale, l'ἀνάδειξις, che sanciva l'effettiva «acquisition de la royauté»[51] tramite gli emblemi della regalità. Nelle fonti antiche non vi è notizia della cerimonia per Antioco IV, ma è stato recentemente notato da Paul Kosmin che il decreto in esame, se considerato dal punto di vista linguistico, «reperformed the ceremony»[52] ripercorrendo i momenti salienti della sua ascesa al trono. Circa i festeggiamenti si apprende, invece, che Antioco avrebbe organizzato a Dafne degli agoni celebrativi (ἔν τε τοῖς ἀγῶσιν, l. 47), «com'è usanza» (ll. 53-4), sull'esempio di quelli organizzati da Eumene a Pergamo, evidentemente già consumati al momento dell'iscrizione nel 175: ne sarebbe un indizio la forma verbale al futuro θήσει (l. 53), come è stato notato da Holleaux.[53]

Nel solco di una tradizione che per i re Seleucidi precedenti era passata almeno per Seleuco II Callinico e per l'usurpatore Acheo,[54] e che sarebbe continuata soprattutto dopo l'Epifane, dunque, Antio-

50 *Macc.* 1.6.14-15: καὶ ἐκάλεσεν Φίλιππον ἕνα τῶν φίλων αὐτοῦ καὶ κατέστησεν αὐτὸν ἐπὶ πάσης τῆς βασιλείας αὐτοῦ καὶ ἔδωκεν αὐτῷ τὸ διάδημα καὶ τὴν στολὴν αὐτοῦ καὶ τὸν δακτύλιον τοῦ ἀγαγεῖν Ἀντίοχον τὸν υἱὸν αὐτοῦ καὶ ἐκθρέψαι αὐτὸν τοῦ βασιλεύειν, «poi chiamò Filippo, uno dei suoi amici, lo costituì reggente su tutto il suo regno e gli diede il diadema, la sua veste e l'anello, con l'incarico di guidare Antioco, suo figlio, e di educarlo a regnare» (trad. *CEI* 2008. Cf. anche Jos. *AJ* 12.360). Il passo, talora considerato anche come una «fictious story propagated to strengthen Philip's bid for power» (Rappaport 2007, 170-1), sembrerebbe trovarsi in contraddizione con le disposizioni di Antioco IV date a Lisia (*Macc.* 1.3.32-4), l'effettivo tutore del fanciullo e promotore del suo appellativo Eupator (*Macc.* 1.6.17). Philippos, inoltre, avrebbe scortato la salma di Antioco IV da Tabe, luogo della sua morte, a Babilonia (cf. *BM* 35603), come si afferma in *Macc.* 2.9.29. Su Philippos e sui contrasti con Lisia, cf. Gera, Horowitz 1997, 249-52; Savalli Lestrade 1998, 58-62; Muccioli 2000.

51 Sull'ἀνάδειξις fondamentale è Bickerman 1986. Per alcuni esempi di «coronazione vista talora come performance quasi teatrale» (Muccioli 2019, 181) si consideri ancora il noto caso di Antigono Monoftalmo e di Demetrio Poliorcete in Plut. *Dem.* 18, la cerimonia degli ἀνακλητήρια di Tolemeo V (Polyb. 18.55), Tolemeo VI (Polyb. 28.12), ma anche l'incoronazione di Tolemeo VIII a Menfi κατὰ τοὺς Αἰγυπτίων νόμους (Diod. Sic. 33.13) Cf. in generale Strootman 2014, 221-30 e nota 39.

52 Kosmin 2014, 132-3: «Indeed, the decree linguistically reperformed the ceremony, reserving to the end of the lengthy sentence, after we have processed to the border and witnessed the coronation, the title and name 'king Antiochus'». Cf. anche Ritter 1965, 132-4.

53 Holleaux 1900, 262 nota 2.

54 Sui casi di Seleuco II Callinico e di Acheo (che si rifiutò, sebbene invitato dalle truppe, di indossare il διάδημα, su cui Chrubasik 2016, 154) si vedano rispettivamente Plut. *Mor.* 508d e Polyb. 4.48.10. La tradizione del διάδημα è ben attestata soprattutto per i sovrani successivi ad Antioco IV, come Demetrio I, Alessandro Balas, Diodoto Trifone, Antioco VI Epifane, Antioco VII Sidete, Seleuco V Filometore, Antioco VIII Gripo. Cf. in generale sul διάδημα nella dinastia seleucide Ritter 1965, 128-50; Haake 2012, 304 nota 92 su διάδημα e usurpatori.

co IV tentava di legittimare il proprio potere anche mediante l'adozione di uno dei più esemplari *signa* della regalità ellenistica *diventando*, con la sua acquisizione, re.

6 Il potere ancestrale

Il cuore dell'iscrizione, in senso fisico e figurato, è l'espressione con la quale viene certificata la natura legittima del potere in cui si è insediato 're Antioco', ovvero πατρώιαν ἀρχήν (l. 22). Nella formula si trovano coagulati i concetti di 'paterno' e 'ancestrale', che si propongono di richiamare la regolarità della posizione di Antioco al momento dell'ascesa al trono. Il medesimo concetto viene chiosato, come a suggello, poco più avanti: con l'aiuto di Eumene, si vuole sottolineare come Antioco sia riuscito a insediarsi nel «potere degli avi/dei genitori» (συγκαταστήσας αὐτὸν εἰς τὴν τῶμ προγόνων ἀ̣ρχή[ν], l. 34), rimanendo pertanto conforme a un particolare *usus* dinastico della dinastia seleucide.

La formula in questione, infatti, è stata utilizzata – e non stupisce il suo uso su pietra in documenti ufficiali – per motivi non dissimili anche in altri momenti della storia seleucide, e la sua frequenza suggerisce piuttosto un *pattern* ricorrente presso i sovrani di Siria che urgevano una (ri)affermazione del proprio potere. Per esempio, Antioco I Soter, per aver riconquistato alcuni territori nella regione della Seleukis (280 ca.), veniva onorato dalla città di Ilio, che riconosceva come «giusto» (καθάπερ ἦν δίκαιον) il rinnovato possesso del «potere paterno» (ἀνακτήσασθαι τὴμ πατρώιαν ἀρχήν).[55] Alessandro Balas, proclamatosi figlio legittimo dell'Epifane e reclamato in virtù di ciò il trono di Siria, riusciva a farsi autorizzare dal senato di Roma il rientro «nei domini paterni» (ἐπὶ τὴν πατρῴαν ἀρχὴν καταπορεύεσθαι).[56] Infine, Diodoto Trifone, per conferire maggiore fondatezza al proprio potere, non solo cingeva con il διάδημα il capo del suo protetto, il fanciullo Antioco VI figlio del Balas, ma anche insediava il re bambino «sul trono paterno», ἐπὶ τὴν πατρῴαν ἀρχήν[57]

55 *OGIS I*, 6-7 nr. 219, e vd. anche Memn. *FGrHist/BNJ* 434 F 1.9, su una formula del tutto analoga. Cf. Virgilio, *Regalità ellenistica*², 231-3; Chrubasik 2016, 231; e più recentemente La Barbera 2020 su *OGIS* 219.

56 Polyb. 33.18.7-13; App. *Syr.* 67.354 sostiene al contrario l'illegittimità del Balas. Vd. anche Diod. Sic. 31.32a; *Macc.* 1.11.39-40; J. *AJ* 13.131; 140. Cf. Canali De Rossi, *Ambascerie*, nrr. 589 e 592; Ehling 2008, 145-6, 208-9; Chrubasik 2016, 129-35 e 162.

57 Diod. Sic. 33.4. Cf. Salzmann 2012, 351 e 371; in generale Chrubasik 2016, 135-41 su Diodoto Trifone e Antioco VI. Diod. Sic. 31.22 utilizza la medesima formula anche per descrivere il recupero del territorio della Sofene da parte del sovrano Mitrobuzane, supportato da Ariarate V re di Cappadocia, a seguito di una disputa con un anonimo re locale, che si era rivolto invece a Artaxias re di Armenia, su cui da ultimo cf. le osservazioni di Panichi 2018, 31.

(145 ca.), evidentemente rifacendosi a una tradizione che risaliva al ramo cadetto dei Seleucidi rappresentato *in primis* da Antioco IV.

Per il caso di Antioco IV sembra chiara la volontà di confermare la liceità del proprio ruolo di re davanti ai cittadini del suo regno e dei regni amici. Secondo Appiano, Antioco si adoperò per presentarsi ai Siriani come un βασιλεὺς οἰκεῖος, vicino alle tradizioni famigliari dei Seleucidi e saldamente ancorato al suo territorio.[58] Inoltre, dalle ll. 53-5 del decreto si apprende che sarebbero state pubblicate almeno tre copie ufficiali del documento, destinate rispettivamente all'ἀγορά di Atene (accompagnata anche dalle statue di Eumene, Attalo e Antioco, su cui *infra*), al *Nikephorion* di Pergamo[59] (la copia pervenutaci) e al tempio di Apollo a Dafne, un sobborgo di Antiochia.[60] Ora, una tale pubblicità, nei luoghi simbolo del regno dell'Epifane è senz'altro indicativa del progetto propagandistico che Antioco IV intendeva attuare per presentarsi al meglio al regno seleucide, alle varie etnie minoritarie contenute in esso e ai regni alleati.[61]

7 Onori alla famiglia reale pergamena

Concludendo l'analisi del decreto, nel solco di una consuetudine di etichetta nelle corti ellenistiche, si lodano le qualità dell'intera famiglia reale pergamena, ovvero Eumene II (ll. 31-3), i fratelli Attalo (il futuro Filadelfo), Filetero e Ateneo (ll. 37-40), oltre che i genitori Attalo I Soter e Apollonis di Cizico. In particolare, partendo da questi ultimi, si tributano onori postumi per re Attalo I[62] (ll. 43-6) e lodi per la regina Apollonis (ll. 58-9), ancora in vita nel 178, e già modello di virtù e di καλλιτεχνία secondo gli antichi.[63] Dei genitori si elo-

58 App. *Syr.* 45.234: ὅτῳ παρὰ τῶν Σύρων ἐπώνυμον ἦν Ἐπιφανής, ὅτι τῆς ἀρχῆς ἁρπαζομένης ὑπὸ ἀλλοτρίων βασιλεὺς οἰκεῖος ὤφθη, «Antioco ricevette dai Siriani il soprannome di Epifane, poiché avendo conquistato il trono tramite l'intervento di genti straniere, era visto come un re nazionale». Sul passo, discusso in relazione all'attribuzione dell'epiteto di *Epiphanes* da parte dei Siriani, ma senz'altro attendibile in relazione alla volontà di legittimazione del potere da parte di Antioco, cf. Brodersen 1989, 63; Goukowsky 2007, 139 nota 545; Muccioli 2010, 93.

59 Sul *Nikephorion* di Pergamo, cf. in generale Kohl 2002.

60 Sulla processione di Dafne del 166 (Polyb. 30.25-6; Diod. Sic. 31.16; Ath. 10.439b-d), cf. Edmondson 1999, 84-9; Virgilio, *Regalità ellenistica*², 124-6; Will 2003, II: 345; Iossif 2010; Erskine 2013, 42-4.

61 A titolo di esempio, sulla composizione etnica del regno dei Seleucidi vd. Muccioli 2015; sulla rappresentazione del sovrano a livello numismatico vd. Iossif, Lorber 2009; sulla politica onomastica di Antioco IV vd. Muccioli 2013, 291-7 e 345-6.

62 Sulla morte di Attalo nel 197, vd. Polyb. 21.20; Liv. 33.2.

63 Le straordinarie doti umane della regina Apollonis (*OGIS I* nr. 308, onori divini per Apollonis, documenta la morte della regina tra il 175 e il 168) venivano già apprezzate da Polyb. 22.20, oltre che da Plut. *Mor.* 480b-d e da Strabo 13.4.2. In generale su

gia soprattutto la cura nella παιδεία dei figli, condotta in «maniera efficiente e con saggezza» (καλῶς καὶ σωφρόνως, l. 46).

I figli, di conseguenza, hanno ereditato dai genitori tutte le qualità opportune per il sovrano ideale:[64] ecco che Eumene si contraddistingue per ἀρετή, εὔνοια e καλοκἀγαθία; Attalo, unitamente al fratello, ha condotto ogni cosa «senza esitazione e senza timore» (ἀόκνως καὶ φιλοκινδύνως, ll. 36-7); i fratelli minori Filetero e Ateneo, infine, hanno dimostrato εὔνοια e φιλοτιμία[65] in particolare nelle operazioni del rimpatrio di Antioco (κατὰ τὴν κάθοδον τοῦ βασιλέως Ἀντιόχου, ll. 40-1).

L'esemplarità e la munificenza di Eumene e Attalo venivano in ultimo celebrate anche per mezzo di alcune statue, erette dal popolo degli Ateniesi nell'ἀγορά accanto a quelle del re Antioco (ἐν ἀγορᾶι παρὰ τὰς εἰκόνας τὰς τοῦ βασιλέως Ἀντιόχου, ll. 53-4), evidentemente già presenti ad Atene in virtù del suo prolungato soggiorno e per la munificenza dimostrata.[66]

Anche altre fonti antiche, come Plutarco e Cassio Dione, riportano la notizia di alcuni κολοσσόι originariamente dedicati a un Eumene e un Attalo, variamente identificati dalla critica moderna,[67] e siti nell'ἀγορά o alternativamente sull'acropoli: è suggestivo pensare che le statue menzionate nel decreto possano essere le medesime ricordate in un passaggio della *Vita di Antonio*, da cui si evince anche che le statue, ridedicate successivamente a Marco Antonio, vennero infine abbattute da una tempesta più di un secolo dopo.[68]

Apollonis cf. Van Looy 1976; Bielman Sánchez 2003, e più recentemente Ager, Hardiman 2016, 164-5.

64 Per i trattati 'sulla regalità' di ambiente neopitagorico vd. Squilloni 1991; Bertelli 2002; Haake 2013; Muccioli 2013, 355-70. Cf. anche la *Lettera di Aristea a Filocrate*, esempio di *speculum principis* prodotto in ambienti giudaico-tolemaici.

65 L'εὔνοια di Filetero è ricordata anche da *IG* II³ 1 1317. Εὔνοια e φιλοτιμία sono per altro due concetti già post-classici ben attestati anche ad Atene: cf. in generale le riflessioni di Ferrucci 2013 sulle manifestazioni della φιλοτιμία ad Atene e sull'assenza di una *vox media*; Squilloni 1991, 86-8, sul reciproco legame di εὔνοια tra sovrani e sudditi; e più recentemente Bencivenni 2021, per una casistica completa delle dinamiche del reciproco scambio di εὔνοια tra sovrani e città nell'Asia Minore di epoca ellenistica.

66 Mørkholm 1966, 40: «As the decree can be dated within the first year of the accession, it seems to me most probable that the statues in question were consecrated in return for benefactions which Antiochus offered to Athens during his stay in 176-5». Cf. ancora Tracy 1982 e Kotsidu, *Ehrungen*, 74 su *SEG* XXXII, 131.

67 Pelling 1988, 266 li identifica come Eumene II e Attalo I; secondo Santi Amantini, Carena, Manfredini 1995, 442 si tratterebbe invece di Eumene I e Attalo I.

68 Plut. *Ant*. 60.6: ἡ δ' αὐτὴ θύελλα καὶ τοὺς Εὐμένους καὶ Ἀττάλου κολοσσοὺς ἐπιγεγραμμένους Ἀντωνιείους Ἀθήνησιν ἐμπεσοῦσα μόνους ἐκ πολλῶν ἀνέτρεψε, «il medesimo turbine si abbatté anche sulle statue colossali di Eumene e di Attalo ad Atene, che recavano inscritto il nome di Antonio, e solo quelle fra molte rovesciò» (trad. Santi Amantini, Carena, Manfredini). Se davvero, come sostiene Cassio Dione 50.15.3, le statue caddero nel teatro a causa di un fulmine, difficilmente sarebbero state collocate nell'ἀγορά, ma più facilmente sull'acropoli, sita in posizione sopraelevata: la dif-

8 Considerazioni conclusive

Per riprendere le riflessioni di Kosmin, l'iscrizione in esame «describes a journey and a status transformation»:[69] essa, infatti, testimonia la versione ufficiale delle tappe dell'ascesa al trono di Antioco IV. L'Epifane, figlio cadetto della famiglia reale seleucide, venne supportato in maniera determinante da Eumene II e dalla casa reale pergamena, riconoscente ad Antioco per l'amicizia da cui aveva evidentemente tratto dei vantaggi politici.

A livello storico, l'iscrizione offre l'opportunità di fare maggiore luce su un complesso momento di transizione dell'oriente ellenistico e in particolare della dinastia seleucide, gradualmente indebolitasi dopo la pace di Apamea e fortemente condizionata dalle azioni politico-militari dei Romani. Sul piano più strettamente linguistico e tecnico, invece, essa rappresenta un ulteriore documento di modi, lessico e simboli della legittimazione reale in epoca ellenistica, e fornisce anche preziose informazioni sull'importanza delle relazioni interstatali nel II secolo, sulla figura e il ruolo del sovrano, e più nel dettaglio sul διάδοχος τῆς βασιλείας.

Bibliografia

AIO = Lambert, S.D.; Osborne, R. *Attic Inscriptions Online*. `https://www.atticinscriptions.com/`.

Austin² = Austin, M. (ed.) (2006). *The Hellenistic World from Alexander to the Roman Conquest. A Selection of Ancient Sources in Translation*. Cambridge.

Canali De Rossi, *Ambascerie* = Canali De Rossi, F. (a cura di) (1997). *Le ambascerie del mondo greco a Roma in età repubblicana*. Roma.

***I.Pergamon* II** = Fraenkel, M. (Hrsg.) (1895). *Altertümer von Pergamon. VIII. Die Inschriften von Pergamon*, Bd. II. Berlin.

***IG* II²** = Kirchner, J. (ed.) (1913-40). *Inscriptiones Graecae*. Voll. II et III, *Inscriptiones Atticae Euclidis anno posteriores*. Ed. altera. Paris.

***IG* II³.1.5** = Bardani, V.; Tracy, S.V. (edd.) (2012). *Inscriptiones Graecae*. Voll. II et III, *Inscriptiones Atticae Euclidis anno posteriores*. Pars I, *Leges et decreta*. Fasc. 5, *Leges et decreta annorum 229/8-168/7*. Ed. tertia. Berlin (Nos. 1135-1461).

ficile identificazione di Eumene e Attalo, ad ogni modo, impedisce di formulare conclusioni più precise riguardo al collocamento delle icone o alla possibilità che si trattasse delle medesime icone. Sull'abbattimento delle statue, è suggestiva anche l'ipotesi di Di Cesare 2010, 237, secondo cui «la notizia della bufera e del fulmine nelle fonti è evidentemente una spiegazione *ex post* di una *damnatio* compiuta intenzionalmente dagli Ateniesi stessi subito dopo Azio; ma il dato significativo è l'abbondanza di immagini legate ad Antonio sull'acropoli»: in questo modo gli Ateniesi avrebbero rinnegato un certo passato in favore di un altro ben più filoromano. Cf. anche Habicht 2006a, 249 e da ultimo Tropea 2021.

69 Kosmin 2014, 133.

Kotsidu, *Ehrungen* = Kotsidu, H. (a cura di) (2000). *Τιμὴ καὶ δόξα. Ehrungen hellenistischer Herrscher im griechischen Mutterland und in Kleinasien unter besonderer Berücksichtigung der archäologischen Denkmäler*. Berlin.

Nachmanson, *HGI* = Nachmanson, E. (Hrsg) (1913). *Historische Griechische Inschriften Bis Auf Alexander Den Grossen*. Bonn.

***OGIS* I** = Dittenberger, W. (ed.) (1903). *Orientis Graeci Inscriptiones Selectae*, vol. I. Leipzig.

Robert, *OMS* IV = Robert, L. (ed.) (1974). *Opera Minora Selecta*, vol. IV. Amsterdam.

Virgilio, *Regalità ellenistica*² = Virgilio, B. (2003). *Lancia, diadema e porpora. Il re e la regalità ellenistica*. Seconda edizione rinnovata e ampliata con una Appendice documentaria. Pisa.

Ager, S.L.; Hardiman, C. (2016). «Female Seleukid Portraits: Where Are They?». Coşkun, A.; McAuley, A. (eds), *Seleukid Royal Woman. Creation, Representation and Distortion of Hellenistic Queenship in the Seleukid Empire*. Stuttgart, 143-72. Historia-Einzelschriften 240.

Allen, J. (2006). *Hostages and Hostage-Taking in the Roman Empire*. Cambridge.

Austin, M. (1986). «Hellenistic Kings, War and the Economy». CQ, 36, 450-66.

Barbantani, S. (2007). «The Glory of the Spear. A Powerful Symbol in Hellenistic Poetry and Art. The Case of Neoptolemus of Tlos (and Other Ptolemaic Epigrams)». SCO, 53, 67-138.

Bencivenni, A. (2011). «'Massima considerazione': forma dell'ordine e immagini del potere nella corrispondenza di Seleuco IV». ZPE, 176, 139-53.

Bencivenni, A. (2021). «Εὔνοια: buone pratiche nell'esercizio del potere in Asia Minore ellenistica». Brun, P.; Capdetrey, L.; Fröhlich, P. (éds), *L'Asie Mineure occidentale au IIIe siècle a.C.* Bordeaux, 77-101.

Bertelli, L. (2002). «*Peri basileias*: i trattati sulla regalità dal IV secolo a.C. agli apocrifi pitagorici». Bettiolo, P.; Filoramo, G. (a cura di), *Il dio mortale. Teologie politiche tra antico e contemporaneo*. Brescia, 17-61.

Bertrand, J.-M. (éd.) (1992). *Inscriptions historiques grecques, trad. et commentées par Jean-Marie Bertrand*. Paris.

Bickerman, E. (1986). «Ἀνάδειξις». *Studies in Jewish and Christian History. Part Three*. Leiden, 1-6. Ed. or.: Annuaire de l'Institut de Philologie et d'Histoire Orientales et Slaves de l'Université de Bruxelles V, 1937.

Bickerman, E. (1938). *Institutions des Séleucides*. Paris Bibliothèque archéologique et historique 26.

Bielman Sánchez, A. (2003). «Régner au féminin. Réflexions sur les reines attalides et séleucides». Pallas, 62, 41-61.

Breccia, E. (a cura di) (1903). *Il diritto dinastico nelle monarchie ellenistiche dei successori d'Alessandro Magno*. Roma.

Brizzi, G. (1982). *I sistemi informativi dei Romani. Principi e realtà nell'età delle conquiste oltremare (218-168 a.C.)*. Wiesbaden.

Brodersen, K. (1989). *Appians Abriss der Seleukidengeschichte (Syriake 45, 232–70, 369). Text und Kommentar*. Munich.

Brodersen, K. (1999). *Historische griechische Inschriften in Übersetzung. 3,: Der griechische Osten und Rom (250-1 v. Chr.)*. Darmstadt.

Burstein, S.M. (ed.) (1985). *The Hellenistic Age: From the Battle of Ipsos to the Death of Kleopatra VII*. Cambridge; London; New York; New Rochelle; Melbourne; Sydney. Translated Documents of Greece and Rome.

Capdetrey, L. (éd.) (2007). *Le pouvoir séleucide*. Rennes.

Chrubasik, B.C. (2013). «The Attalids and the Seleucid Kings, 281-175 BC». Thonemann, P. (ed.), *Attalid Asia Minor: Money, International Relations, and the State*. Oxford, 83-119.

Chrubasik, B.C. (2016). *Kings and Usurpers in the Seleukid Empire. The Men who would be King*. Oxford.

Clancier, Ph. (2014). «Antiochos IV dans les sources babyloniennes». Feyel, C.; Graslin-Thomé, L. (éds), *Le projet politique d'Antiochos IV*. Nancy, 353-76.

Cotton, H.M.; Wörrle, M. (2007). «Seleukos IV to Heliodoros. A New Dossier of Royal Correspondence from Israel». ZPE, 159, 191-205.

Del Monte, G.F. (a cura di) (1997). *Testi dalla Babilonia Ellenistica*. Vol. I, *Testi cronografici*. Pisa, Roma.

Di Cesare, R. (2010). «L'Acropoli dall'ellenismo all'impero 'umanistico'. Aspetti politici di monumenti». Krumeich, R.; Witschel, C. (Hrsgg), *Die Akropolis von Athen im Hellenismus und in der römischen Kaiserzeit*. Wiesbaden, 233-50.

Didu, I. (1981). «I rapporti tra Roma e la Siria alla morte di Seleuco IV (175 a.C.) e di Antioco IV (164 a.C.)». CS, 18, 3-47.

Edmondson, J. (1999). «The Cultural Politics of Public Spectacle in Rome and the Greek East, 167-166 BCE». Studies in the History of Art, 56, 76-95.

Ehling, K. (2008). *Untersuchungen zur Geschichte der späten Seleukiden (164-63 v. Chr.). Vom Tode des Antiochos IV. bis zur Einrichtung der Provinz Syria unter Pompeius*. Stuttgart.

Erskine, A. (2013). «Hellenistic Parades and Roman Triumphs». Spalinger, A.; Armstrong, J. (eds), *Rituals of Triumph in the Mediterranean World*. Leiden, Boston, 37-56.

Ferrucci, S. (2013). «L'ambigua virtù. Φιλοτιμία nell'Atene degli oratori». Mari, M.; Thornton, J. (a cura di), *Parole in movimento. Linguaggio politico e lessico storiografico nel mondo ellenistico*. Pisa; Roma, 123-36. Studi Ellenistici 27.

Feyel, C.; Graslin-Thomé, L. (éds) (2014). *Le projet politique d'Antiochos IV*. Nancy.

Gehrke, H.-J. (2013). «The Victorious King. Reflections on the Hellenistic Monarchy». Luraghi, N. (ed.), *The Splendors and Miseries of Ruling Alone. Encounters with Monarchy from Archaic Greece to the Hellenistic Mediterranean*. Stuttgart, 73-98.

Gera, D. (1998). *Judaea and Mediterranean Politics 219 to 161 B.C.E*. Leiden, New York, Köln.

Gera, D. (2009). «Olympiodoros, Heliodoros and the Temples of Koilē Syria and Phoinikē». ZPE, 169, 125–155.

Gera, D.; Horowitz, W. (1997). «Antiochus IV in Life and Death: Evidence from the Babylonian Astronomical Diaries». JAOS, 117, 240-52.

Gómez Espelosín, F.J. (1986). «El asesinato del legado Octavio (163/2 a.C.): algunas precisiones sobre la tradicion historiographica». Emerita, 54, 317-21.

Goukowsky, P. (éd.) (2007). *Appien. Histoire Romaine*. Tome VI. Livre XI, *Le Livre Syriaque*. Paris.

Grainger, J.D. (1997). *A Seleukid Prosopography and Gazetteer.* Leiden; New York, Cologne.

Gruen, E.S. (1986). *The Hellenistic World and the Coming of Rome*. Berkeley; Los Angeles; London.

Haake, M. (2012). «Diadem und basileus. Überlegungen zu einer Insignie und einem Titel in hellenistischer Zeit». Lichtenberger, A.; Martin, K.; Nieswandt, H.; Salzmann, D. (Hrsgg), *Das Diadem der hellenistischen Herrscher. Über-*

nahme, Transformation oder Neuschöpfung eines Herrschaftszeichens?. Bonn, 293-313.

Haake, M. (2013). «Writing down the King: The Communicative Function of Treatises on Kingship in the Hellenistic Period». Luraghi, N. (ed.), *The Splendors and Miseries of Ruling Alone. Encounters with Monarchy from Archaic Greece to the Hellenistic Mediterranean*. Stuttgart, 165-206.

Habicht, C. (2006a). *Athènes hellénistique: histoire de la cité d'Alexandre le Grand à Marc Antoine*. Paris. Ed. or.: *Athen, Die Geschichte der Stadt in hellenistischer Zeit*. Beck; München, 1995.

Habicht, C. (2006b). *The Hellenistic Monarchies. Selected Papers*. Ann Arbor.

Helliesen, J. (1981). «Demetrius I Soter: A Seleucid King with an Antigonid Name». Dell, J. (ed.), *Ancient Macedonian Studies in Honor of C.F. Edson*. Thessaloniki, 219-28.

Holleaux, M. (1900). «Un prétendu décret d'Antioche sur l'Oronte». REG, 13, 258-80.

Huth, M.; Potts, T.; Hoover, O.D. (2002). «Two Seleucid Notes». AJN, 14, 73-87.

Iossif, P.P. (2010). «*Imago mundi.* Expression et représentation de l'idéologie royale séleucide. La procession de Daphné». Electrum, 18, 125-57.

Iossif, P.P.; Lorber, C. (2009). «Celestial Imagery on the Eastern Coinage of Antiochus IV». Mesopotamia, 44, 129-46.

Kaibel, G. (1891). «Rezension zu Fränkel, Die Inschriften von Pergamon». DLZ, 11, 1703-7.

Knoepfler, D. (2014). «L'ami princier de la plus démocratique des cités: Antiochos IV, Athènes et Délos à la lumière du nouveau recueil des décrets attiques (*IG* II^3 1,5)». Feyel, C.; Graslin-Thomé, L. (éds), *Le projet politique d'Antiochos IV*. Nancy, 75-111.

Kohl, M. (2002). «Das Nikephorion von Pergamon». RA, 2, 227-53.

Kosmin, P.J. (2014). *The Land of the Elephant Kings. Space, Territory, and Ideology in the Seleucid Empire*. Cambridge (MA); London.

La Barbera, P. (2020). «Decreto onorario della città di Ilio per il re Antioco I». Axon, 4(1), 185-208. http://doi.org/10.30687/Axon/2532-6848/2020/01/010.

Le Rider, G. (1986). « L'enfant-roi Antiochos et la reine Laodice». BCH, 110, 409-17.

Le Rider, G. (1993). «Les ressources financières de Séleucos IV (187-175) et le paiement de l'indemnité aux Romains». Price, M.; Burnett, A.; Bland, R. (eds), *Essays in Honour of Robert Carson and Kenneth Jenkins*. London, 49-57.

Lichtenberger, A.; Martin, K.; Nieswandt, H.; Salzmann, D. (2012). *Das Diadem der hellenistischen Herrscher. Übernahme, Transformation oder Neuschöpfung eines Herrschaftszeichens?*. Bonn.

Llewellyn-Jones, L. (2013). *King and Court in Ancient Persia 559 to 331 BCE*. Edinburgh.

Lozano, A. (2005). «La figura del heredero del trono en la dinastía seléucida». Alonso Troncoso, V. (a cura di), *Διάδοχος τῆς βασιλείας: la figura del sucesor en la realeza helenística*. Madrid, 71-89.

Marasco, G. (1986). «L'uccisione del legato Gn. Ottavio (162 a. C.) e la politica romana in Siria». Prometheus, 12, 226-38.

Mattingly, H.B. (1997). «Athens Between Rome and the Kings: 229/8 to 129 B.C». Cartledge, P.; Garnsey, P. (eds), *Hellenistic Constructs. Essays in Culture, History and Historiography*. Berkeley; Los Angeles; London, 120-44.

McAuley, A. (2017). «Mother Knows Best: Motherhood and Succession in the Seleucid Realm». Cooper, D.; Phelan, C. (eds), *Motherhood in Antiquity*. London, 79-106.

Mehl, A. (1980-1). «Δορίκτητος χώρα: kritische Bemerkungen zum «Speererwerb» in Politik und Völkerrecht der hellenistische Epoche». AncSoc, 11/12, 173-212.

Michel, C. (éd.) (1976). *Recueil d'inscriptions grecques: supplement*. Hildesheim (ristampa anastatica in volume unico dei volumi delle edd. Paris, 1912 e Bruxelles, 1927).

Mileta, C. (2014). «Seleukos IV. Eupator: ein zu normaler Herrscher?». Feyel, C.; Graslin-Thomé, L. (éds), *Le projet politique d'Antiochos IV*. Nancy, 165-80.

Mittag, P.F. (2006). *Antiochos IV. Epiphanes. Eine politische Biographie*. Berlin.

Mørkholm, O. (1966). *Antiochus IV of Syria*. Aarhus.

Muccioli, F. (2010). «Antioco III e la politica onomastica dei Seleucidi». Electrum, 18, 81-96.

Muccioli, F. (2000). «Crisi e trasformazione del regno seleucide tra il II e il I secolo a.C.: titolatura, ruolo e competenze dei συγγενεῖς». Mooren, L. (ed.), *Politics, Administration and Society in the Hellenistic and Roman World*. Leuven, 251-74.

Muccioli, F. (2001). «La scelta delle titolature dei Seleucidi: il ruolo dei φίλοι e delle classi dirigenti cittadine». Simblos, 3, 295-318.

Muccioli, F. (2004). «'Il Re dell'Asia': ideologia e propaganda da Alessandro Magno a Mitridate VI». Simblos, 4, 105-58.

Muccioli, F. (2006). «Antioco IV 'salvatore dell'Asia' (OGIS 253) e la campagna orientale del 165-164 a.C». Panaino, A.; Piras, A. (eds), *Proceedings of the 5th Conference of the Societas Iranologica Europaea* (Ravenna 6-11 October 2003). Milano, 619-34.

Muccioli, F. (2013). *Gli epiteti ufficiali dei re ellenistici*. Stuttgart. Historia-Einzelschriften 224.

Muccioli, F. (2015). «Elementi per una riconsiderazione delle etnie minoritarie nel regno dei seleucidi». RSB, 1, 71-89.

Muccioli, F. (2018). *Le orecchie lunghe di Alessandro Magno. Satira del potere nel mondo greco (IV-I secolo a.C.)*. Roma.

Muccioli, F. (2019). *Storia dell'Ellenismo*. Bologna.

Musti, D.; Mari, M.; Thornton, J.; Canali de Rossi, F. (a cura di) (2001-06). *Polibio: Storie*. Milano.

Oetjen, R. (ed.) (2019). *New Perspectives in Seleucid History, Archaeology and Numismatics*. Berlin; Boston.

Ogden, D. (1999). *Polygamy, Prostitutes and Death: The Hellenistic Dynasties*. London.

Paltiel, E. (1979). «The Treaty of Apamea and the Later Seleucids». Antichthon, 13, 30-41.

Panichi, C. (2018). *La Cappadocia ellenistica sotto gli Ariaratidi ca. 250-100 a.C*. Firenze Biblioteca di Geographia Antiqua 5.

Payen, G. (2020). *Dans l'ombre des empires. Les suites géopolitiques du traité d'Apamée en Anatolie*. Quebec.

Pelling, C. (1988). *Life of Antony*. Cambridge.

Primo, A. (2009). *La storiografia sui Seleucidi. Da Megastene a Eusebio di Cesarea*. Pisa; Roma.

Rappaport, U. (2007). «Lysias: An Outstanding Seleucid Politician». Cohen, D.; Schwartz, J. (eds), *Studies in Josephus and the Varieties of Ancient Judaism: Louis H. Feldman Jubilee Volume*. Leiden, 169-75.

Ritter, H. (1965). *Diadem und Königsherrschaft: Untersuchungen zu Zeremonien und Rechtsgrundlagen des Herrschaftsantritts bei den Persern, bei Alexander dem Großen und im Hellenismus*. München; Berlin.

Roy, J. (1999). «The Masculinity of the Hellenistic King». Foxhall, L.; Salmon, J. (eds), *When Men Were Men. Masculinity, Power and Identity in Classical Antiquity*. London, 111-35.

Sachs, A.; Wiseman, D.J. (1954). «A Babylonian King List of the Hellenistic Period». Iraq, 16, 202-12.

Salzmann, D. (2012). «Anmerkunger zur Typologie des hellenistichen Königsdiadems und zu anderen herrscherlichen Kopfbinden». Lichtenberger, A.; Martin, K.; Nieswandt, H.; Salzmann, D. (Hrsgg), *Das Diadem der hellenistischen Herrscher. Übernahme, Transformation oder Neuschöpfung eines Herrschaftszeichens?*. Bonn, 337-83.

Santi Amantini, L.; Carena, C.; Manfredini, M. (a cura di) (1995). *Le vite di Demetrio e di Antonio*. Milano.

Savalli-Lestrade, I. (2003). «L'élaboration de la décision royale dans l'Orient hellénistique». Pallas, 62, 17-39.

Savalli-Lestrade, I. (1998). *Les philoi royaux dans l'Asie hellénistique*. Genève.

Savalli-Lestrade, I. (2005). «Le mogli di Seleuco IV e di Antioco IV». *Studi Ellenistici 16*. Pisa; Roma, 193-200.

Savalli-Lestrade, I. (2017). «ΒΙΟΣ ΑΥΛΙΚΟΣ: The Multiple Ways of Life of Courtiers in the Hellenistic Age». Erskine, A.; Wallace, S.; Llewellyn-Jones, L. (eds), *The Hellenistic Court. Monarchic Power and Elite Society from Alexander to Cleopatra*. Swansea, 101-20.

Scolnic, B. (2013). «The Milesian Connection: Dan 11:23 and Antiochus IV's Rise to Power». VT, 63, 89-98.

Scolnic, B. (2014). «When Did the Future Antiochos IV Arrive in Athens?». *Hesperia*, 83, 123-42.

Sherwin-White, S.M.; Kuhrt, A. (eds) (1993). *From Samarkhand to Sardis: A New Approach to the Seleucid Empire*. London.

Squilloni, A. (1991). *Il concetto di 'regno' nel pensiero dello Ps. Ecfanto. Le fonti e i trattati Peri basileias*. Firenze.

Strootman, R. (2014). *Courts and Elites in the Hellenistic Empires: The Near East after the Achaemenids, c. 330 to 30 BCE*. Edinburgh.

Thornton, J. (2001). *Lo storico, il grammatico, il bandito. Momenti della resistenza greca all'Imperium Romanum*. Catania.

Thornton, J. (2020). *Polibio. Il politico e lo storico*. Roma.

Tracy, S.V. (1982). «Greek Inscriptions from the Athenian Agora Third to First Centuries B.C.». Hesperia, 1, 57-64.

Tropea, S. (2021). *ELA id: 411. Colossus of Eumenes I or II rededicated for Antony.* `http://www.epigraphiclandscape.unito.it/index.php/browse/ela-412`.

Van Looy, H. (1976). «Apollonis reine de Pergame». AncSoc, 7, 151-65.

Will, É. [1979-81] (2003). *Histoire politique du monde hellénistique. 323-30 av. J.-C. Tomes I-II*. 2a ed. Paris.

Wörrle, M. (1988). «Inschriften von Herakleia am Latmos I: Antiochos III, Zeuxis und Herakleia». Chiron, 18, 421-76.

e-ISSN 2532-6848

Axon
Vol. 7 – Num. 1 – Giugno 2023

Dédicace de Lucius Mummius à Zeus Olympien

[AXON 524]

Maxime Guénette
Université de Montréal, Québec

Sommaire Au lendemain de la défaite de la Ligue achéenne et de la destruction de Corinthe en 146 av. J.-C., le général romain Lucius Mummius Achaïcus effectua un tour de Grèce afin de réorganiser le territoire grec désormais sous la domination romaine. En plus de régler des différents politiques entre cités, on constate que Mummius laissa sur son passage plusieurs offrandes et monuments dans d'importants villes, temples et sanctuaires. En prenant comme point de départ cette inscription, une dédicace de Lucius Mummius d'une statue équestre à Zeus Olympien, nous analyserons les différentes médiums et stratégies de communication employés par Lucius Mummius pour marquer sa victoire et ses exploits dans la mémoire collective des Grecs.

Abstract After the defeat of the Achaean League and the destruction of Corinth in 146 BC, the Roman general Lucius Mummius Achaicus toured Greece in order to reorganise the Greek territory now under Roman rule. In addition to settling political disputes between cities, Mummius left several offerings and monuments in important cities, temples, and sanctuaries. Taking as a starting point this dedication by Lucius Mummius of an equestrian statue to the Olympian Zeus, we will analyse the different media and communication strategies employed by Lucius Mummius to mark his victory and his exploits in the collective memory of the Greeks.

Mots-clés Ligue achéenne. Lucius Mummius Achaïcus. Ethos aristocratique romain. Méritocratie. Zeus Olympien.

Keywords Achean League. Lucius Mummius Achaicus. Roman aristocratic ethos. Meritocracy. Olympian Zeus.

Edizioni Ca'Foscari

Peer review

Submitted 2023-01-31
Accepted 2023-04-11
Published 2023-08-03

Open access
© 2023 Guénette | 4.0

Citation Guénette, M. (2023). "Dédicace de Lucius Mummius à Zeus Olympien". *Axon*, 7(1), 83-108.

DOI 10.30687/Axon/2532-6848/2023/01/004

Type d'objet Base ; marbre pentélique ; 89,5 × 29,3 × 207,5 cm. Intacte. Base de statue équestre avec plusieurs cavités entre 8 et 11 cm de diamètre indiquant la configuration de plusieurs statues à travers le temps. Une autre inscription, *I.Olympia* no. 279, est apposée sur la face opposée de cette inscription et daterait du 1er siècle apr. J.-C., témoignant du déplacement de cette statue à travers le sanctuaire d'Olympie au fil du temps.

Chronologie 146/5-145/4 a.C.

Type Dédicace.

Lieu de découverte 7 avril 1879. Découvert dans le mur byzantin oriental devant l'extrémité sud du bâtiment du Bouleutérion. Grèce, Elis, Olympia.

Lieu de conservation Grèce, Olympia, Musée archéologique d'Olympie, no. inv. 604.

Écriture

- Structure du texte : prose épigraphique
- Technique d'écriture : gravé.
- Taille des lettres : 3 cm.

Lemma Furtwängler 1879, 146-7, no. 291 ; *I.Olympia* no. 278 [*MGHI*, 340, no. 198 ; Michel, *Recueil*, 830, no. 1090 ; Guarducci, *Epigrafia greca* II, 142-3 ; Guarducci, *Epigrafia greca*[2], 264-5]. Cf. *SEG* XXIX, 420 ; *SEG* XLV, 410.

Text

Λεύκιος Μόμμιος Λευκίου υἱός,
στρατηγὸς ὕπατος Ῥωμαίων,
Διὶ Ὀλυμπίωι.

Traduction Lucius Mummius, fils de Lucius, consul, (a offert cette statue) à Zeus Olympien

Liens

Édition de Furtwängler : `https://archive.org/details/archaologischez-37deut/page/146/mode/2up`.

Édition de Dittenberger : `https://digi.ub.uni-heidelberg.de/diglit/curtius1896a/0214/image,info,text_ocr`.

Édition de Hicks : `https://archive.org/details/cu31924028260168/page/340/mode/2up`.

Édition de Michel : `https://archive.org/details/recueildinscrip00mich-goog/page/830/mode/2up`.

Commentaire

1 Inscription

L'inscription de Lucius Mummius respecte une formule dédicatoire fort simple, mais stricte. Le général romain grave tout d'abord son *praenomen* et son *nomen* au nominatif suivit de sa filiation (l. 1). S'ensuit par la suite la titulature de Mummius au nominatif l'identifiant comme consul, στρατηγὸς ὕπατος Ῥωμαίων (l. 2), ainsi que la divinité au datif à laquelle la dédicace est offerte, soit Zeus Olympien, Διὶ Ὀλυμπίωι (l. 3). Cette formule épigraphique (*praenomen*, *nomen*, filiation, magistrature, divinité recevant l'offrande) est presque similaire dans toutes les inscriptions de Lucius Mummius en Grèce. Yarrow voit dans l'uniformité de ces inscriptions la preuve tangible qu'elles étaient dictées par Mummius ou un membre de son entourage aux Grecs avec des règles très précises.[1]

La titulature de Lucius Mummius mérite ici une certaine attention. Parmi les nombreuses analyses sur la traduction en grec des magistratures romaines, celles sur les consuls sont particulièrement prolifiques.[2] L'apparition du terme στρατηγὸς ὕπατος Ῥωμαίων, soit le 'commandant en chef des Romains', remonte à Titus Quinctius Flamininus et ses campagnes vers 196 av. J.-C. et son utilisation perdure jusqu'au début du Ier siècle av. J.-C. avec Caius Claudius Pulcher.[3] L'indication de cette titulature pourrait à priori nous permettre de dater avec précision cette inscription d'Olympie à 146 av. J.-C., date de son consulat. Cependant Holleaux faisait déjà remarquer que certaines des dédicaces de Lucius Mummius datent de son proconsulat en 145 av. J.-C. et que toutes ses dédicaces portent le titre de στρατηγὸς ὕπατος. Celui-ci en tirait alors deux conclusions : en premier lieu, l'usage du terme grec désignant les proconsuls, στρατηγὸς ἀνθύπατος, ne semble pas encore être d'usage. En second lieu, les magistrats romains à l'étranger n'étaient tenus à aucune règle lorsqu'ils se désignaient dans des consécrations comme celle à Zeus Olympien puisqu'ils agissaient moins comme des magistrats qu'en leur nom personnel.[4] Ainsi, lorsque Scipion l'Africain consacra à Délos en 193 av. J.-C. une couronne d'or à Apollon pour rappeler son consulat de l'année précédente, il se désigna comme στρατηγὸς

1 Yarrow 2006, 65.

2 Holleaux 1918 ; Mason 1974, 155-68.

3 Flamininus : voir par exemple *IG* VII 46 ; *IG* XII 4.2 854 ; *IG* V.1 1165. Caius Claudius : *AE* 1967, 532.

4 Holleaux 1918, 20-1.

ὕπατος Ῥωμαίων.[5] Tout comme Scipion l'Africain, Lucius Mummius aurait donc pu se désigner de la même façon pour commémorer son consulat de 146 av. J.-C. lors de son proconsulat en 145 av. J.-C. Margherita Guarducci se rangea aussi derrière cette conclusion en soulignant qu'il n'était pas rare pour les magistrats romains de prolonger leur titulature dans les régions périphériques de Rome.[6]

Or, deux autres inscriptions attribuent à Mummius un autre titre. La première se trouve sur une stèle à Olympie indiquant la restauration des Jeux néméens peu après la destruction de Corinthe en 146 av. J.-C. Les éditeurs de l'inscription identifient dans cette stèle fragmentaire que la titulature officielle de Mummius est composée de la préface ἀνθ joint à ὑπατος.[7] Ceci est généralement interprété comme indiquant son rang de proconsulaire en 145 av. J.-C. La seconde est une inscription d'Olympie datant de 140 av. J.-C. qui retrace le règlement d'un conflit entre Sparte et Messène, et dans lequel Milet agit à titre de médiatrice.[8] Lucius Mummius est référé comme ὅτε Λεύκιος Μόμμιος ὕπατος ἢ ἀνθύπατος [ἐ]ν ἐκείνηι τῆι ἐπαρχείαι ἐγένετο (ll. 64-5).[9] Certaines convergences entre ces deux inscriptions nous amènent aux conclusions suivantes : puisque Mummius avait la liberté de se présenter aux Grecs de la façon qu'il le désirait, celui-ci choisissait inévitablement de mettre de l'avant son consulat et donc le titre de στρατηγὸς ὕπατος. Cette magistrature était la plus prestigieuse parmi le *cursus honorum* romain et faisait certainement la fierté de Mummius qui était un *homo novus*. Qui plus est, il est beaucoup plus stratégique pour Mummius d'utiliser l'expression στρατηγὸς ὕπατος plutôt que ἀνθύπατος puisque στρατηγὸς ὕπατος était déjà familier aux Grecs dû à sa ressemblance linguistique avec les stratèges militaires grecs (στρατηγοί) dont les fonctions combinaient la politique et le commandement militaire.[10] On constate aussi que les deux inscriptions mentionnant Mummius comme ἀνθύπατος ne sont pas le fait du général romain lui-même, mais ont plutôt été gravées à l'instigation d'une cité et d'un sanctuaire grec. Contrairement à l'hypothèse de Holleaux, il aurait donc déjà été d'usage pour les Grecs dès 145 av. J.-C. de nommer les proconsuls comme ἀνθύπατος.[11]

5 *I.Delos* 442, l. 102.

6 Guarducci 1969, 142-3.

7 *SEG* XXIII, 180 = Bradeen 1966, 326-9.

8 *I.Olympia* no. 52. Mason identifie la première apparition de ἀνθύπατος dans cette inscription, voir Mason 1974, 106.

9 Sans en faire l'analyse, Yarrow avait déjà relevé cette situation dans Yarrow 2006, 63.

10 Mason 1974, 156.

11 Il est légitime de se demander si les inscriptions de Lucius Mummius en Grèce étaient basées sur un texte conçu à l'origine en latin et traduit par la suite en grec. Sur le phénomène de traduction entre le latin et le grec, voir Tozzi 2019.

Finalement, il est intéressant de noter que Ῥωμαίων est presque uniquement présent dans un contexte territorial grec comme c'est le cas dans notre inscription de Mummius.[12] Il serait en effet inutile dans un texte destiné au peuple romain d'indiquer leur propre ethnicité.

2 Base et statues équestres

Grâce aux analyses approfondies de Philipp et Koenigs et plus récemment à celle de Leypold, nous avons un excellent portrait de la disposition des trois statues équestres de bronze situées au-dessus de notre inscription.[13] À l'époque hellénistique, deux trous ronds aux coins de la base ainsi qu'un support central servaient à soutenir un premier cheval qui était cambré. Un cheval au pas ne peut entrer en considération puisqu'il aurait fallu trois trous pour ses pattes et aucun support ventral. Au début de l'époque impériale, la base soutenant la statue équestre est déplacée ailleurs dans le sanctuaire et reçoit une nouvelle statue disposée à 180 degrés par rapport à l'ancienne monture. Cette nouvelle configuration dans le sanctuaire olympien cachait l'inscription initiale de Lucius Mummius, c'est pourquoi une copie identique (*I.Olympia* no. 279) de cette dernière est gravée sous l'autre face étroite de la statue. Pour ce type de déplacement, il était tout à fait normal de transporter séparément la base et la statue. Toutefois, le transfert n'a pas été sans causer des dégâts matériels puisqu'un nouveau support ventral est installé pour mieux soutenir la statue, démontrant le caractère délicat de l'opération. Une troisième utilisation de la base est indiquée par une troisième statue plus proche de sa disposition hellénistique et qui reprend la même configuration de deux trous pour les sabots du cheval ainsi que deux trous pour les supports ventraux. Cette nouvelle transition de la statue sur la base est impossible à situer dans le temps.

La question qui fait débat chez les savants concernant ce monument est plutôt l'identité des cavaliers sur les deux statues équestres dédiées par Lucius Mummius. La première hypothèse émise par Dittenberger et Purgold dans leur ouvrage *Die Inschriften von Olympia* suggère une représentation de Mummius comme cavalier sans toutefois présenter un quelconque argumentaire.[14] Une seconde hy-

12 Holleaux 1918, 3. L'auteur cite aussi certaines exceptions à la règle qui expliquent l'ajout de l'ethnicité par les lapidaires une fois arrivée en Grèce.

13 Leypold 2014, 33 ; Philipp, Koenigs 1979, 213-16. Voir aussi un résumé dans Barringer 2021, 192-3.

14 Dittenberger, Purgold 1896, 405. Sans apporter d'argument supplémentaire, l'hypothèse est reprise par Münzer 1933, 1202.

pothèse, émise par Guarducci, veut que Mummius aurait plutôt offert des statues des Dioscures à Olympie, ceux-ci étant les protecteurs des armées victorieuses. Celle-ci doute que Lucius Mummius aurait offert en double une statue de lui-même à Zeus Olympien et suggère, en faisant un parallèle avec les offrandes de Titus Quinctius Flamininus aux jumeaux divins lors de son passage à Delphes en 197 av. J.-C, d'y voir les Dioscures comme cavaliers dans la grande tradition des généraux romain victorieux.[15] Cette théorie est soutenue entre autres par Philipp et Koenig qui présument la réutilisation par Mummius d'un ancien monument sans inscription et qui écartent catégoriquement la possibilité d'une double statue équestre du général romain en raison de l'utilisation du nom de Mummius au nominatif dans la dédicace ainsi que par la forme basse et trapue de ce type de base qui est plutôt utilisé pour des statuaires mythologiques.[16] Wohlmayr, qui évoque aussi l'utilisation au nominatif ainsi que la formule Διὶ Ὀλυμπίωι, n'est pas convaincu qu'il s'agisse du destructeur de Corinthe sur les statues équestres et penche plutôt vers l'hypothèse des Dioscures qui sont après tout les fils de Zeus.[17] Sans explicitement mentionner le cas de Mummius, Harris mentionne aussi que les Dioscures étaient sans cesse représentés comme des combattants équestres dans le monnayage sénatorial à l'époque médio-républicaine, ce qui vient entre autres souligner l'obsession de la classe dirigeante pour la victoire militaire.[18]

Sans arriver à un consensus clair, l'historiographie plus récente semble pencher vers l'hypothèse de la représentation de Lucius Mummius sur les statues équestres. Guarducci, qui, la première, a proposé l'hypothèse des Dioscures a finalement proposé sans certitude finale d'identifier les deux statues comme représentant le conquérant de Corinthe.[19] Il en va de même pour Barringer, Tzifopoulos et Krumeich qui estiment qu'il est bien plus probable d'y voir un Mummius triomphant et évergète que les Dioscures qui ne sont d'ailleurs pas retrouvés ailleurs dans les dédicaces du général romain.[20]

Cependant, une troisième option subsiste : les statues équestres d'Olympie ne représentaient ni les Dioscures, ni Lucius Mummius. Comme il a été souligné par certains chercheurs, il n'est pas certain que les deux statues aient été placées côte à côté, ce qui rend difficile la possibilité d'y voir les Dioscures ainsi séparés.[21] D'un autre cô-

15 Guarducci 1937, 55.

16 Philipp, Koenigs 1979, 199-200 et 213-16.

17 Wohlmayr 2002, 144.

18 Harris 2016, 38-9.

19 Guarducci 1969, 142-3 ; 2005, 264.

20 Barringer 2021, 193 ; Krumeich 2017, 222 ; Tzifopoulos 1993, 98-9.

21 Cadario 2014, 88 ; Philipp, Koenigs 1979, 213-15.

té, comme nous le verrons, il est aussi possible que Mummius ait réutilisé deux statues équestres anépigraphiques pour les dédier avec ses propres inscriptions.[22] Il n'est donc pas exclu que celles-ci représentaient d'autres figures divines : Philipp et Koenigs indiquent d'ailleurs que le type de base des statues équestres n'était plus commun après le 3e siècle av. J.-C. et était principalement utilisé pour des statues de figures divines, c'est pourquoi elles auraient probablement été enlevées (à Olympie ou ailleurs en Grèce) puis dédiées par Mummius.[23]

3 Lucius Mummius et ses multiples identités

Plusieurs sources textuelles et épigraphiques de provenances diverses conservent le souvenir du consul Lucius Mummius. Un thème central ressort de ces textes : le traitement du butin d'art grec pillé lors de la destruction de Corinthe en 146 av. J.-C. Ce butin, principalement composé d'œuvre d'arts prélevées sur les temples et les places publiques, était un élément central du triomphe romain et a sans nul doute contribué à l'hellénisation des goûts artistiques à Rome au IIe siècle av. J.-C. Il a ainsi fait couler beaucoup d'encre (en bien et en mal) chez les auteurs antiques : les sources anciennes soulignent de façon moqueuse l'ignorance de Lucius Mummius et sa barbarie face aux trésors grecs.[24] Strabon, en s'appuyant sur le récit de Polybe, mentionne la complète indifférence des troupes romaines et du général face aux œuvres grecques pillées. Plusieurs tableaux auraient ainsi été jetés à même le sol et auraient servi de table à dés pour les soldats romains.[25] Velleius Paterculus décrit Mummius comme étant si inculte qu'après la prise de Corinthe, lors du transport en Italie de tableaux et de statues, chefs-d'œuvres des plus grands artistes, il ordonna de prévenir les adjudicataires que, s'ils les perdaient, ils devraient les remplacer par des nouveaux.[26] Pline l'Ancien relate comment le vainqueur de Corinthe était si grossier en matière d'art qu'il ne prit conscience de la valeur inestimable d'un tableau du peintre Aristide de Thèbes qu'après la proposition de rachat fort généreuse d'Attale II de Pergame.[27] Finalement, Favorinus d'Arles raconte comment Mummius confondit une statue représentant Poséidon Isthmos

22 Guarducci parle brièvement du remploi de butin de guerre par Lucius Mummius, dans Guarducci 1937, 54.

23 Philipp, Koenigs 1979, 214.

24 Kaderka 2022, 119.

25 Strabo 8.6.23, d'après Polyb. 40.7.

26 Vell. Pat. 1.13.4.

27 Plin. *HN*. 25.24.

pour Zeus, dédia une statue de Philippe II avec une inscription le désignant comme Zeus, et ajouta une inscription décrivant deux statues d'éphèbes arcadiens comme étant Nestor et Priam.[28]

Cette vision dépréciative des Anciens a fortement teinté l'opinion des Modernes sur l'héritage de Lucius Mummius : il n'était qu'un rustre et grossier personnage qui n'égalait en rien d'autres généraux romains comme Scipion l'Africain ou Titus Quinctius Flamininus. Cette tradition littéraire hostile découle d'une constante comparaison entre l'ignorance de Lucius Mummius et la noblesse de Paule-Émile (tous deux censeurs en 142 av. J.-C).[29] Cependant, comme l'a déjà fait remarquer Baroin il y a quelques années, on s'aperçoit qu'il existe plusieurs courants historiographiques concernant Mummius. Le conquérant de Corinthe fait par exemple partie de longues listes chez Cicéron, Plutarque, Pline le Jeune, Ampelius, Dion Cassius et Eutrope qui le décrivent comme un victorieux général ayant agrandi le territoire romain (*ager publicus*).[30] Il est aussi omniprésent dans le discours sur le sort réservé à Corinthe en 146 av. J.-C. dont deux tendances émergent, l'une insistant sur le dur traitement infligé à la ville et à ses habitants et qui sera d'ailleurs justifié à plusieurs reprises chez Cicéron, alors que l'autre met de l'avant la clémence de Mummius envers les Grecs.[31] Les dernières études au sujet du général romain insistent aussi sur son philhellénisme, sa connaissance et son respect des normes culturelles, son comportement vertueux et désintéressé envers le butin d'art grec prélevé à Corinthe, ainsi que son évergétisme tant en Grèce qu'à Rome.[32] Ainsi, Mummius est également présenté sous un jour positif : bien qu'inculte, il est vertueux, sage, honnête, désintéressé et généreux.[33]

Comme le fait remarquer Gruen, la question de l'authenticité du philhellénisme et de la barbarie de Lucius Mummius est peut-être mal posée.[34] Une voie médiane pourrait ainsi se dégager, tentant de concilier les deux points de vue. Mummius était assez bien informé sur la valeur des objets d'art grecs pillés (ou s'était renseigné auprès de personnes compétentes) pour organiser des enchères et envoyer des objets précieux en Italie pour les exposer au public.[35] Il

28 Favor. *Corin. ora.* 42.1-13 = Dio Chrys. *Or.* 37.42.

29 Pietilä-Castrén 1978, 122-3 ; 1982, 142 ; 1991.

30 Pour une analyse et bibliographie complète, voir Baroin 2011, 168-70.

31 Baroin 2011, 170-80.

32 Yarrow 2006, 62-68 ; Kaderka 2022, 121.

33 Voir par exemple Plin. *HN* 34.36 ; Frontin. *Str.* 4.3.15 ; Cic. *Off.* 2.76 ; *Verr.* 2.3.9 ; Polyb. 29.6.3 ; Plut. *Mor.* 757A.

34 Gruen 1986, 266.

35 Sur les témoignages de ses cadeaux au peuple romain (notamment lors de sa censure en 142 av. J.-C.), voir Graverini 2001, 124-33.

pouvait faire étalage de sa générosité et de son évergétisme en dédiant des objets dans des cités et des sanctuaires, tout en cherchant à accroître son prestige personnel en ramenant du butin à Rome. Il était toutefois hors de question pour lui de montrer un intérêt personnel ou une expertise pour l'art grec : il vallait mieux feindre l'indifférence, voire l'ignorance.

Strabon reflète le mieux l'image que Mummius essayait de se donner : les auteurs mentionnent que Lucullus, consul de 151 av. J.-C., demanda à Mummius de lui prêter plusieurs statues provenant du butin de Corinthe pour orner le temple de Felicitas qu'il désirait consacrer et s'engagea de les rendre après la consécration du lieu sacré.[36] Mais au lieu de remettre les statues, Lucullus les consacra avec le temple et dit à Mummius qu'il pouvait maintenant les réclamer s'il le désirait. Or, Lucullus avait trompé Mummius car une fois un objet consacré ou dédié aux dieux, il y a un transfert permanent de propriété, soit de la possession humaine (*ius humanum*) à la propriété de la divinité (*ius divinum*) : il était donc impossible pour le général romain de récupérer ses statues qui appartenaient dorénavant à Felicitas.[37] Mummius pris la chose avec bonne humeur et n'a pas semblé s'inquiéter autrement de cette perte, ce qui lui a fait plus d'honneur que la consécration du temple n'en a fait à Lucullus. Cette anecdote démontre parfaitement le tempérament et la politique de Lucius Mummius : la délicatesse diplomatique et politique plutôt que le goût de l'art, l'honneur et une consécration éternelle plutôt que la luxure. C'est là un grand tour de force qui démontre l'esprit de stratège de Lucius Mummius : en démontrant qu'il n'était pas affecté par la perte des statues, il affiche sa grandeur d'âme et acquiert une notoriété et des honneurs nécessaire aux membres de la *nobilitas* romaine dont il fait partie.

4 La *nobilitas* romaine et l'*ethos* guerrier

Mummius faisait partie de l'aristocratie (*nobilitas*) patricio-plébéienne qui s'est développé au 4e siècle av. J.-C à la suite des luttes entre les patriciens et les plébéiens. Cette nouvelle élite dirigeante était composée d'individus ayant réussi à accéder aux plus hautes magistratures non uniquement par hérédité et tradition familiale, mais

36 Strabo 8.6.23 ; Dio Cass. 22.76.

37 Contrairement au monde grec où le rituel de la dédication et celui de la consécration sont pratiquement équivalents, cela n'est pas le cas dans la religion romaine. La *dedicatio* implique une résignation de propriété d'un objet vers le domaine divin, tandis que la *consecratio* indique plutôt sa transformation en objet sacré (*res sacra*).

e-ISSN 2532-6848

aussi en raison de leurs mérites individuels.[38] Cette *nobilitas*, non plus exclusivement constituée de patriciens, a été qualifié de « méritocratie » dans les travaux de Hölkeskamp et de Humm.[39] Comme l'énonce Hölkeskamp, l'élite romaine était loin d'être statique : elle agissait comme une sorte de communauté en constante évolution qui accueillait les individus ayant atteints les plus hauts honneurs. À l'inverse, les familles tombées en disgrâce pouvaient en disparaître : la *nobilitas* était et est toujours restée une question de statut plutôt que de classe sociale et politique.[40] La noblesse d'une famille devait ainsi être constamment réaffirmée par l'élection de ses fils aux principales magistratures de la *res publica*.[41]

Mummius, en tant qu'homme nouveau (*homo novus*) provenant d'une famille plébéienne, ne faisait pas partie d'une longue lignée comportant des ancêtres consulaires : il a donc fallu qu'il fasse ses preuves auprès pour mériter les honneurs consulaires.[42] Il n'était pas particulièrement prédestiné à avoir une carrière politique aussi riche : la *gens* Mummia ne fait son apparition politique qu'au début du IIe siècle av. J.-C. Le père et l'oncle de Lucius Mummius sont élus tribuns de la plèbe en 187 av. J.-C. et son père devient préteur en 178. Il y avait donc eu de prestigieux magistrats dans sa famille ; la prochaine étape était logiquement le consulat. Il est lui-même nommé préteur en 153-152 av. J.-C. et combattit les Lusitaniens dans le sud de la province d'Hispanie ultérieure. Ses victoires militaires lui valent un triomphe à son retour à Rome et lui ouvre les portes du consulat en 146 av. J.-C. Son ascension politique est un exploit remarquable : parmi les consuls élus entre 200 et 146 av. J.-C., seuls seize d'entre eux provenaient de *gentes* n'ayant aucun ancêtre consulaire.[43]

Les campagnes militaires étaient considérées comme le moyen le plus efficace pour intégrer la *nobilitas* romaine. Elles permettaient aux membres de l'élite sénatoriale d'acquérir la gloire (*gloria*) et la renommée (*fama*) nécessaires à toute carrière politique de premier

38 Il faut cependant nuancer : s'il est vrai que le concept de *nobilitas* ne se limitait plus aux seuls patriciens, l'hérédité (qu'elle soit patricienne ou plébéienne) jouait encore un rôle crucial.

39 Hölkeskamp 2010 ; 2011 ; Humm 2005, 122-31 ; 2009, 129-33. Sur l'émergence de cette aristocratie romaine au IVe siècle av. J.-C., voir aussi Harris 1990 ; Hölkeskamp 1993.

40 Hölkeskamp 1993, 14 ; 2010, 77-8.

41 Sur les relations entre les aristocrates romains et le monde méditerranéen au IIe siècle, voir la récente thèse de Zanin 2022.

42 Le sens de cette expression chez les Anciens demeure ambigu : il n'est pas certain si elle désigne un consul n'ayant aucun ancêtre consulaire, ou si elle indiquait plutôt l'accession d'un individu au Sénat sans être de famille sénatoriale. Cf. Baudry 2019.

43 Graverini 2001, 108-9 ; Pietilä-Castrén 1978, 116-17. Il est aussi élu censeur en 142 av. J.-C.

plan, en plus de renforcer l'autorité (*auctoritas*) du général victorieux.[44] Elles se trouvaient ainsi au cœur même de l'ethos aristocratique romain, qui s'est cristallisé au courant du IVe siècle av. J.-C. durant l'expansion romaine en Italie, qui offrit aux généraux l'occasion de célébrer leurs victoires à travers de nombreuses cérémonies telles que le triomphe.[45]

Cette époque aurait fourni des modèles (*exempla*) pour les générations suivantes et pour le reste de la société romaine où la compétition était prédominante. Dans ce que Humm qualifie « d'idéologie de la victoire », la vertu (*virtus*), c'est-à-dire le courage « viril » exposé sur le champ de bataille, apportait la gloire individuelle (*gloria*) et renforçait le prestige d'une famille.[46] S'il l'on en croit le témoignage d'Aurelius Victor, Lucius Mummius était d'ailleurs bien conscient que la gloire militaire était le moyen le plus efficace d'intégrer cette *nobilitas*. Il se serait ainsi hâté de relever Q. Caecilius Metellus Macedonicus de son commandement afin de livrer la bataille finale à la Ligue achéenne et d'ainsi recueillir les lauriers de la victoire.[47]

Étant donné la rareté et la réussite d'une carrière comme celle de Lucius Mummius, il n'est guère surprenant de voir que le général romain ait cherché à commémorer ses victoires ainsi que son ascension sociale et politique.[48] En effet, la société romaine était fondamentalement hiérarchique dans plusieurs de ses facettes : familial, politique, économique, sociale, etc., c'est pourquoi l'accès au consulat par un *homo novus* comme Mummius était rarissime et se devait d'être gravé dans la mémoire collective des Romains et des Grecs nouvellement conquis. Hölkeskamp, qui décrit l'aristocratie romaine comme une communauté de mémoire, indique que la célébration à travers les monuments, bâtiments et statues commémoratives étaient des manifestations de la supériorité hiérarchique de ses dédicants basée sur le mérite et le pouvoir. Ils servaient indirectement, mais indiscutablement, à affirmer les hiérarchies souhaitées par la classe dirigeante, qui devaient être constamment renouvelées. Les monuments en pierre, tels que les statues, arcs ainsi que les temples et autres bâtiments financés par le butin, ont joué un rôle particulière-

44 Brisson 2023, 105 et 108. Thèse de l'impérialisme offensif de Rome principalement élaborée dans Harris 2016, 38-9. Pour une étude beaucoup plus détaillée de l'ethos militaire de l'aristocratie médio-républicaine, voir Harris 1979, 2 ; 1990.

45 Harris 1990, 494-510 ; Hölkeskamp 1993, 12-39.

46 Humm 2009, 135.

47 Aur. Vict. *De vir. ill.* 60.

48 Sur le réseau de Lucius Mummius qui donna une grande partie du butin d'œuvres d'art grecques à ses amis, des clients (*clientes*) ou à Rome et d'autres petites communautés, voir sur le sujet Cadario 2014, 85-6 ; Yarrow 2006, 62-4.

ment important dans cette culture.[49] Cette monumentalisation, soit l'exposition et l'intégration d'une partie du butin de guerre dans un monument public pour le mettre en valeur et le pérenniser (*ex manubiis*), a permis à cette nouvelle classe dirigeante d'affirmer son identité collective et sa supériorité sociale, politique, économique, mais surtout hiérarchique vis-à-vis les autres citoyens romains. Ce souci d'autoreprésentation aristocratique affiche aussi l'adhésion de ce groupe aux valeurs culturelles et politiques du monde hellénique.[50]

En ce sens, cette mémoire collective et cette culture politique méritocratique, matérialisées par une gamme de rituels, jeux, cérémonies et consécrations, jouent un rôle non seulement dans la représentation du pouvoir, mais aussi dans sa stabilisation, voire sa production.[51] Lucius Mummius, au lendemain de la destruction de Corinthe en 146 av. J.-C. et lors de son proconsulat l'année suivante, fera ainsi usage d'une panoplie de stratégies pour graver sa récente victoire militaire sur les Grecs dans la mémoire collective et démontrer sa supériorité hiérarchique acquise à travers la monumentalisation.

5 Tour de Grèce de Lucius Mummius

5.1 Offrandes religieuses

Dans ce que Jean-Louis Ferrary qualifie de « véritable offensive de charme »,[52] Lucius Mummius effectue une tournée des grandes cités ainsi que des plus importants temples et sanctuaires grecs afin d'effacer les impressions négatives laissées inévitablement par les Romains pendant la guerre, réorganiser le territoire et régler certaines disputes internes. Le général romain a habilement su s'inspirer d'initiatives de précédents généraux romains pour réorganiser le territoire grec : son tour de Grèce est copiée sur celui effectué par Paul-Émile après la bataille de Pydna en 168 av. J.-C.[53] Toutefois, contrairement au tour de Grèce de Paul-Émile qui est principa-

49 Hölkeskamp 2010, 64-5. Voir aussi une bibliographie conséquente dans Hölkeskamp 2020, 99-100.

50 Sur la façon dont les Romains ont emprunté et adapté l'usage de la monumentalisation du butin militaire aux Grecs, voir Hölkeskamp 2011, 232-40 ; Hölscher 1990, 74-9 ; 1994, 44-51 ; Humm 2009, 129-30.

51 Hölkeskamp 2010, 55-7.

52 Ferrary 1988, 556-8.

53 Sur Paul-Émile comme modèle de Lucius Mummius, voir Polyb. 39.6.1 ; Münzer 1933 ; Walbank 1979, 736. Il était généralement de coutume pour un général romain d'entreprendre avec 10 légats un voyage à la fin d'une campagne militaire pour réorganiser le territoire, voir Schleussner 1978.

lement connu à travers la littérature, celui de Mummius est surtout retracé à travers les témoignages épigraphiques provenant de sanctuaires et cités grecques.[54] En partant de Delphes, le général est descendu vers l'Eubée et l'Attique pour finalement traverser le Péloponnèse avec comme destination finale Olympie. Mummius laisse sur son chemin de multiples traces d'offrandes et de monuments : Polybe fait ainsi l'éloge de Mummius qu'il décrit comme restaurateur de la Grèce après la destruction de Corinthe.[55]

Ces témoins (statues et autres monuments inscrits) sont de précieux éléments pour analyser l'attitude de Mummius face aux Grecs au lendemain de la destruction de Corinthe. Notre inscription (*I.Olympia* no. 278) est au cœur d'un réseau par lequel il est possible d'analyser le comportement de Mummius lors de ce tour de Grèce et on constatera rapidement qu'à travers son voyage, l'attitude de Mummius en Grèce fut opportuniste et non dénuée d'intérêts stratégiques. En effet, s'il châtia les cités qui s'étaient rangées du côté de la Ligue achéenne, il eut néanmoins le souci de montrer un visage philhellène de la domination romaine, un respect des traditions grecques et une générosité envers les cités demeurées loyales à Rome. Sa politique est aussi représentative de l'*ethos* guerrier caractéristique de l'aristocratie romaine du milieu de la République.

Grâce aux multiples inscriptions retrouvées en Grèce, on remarque que le milieu où Lucius Mummius est particulièrement actif est le domaine religieux. À travers son implication dans le domaine culturel (jeux et arts), mais surtout à travers ses visites dans les principaux centres cultuels de la Grèce et ses nombreuses dédicaces, on remarque son respect envers les dieux grecs qui s'avèrent être un habile coup politique. Toutefois, il existe une différence cruciale entre les offrandes de Paul-Émile et celle de Mummius : les sources littéraires sur la tournée de Grèce de Paul-Émile nous révèlent qu'il a presque exclusivement usé du sacrifice pour communiquer avec les dieux grecs (notamment à Delphes, Lébadée, Athènes, Olympie).[56] Le sacrifice est un rite particulièrement efficace en ce qui a trait à la

54 Tour de Paul-Émile : Polyb. 30.10 ; Liv. 45.27.5-28.5 ; Plut. *Vit. Aem.* 28. À noter aussi la colonne portant une statue du général romain à Delphes avec l'inscription suivante : *L(ucius) Aimilius L(uci) f(ilius) inperator de rege Perse | Macedonibusque cepet* (*CIL* I², 622). Tour de Mummius : voir l'annexe très informative de Graverini 2001, 147-8. Hormis quelques lignes de Polybe (Polyb. 39.17) et son passage à Olympie décrit par Pausanias (Paus. 5.24), presque aucune information n'est livrée sur son tour de Grèce à travers la littérature antique.

55 Polyb. 39.6.1-5. Pour un résumé des différents accomplissements de Lucius Mummius en Grèce et la bibliographie conséquente, voir Graverini 2001, 116-24 ; Lippolis 2004, 46-8. Voir aussi Gebhard, Dickie 2003 ; Pietilä-Castrén 1991.

56 Liv. 45.27.7-28.5 ; Polyb. 30.10 ; Plut. *Vit. Aem.* 28.1-5. Il faut noter l'exception de la colonne inachevée de Persée et consacrée par Paul Émile à Delphes (*CIL* I², 622), voir sur le sujet Ferrary 1988, 556-8.

communication avec les dieux et est même central dans les religions antiques : comme le fait remarquer Scheid, « être pieux, c'était sacrifier ».[57] Cependant, bien qu'il soit pratique, le sacrifice reste limité dans le temps au niveau de la mémoire et de la commémoration publique : hormis les personnes présentes lors du sacrifice, le rite accompli tombe rapidement dans l'oubli.

Pour laisser une trace indélébile de son tour de Grèce, Mummius avait compris qu'il convenait plutôt de laisser de nombreuses offrandes et monuments pour frapper le souvenir collectif des Grecs et des Romains. Comme il a déjà été mentionné, la *nobilitas* romaine était avant tout une communauté de mémoire pour qui tomber dans l'oubli était le pire des châtiments, c'est pourquoi il choisit une stratégie de communication durable : la *dedicatio*. Grâce à ce rituel à la fois commun chez les Romains et chez les Grecs, un témoin matériel offert aux dieux commémorait le passage de Mummius en Grèce.[58] Ces deux peuples ne voyaient généralement pas de contradiction du fait qu'une offrande dédicatoire aux dieux pouvait être à la fois un acte de piété, mais aussi un acte politique de commémoration. Les offrandes provenant d'un butin de guerre représentent l'un des exemples les mieux renseignés sur cette double fonction de la dédication : ce phénomène est parfaitement perceptible lors du tour de Grèce de Mummius.[59]

Une série d'offrandes dédicatoires de Mummius démontre comment le général romain s'est réapproprié plusieurs anciens monuments ayant déjà été dédiés par le passé.[60] En effet, grâce à sa victoire, celui-ci pouvait s'emparer à sa guise des divers monuments et statues, apposer une nouvelle dédicace et les dédier pour en faire un témoin durable et surtout mémorable de son tour de Grèce et de ses exploits militaires.[61] Cette pratique découle directement du droit de guerre (ou droit du vainqueur) dont Mummius pouvait se targuer après la destruction de Corinthe. Comme l'explique Lo Monaco, cette usage (*metagraphein*) était courant et même institutionnalisé en Grèce à travers des lois pour éviter le déplacement des statues, leur transport d'un endroit à un autre ou leur réinscription sans autorisation légale.[62] L'offrande, généralement une statue, restait identique : seule l'inscription dédicatoire changeait. Cette stratégie de communication mémorielle utilisée par Mummius n'est nullement

57 Scheid 2019, 44.

58 Parker 2004, 270.

59 Parker 2004, 279.

60 Sur la probable réutilisation de *I.Olympia* no. 278, voir *supra*, 4-5.

61 Cic. *Verr.* 2.1.57. Pour une bibliographie conséquente sur le sujet, voir Harris 1979 ; Knoepfler 1991, 270.

62 Lo Monaco 2016, 220-7. Sur la réutilisation et la réinscription d'offrandes, voir aussi Cadario 2014, 88-90 ; Platt 2007 ; Shear 2007.

surprenante : les dépouilles et le butin de guerre (*spolia*) inondaient Rome sous de multiples formes (temples, autels, statues, etc.) depuis le 4e siècle av. J.-C.[63]

Il s'appropria ainsi divers monuments et statues pour punir certaines cités : c'est le cas de cités comme Thespies, Thèbes, Tégée et Oropos qui étaient fidèles à la Ligue achéenne lors de la guerre.[64] Toutefois, si l'on exclut le cas de Corinthe dont le Sénat avait ordonné le pillage et la destruction et de l'Isthme, Mummius s'est abstenu de détruire les statues consacrées et s'est seulement approprié symboliquement certaines œuvres d'art en y ajoutant une nouvelle inscription. Il a ainsi pu affirmer son pouvoir sur les Grecs tout en se présentant en même temps comme un protecteur et un dévot des dieux locaux.

Cette stratégie religieuse et politique s'avère aussi très efficace puisqu'en réutilisant les monuments des cités et sanctuaires grecs, Mummius s'assurait aussi d'utiliser les mêmes codes visuels et culturels qui seraient compris et mémorisé par le peuple conquis. On peut citer l'exemple de l'ancienne tradition hellénique (tombé en désuétude à l'époque hellénistique) d'offrir à un sanctuaire une statue de la divinité locale à l'occasion d'une victoire militaire.[65] Pausanias nous informe ainsi que Mummius dédia à Olympie deux statues en bronze de Zeus provenant du butin de Corinthe : la première était placée près de la première colonne du temple de Zeus aux côtés d'une autre statue du dieu et la seconde se trouvait près du mur sud de l'Altis.[66] Il en va de même à Épidaure où le général romain dédie une statue d'Asclépios à Apollon, Asclépios et Hygée à l'entrée de l'Asclépion, ou encore à Thèbes où il dédie une autre statue d'Apollon au sanctuaire d'Apollon Isménios. Le scénario est similaire avec une statue d'Athéna Polias et d'Héraclès dédiée par Mummius non loin du temple d'Athéna à Tégée.[67]

Dans certains cas, Mummius apposera son inscription dédicatoire aux côtés d'anciennes inscriptions. Il dédia ainsi aux dieux (τοῖς θεοῖς) une ancienne offrande de Balacros, officier et garde du corps (σωματοφύλαξ) d'Alexandre le Grand, dans le sanctuaire d'Artémis

63 Sur l'utilisation du butin de guerre par les généraux romains, voir les ouvrages de Coudry, Humm 2009 ; Humm 2009.

64 Thespies : *IG* VII 1808 ; Thèbes : *AD* 1930-31, no. 107 ; Tégée : *IG* IV.2 77.II ; Oropos : *IG* VII, 433 (dont le cas est cependant incertain).

65 Jacquemin 2001.

66 Paus. 5.24.4 et 8. Sur l'affirmation de Pausanias énonçant que Mummius fut le premier Romain à dédier une offrande dans un sanctuaire grec, voir Lo Monaco 2016, 216-20 ; Yarrow 2006.

67 Épidaure : Peek, *Neue Inschriften* no. 47 ; Thèbes : *AD* 1930-31, no. 107 ; Tégée : *IG* V.2 77, II.

à Aulis.[68] L'inscription de Balacros était toujours bien visible aux côtés de celle de Mummius apposée sur une autre face de la base de la statue. Il en va de même dans l'Asclépion d'Épidaure où le général romain dédia à Apollon, Asclépios, et Hygée une base en forme de proue de navire. Cette base supportait probablement une Victoire et avait été précédemment dédiée par la Ligue achéenne après une victoire navale contre Nabis au début du IIe siècle av. J.-C.[69] Le fait de graver sa propre inscription dédicatoire aux côtés d'inscriptions déjà existantes n'est pas anodin : Mummius désirait laisser un rappel de l'ancienne utilisation des offrandes et monuments qu'il s'appropriait pour démontrer qu'il était le grand vainqueur de la guerre contre la Ligue achéenne et que désormais il pouvait s'approprier les monuments grecs comme bon lui semblait.

Ces témoins de piété politique étaient une manifestation d'affinité culturelle entre Rome et la Grèce et en même temps une démonstration de puissance et de splendeur qui ne pouvait manquer de servir d'avertissement aux Grecs pour l'avenir. Ils attestent de l'attitude juste, respectueuse mais stratégique du général romain envers le peuple conquis et envers la culture grecque. Le butin que Mummius se réserve et s'approprie est ainsi un outil d'affirmation sociale, politique, et mémoriel : par ses nombreux monuments, il transforme la mémoire en pierre et fige un fragment du passé pour le rendre visible à une communauté.

Un autre parallèle quant à l'utilisation de la mémoire collective par Lucius Mummius est son emploi de thèmes et de pratiques culturelles ou religieuses familières aux Grecs. Au lendemain de la guerre, le général romain promet la liberté à tous les Grecs exceptés les Corinthiens : il fait ainsi un écho direct à la déclaration de la libération des cités grecques d'Europe et d'Asie par Flamininus en 196 av. J.-C.[70] Cette promesse de liberté, qui revenait à réaffirmer de manière définitive la liberté des Grecs sous la protection et l'hégémonie de Rome, est directement emprunté aux souverains hellénistiques qui ont pendant longtemps utilisés ce thème comme moyen de propagande.[71] Mummius s'inscrit aussi dans une autre tradition hellénique en ornant de 21 boucliers en or le temple de Zeus à Olympie : cette pratique, déjà reprise par Flamininus à Delphes, était frappante notamment par la puissante valeur militaire et symbolique de

68 *SEG* XXV, 540-1. Il n'est pas certain si cette dédicace a été transféré de Tanagra à Aulis pour punir Tanagra ou si elle a originellement été dédié à Aulis dont le territoire était alors contrôlé par Tanagra, voir à ce sujet Cadario 2014, 89-90.

69 *IG* IV^2 306 et 306D. Sur cette base et la bibliographie conséquente, voir Cadario 2014, 88 ; Melfi 2013, 146-8.

70 Flamininus : Liv. 33.30. Mummius : Cass. Dio 21.72 = Zonar. 9.31.

71 Brisson 2018, 87 ; 2023, 135 ; Ferrary 1988, 99.

ces boucliers.[72] Bien que les boucliers d'or n'aient probablement pas été pris à des ennemis morts aux combats, les symboles militaires offerts aux dieux n'étaient pas inconnus des Romains : dès le IVe siècle av. J.C., ceux-ci inondèrent Rome pour commémorer diverses victoires militaires.

En ce sens, les temples et sanctuaires grecs servirent de lieu d'expression de l'*ethos* guerrier et aristocratique de Mummius : tout comme les monarques hellénistiques et les généraux romains avant lui, il laissa de nombreuses traces de sa victoire en Grèce soit en s'appropriant des monuments déjà existants, soit par l'édification de nouvelles offrandes aux dieux. Ces lieux sacrés agissaient comme lieux de mémoire où Mummius consigna une trace, un souvenir de son passage et de ses victoires militaires en Grèce.[73] Ce faisant, le général romain créa un réseau de signification (*web of significance*) entre 1) ses offrandes 2) les temples et les sanctuaires où celles-ci reposaient 3) les autres offrandes et monuments qui côtoient les dédicaces de Mummius dans ces lieux de mémoire. On sait que les membres de la *nobilitas* romaine tendaient à choisir soigneusement l'emplacement et la forme de leurs monuments pour créer un contraste avec les monuments existants. Cela pouvait consister à s'approprier le prestige des monuments antérieurs, ou au contraire à les modifier, les repositionner ou les surpasser, afin de les rendre moins importants par rapport à leur propre réalisation. Ce réseau complexe génère ce que Roller nomme « l'intersignification », soit une extension de l'intertextualité incluant aussi des référents iconographiques et architecturaux. L'intersignification met en lumière les mécanismes de référence, d'inclusion, de modification et d'appropriation qui soutiennent la compétition permanente à travers des formes visuelles et monumentales telles que les monuments, les statues, les offrandes. Ceux-ci étaient érigés, exposés et financés par les aristocrates romains pour célébrer et perpétuer leurs réalisations et pour renforcer le patrimoine monumental de leur famille afin d'affirmer leur prestige.[74]

Ce que l'intersignification sous-entend aussi est que la mémoire collective romaine n'était pas statique : par l'établissement de stratégies ou de médiums commémoratifs comme l'utilisation d'images, de statues, d'inscriptions, celle-ci évoluait en fonction des individus qui y contribuait dans une logique de compétition ou de succession. Ainsi, pour compétitionner avec ses prédécesseurs, Mummius a su

72 Sur cette pratique dédicatoire, voir Lo Monaco 2016, 211-16. Nous avons aussi un vague passage de Polybe (39.6.1) mentionnant que le général romain orna (de boucliers ?) le temple d'Apollon grâce à une partie du butin de guerre.

73 Sur la notion de lieux de mémoire et son introduction dans l'historiographie, voir Nora 1984-1992. Sur les problèmes de ce concept sur les sociétés de l'Antiquité et sur son application possible, voir Gangloff 2013.

74 Roller 2013, 119-20. Voir aussi Geertz 1973, 5 et 452 ; Hölkeskamp 2020, 111-13.

faire preuve d'ingéniosité et laissa sa marque de multiples façons dans les centres culturels et religieux les plus importants de Grèce. Il imita ses précurseurs (par son tour de Grèce, sa déclaration de liberté, l'ornementation de boucliers à Delphes, etc.) notamment car ces méthodes avaient déjà fait leurs preuves et que Mummius imitait les modèles (*exempla*) romains, mais aussi pour mieux les supplanter et atteindre une gloire supérieure à eux.[75] Il choisit aussi les temples et sanctuaires grecs, lieux particulièrement sacrés et chargés d'histoire et de mémoire, pour y exposer ses monuments provenant du butin de guerre ou ayant été commissionné par le général romain. Avec ce geste, une interaction claire était alors à l'œuvre entre ces derniers et ces lieux de mémoire : la réutilisation d'anciens monuments et l'ajout d'inscriptions en grec inscrivaient Mummius dans une continuation claire des coutumes locales, mais étaient une preuve de la domination romaine en Grèce. Mummius sut s'enraciner dans un réseau de mémoire et d'intersignification à travers les multiples témoins qu'il laissa en territoire grec.

5.2 Domaine culturel et politique

Le tour de Grèce de Mummius permis aussi au général romain d'habilement combiner son implication au monde politique à l'*agôn* grec et le domaine de la scène. Un passage très vague de Polybe indique que Mummius aurait rétabli le temple de l'Isthme : ceci a été interprété par les chercheurs comme une réparation du stade ainsi qu'une reprise du modèle de Flamininus déclarant la liberté des Grecs aux Jeux de l'Isthme en 196 av. J.-C.[76] Mummius reçoit aussi des honneurs aux côtés d'Artémis lors d'une course à Érétrie qui voulait s'assurer des bonnes faveurs du général romain lors de son passage et qui commémora cet événement à travers un bâtiment dont les métopes portaient une inscription commémorative.[77] Son implication dans l'*agôn*

75 Hölkeskamp 2020, 112 et 197.

76 En ce qui concerne l'Isthme dont le territoire était contrôlé par Corinthe lors de la guerre, des traces littéraires mentionnent que le temple de Poséidon et le sanctuaire avaient été pillés par Mummius et ses troupes. Favorinus (*Corin. Ora.* 42.1-13 = Dio Chrys. *Or.* 37.42) mentionne que le général romain aurait notamment pris comme butin une statue de Poséidon qu'il aurait dédiée comme Zeus par erreur. En raison du peu d'excavations sur ce lieu, il est cependant difficile d'évaluer l'ampleur des dégâts au sanctuaire. Voir à ce sujet Gebhard, Dickie 2003, 265. Voir aussi Philipp, Koenigs 1979, 200 ; Pietilä-Castrén 1991, 101.

77 *SEG* XVI, 1034-5 ; *SEG* XXVIII, 722. Voir aussi Ackermann, Pop 2020 ; Knoepfler 1991 ; Pietilä-Castrén 1991, 98-100. Voir aussi une nouvelle hypothèse de Knoepfler qui suggère qu'Érétrie aurait fait ériger une statue équestre de Mummius dans une niche monumentale de plus de 13 mètres dans le sanctuaire d'Artémis à Amarynthos dans Knoepfler 2018, note 13.

grec est aussi visible à travers une inscription d'Olympie où il agit comme médiateur entre Argos et Cléonaï qui se disputait alors la tenue et l'organisation des jeux néméens.[78] Toutefois, on ignore si les jeux néméens ont perduré au sanctuaire de Némée après la destruction de Corinthe ou s'ils ont été transférés à Sicyone qui avait été nommé comme nouvel organisateur de jeux par Mummius.[79]

Il en va de même pour les associations de *technites* dionysiaques qui ont aussi su s'attirer les faveurs de Mummius. Nous possédons une stèle découverte à Thèbes avec une lettre du général romain adressée aux *technites* de l'Isthme, de Némée, de l'Ionie et de l'Hellespont qui accorde à ces derniers une exemption de toute obligation liturgique, d'impôts et de toutes autres taxes jusqu'à ce qu'ils aient atteint l'âge adulte, ainsi que leur femme et leurs enfants.[80] Une autre inscription similaire et inédite d'Argos contient quatre longues lettres de Mummius s'adressant de nouveau aux *technites* de l'Isthme sur le même type de sujet.[81]

Tout comme Érétrie et les associations dionysiaques, certaines cités grecques ont aussi voulu s'attirer les bonnes grâces de Lucius Mummius en lui érigeant des statues. Argos a ainsi élevé une statue équestre en plein cœur de son *agora*.[82] Il en va de même pour la cité d'Élis remerciant Mummius pour sa vertu et sa générosité à l'égard de la cité et des Grecs lors de son proconsulat.[83] Ainsi, contrairement aux inscriptions sacrées précédemment présentées, son implication dans le milieu culturel et politique n'est pas connue à travers des monuments qu'il a lui-même dédié, mais plutôt par des inscriptions et statues élevées par les Grecs pour remercier Mummius. De cette façon, le général romain agit sur la mémoire collective des Grecs d'une double façon : Mummius se taille personnellement une place dans les lieux de mémoire grecs, mais les Grecs renforcent cette présence à travers la construction de monuments à son honneur.

Ainsi, l'épigraphie nous permet de brosser un portrait de l'implication de Mummius au sein de la culture grecque dont il semble s'imprégner. Il a été très actif dans le domaine religieux où il multiplie les offrandes aux dieux grecs. En fin stratège, il sait agir avec diplomatie comme médiateur auprès des différentes cités grecques, il fait rayonner les jeux panhelléniques qui possèdent un caractère particulièrement sacré aux yeux des Grecs en plus de permettre aux associations dionysiaques de prospérer sous la domination romaine. Ces

78 *SEG* XXIII, 180.

79 Gebhard, Dickie 2003, 264-5.

80 *IG* VII 2413-14 ; *SEG* XXXII, 491. Voir à ce sujet Le Guen 2001, 260.

81 *SEG* XXXI, 307. Voir aussi Knoepfler 2004, 1271-2.

82 *SEG* XXX, 365.

83 *I.Olympia* no. 319.

jeux et ces représentations théâtrales grecs sont fondamentalement liés à leur religion : ceux-ci étaient avant tout dédiés aux dieux et le caractère religieux de ces événements était indéniable.[84] Les héros et les généraux qui avaient fait la gloire de Rome étaient omniprésents dans la mémoire collective à travers les monuments qu'ils laissaient derrière eux, c'est pourquoi Mummius envahi l'espace public grec afin d'immortaliser sa propre histoire et exploits.[85]

6 *Tituli Mummiani*

Lorsque Lucius Mummius rentre de Grèce avec un gigantesque butin prélevé à Corinthe, il profita du butin et de sa fortune personnelle pour faire de nombreuses donations dans diverses villes d'Italie et d'Espagne. Ces dons nous sont d'abord connus à travers de nombreux passages dans la littérature latine qui vantent les mérites et la grande générosité du général romain qui orna Rome d'œuvres d'art et d'offrandes *ex manubiis*.[86] Cependant, ils nous sont plutôt connus grâce au corpus épigraphique des célèbres *tituli Mummiani*, soit les inscriptions latines gravées sur les objets d'art et autres monuments que le consul offrit à plusieurs communautés latines entre 145 et 142 av. J.-C.[87] On les retrouve en Italie centrale à Rome, Cures, Nursie, Fabrateria Nova (originellement de Frégelles) et Trebula Mutuesca, ailleurs en Italie comme à Pompéi et Parme, et finalement à Italica en Espagne.[88] La quasi-totalité des dons de Lucius Mummius étaient des statues de bronze ou de marbre ainsi que des tableaux inestimables à l'exception d'un temple dédié à Hercules Victor à Rome.

La forme des inscriptions d'Italie et d'Espagne de Lucius Mummius varie sensiblement par rapport à celles retrouvées en Grèce. Tout d'abord, au niveau de la formule des inscriptions en elle-même, elle n'est pas aussi rigide que celles en Grèce et donne beaucoup plus de latitude dans sa formulation. Le seul élément consistant à travers les *tituli Mummiani* est que le bénéficiaire du don est une ville ou une communauté, contrairement aux inscriptions grecques dont les bé-

84 Sur le caractère sacré du sport grec, voir un état de la question dans Murray 2013.

85 Pour une introduction au concept de la mémoire républicaine, voir Hölkeskamp 2006, 478-95.

86 Strabo 8.6.23 ; Cic. *Verr.* 2.1.55 ; *Off.* 2.76 ; Liv. *Per.* 52 ; Frontin. *Str.* 4.3.15 ; Plin. *HN* 34.36 ; Aur. Vict. *De vir. ill.* 63.3.

87 Sur quelques articles récents concernant les *tituli Mummiani*, voir Lippolis 2004, 25-44 ; Cadario 2018, 59-67 ; Buonocore 2021, 19-31.

88 Rome : *CIL* I^2, 626 ; Cures : *CIL* I^2, 631 ; Nursie : *CIL* I^2, 628 ; Fabrateria Nova (originellement de Frégelles) : Bizzarri 1973, 140-2 ; Trebula Mutuesca : *CIL* I^2, 627 ; Pompéi : Conway 1897, 80 récemment réhabilitée par Lippolis 2004, 34 ; Parme : *CIL* I^2, 629 : Italica : *CIL* I^2, 630.

néficiaires étaient les dieux. De plus, les inscriptions grecques ont tendance à être taillées de manière plutôt superficielle et grossière, tandis que celles trouvées en Italie ont été exécutées sur des pierres propres avec des lettres claires et profondes. Yarrow en conclut que les directives données par Mummius concernant ses inscriptions étaient beaucoup moins strictes pour les cités d'Italie et d'Espagne qu'en Grèce.[89]

Les motivations derrière les dons de Mummius à diverses cités ont longuement été étudiées par la communauté scientifique : il a notamment été suggéré que les offrandes du général en Italie et en Espagne pourraient être interprétées comme faisant partie de sa campagne pour la censure en 142 av. J.-C. Il s'agissait en effet d'une stratégie efficace pour développer des relations de patronage favorables en vue des prochaines élections des censeurs. Beaucoup de ces villes étant dans la phase critique d'urbanisation et de monumentalisation du milieu de la République, Mummius s'est donc montré très habile en leur fournissant les statues et autres objets d'art dont elles avaient besoin pour manifester le décor propre à une ville romaine.[90] Toutefois, il est peu probable que les habitants de villes plus éloignées de Rome comme Parme et Italica se soient déplacés régulièrement pour exercer leur droit de vote et ainsi voter comme censeur Mummius. Les motivations de Mummius pour une telle générosité et l'innovation de ses bienfaits doivent donc être explorées plus en profondeur sans a priori établir de distinctions géographiques.[91]

Tout comme nos prédécesseurs, nous sommes enclin d'identifier dans la générosité et les dons de Mummius un lien de patronage-client entre lui et diverses communautés. Devant la concentration des inscriptions en Italie centrale, Pietila-Castrén a d'ailleurs émis l'hypothèse que la *gens* Mummia serait originaire de cette région. L'inscription d'Italica en Espagne aurait aussi tout son sens, puisque Mummius y remporta des victoires comme préteur en 153-152 av. J.-C. et aurait ainsi pu y établir un réseau de clients.[92]

Malgré le fait que les *tituli Mummiani* et les offrandes de Mummius en Grèce ne soient pas adressés aux mêmes destinataires, ces inscriptions conservent cependant le même objectif : inscrire le général romain dans l'espace public et dans la mémoire collective de Rome et de ses provinces. Mummius se situe précisément dans l'idéologie méritocratique communément exprimée par un ensemble caractéristique de tactiques et de formes d'expression publique, telles que

89 Yarrow 2006, 65.

90 Cadario 2014, 85.

91 Pietilä-Castrén 1978, 120 ; Lippolis 2004, 36 ; Yarrow 2006, 61.

92 Pietilä-Castrén 1978, 116-20. Sur les relations entre patrons et clients pendant la République romaine, voir notamment Hölkeskamp 2010, 33-8.

des triomphes, des rituels religieux et une variété de mouvements élitistes tant à l'intérieur qu'à l'extérieur de la ville. Elle pouvait aussi être symbolisée à travers l'édification de temples, de monuments de victoire, de statues et leurs inscriptions ainsi que divers autres médias visuels.[93] C'est par exemple ainsi que Lucius Mummius dédia un temple à Hercules Victor dans l'aire capitoline qui, depuis le IVe siècle av. J.-C., était un lieu très important (et prestigieux) pour la célébration des triomphes et l'exposition permanente de monuments de toutes sortes.[94] C'est aussi à Rome dans l'aire capitoline qu'il célébra son triomphe et obtint le surnom d'Achaïcus.[95]

7 Conclusion

Ainsi, nous avons tout d'abord établi que notre inscription d'Olympie est légèrement postérieure à la destruction de Corinthe par Lucius Mummius, soit vers 146-145 av. J.-C. Son support, une statue équestre, reste encore sujet à débat : certains chercheurs ont émis l'hypothèse que le cavalier serait Lucius Mummius lui-même, d'autres ont plutôt affirmé qu'il faut identifier un des Dioscures. Il subsiste aussi une troisième option concernant un cavalier dont l'identité nous est inconnue. Selon nous, l'hypothèse qui reste cependant la plus probable est celle des Dioscures : en prenant en compte toutes les inscriptions de Grèce du général romain et leur caractère sacré, nous pensons qu'il est plus probable que Mummius ait dédié une statue représentant l'un des jumeaux mythiques. Il ne s'est d'ailleurs jamais représenté comme un cavalier victorieux dans ses autres offrandes en Grèce ou ailleurs.

Nous pouvons aussi constater qu'à partir de l'étude de notre inscription d'Olympie, tout un réseau épigraphique s'ouvre sur Olympie, sur la figure de Lucius Mummius, ses offrandes à travers l'Italie, l'Espagne et la Grèce ainsi que la complexe méritocratie républicaine. Cette offrande à Zeus Olympien fut posée à proximité du temple de Zeus puisque c'était un endroit particulièrement sacré et achalandé utile pour tailler sa place dans l'espace public et la mémoire collective des Grecs. Elle démontre aussi comment Lucius Mummius, dont la famille s'efforça au début du IIe siècle av. J.-C. de grimper les échelons sociaux, utilisa de la sorte les temples, les sanctuaires et les villes pour se tailler une place parmi la *nobilitas* romaine.

93 Sur la question de l'instrumentalisation des victoires militaires comme moyen d'intégration de la mémoire collective romaine et de l'espace public, voir particulièrement Hölkeskamp 2020, 97-113.

94 *CIL* I², 626.

95 Vell. Pat. 1.13.4.

Bibliographie

Guarducci, *Epigrafia greca* II = Guarducci, M. (1969). *Epigrafia greca*. Vol. II, *Epigrafi di carattere pubblico*. Roma.

Guarducci, *Epigrafia greca*² = Guarducci, M. [1987] (2005). *L'epigrafia greca dalle origini al tardo impero*. Roma.

I.Delos = Durrbach, F. (1926-37). *Inscriptions de Délos*. Paris.

***IG* IV².2** = Hallof, K. (a cura di) (2007). *Inscriptiones Graecae*. Vol. IV, *Inscriptiones Argolidis*. Fasc. 2, *Inscriptiones Aeginae insulae*. Ed. altera. Berlin.

***IG* IV²** = Hiller von Gaertringen, F. (ed.) (1929). *Inscriptiones Graecae*. Vol. IV, *Inscriptiones Argolidis*. Ed. altera. Berlin.

***IG* V.1** = Kolbe, W. (ed.) (1913). *Inscriptiones Graecae*. Vol. V,1. *Inscriptiones Laconiae et Messeniae*. Berlin.

***IG* V.2** = Hiller von Gaertringen, F. (ed.) (1913). *Inscriptiones Graecae*. Vol. V,2, *Inscriptiones Arcadiae*. Berlin.

***IG* VII** = Dittenberger, W. (ed.) (1892). *Inscriptiones Graecae*. Vol. VII, *Inscriptiones Megaridis, Oropiae, Boeotiae*. Berlin.

***IG* XII 4.2** = Bosnakis. D. ; Hallof, K. (edd.) (2012). *Inscriptiones Graecae*. Vol. XII, *Inscriptiones insularum maris Aegaei praeter Delum*. Fasc. 4, *Inscriptiones Coi, Calymnae, Insularum Milesiarum*. Pars 2, *Inscriptiones Coi insulae : catalogi, dedicationes, tituli honorarii, termini*. Berlin ; New York (nos. 424-1239).

I.Olympia = Dittenberger, W. ; Purgold, K. (Hrsgg) (1896). *Inschriften von Olympia*. Berlin.

MGHI = Hicks, E.L. (ed.) (1882). *A Manual of Greek Historical Inscriptions*. Oxford.

Michel, *Recueil* = Michel, C. (1897-1900). *Recueil d'inscriptions grecques*. Brussels.

Peek, *Neue Inschriften* = Peek, W. (1972). *Neue Inschriften aus Epidauros. Abhandlungen der Sächsischen Akademie der Wissenschaften zu Leipzig. Philologisch-historische Klasse*, Band 63, Heft 5. Berlin.

Ackermann, G. ; Pop, L. (2020). « Une statue de L. Mummius Achaicus au Gymnase d'Érétrie ? ». AK, 63, 36-64.

Baroin, C. (2011). « Mummius Achaicus : modèle et contre-modèle du rapport des Romains à l'art grec ». Blandenet, M. ; Chillet, C. ; Courrier, C. (éds), *Figures de l'identité. Naissance et destin des modèles communautaires dans le monde romain*. Lyon, 167-93. https://doi.org/10.4000/books.enseditions.37128.

Barringer, J.M. (2021). *Olympia : A Cultural History*. Princeton. https://doi.org/10.2307/j.ctv1c7zgj7.13.

Baudry, R. (2019). « Les hommes nouveaux à la fin de la République romaine. Naissance d'un modèle ». Musset, B. (éd.), *Hommes nouveaux et femmes nouvelles : de l'Antiquité au XXe siècle*. Rennes, 23-36. https://doi.org/10.4000/books.pur.90085.

Bizzarri, E (1973). « Titolo Mummiano a Fabrateria Nova ». Epigraphica, 35, 140-2.

Bradeen, D.W. (1966). « Inscriptions from Nemea ». Hesperia, 35, 320-30. https://doi.org/10.2307/147562.

Brisson, P.-L. (2018). *Le libérateur de la Grèce. Titus Flamininus et l'héritage hellénistique*. Québec.

Brisson, P.-L. (2023). *Le moment unipolaire : Rome et la Méditerranée-Hellénistique (188-146 a.C.)*. Québec. https://doi.org/10.2307/j.ctv36tpj7s.

Cadario, M. (2014). « Preparing for Triumph. Graecae Artes as Roman Booty in L. Mummius' Campaign (146 BC)». Lange, C.H. ; Vervaet, F.J. (eds), *The Roman Republican Triumph Beyond the Spectacle*. Rome, 84-101.

Cadario, M. (2018). « Dei Tituli Mummiani e della provenienza da Trebula Mutuesca di una statua loricata giulio-claudia oggi conservata al Walters Art Museum di Baltimora ». RdA, 59-67.

Conway, R.S. (1897). *The Italic Dialects*. Cambridge.

Coudry, M. ; Humm, M. (éds) (2009). *Praeda : butin de guerre et société dans la Rome républicaine*. Stuttgart.

Ferrary, J.-L. (1988). *Philhellénisme et impérialisme. Aspects idéologiques de la conquête romaine du monde hellénistique, de la seconde guerre de Macédoine à la guerre contre Mithridate*. Rome. https://doi.org/10.3406/befar.1988.1222.

Furtwängler, A. (1879). « Inschriften aus Olympia ». AZ, 37, 144-53.

Gangloff, A. (2013). « Mémoires et lieux de mémoire dans l'Antiquité gréco-romaine ». Gangloff, A. (éd.), *Lieux de mémoire en Orient grec à l'époque impérial*. Bern, 1-21. https://doi.org/10.3726/978-3-0351-0546-9/4.

Gebhard, E.R. ; Dickie, M.W. (2003). « The View from the Isthmus, ca. 200 to 44 B.C ». Corinth, 20, 261-78. https://doi.org/10.2307/4390728.

Geertz, C. (1973). *The Interpretation of Cultures : Selected Essays*. New York.

Graverini, L. (2001). « L. Mummio Acaico ». Maecenas, 1, 105-48.

Gruen, E.S. (1986). *The Hellenistic World and the Coming of Rome*. Berkeley ; Los Angeles ; London. https://doi.org/10.1525/9780520351233.

Guarducci, M. (1937). « Le offerte dei conquistatori romani ai santuari delle Grecia ». RPAA, 13, 41-58.

Harris, W.V. (1979). *War and Imperialism in Republican Rome, 327-70 B.C*. Oxford.

Harris, W.V. (1990). « Roman Warfare in the Social and Economic Context of the Fourth Century BC ». Eder, W. ; Ampolo, C. (Hrsgg), *Staat und Staatlichkeit in der frühen römischen Republik*. Stuttgart, 494-510.

Harris, W.V. (2016). *Roman Power : A Thousand Years of Empire*. Cambridge. https://doi.org/10.1017/CBO9781316591420.

Hölkeskamp, K.-J. (1993). « Conquest, Competition and Consensus : Roman Expansion in Italy and the Rise of the 'Nobilitas' ». Historia, 42(1), 12-39.

Hölkeskamp, K.-J. (2006). « History and Collective Memory in the Middle Republic ». Rosenstein, N. ; Morstein-Marx, R. (eds), *A Companion to the Roman Republic*. Chichester, 478-95. https://doi.org/10.1002/9780470996980.ch23.

Hölkeskamp, K.-J. (2010). *Reconstructing the Roman Republic : Ancient Political Culture and Modern Research*. Princeton. https://doi.org/10.1515/9781400834907.

Hölkeskamp, K.-J. (2011). *Die Entstehung der Nobilität. Studien zur sozialen und politischen Geschichte der Römischen Republik im 4. Jh. v. Chr.* 2. Aufl. Stuttgart.

Hölkeskamp, K.-J. (2020). *Roman Republican Reflections. Studies in Politics, Power, and Pageantry*. Stuttgart.

Holleaux, M. (1918). *ΣΤΡΑΤΗΓΟΣ ΥΠΑΤΟΣ. Étude sur la traduction en grec du titre consulaire*. Paris.

Hölscher, T. (1990). « Römische nobiles und hellenistische herrscher ». International Congress of Classical Archaeology ; Deutsches Archäologisches Institut (Hrsgg), *Akten des XIII. Internationalen Kongresses für klassische Archäologie, Berlin 1988*. Mainz am Rhein, 73-84.

Hölscher, T. (1994). *Monumenti statali e pubblico*. Rome.

Humm, M. (2005). *Appius Claudius Caecus : la République accomplie*. Rome. https://doi.org/10.4000/books.efr.1581.

Humm, M. (2009). « Exhibition et 'monumentalisation' du butin dans la Rome médio-républicaine ». Coudry, M. ; Humm, M. (éds), *Praeda. Butin de guerre et société dans la Rome républicaine*. Stuttgart, 117-52.

Jacquemin, A. (2001). « De la méconnaissance à l'abus du sanctuaire : l'apprentissage de la Grèce par les chefs de guerre romains ». Marc, J.-Y. ; Moretti, J.-C. (éds), *Constructions publiques et programmes édilitaires en Grèce entre le IIe siècle av. J.-C. et le Ier siècle ap. J.-C*. Athènes, 155-65.

Kaderka, K. (2022). « Les transferts et les remplois de l'art grec à Rome dans l'Antiquité et le cas de Lucius Mummius ». Studia Hercynia, 26(1), 117-32.

Knoepfler, D. (1991). « L. Mummius Achaicus et les cités du golfe euboïque : à propos d'une nouvelle inscription d'Érétrie ». MH, 48(1), 252-80. https://www.jstor.org/stable/24817892.

Knoepfler, D. (2004). « Les Rômaia de Thèbes : un nouveau concours musical (et athlétique ?) en Béotie ». CRAI, 148(3), 1241-79. https://doi.org/10.3406/crai.2004.22782.

Knoepfler, D. (2018). « Amarynthos trente ans après : l'épigraphie a tranché, mais Strabon n'aura pas plaidé coupable ». CRAI, 168(2), 883-953. https://doi.org/10.3406/crai.2018.96543.

Krumeich, R. (2017). « La vie des statues-portraits grecques dans les sanctuaires panhelléniques d'Olympie et de Delphes ». Queyrel, F. ; von den Hoff, R. (éds), *La vie des portraits grecs. Statues-portraits du Ve au Ier siècle av. J.-C. Usages et re-contextualisation*. Paris, 213-51.

Le Guen, B. (2001). *Les associations de technites dionysiaques à l'époque hellénistique*. Nancy.

Leypold, C. (2014). « Dem Zeus geweiht – für alle Zeit ? Phänomene des Umgangs mit Weihestatuen im Heiligtum von Olympia ». Leypold, C. ; Mohr, M. ; Russenberger, C. (Hrsgg), *Weiter- und Wiederverwendungen von Weihestatuen in griechischen Heiligtümern*. Rahden, 31-42.

Lippolis, E. (2004). « Triumphata Corintho : la preda bellica e i doni di Lucio Mummio Achaico ». ArchClass, 55, 25-82.

Lo Monaco, A. (2016). « Wreaths, Shields, and Old Statues : Roman Magistrates in Sanctuaries of Greece ». Melfi, M. ; Bobou, O. (éds), *Hellenistic Sanctuaries : Between Greece and Rome*. Oxford, 206-27. https://doi.org/10.1093/acprof:oso/9780199654130.003.0012.

Mason, H.J. (1974). *Greek Terms for Roman Institutions : A Lexicon and Analysis*. Toronto.

Mayer I Olivé, M (2021). « Notulae de lectura sobre dos 'tituli Mummiani': el Parmensis y el Italicensis ». Antolini, S. ; Marengo, S.M. (a cura di), *Pro merito laborum. Miscellanea epigrafica per Gianfranco Paci*. Tivoli, 441-57.

Melfi, M. (2013). « Religion and Communication in the Sanctuaries of Early Roman Greece : Epidauros and Athens ». Galli, M. (ed.), *Roman Power and Greek Sanctuaries. Forms of Interaction and Communication*. Athènes, 143-58.

Münzer, F. (1933). s.v. « Mummius 7a ». RE XVI.1, 1195-206. https://de.wikisource.org/wiki/RE:Mummius_7a.

Murray, S.C. (2013). « The Role of Religion in Greek Sport ». Christesen, P. ; Kyle, D.G. (eds), *A Companion to Sport and Spectacle in Greek and Roman Antiquity*. Chichester, 309-19. https://doi.org/10.1002/9781118609965.ch20.

Nora, P. (éd.) (1984-92). *Les lieux de mémoire*. Paris.

Parker, R. s.v. « Dedication. Greek Dedication ». ThesCRA, 1, 269-81.
Philipp, H. ; Koenigs, W. (1979). « Zu den Basen des L. Mummius in Olympia ». MDAI(A), 94, 93-216.
Pietilä-Castrén, L. (1978). « Some Aspects of the Life of Lucius Mummius Achaicus ». Arctos, 12, 115-23.
Pietilä-Castrén, L. (1982). « New Men and the Greek War Booty in the 2nd Century BC ». Arctos, 16, 121-44.
Pietilä-Castrén, L. (1991). « L. Mummius' Contributions to the Agonistic Life in the Mid Second Century BC ». Arctos, 25, 97-106.
Platt, V. (2007). « Honour Takes Wing': Unstable Images and Anxious Orators in the Greek Tradition ». Newby, Z. ; Leader-Newby, R.E. (eds), *Art and Inscriptions in the Ancient World*. Cambridge, 247-71.
Roller, M. (2013). « On the Intersignification of Monuments in Augustan Rome ». AJP, 134(1), 119-31. https://www.jstor.org/stable/41809510.
Scheid, J. (2019). *Rites et religion à Rome*. Paris.
Schleussner, B. (1978). *Die Legaten der römischen Republik. Decem legati und ständige Hilfsgesandte*. Munich.
Shear, J.L. (2007). « Reusing Statues, Rewriting Inscriptions and Bestowing Honours in Roman Athens ». Newby, Z. ; Leader-Newby, R.E. (eds), *Art and Inscriptions in the Ancient World*. Cambridge, 221-46.
Tozzi, G (2019). « Epigrafi Bilingui a Roma ». Axon, 2, 411-28. http://doi.org/10.30687/Axon/2532–6848/2019/02/023.
Tzifopoulos, I.Z. (1993). « Mummius' Dedications at Olympia and Pausanias' Attitude to the Romans ». GRBS, 34(1), 93-100.
Walbank, F.W. (1979). *A Historical Commentary on Polybius III. Commentary on Books XIX-XL*. Oxford.
Wohlmayr, W. (2002). « Mummius in Olympia und Rom ». Asamer, B. ; Felten, F. ; Hiller, S. (Hrsgg), *Temenos : Festgabe für Florens Felten und Stefan Hille*. Wien, 141-7.
Yarrow, L. (2006). « Lucius Mummius and the Spoils of Corinth ». SCI, 25, 57-70.
Zanin, M. (2022). *Le famiglie senatorie e l'egemonia del Mediterraneo. Diplomazia, relazioni politiche e tradizioni nel II secolo a.C.* [PhD dissertation]. Venezia : Università Ca' Foscari Venezia.

e-ISSN 2532-6848

Axon
Vol. 7 – Num. 1 – Giugno 2023

Dedication to Pan Euodos by an Archisomatophylax Loyal to Ptolemy VIII

[AXON 508]

Alessandro Rossini
Università degli Studi di Verona, Italia

Abstract In 130 BC, the Cretan archisomatophylax Soterichos made a complex dedication to Pan of Fair Paths (Euodos) on behalf of Ptolemy VIII, Cleopatra III, and their children. From a historical point of view, this Upper Egyptian inscription testifies the dynastic conflict between Ptolemy VIII and Cleopatra II, but also the movement of men and goods in the Egyptian Eastern Desert at a crucial moment in Ptolemaic history. Furthemore, it can also be interpreted as a revealing autobiographical statement and a certificate of loyalty in which the contours of the god (an *interpretatio Graeca* of Min) and the king seem to merge together.

Keywords Archisomatophylax. Soterichos. Dedication. Pan. Euodos. Ptolemy VIII. Cleopatra III. Dynastic conflict. Cleopatra II. Egyptian Eastern Desert. Loyalty. Interpretatio Graeca.

Edizioni Ca'Foscari

Peer review

Submitted 2023-01-17
Accepted 2023-03-09
Published 2023-08-03

Open access
© 2023 Rossini | 4.0

Citation Rossini, A. (2023). "Dedication to Pan Euodos by an Archisomatophylax Loyal to Ptolemy VIII". *Axon*, 7(1), 109-146.

DOI 10.30687/Axon/2532-6848/2023/01/005

Object type Stele; grey marble; 33 to 35 × 24 × 1 to 3 cm. Intact. A flag-shaped marble slab of contained size. The upper, left, and lower sides are intact; the right side is irregularly broken with the consequent loss of very few characters (one letter at the end of ll. 1, 4, 6, 7, and 10; two at l. 9; three at l. 2; four at l. 3; ll. 8 and 11-13 are complete). Minor scratches on ll. 7-8. The text – an easily readable, well-written one – is thus reconstructible with adequate precision. Undecorated.

Chronology 130/129 a.C. [probably on 2 October 130 BC].

Type of inscription Dedication.

Findspot and circumstances Egypt, Coptos (Qifṭ).

Preservation place Egypt, Alexandria, Greco-Roman Museum, inv. no. 41.

Script

- Structure: epigraphic prose.
- Layout: the design and the layout of the lines as a whole are regular and accurate. The descending writing is counterbalanced by the perfect alignment of ll. 1-11; ll. 12-13 are equally neatly indented by 2 cm. There is a gap of about 2 cm between the upper and left edges and the corresponding portion of text. The date (l. 13) is preceded by a small *vacat*.
- Execution technique: engraving.
- Special letters: Α *alpha*; Ϊ *zeta*; ⊙ *theta*; ο *omicron*; Φ *phi*; Ω *omega*.
- Letter size: ± 1.
- Line spacing: ± 0,4.
- Palaeographic features: Α with angled crossbar; broad Ε and Σ; Ζ has a perpendicular medial stroke; Θ is a point in a circle; Ο small or very small, set in midline; the Π's upper bar is seldom protunding to the right; Ω not very roundish nor symmetrical.
- Arrangement: progressive.

Language *Koine*.

Lemma Botti 1893, no. 2461; Strack 1894, no. 5 [Mahaffy 1895, 185, 394-6; Strack 1897, 257 no. 109; Michel, *Recueil* no. 1233; Meyer 1900, 80 fn. 287 (ll. 4-5), 90 fn. 329 (ll. 4-11); *OGIS* I no. 132; Wilcken 1912, 264 (ll. 5-11); Kortenbeutel 1931, 44-5 (ll. 5-11); Otto, Bengtson 1938, 214-15 (ll. 4-11); Préaux 1939, 258 and fn. 3 (ll. 7-11) (also p. 364); Peremans 1946, 152 (ll. 5-11); *SB* V.3 no. 8881 (see also V.4 no. 8881, 550); Bengtson 1964-7, III: 107 fn. 2 (ll. 4-11); Fraser 1972, II: 309 fn. 377 (also I: 180); Mooren 1975, 158-9, 222 (ll. 4-11); Wilcken 2010, 415 (ll. 5-11); Gates-Foster 2012, 200-1]; *I.Breccia* no. 37[b] and pl. X, no. 27; *I.Pan du désert* no. 86 (also pp. 272, 275) [Łajtar 1999, 61-6; *Pros. Ptol.* X no. E370 (ll. 4-11); Hennig 2003, 170-2 fn. 131 (ll. 5-11)]. Cf. Botti 1900, 258 no. 21 (translation); *OGIS* II, 544; Wilcken 1906, 325; Rostovtzeff 1908, 305; Fitzler 1910, 48-51; Martin 1911, 62-4; Reinach 1911, 410 fn. 5; Lesquier 1918, 420 fn. 1, 421; Heichelheim 1925, 56, 88; Wilcken 1925, 101; Bevan 1927, 155; Rostovtzeff 1941, II: 924; van Effenterre 1948, 196 fn.

1; Launey 1949-50, I: 272-3; *I.Cret.* IV, 25; Préaux 1952, 275; Meredith 1953, 104; Fraser 1954, 137; Thomas 1975, 44, 58-9, 71, 72 fn. 132; Drew-Bear 1980, 156 fn. 5; Spyridakis 1981, no. 121; Will 1982, 431; Sidebotham 1986, 6 fn. 30; Walbank 1993, 203-4 (partial translation); Yoyotte, Charvet 1997, 254 (translation); Aufrère 1998, 13-14 (translation); BE 2000, no. 713; Chaniotis 2005, 151; De Romanis 2006, 132-4, 163, 165; Molina Marín 2010, 166 fn. 48 (translation); Sidebotham 2011, 12-13, 30, 35, 63, 209 fn. 15; Angelucci 2012, 220; Bielman Sánchez, Lenzo 2015, 299-300, 311, 330; Evers 2016, 109; Magdy 2017, 192 (translation); Gallo 2018, 299; Cobb 2018, 18, 35 fn. 14; Schneider 2018, 138, 153 fn. 17; Redon 2018, fnn. 20, 68; Woźniak 2019, 399; Bowman, Crowther 2020, 308, no. 590; Vallarino 2023, 80-1.

Text

Ὑπὲρ βασιλέως Πτολεμαίου κα[ὶ]
βασιλίσσης Κλεοπάτρας τῆς γυναι̣[κός],
θεῶν Εὐεργετῶν, καὶ τῶν τέκνων α[ὐτῶν]
Σωτήριχος Ἰκαδίωνος Γορτύνιος, τ̣ῷ̣[ν]
ἀρχισωματοφυλάκων, ὁ ἀπεσταλ̣-
μένος ὑπὸ Παῶτος τοῦ συγγενοῦς κα[ὶ]
στρατηγοῦ τῆς Θηβαΐδος ἐπὶ τὴν συναγ̣[ω]-
γὴν τῆς πολυτ[ε]λοῦς λιθείας καὶ ἐπὶ τῶν
πλῶν καὶ παρεξόμενος τὴν ἀσφάλειαν το[ῖς]
κατακομίζουσι ἀπὸ τοῦ κατὰ Κοπτὸν ὄρου[ς]
τὰ λιβανωτικὰ φορτία καὶ τἆλλα ξένια
Πανὶ Εὐόδωι καὶ τοῖς ἄλλοις θεοῖς
πᾶσι καὶ πάσαις, v. (ἔτους) μα′, Θὼθ ι′.

Apparatus 1 ΚΑ[lapis | κα[ὶ] Strack, quem omnes seqq. || 2 ΓΥΝΑΙ̣[lapis; iotae dimidium superest | ΓΥΝΑΙΚ[ed. pr. | γυνα[ικός] Strack | γυναι[κός] Dittenberger | γυναι̣[κός] Bernand || 3 ΤΕΚΝΩΝΑ[lapis | α[ὐτῶν] Strack, quem omnes seqq. || 4 ΣΩΤΗΡΙΚΟΣ ed. pr. | Σωτήριχος Strack | Τ̣Ω̣[lapis; omegae pes tantum superest | τ[ῶν] Strack | τ̣ῷ̣[ν] Bernand || 5-6 ΑΡΧΙΣΩΜΑΤΟΦΥΛΑ̣ΚΩΝΑΠΕΣΤΑ[-]|ΜΕΝΟΣ ed. pr., Mahaffy || 5 lambdae dimidium superest || 5-6 ὁ ἀπεστα[λ]|μένος Strack | ὁ ἀπεσταλ̣|μένος Bernand || 6 ΣΥΝΓΕΝΟΥΣ lapis | ΚΑ[lapis | κα[ὶ] Strack, quem omnes seqq. || 7-8 συνα[γω]|γὴν Strack, Dittenberger | συναγ[ω]|γὴν Bernand, gammae linea verticalis tantum superest || 9 ΤΟ[lapis | το[ῖς] Strack, quem omnes seqq. || 10 Κοπτὸν ut in Strabone habetur (ex Vallarino) | ΟΡΟΥ ed. pr. | ὄρου[ς] Strack, quem omnes seqq. || 11 ΞΕΝΙΑ ed. pr. | ξένια Strack, Michel | ξενιά Wilcken, Dittenberger, Breccia, et cf. Meredith 1953, 104 | ξένια̣ Bernand | Α certissimum || 13 ∟ΜΑ lapis | ΘΩΘῙ lapis | θυθ Mahaffy.

Traduction On behalf of King Ptolemy and Queen Cleopatra the wife, the Benefactor Gods, and of their children, the chief bodyguard Soterichos son of Ikadion of Gortyn – sent by Paos, kinsman (of the king) and *strategos* of the Thebaid, in order to take charge of the gathering of precious stones, to tend to the ships, and to provide security for those conveying incense and other cargoes of foreign goods from the mountain opposite Coptos –, (made this dedication) to Pan of Fair Paths and all the other gods and goddesses. Year 41, Thoth 1.

Links

Trismegistos (TM) Places: `https://www.trismegistos.org/geo/index.php`.

Commentary

1 Introduction

Signs of popular and personal piety along crucial paths – one might think of mountain trails with their wayside shrines, or European bridges guarded by statues of the Nepomucene – are not only a modern trait. As exemplified by the mid-Hellenistic dedication examined here, ancient travellers passing through the hostile wilderness of the Egyptian Eastern Desert, and not only it, hoped above all to *euodoun* ('to have a successful journey').[1] Therefore, they might find a friend in a complex, stratified, and rather peculiar deity whose raised arm was poised ready to defend and to smite:[2] a trusting relationship of which most surviving examples are private devotional inscriptions from the Greco-Roman times.[3]

Having a successful journey was not all that the Cretan *archisomatophylax* Soterichos son of Ikadion,[4] an officer[5] with a career in the service of the Ptolemaic state, was wishing for when he was

> ὁ ἀπεσταλ|μένος […] ἐπὶ τὴν συναγ[ω]|γὴν τῆς πολυτ[ε]λοῦς λιθείας καὶ ἐπὶ τῶν | πλῶν καὶ παρεξόμενος τὴν ἀσφάλειαν το[ῖς] | κατακομίζουσι ἀπὸ τοῦ κατὰ Κοπτὸν ὄρου[ς] | τὰ λιβανωτικὰ φορτία καὶ τἆλλα ξένια (ll. 5-11)

> sent […] in order to take charge of the gathering of precious stones, to tend to the ships, and to provide security for those conveying incense and other cargoes of foreign goods from the mountain opposite Coptos.[6]

1 See Liddell, Scott, Jones 1996, s.v. "εὐοδόω".

2 See Wilkinson 1991-92.

3 See, in general, Adams 2007 and Mairs 2010.

4 *Pros. Ptol.* I no. 205; II nos. 2138 and 4321; VI no. 16310, X no. E370. See also Fitzler 1910, 49-50; Reinach 1911, 410 fn. 5; Heichelheim 1925, 56, 88; Peremans 1946, 152-3; van Effenterre 1948, 196 fn. 1 (erroneously); Launey 1949-50, I: 272-3; Guarducci, *I.Cret.* IV, 25 ("quem Thebaidis praetor miserat ad gemmas in meridianis regni partibus colligendas atque ad illos custodiendos qui aromata aliasque merces a monte Copto ad sinum Arabicum transferrent"); Fraser 1972, I: 180; Mooren 1975, 158-9 no. 0225, 222 no. 0082; Bernand, *I.Pan du désert*, 255 no. 86 with prev. bibl.; Spyridakis 1981, no. 121 and Hennig 2003, 171 fn. 127. For his title(s), see *infra*.

5 A mercenary captain? So Walbank 1993, 204. See also *infra*.

6 If not otherwise stated, all translations are by the Author.

On 2 October 130 BC,[7] Soterichos left this dedication to Pan of Fair Paths (*Euodos*) and all the other gods and goddesses[8] on behalf (*hyper*)[9] of King Ptolemy VIII Euergetes II, his second wife Cleopatra III, "the younger daughter of his sister and wife who was thus his own niece and step-daughter",[10] and their children. These *tekna* were: the future Ptolemy IX Soter II, Ptolemy X Alexander, Tryphaena, Cleopatra IV, and Cleopatra V Selene, all born between the end of the 140s and the mid-130s.[11]

The noisy absence of Ptolemy's sister-wife Cleopatra II, then living and breathing, will be discussed in detail *infra*.

Fortunately for our understanding, Soterichos' inscription is, in Gates-Foster's words, an actual and "full-fledged catalogue of responsibilities" with concrete "references to mining, to the watching of maritime shipping, and to the existence of caravans bound for Coptos".[12] Therefore, Soterichos' testimony is fully included among the important documents[13] of Ptolemy VIII's second reign (145-116 BC).[14]

Expanding on this concept, as will be seen, my opinion is that the document examined here can be defined as a sort of autobiographical statement, and that its religious profile is likely to show interesting links to its historical content, whereas the only thing we know for certain about Soterichos' political feeling is his loyalty to King Ptolemy VIII during the internecine war of 132/131-125/124 BC.[15]

It is also in the light of this fact that, for instance, Bielman Sánchez has recently reconsidered Soterichos' dedication within her reassess-

7 I follow Bernand's dating (*I.Pan du désert*, 254 no. 86) (also followed by e.g. Łajtar 1999, 62; Aufrère 1998, 13 and De Romanis 1996, 132). For the alternative 4 October 130 BC, see e.g. Fitzler 1910, 48; Mooren 1975, 158 no. 0225; Thomas 1975, 59 fn. 35, 92 n. 63; Hennig 2003, 170 and Bielman Sánchez, Lenzo 2015, 299, 311, 330. For a discussion of the date, see Łajtar 1999, 65-6.

8 See *infra*.

9 Fassa (2015) and Caneva (2016) have thoroughly examined this kind of dedications. See also the reflections in Bingen 1989, 31-2. See also Jim 2014, with a broader scope.

10 Hölbl 2001, 195.

11 See Bernand, *I.Pan du désert*, 255 no. 86. See also Dittenberger, *OGIS* I, 213 no. 132. In general, see e.g. Mooren 1988.

12 Gates-Foster 2012, 201.

13 Gates-Foster 2012, 201.

14 Euergetes II ruled Egypt from 170/169 to 163 BC and, again, from 145 to 116; he also ruled Cyprus and Cyrene from 170/169 to 116. For the chronology of his reign, see Samuel 1962, 140-3, 145-7; Pestman 1967, 48-65 and Skeat 1969, 13-15.

15 See, from different angles, Otto, Bengtson 1938, 47, 56-112 *passim*; Will 1982, 429-32; Hazzard 2000, 136-8; Hölbl 2001, 197-201; Whitehorne 2001, 117-19; Huss 2001, 608-18; Mittag 2003, 179-81; Gehrke 2005, 109; Minas-Nerpel 2011, 67-8; Bielman Sánchez, Lenzo 2015, 273-340; Bielman Sánchez, Lenzo 2016, 169-70; Bielman Sánchez 2017; Pfeiffer 2017, 159-61; Bielman Sánchez, Joliton 2019, 85-9; Lanciers 2020 and Honigman, Veïsse 2021, 323-6.

ment of Ptolemaic queenship as well as of its perception and recognition during the violent dynastic/marital crisis that marked the central years of Ptolemy VIII's second reign.[16] This crucial state of affairs is the surest key to understanding this inscription's major point of interest from a historical and local perspective. In Bielman Sánchez's words, in fact, this stone "témoigne de la perte de contrôle de Cléopâtre II sur la Thébaïde dès la deuxième année de la guerre civile".[17]

2 Description

The rectangular stele bearing Soterichos' dedication is a grey-flecked, white marble[18] slab of contained size (33 to 35 cm wide, 24 cm high, 1 to 3 cm deep). It has belonged to the collection of the Greco-Roman Museum of Alexandria (no. inv. 41) since its foundation in 1892.

Fortunately, such an "extraordinarily descriptive"[19] text insists on a well-preserved support. The upper, left, and lower sides, and thus the corresponding characters, have suffered no major damage; they are lightly bumped. Only ll. 7-8 and the lower left corner are affected by some unimportant holes and scratches. The right side is entirely broken in a jagged way. The little monument has thus the shape of a flag. Nevertheless, there is no doubt that only a few, easily reconstructed characters are lost (only one letter at the end of ll. 1, 4, 6, 7, and 10; two at l. 9; three at l. 2; four at l. 3; ll. 8 and 11-13 are complete), also thanks to the space left between the upper (2,5 cm) and left (3 cm) edges and the corresponding portion of text.[20] There is reason to believe that only a few centimetres have been lost.

The text is written all over the slab. Generally speaking, the letters are correctly as well as deeply engraved, with an average height of 1 cm (compare the *maximum* of l. 5 to the *minimum* on l. 10). The line spacing is about 0,4 cm. The design and the layout of the lines as a whole are regular and accurate. The sensibly descending writing, which is more evident in the first half of the text, is counterbalanced by the perfect alignment of ll. 1-11. Ll. 12-13 are equally neatly indented by 2 cm, so as to highlight the dative Πανὶ Εὐόδωι κτλ. and the date. The latter is preceded by a small *vacat*, roughly the

16 Bielman Sánchez, Lenzo 2015, 299-300, 311, 330.

17 Bielman Sánchez, Lenzo 2015, 311. So already Will 1982, 431 (but "de la Haute-Égypte").

18 Some studies say it is a limestone slab (e.g. Łajtar 1999, 62 and Bowman, Crowther 2020, 308 no. 590). I rely on the autopsy descriptions by Botti, Breccia, and Bernand.

19 Gates-Foster 2012, 200.

20 It reduces to about 1 cm in the lower edge.

size of one letter, no doubt to further emphasise the graphic presence of the deities.

On a closer inspection, *alpha* has an angled crossbar; *epsilon* and *sigma* are broad; *zeta* has a perpendicular medial stroke; *theta* is a point in a circle; the *omicron*'s size varies from small (e.g. l. 1: Πτολεμαίου) to very small (e.g. l. 11: φορτία), as does its distance from the baseline; in a few cases, the *pi*'s upper bar is sensibly protruding to the right (l. 1: the royal name, and l. 9: πλῶν and παρεξόμενος); *rho* is generally small; *phi* has a small loop. *Omega* was the stonecutter's weak point, as it is not very roundish nor elegant, and sometimes not even symmetrical.

3 History

As mentioned above, Soterichos' dedication made its appearance in the history of the studies as a direct consequence of the foundation of the Greco-Roman Museum (Musée Greco-Romain) of Alexandria in 1892[21] (a "phenomenon of local euergetism").[22] In fact, our primary source of information for (the immediate aftermath of) this stele's coming to light is the concise entry that the Italian Egyptologist Giuseppe Botti, then director of the Museum, inserted in his *Notice des monuments exposés au Musée Greco-Romain d'Alexandrie* (1893).[23]

The important "Avant-propos" to this volume only informs us that

> la première collection publique d'antiquités grecques et romaines à Alexandrie fut réunie par l'Institut Egyptien; elle provenait de dons de généreux particuliers. Elle comprenait une collection de monnaies dûment classifiées, un certain nombre d'inscriptions latines et grecques provenant de la nécropole orientale, […] etc. On put voir cette collection jusqu'en 1878, et, si elle ne constituait pas un Musée proprement dit, elle en était certainement le noyau. […] Lorsque l'Institut Égyptien se transporta au Caire, la ville d'Alexandrie perdit cette collection. […] Auguste Mariette […] avait, il est vrai, réservé dans l'étroit Musée de Boulaq [*scil.* in Cairo] une pièce pour les antiquités grecques et romaines; mais son activité, qui s'était portée de préférence sur les monuments colossaux de l'Égypte ancienne, s'affaiblissait désormais […]. [Gaston Maspero] enrichit et augmenta le département gré-

21 For this too little known collection, see Botti 1893, iii-ix (reprinted in Botti 1900, iii-ix); Empereur 2000; Seif el-Din 2010; Savvopoulos, Bianchi 2012, 11-14; Chiti 2018 and Piacentini 2018. In general, see also Bonacasa 1989. 292-4.

22 Chiti 2018, 72 with prev. bibl.

23 Botti 1893.

> co-romain créé par Mariette en y appliquant, entre autres, les résultats des fouilles d'Alexandrie, de Naucratis, de Daphné, d'Antinoé et de Ptolémaïs. […] ces collections, réunies par l'activité de M. Maspero et de M.E. Grébaut, son successeur à la Direction générale des Antiquités, ne semblaient pas être à leur vraie place; elles étaient comme écrasées par les masses monolithes et les colosses des anciens Pharaons; Alexandrie […] semblait de son côté désignée pour devenir le siège d'un Musée Gréco-Romain.[24]

Botti inserted Soterichos' dedication among the Ptolemaic *actes publics*, as the first of only two inscriptions belonging to Ptolemy VIII's reign.[25] The diplomatic transcript is followed by a few lines of commentary (or better, a paraphrase):

> Sous le règne de Ptolémée VII[I] et de la reine Cléopatre, sa femme, dieux bienfaisants, et de leurs enfants, le nommé *Sotêrikos*, fils de *Ikadiôn*, natif de Gortynie (Crète) et l'un des commandants de la Garde royale, envoyé en mission au Synai par Paotis stratège de la Thébaïde, ayant accompli à souhait sa tâche, a dédié cette pierre à Pan, *dieu du bon chemin*, et aux autres dieux, et aux autres déesses.[26]

The first to comment extensively on the stone was the eminent Ptolemaic scholar Max Strack. In an 1894 article in the *Mitteilungen* of the German Archaeological Institut at Athens, he shared an improved version of Botti's text (e.g. Σωτήρικος > Σωτήριχος), along with the first critical transcription and translation.[27] The former also appeared in his seminal 1897 book *Die Dynastie der Ptolemäer*[28] (but had already been printed in another famous work of that time: Mahaffy's *The Empire of the Ptolemies*).[29]

24 Botti 1893, iii-v (reprinted in Botti 1900, iii-v).

25 Botti 1893, no. 2461.

26 Reprinted, without the Greek text, in Botti 1900, 258 no. 21 (italics in the original).

27 Strack 1894, 229-30 no. 5. Strack's diplomatic transcription also reproduces the original layout (but the indenting of l. 11 is incorrect).

28 Strack 1897, 257 no. 109.

29 Mahaffy 1895, 394 fn. 1 (also discussed at pp. 185, 394-6).

3.1 The Dynastic Conflict

We know today that the text is our first direct reference, since the mid-3rd century BC,[30] to the Ptolemaic administration of the Egyptian Eastern Desert.[31]

From a more political point of view, however, Strack immediately acknowledged this inscription's historical value thus ascribing it to the cultural and political climate of the 132/131-125/124 BC dynastic struggle,[32] which he could already outline with some confidence.[33] In fact, Strack was the first to ascribe it to those vicissitudes – on a not merely chronological but factual level. He knew that, by the year 41, Thoth 1 (l. 13), the reconciliation between the royal siblings had not yet taken place.[34]

However, it should be noted that those were years when Mahaffy could still interpret Cleopatra II's absence in the following way: the "sister, whom he [*scil*. Ptolemy VIII] had so maltreated, must have been either in exile or dead, for if not, she would have been mentioned along with her daughter"![35] This makes it clear that both him and Strack[36] deemed Soterichos' dedication not as a detail in the mixed picture of the country during the dynastic struggle, but as a proof in favour of Ptolemy's full control of Egypt in 130/129 BC and against the traditional date (127/126) of his return to Alexandria.[37] Actually, a point of interest of Soterichos' inscription is precisely the attention it attracted during this phase of Ptolemaic studies.

Now we know better. An inscription from Delos informs us of Ptolemy VIII's capture of Alexandria in 127 BC, when Cleopatra II had already left the city.[38] This is not the only reason why this text fits into the study of the 130 BC dedication. It also attests that 'Ρωμαίων […] ναύκληροι | καὶ ἔμποροι (ll. 1-2) frequented the port of Alexandria at least three years after Soterichos' mission. Thanks to this coincidence in time, De Romanis linked the 127 BC inscription to Soterichos' account as a proof of the interest of Roman and Italic (*Rhoma-*

30 See the interesting texts examined in Gates-Foster 2012, 198-9 with prev. bibl.

31 So De Romanis 1996, 132 and Gates-Foster 2012, 201. For the Eastern Desert under the Ptolemies, see in general Redon 2018.

32 See *supra*.

33 Strack 1894, 230-1.

34 Strack 1894, 231.

35 Mahaffy 1895, 395.

36 Strack 1894, 230.

37 See also Mahaffy 1895, 395 fn. 1.

38 *I.Délos* IV no. 1526. For a recent commentary, see Bielman Sánchez, Lenzo 2015, 304-5.

ioi) merchants for the goods exported from the Red Sea area.[39] In this sense, it could also be regarded as a piece in the history of late-Republican *luxus* (*gemmae*, *unguenta exotica*, *murra*,[40] ornamental *testudines*, etc.).[41]

The selective mention of the royal family has attracted relatively less critical attention than the mission narrated. It must be stressed that Soterichos' pious thoughts[42] only addressed to Ptolemy VIII and Cleopatra III 'the wife' (*he gyne*) – not to Cleopatra II, commonly referred to as 'the sister' (*he adelphe*). Therefore, as is the case with other inscriptions,[43] Soterichos' act of piety clearly testifies a breakup of the peculiar "trio au pouvoir".[44] Bielman Sánchez, for one, has examined in detail the styles of titulature in force between 141/140 and 132 BC, i.e. between Ptolemy VIII's marriage with Cleopatra III and the outbreak of the *stasis*.[45]

> Le mariage entre Ptolémée VIII et Cléopâtre III a placé à la tête du royaume lagide trois souverains réunis dans une configuration familiale pour le moins inhabituelle: un frère et sa sœur, une mère et sa fille, un oncle et sa nièce. Étonnamment, cet étrange trio parvient, durant quelques années au moins, à trouver un *modus vivendi* sur le plan officiel et à administrer les affaires d'Égypte.[46]

By the early 30s, Ptolemy VIII Benefactor (*Euergetes*)[47] was reigning with Cleopatra II 'the sister' and, in third place, Cleopatra III 'the wife'. Of course, such appositions must be intended and completed as 'his', i.e. of Ptolemy himself: King Ptolemy, Queen Cleopatra *his* sister, and Queen Cleopatra *his* wife. In the case examined, l. 2 is entirely and somewhat neatly occupied by the full formula βασιλίσσης Κλεοπάτρας τῆς γυναι̣[κός].

39 De Romanis 1996, 162-3. See already Kortenbeutel 1931, 44.

40 See e.g. *I.Kanaïs* no. 72.

41 De Romanis 1996, 164-5 with prev. bibl.

42 For the religious and social implications of such intercessions, see in general Caneva 2016, 126-34.

43 See Rossini 2022b.

44 Bielman Sánchez, Lenzo 2015, 259. For the triple monarchy, see Otto, Bengtson 1938, 31-112 *passim*; Hölbl 2001, 195-6; Whitehorne 2001, 110, 112-15; Huss 2001, 605-6; Minas-Nerpel 2011, 65-8; Bielman Sánchez, Lenzo 2015, 215-16, 245-71; Pfeiffer 2017, 153-5 and Lanciers 2019 (on chronology).

45 Bielman Sánchez, Lenzo 2015, 215-71 *passim*.

46 Bielman Sánchez, Lenzo 2015, 245.

47 See Muccioli 2013, 184-9 with prev. bibl. For the time when Ptolemy VIII adopted this epithet, see Lanciers 1988 and, *contra*, Huss 2001, 599 fn. 18; Nadig 2007, 35-9 (also pp. 52-7).

It is a widely shared opinion that, in Hölbl's words, "the agreement" which Ptolemy VIII "reached with Cleopatra II upon his accession to the throne was only for the sake of appearances" and that, "with this act, the king deeply injured his sister and at the same time caused mother and daughter to become the fiercest of rivals".[48] Searching for a possible cause, Lanciers has now actualised the hypothesis about the sudden explosion of a pent-up tension with a focus on the installation of a special male priest (the *hieros polos*) for Cleopatra III just before the breakup.[49]

According to Justin's vivid resume, the people of Alexandria turned against Ptolemy VIII and *statuas eius et imagines detrahit*.[50] The fragile balance of the three *theoi Euergetai* had thus reached a breaking point. Livy's *Periochae* add that the mob set fire to the royal quarters and assigned the throne to Cleopatra II,[51] while Ptolemy *clam Cypron profugit*[52] with Cleopatra III.

According to some, Cleopatra II was supported by "les forces vives de l'hellénisme"[53] as she distanced herself from the rivals by leaving them out of dynastic cult and protocols. Of course, she got the same treatment.[54] Plus, she abandoned the epiclesis of Euergetis and assumed that of Philometor Soteira (tied to the memory of her late brother-husband Ptolemy VI Philometor and of their forefather Ptolemy I Soter)[55] with related cult.[56] Savalli-Lestrade interpreted this new course as "une sorte de *damnatio memoriae* préventive et durable"[57] perfected by much more concrete interventions wherever the unyielding sister had supporters. Here is the case of the 135 BC epigraphic dossier from Omboi (Upper Egypt):[58] a much less puzzling inscription

48 Hölbl 2001, 195. For this rivalry, see Minas-Nerpel 2011.

49 Lanciers 2020, 23-9. See also Minas-Nerpel 2011, 67 with prev. bibl.

50 Just. *Epit*. 38.8.12.

51 Apart from Alexandria, she was recognized e.g. in Elephantine and Hermonthis. See Otto, Bengtson 1938, 94; Huss 2001, 612; Savalli-Lestrade 2009, pl. C no. 1 with prev. bibl.; Bielman Sánchez, Lenzo 2015, 293 and fn. 98, 330 pl. VI and Lanciers 2020, 31-44.

52 Liv. *Per*. 49.14.

53 Will 1982, 433.

54 See Minas 2000, 150-3; Savalli-Lestrade 2009, 146 and pl. C no. 1; Bielman Sánchez, Lenzo 2015, 292-8 and fn. 88, 322-33 pl. VI and Lanciers 2020, 30-1.

55 See Minas 2000, 150-1; Minas-Nerpel 2011, 67 and Bielman Sánchez, Lenzo 2015, 296-8.

56 See Carrez-Maratray's (2002; 2006) problematic conclusions in this respect (for comments: *BE* 2007, 555 and Muccioli 2013, 243 fn. 521). See also Minas 2000, 150-1; Hölbl 2001, 197; Huss 2001, 608; Savalli-Lestrade 2009, 146; Eldamaty 2011, 35 and Bielman Sánchez, Lenzo 2015, 296-8.

57 Savalli-Lestrade 2009, 146.

58 See Rossini 2022b.

when compared to deliberate absences such as, for instance, those of Cleopatra III in a dedication from Dakka (Lower Nubia)[59] and of Ptolemy XII's *basilissa* in a recently re-examined *proskynema* from Philae.[60]

While the elder Cleopatra is absent from this inscription, at l. 3 the couple Ptolemy VIII-Cleopatra III is correctly referred to as Benefactor Gods (*theoi Euergetai*).[61] Strack interpreted this dedication as an evidence that, at the height of the dynastic *stasis*, Ptolemy VIII enjoyed loyalty[62] and power recognition across the country.[63] Soterichos left it years before the king regained Alexandria (127/126 BC) and reconciled with his sister (124).[64]

To Strack's eyes, this was historically new: a career official would certainly not have left a dedication for the king expelled and in open warfare against the queen currently ruling the capital.[65] In this regard, I exclude that Bernand's suspicion about the extension of the dedication to all the other gods and goddesses (ll. 12-13) should also be understood as a political insinuation:

> Dans son souci de se rallier une province éloignée et d'accès difficile, Sotérichos ne veut oublier personne, en ces années difficiles, et peut-être est-ce pour cette raison qu'il s'adresse non seulement à Pan, mais καὶ τοῖς ἄλλοις θεοῖς | πᾶσι καὶ πάσαις.[66]

The inscription, in fact, opens in the name/is made on behalf of the two *theoi Euergetai*.

---

59 *OGIS* I no. 131 (= *SB* V no. 7907 = *Dakke* III no. Gr. W): Ὑπὲρ βασιλέως Πτολε[μαίου καὶ βασιλίσσης Κλεοπάτρας τῆς ἀδ]ε̣λφῆς | θεῶν Εὐεργετῶν [καὶ τῶν τέκνων, θεῶι μεγίστωι Ἑρμῆι τῶι] καὶ | Παοτπνούφι[δι καὶ τοῖς συννάοις θεοῖς· (ἔτους)] λ̣ε̣′. See Bielman Sánchez, Lenzo 2015, 191-2 fn. 2, 253-4, 259.

60 *I.Philae* I no. 55. See Rossini 2021.

61 For the three *theoi Euergetai*, see Otto, Bengtson 1938, 24-5 fn. 3, 31-2 fn. 2, 33 fn. 1, 141-2 fn. 3, 222 (Ptol. VIII and Cl. II); 31-2 fn. 2, 33, 36 fn. 1, 61, 106-7, 126, 136-7, 141-2 fn 3 (Ptol. VIII, Cl. II, and Cl. III); 36 fn. 1, 73 (Ptol. VIII and Cl. III); Nadig 2007, 39-44.

62 We can define it as loyalty, solidarity, or proximity: see Bingen 1989, 32 ("Peut-être y trouvons-nous une forme de la solidarité autour du roi, peut-être aussi y trouvons-nous une forme de courtisanerie qui s'est cristallisée en un discours épigraphique obligatoire") and Caneva 2016, 133 ("a suitable linguistic and ritual device to express reciprocity and proximity between the members of the Ptolemaic social hierarchy, from its top represented by the royal house in Alexandria down to the members of local communities").

63 Strack 1894, 231.

64 See Otto, Bengtson 1938, 103-5; Will 1982, 435-7; Hazzard 2000, 138-9; Hölbl 2001, 201; Whitehorne 2001, 119; Huss 2001, 615; Minas-Nerpel 2011, 68; Bielman Sánchez, Lenzo 2015, 341-5; Bielman Sánchez, Lenzo 2016, 170; Bielman Sánchez 2017, 103-5; Pfeiffer 2017, 161 and Lanciers 2020, 49-52.

65 Strack 1894, 230.

66 Bernand, *I.Pan du désert*, 261 no. 86.

Although the turmoil in the country can definitely be added to the perils of the journey,[67] such a mental reservation or escape clause would have seemed at least unlikely. Nor is Bernand's erudite list of names of possible 'other gods and goddesses' (Hathor, Harpocrates, Apollo, Isis, Triphis, i.e. Repyt, Sarapis etc.)[68] entirely persuasive. Had Soterichos had any names in mind, he would have limited himself to writing τοῖς ἄλλοις θεοῖς, i.e. he would not have specified πᾶσι καὶ πάσαις with such a degree of completeness. At any rate, a very similar 133 BC dedication kept in Warsaw (discussed *infra*) was made Διὶ Σωτῆρι Σαράπιδι, | Ἴσιδι Μεγάλη Μητρὶ Θεῶν, Ἁρποχράτει, Πανὶ | Εὐόδωι, Κρόνῳ, Διονύσωι, Διοσκούροις, Ἡρακλεί | Καλλίνικωι (ll. 10-13).[69]

Let us go back to the events narrated and to the history of the studies on Soterichos' text.

In 1894, Strack saw these lines almost as a confirmation of von Gutschmid's view (opposed to Samuel Sharpe's harsh criticism of Ptolemy VIII's conduct) that the vilified king indeed took rational measures to increase the trade.[70] In the same footnote to the German translation of Sharpe's 1838 history of Egypt, von Gutschmid had also recalled the not unjustified[71] extermination of the insubordinate Macedonian nobility:[72] an observation Strack promptly linked to Paos' high position as "kinsman (of the king)" and *strategos* of the Thebaid in ll. 6-7. Paos was quite a common name; it is theophoric ('of Hor'),[73] unquestionably Egyptian,[74] and has no patronymic.[75]

According to some, this state of affairs is presumably to be connected with the consequences of Cleopatra II's struggle against Euergetes II.[76] Paos' predecessor, the Greek *strategos* Boethos son of

67 See Bielman Sánchez, Lenzo 2015, 300.

68 Bernand, *I.Pan du désert*, 261 no. 86. For Aphrodite and Isis in this context, see Aufrère 1998, 14-15.

69 Łajtar 1999, 53-4. The presence of some of these deities has been interpreted as a clue in favour of this inscription's Coptite origin. As for Herakles *Kallinikos*, see the reference to victory. See *infra*.

70 Von Gutschmid *ap.* Sharpe 1862, 266-7 fn. 2.

71 Von Gutschmid maintained, in fact, that Ptolemy VIII "den unbotmäßigen Makedonischen Abel, der unter den schwachen vormundschaftlichen Regierungen immer mehr verwildert, aber auch immer mächtiger geworden war, ausrottete".

72 It is a reference to Plb. 34.14.6-7, although this passage itself is less than clear.

73 See Bernand, *I.Pan du désert*, 256 no. 86 with prev. bibl.

74 See Thomas 1975, 96 and fn. 70 with prev. bibl.

75 For Paos, see *Pros. Ptol.* I nos. 197 and 302; Peremans 1946, 134-7; Mooren 1975, 91-2 no. 054, 116 no. 0120; Thomas 1975, 44, 94-6; Vandorpe 1988, 48; Hölbl 2001, 198-9; Huss 2001, 610, 619, 621, 663; O'Neil 2006, 17 (esp. about his origin) and Lanciers 2018, 378-9 (esp. about his title of *syngenes*).

76 Thomas 1975, 95.

Nikostratos, appears for example in the aforementioned Omboi dossier, where the subsequent erasure of Ptolemy VIII and Cleopatra III's names stands out right next to the intact memory of Cleopatra II and Boethos himself.[77]

Ptolemy VIII's long-disputed attitude towards Greeks and Egyptians falls outside the scope of this commentary.[78] I exclude that his favor was prejudicial and unjustified: Nadig's historical evaluation of his provisions, concessions etc. about Egypt is a useful tool in this sense.[79] At any rate, Strack's reconstruction is reflected by Hölbl's more recent scenario, which will be useful in contextualising Soterichos' dedication within the *stasis*. During this conflict, in fact,

> Cleopatra II's main support came from the Greeks and Jews of the capital as well as from the Greek and Jewish population in the chora. She never succeeded, however, in bringing all of Egypt under her sway, since the native Egyptians in particular remained on Euergetes' side because of the favour he had always shown them. The most important of these was the Egyptian Paos who was the strategos of all the nomes of the Thebaïd […]. By virtue of his position, he was the head of the civil and military administration. Hence Euergetes had placed an entire army, including the Greek soldiers and officers, under the command of an Egyptian; in addition, the entire administrative body, from the lowest Egyptians to the highest Greek civil servants, were obedient to him. It is clear that in January of 130 the followers of Euergetes were in control at Thebes, since Paos was preparing to put down a revolt in Hermonthis just south of the city.[80]

3.2 Soterichos' Mission

Von Gutschmid's insubordination notwithstanding, Strack rightly introduced Soterichos as Paos' full-fledged (and effective) subordinate. Our dedicant calls himself ὁ ἀπεσταλ̣|μένος (ll. 5-6) with the perfect

77 On the other hand, Boethos' eventual fall from grace, once Ptolemy VIII had prevailed in his district, remains in doubt. See Rossini 2022b, 126, 134 with prev. bibl. For Boethos, I refer to the bibl. there (p. 117, fn. 6) – to which Peremans 1946, 134-7; Vandorpe 1988 and Mairs, Fischer-Bovet 2021, 75-8, 82, 84 are to be added.

78 Consider, for one, Meyer (1900, 77), who defined Ptolemy VIII the "ausgesprochener Kandidat der ägyptischen Volkspartei im Gegensatz zu der makedonischen Hofpartei". When opposing the idea that Euergetes II favoured Paos precisely because he was Egyptian, Bernand (*I.Pan du désert*, 256 no. 86) quoted this exact page by Meyer.

79 Nadig 2007, § V. See esp. the Conclusions (pp. 119-21), stressing Ptolemy's lack of idealism.

80 Hölbl 2001, 198.

passive participle of *apostello*, a verb commonly used to designate a subordinate sent by his superior[81] (of course, think of *apostolos*). In this sense, in a remarkable study on the communication routes between Ethiopia and Hellenistic Egypt, Claire Préaux considered the ll. 7-11 as an actual title as well as a proof against Strabo's supposed belittlement of the Ptolemaic achievements in matters of southern and western trade (in the case he aimed at bringing out the results of the expeditions of the first prefects of Egypt).[82]

Soterichos son of Ikadion was indeed a career official, as the title of *archisomatophylax* ('chief bodyguard')[83] placed him only a few steps below the *syngenes* Paos.[84] The Egyptian *strategos* of the Thebaid was thus his superior also according to the Ptolemaic aulic titulature.[85]

Paos' envoy was stationed at Coptos, between present-day Qena and Luxor.[86] This Upper Egyptian city was a terminal point of the great caravan routes which connected the Nile Valley (and thus the Mediterranean) with Ethiopia, Arabia, India etc. In this sense, Strack supposed, the Cretan soldier probably held the post of field commander and administrator at the same time, being primarily entrusted with trade and shipping, for the protection of which he had troops at his disposal.[87] J. David Thomas was basically of the same opinion: the Egyptian *strategos* sent one of his men, a Cretan, to look after the road across the desert to Coptos and to exercise something more than the police powers that an ordinary nome *strategos* would have had: "something much more akin to military power".[88]

Interestingly enough, Adolphe Reinach linked Soterichos to 1,000 Cretan soldiers whom, according to an unclear notice by Polybius,[89] Ptolemy VIII had raised against his brother Ptolemy VI back in 162 BC.[90] Of course, 32 years is not a trifle, and the scholar was likely re-

81 See Bernand, *I.Pan du désert*, 256 no. 86 (with the pragmatic example of *I.Kanaïs* no. 12, ll. 2-6: [ἀ]πεστά|λη Δημήτριος παρὰ τοῦ | βασιλέως ἀϙακαθᾶραι | τὸ ὕδρυμα τὸ ἐπὶ τοῦ Πανεί|ου).

82 Préaux 1952, 274-5.

83 See Gibbs 2022.

84 Here is the system of court titles established during Ptolemy V's reign (205-180 BC): *syngenes*, *ton proton philon*, *archisomatophylax* (the plural form we see on the stele had appeared under Ptolemy VI), *ton philon*, *ton diadochon*, *ton somatophylakon*. Under his son Ptolemy VIII, *ton homotimon tois syngenesin* and *ton isotimon tois protois philois* were added. See Huss 2001, 524, 630 with prev. bibl. and now Wackenier 2022.

85 See Bernand, *I.Pan du désert*, 255 no. 86.

86 See, in general, Ruffing 1995; Bonnet 2000, 390-1; Pantalacci 2012 and 2018.

87 Strack 1894, 232.

88 Thomas 1975, 58-9.

89 Plb. 31.17.8.

90 Reinach 1911, 410 fn. 5.

ferring to different *xenologiai*. What is sure is that the Cretan dedicant was not the *strategos* of the Thebaid at the head of an escort of archers, as a recent book on Berenice represents him.[91] Fraser, among others, called him "a Cretan commander of ships operating in the Red Sea".[92]

As early as 1911, Breccia wondered whether the stele once stood in the city mentioned in l. 10.[93] Later on, Meredith and Łajtar thought that Coptos was the most probable original site.[94] Not everyone was of this opinion, however. Fraser suspected that it adorned the Paneion near the small rock-cut temple of King Seti I (13th century BC) at El-Kanayis, some 50 km from Edfu.[95] In his *Pan du désert*, Bernand cautiously placed this text among the inscriptions of unknown provenance. In his commentary to a 133 BC dedication very close to the one examined here (see *infra*), Łajtar in turn noted that Cronus' presence among the gods honoured[96] may be a clue in favour of both inscriptions' Coptite origin. Being the *interpretatio Graeca* of the Egyptian earth god Geb, Cronus was highly revered in that city (where he had a Kroneion) as a patron of travellers and a protector against serpents; the same applies to Herakles Kallinikos, *interpretatus* as the moon god Khonsu, but also as Geb in the area of Coptos.[97]

What is certain is that the dedicant had 'to provide security' (παρεξόμενος[98] τὴν ἀσφάλειαν) (l. 9) for those conveying goods of various kinds 'from the mountain opposite Coptos' (ἀπὸ τοῦ κατὰ Κοπτὸν ὄρου[ς]) (l. 10). *Asphaleia* requires no further explanation. It is meant as the very practical antithesis of the landscape anthologised by the downward movement (το[ῖς] | κατακομίζουσι) from *to kata Kopton oros*[99] – an expression reminiscent, according to De Romanis, of the equivalent Egyptian formula *ḫꜣst qbty*.[100]

In the earliest exegesis, the *oros* was summarily as well as collectively identified with "die arabische Bergkette"[101] (it is no coincidence that Strack did not propose Coptos at all as the original stand-

91 Sidebotham 2011, 12-13, 30, 35.

92 Fraser 1972, I: 180. So also Gallo 2018, 299. *Contra*, see Hennig 2003, 171 fn. 127.

93 *I.Breccia*, 19 no. 37[b].

94 Meredith 1953, 104 and Łajtar 1999, 57, 61.

95 Fraser 1972, II: 309 fn. 377. See Strack 1897, 47 and, in general, Mairs 2010.

96 See also Préaux 1939, 258: "et aux divinités locales".

97 Łajtar 1999, 59-60. See also Bingen, *BE* 2000, no 713.

98 For the meaning of this future participle, see *infra*.

99 For the translation, see now Vallarino 2023, 80-1 and fn. 1 (*ex* Liddell, Scott, Jones 1996, s.v. "κατά" B.I.3).

100 De Romanis 1996, 133-4 fn. 33.

101 Strack 1894, 233. But see also Botti 1893, 133 no. 2461: "envoyé en mission au Synai" (not reprinted in Botti 1900, 258 no. 21).

ing place of the stele), but, according to Bernand, it probably refers to a mountain plateau east of Coptos and its steep surroundings.[102] From translation to interpretation, Aufrère was openly dissatisfied with the literal exegesis. According to him,

> this expression refers to all mining areas which can be reached via the wadis extending from Coptos […]. It is quite clear that the expression refers to the road which leads to the gold mines of Gebel Fawâkhîr on the way to Quseir as well as to the one reaching Berenike.[103]

Dittenberger, in turn, had mentioned the way leading from Coptos to the sea "per montes desertos et saxosos",[104] and it is no wonder that Soterichos turned his mind to a god also associated with the heights (*Oreios*) and walking in the mountains (*Oreobates*).[105]

This was probably not the only dangerous stretch that the carriers of the goods mentioned had to cross: some critics mentioned the Red Sea pirates, the countless cliffs and shallows, and even the obstacles presented by extensive coral reefs.[106] As already noted, the civil war itself could pose a threat in that period.

Chaniotis' view that Soterichos and others like him left this and similar inscriptions in Egypt as they were "deeply impressed by the[ir] experiences" in the Ptolemaic Kingdom[107] is certainly correct. And yet, our Cretan's experience seems to give an even stronger

102 See Bernand, *I.Pan du désert*, 259 no. 86 (commented in Drew-Bear 1980, 156 fn. 5). See also Guarducci, *I.Cret.* IV, 25 ("a monte Copto"); Hennig 2003, 171 ("vom Wüstenplateau bei Koptos"); De Romanis 1996, 132 ("dal deserto di Coptos") and Evers 2016, 109 ("those coming down from the Eastern Desert plateau to Koptos"). But see now Vallarino 2023, 80-1 fn. 1 (*contra* Bernand)

103 Aufrère 1998, 13-14. In spite of being quoted *in extenso* (royal names included), the dedication is there dated "130 CE" and considered more recent than an Augustan one. Vallarino (2023, 80-1 fn. 1), too, notes that "l'uso di κατά con accusativo ha qui l'accezione, geografica e non solo, di 'antistante' […] che rende preferibile questa identificazione rispetto a quella proposta in *I.Pan du désert* […] dove si riconduce l'ὄρος […] a un 'plateau montagneux à l'Est de Koptos'. I rilievi al di là del Nilo sono molto più scabri e scoscesi rispetto a questi ultimi e giustificano meglio l'utilizzo del termine ὄρος".

104 Dittenberger, *OGIS* I, 213-14 no. 132.

105 See *infra* and Bernand, *I.Pan du désert*, 259 no. 86 with prev. bibl. See also *I.Egypte métriques* no. 114, col. IV, ll. 2-3 (but now Criscuolo 2000, 284): *Pan oressinomos*.

106 See e.g. Wilcken 1925, 101. For piracy in relation to this inscription, see also Kortenbeutel 1931, 45; Otto, Bengtson 1938, 215; Sidebotham 1986, 30 and fn. 30 (according to him, the inscription "shows how the Ptolemies protected their merchants"); Sidebotham 2011, 12-13, 35, 63, 209 fn. 15 and Gallo 2018, 299 and fn. 33. For ancient piracy in the Indian Ocean as well as in the Red Sea, see Schneider 2014.

107 Chaniotis 2005, 151.

connotation to this "impression"[108] expressed in a regular and shared communication code. Behind the choice of *Euodos* (an apt synonym should be *Asphaleios*) we can see, as said, the hope to *euodoun*. A successful journey from the wilderness to the safe valley, from danger to deliverance, may also be perceived as an actual victory.[109] More generally, in Jim's words, *Euodos* and *Soter* were "different ways of expressing a similar concern".[110]

It has been noted that these lines display an interestingly asymmetrical structure: ὁ ἀπεσταλμένος (perfect participle) ἐπὶ τὴν συναγωγὴν (*epi* + accusative) καὶ ἐπὶ τῶν πλῶν (*epi* + genitive) καὶ παρεξόμενος (future participle) κτλ. The first participle and the first *epi* express nothing but Paos' order; the second participle is the story of its fulfilment by Soterichos; the second *epi* is Soterichos' stable duty, or authority, within the Ptolemaic state system.[111] In this sense, the syntactic structure underlies, perhaps deliberately, the power structure to which Soterichos belonged and which he honoured in this way.

It is possible that Soterichos' inscription and the subsequent ones making reference to the Indian and Red Seas may simply be claiming a supervisory role over continuous, if not regular activities operating independently from governmental control.[112] What seems sure is that no surviving document related to Paos' predecessor Boethos seems to concern that border area[113] that was the Eastern Desert. It may be a coincidence, as classical scholars well know, or the result of "the extension of governmental oversight into a new arena"[114] of which the Cretan captain is our first inadvertent witness. In my opinion, this would subtly imply a return to von Gutschmid's reassessment of Ptolemy's rational measures, and to its application to Soterichos' case (Strack):[115] even more so if we follow Łajtar's opin-

108 Jim (2022, 93) spoke of "frightening" experiences. See already Adams 2007, 216-17.

109 See *I.Koptos Kosseir* no. 159: Πανὶ Εὐόδωι | νίκηι [...]. In relation to Pan, see Adams 2007, 218 with prev. bibl. and Moralee 2019, esp. 95-7.

110 Jim 2022, 95.

111 See Bernand, *I.Pan du désert*, 257 no. 86 with many existing parallels (ὁ ἐπὶ τῶν ὅπλων, etc.).

112 Gates-Foster 2012, 201. See also Cobb 2018, 35 fn. 14.

113 For this aspect, see Adams 2007.

114 Gates-Foster 2012, 201. See already De Romanis 1996, 133-4: "L'attestarsi a Coptos (e non più a Edfu, come ai tempi dei primi Tolemei) delle carovaniere che collegano la valle del Nilo e il mar Rosso, dipende da un riassestamento della geografia economica del deserto orientale, che certamente si connette anche a un più intenso sfruttamento delle risorse minerarie di quell'area – ciò è evidente, tra l'altro, dalla stessa somma di competenze affidate a Soterichos".

115 On the face of it, piracy could indeed pose a threat. See Kortenbeutel 1931, 45: "Unter Euergetes II. ist der Verkehr so stark, daß er die Nabatäer zu Räubereien rei-

ion that the mission had an official, state character, that it had to be financed by the king, and that the goods brought from abroad were destined directly for him.[116]

In this regard, Posidonius' testimony about the Arabian Gulf coastguards (*phylakai*) under Ptolemy VIII deserves special attention.[117]

However, we cannot be entirely sure whether Soterichos was sent to this post for a long period of time or for a one-time specific purpose[118] (and whether, in the latter case, there was a connection with the civil war turmoil).[119] Strack translated τᾶλλα ξένια (l. 11) as "die anderen Geschenke" without hesitation and found it unlikely that a long, institutional mission would deal with mere friendly gifts.[120] To Meredith (who did not mention the *ploi*, but only the *oros*), this reference seemed applicable neither to the products of the beryl mines area in the Eastern Desert nor to the desert area at all.[121] The *Greek-English Lexikon* cites this very inscription as an example of interpreting *xenia* as 'tribute'.[122] However, as persuasively pointed out by André Bernand, nothing suggests that these *xenia* were taxes levied by the king, but simply products imported from abroad (Arabia, Ethiopia, Persia, the Far East?) through caravan routes.[123]

Wilcken and Dittenberger were thinking exactly about this when they proposed the reading ξενι<κ>ά referred to φορτία ("cum substantivum ξένια nihil significare possit nisi dona hospitalia, quae notio ab huius tituli argumento aliena est"),[124] accepted also by Breccia and others.[125] Bernand simply found the emendation unnecessary, as he relied on Preisigke's authority in admitting the identity of *xenios* and *xenikos*. Palaeographically, the word in question is far from uncertain: its *alpha* is *in limine lacunae*, yet very evident.

Bernand's exegesis found confirmation in a 1999 study by Adam Łajtar. The Polish epigraphist confronted Soterichos' text with a 133

zen konnte". See also *supra*.

116 Łajtar 1999, 62.

117 Posidon. *BNJ* 87 F 28 (*ap.* Strabo II 3, 4). See Kortenbeutel 1931, 45; Angelucci 2012, 220 and Cobb 2018, 18, 20.

118 For the latter option, see explicitly Thomas 1975, 72 fn. 132. See also Bernand, *I.Pan du désert*, 275.

119 So Hennig 2003, 172.

120 Strack 1894, 232. For the translation, see Liddell, Scott, Jones 1996, s.v. "ξενιος". See also the literary examples in Bernand, *I.Pan du désert*, 259 fn. 113, no. 86.

121 Meredith 1953, 104.

122 Liddell, Scott, Jones 1996, s.v. "ξενιος".

123 Bernand, *I.Pan du désert*, 259-60 no. 86. See also Gates-Foster's (2012, 201) translation: "strange things". See also Schneider 2018, 153 fn. 17.

124 Wilcken 1906, 325 and *OGIS* II, 544 (not in *OGIS* I no. 132).

125 *I.Breccia* no. 37[b]; Fraser 1972, II: 309 fn. 377 and Mooren, 159 no. 0225.

BC inscription of the same kind (kept in the Warsaw National Museum)[126] and interpreted them both with the help of the anthropological theory of the gift and of the ancient Egyptian concept of *jnw* ('local produce, tribute of subject lands, gifts from palace').[127] There we read that two men, Ptolemy and Tryphon, τῶν ἀρχισωματοφυλάκων καὶ ἀρχιθυρωρῶν | καὶ εἰσαγγελέων (ll. 5-6), were sent (ἀποσταλέντες) by Ptolemy VIII, Cleopatra II, and Cleopatra III ἐπὶ τὴν παράληψιν καὶ κατακομιδὴν | τῶν παρακεκομισμένων πάντων ἐκ τῆς | Ἀρωματοφόρου ξενίων (ll. 8-10). In both cases, *xenia* – like *jnw* – appears in connection with the sovereigns.

According to Łajtar, Ptolemy VIII may have followed the pattern of earlier Egyptian kings in considering the goods imported from the aromatic land as gifts of friendship.[128] In Gauthier's words,

> le terme doit avoir la *connotation* [italics added] de "tribut fourni par des populations rencontrées" au cours des expéditions lancées vers la côte somalie, sans que cela veuille probablement dire autre chose que "produits précieux exotiques".[129]

Dittenberger identified τὰ λιβανωτικὰ φορτία of l. 11 with the Arabian ἀρώματα of Strabo 16.4.22.[130] We know that *libanos* refers to the frankincense-tree (*Boswellia sacra*), a plant typical of the Horn of Africa and of the Arabian Peninsula, but also to its aromatic resin itself (= *libanotos*).[131] Of course, the Horn included the land – loosely, from the shore of the Red Sea inland into the eastern Sudan – that the Egyptians called Punt (*pwnt*) since remote times. It is no wonder that Łajtar compared Soterichos' journey to Queen Hatschepsut's famous Punt expedition in the 15th century BC.[132]

As for 'the gathering of precious stones' (τὴν συναγ[ω]|γὴν τῆς πολυτ[ε]λοῦς λιθείας) (ll. 7-8) that Soterichos had to ensure,[133] the

126 Text, photo, translation, and extensive commentary: Łajtar 1999, 57, 53-60. See also Bingen, *BE* 2000, no. 713. Palaeographically, according to Łajtar (1999, 62), both inscriptions share much in common. He concluded that Soterichos' and Ptolemy and Tryphon's stelae were engraved in the same workshop at Coptos and were placed there in a sanctuary, possibly the Paneion (in this sense, see also Chaniotis 2005, 151).

127 Łajtar 1999, 57, 63-5. For *jnw*, see Gordon 1983.

128 Łajtar 1999, 64-5. See also Hennig 2003, 171 fn. 128.

129 Bingen, *BE* 2000, no. 713.

130 Dittenberger, *OGIS* I, 214 no. 132. See e.g. also Guarducci, *I.Cret.* IV, 25; Bernand, *I.Pan du désert*, 258 no. 86 and Angelucci 2012, 220.

131 See Liddell, Scott, Jones 1996, s.v. "λίβανος".

132 See Łajtar 1999, 64-5. Punt had a connection with the god honoured by Soterichos: see Pirelli 2017, 196. But see now Vallarino 2023, 80-1.

133 Perhaps, the standard translation of *synagoge* as 'gathering' was not as automatic as it may appear. If we follow Bernand (*I.Pan du désert*, 256-7 no. 86) who, in turn,

first exegete immediately ruled out that these words refer to valuable building materials such as the granite often employed in buildings from Philae to Aswan.[134] It was quarried right near the latter location,[135] hundreds of kilometres south of Coptos. Rather, Strack thought about emeralds mined in the Egyptian Eastern Desert,[136] not far from the Red Sea port of Myos Hormos[137] – probably at Senskis (Sikkait)[138] and Smaragdos (Gebel Zabara),[139] as suggested by De Romanis.

Dittenberger was the first to quote Strabo's useful passage according to which, between Coptos and Myos Hormos, τὰ τῆς σμαράγδου μέταλλά ἐστι […] καὶ ἄλλων λίθων πολυτελῶν.[140] Bernand, in turn, listed various kinds of precious stones from the Egyptian Eastern Desert: onyx, serpentine, jasper, peridot, chalcedony, rock crystal, amethyst, and topaz,[141] but also the emeralds, again the topazes, and the pearls[142] recorded in two later inscriptions from the Wadis Semna[143] and Hammamat.[144] It is no wonder that Fitzler spoke of caravans laden with foreign treasures ("Auslandsschätzen").[145]

quoted Preisigke, the question may have arisen whether (this) *synagoge* should not rather be translated as 'extraction', 'shipping', or 'transport'. Bernand mentioned Préaux's (1939, 258) hesitation between 'gathering' and 'convoy'. Yet he bluntly accepted the former (and least complicated) translation. A few lines below, however, he remarked that "aussi voit-on assez mal un fonctionnaire chargé de *récolter* et de *convoyer* les pierres précieuses s'occuper des bateaux de mer" (italics added). The obvious does not necessarily lie in every word of an inscription. See also Guarducci, *I.Cret.* IV, 25 ("ad gemmas […] colligendas") and Redon 2018, fn. 20 ("the harvest of gems").

134 Strack 1894, 233.

135 See Kelany et al. 2009 and Harrell, Storemyr 2009.

136 Iub. *BNJ* 276 F 77; Strabo 17.1.45 and Ptol. *Geog.* 4.5.8.

137 However, the few *loci paralleli* quoted by Strack are about the usage of *lithoi polytheleis*/*litheia polytheles*, not about emeralds. See also Dittenberger, *OGIS* I, 213 no. 132 and, about emeralds, Fitzler 1910, 48; Martin 1911, 62 and De Romanis 1996, 132 fn. 32 (and 134-6 fn. 34 for Myos Hormos in relation to this inscription).

138 TM Places 2810.

139 TM Places 5062.

140 Dittenberger, *OGIS* I, 213 no. 132: Strabo 17.1.45. Bernand also quoted Strabo 15.1.67 (φέρει δὲ καὶ λιθείαν ἡ χώρα [*scil.* India] πολυτελῆ κρυστάλλων καὶ ἀνθράκων παντοίων, καθάπερ τῶν μαργαριτῶν), as Strack (1894, 233) had already done, and 16.4.22 (πρὸς ἄργυρον καὶ χρυσὸν τὰ ἀρώματα διατιθεμένους [*scil.* the Arabians] καὶ τὴν πολυτελεστάτην λιθείαν), in addition to Diod. Sic. 1.33.3 (about Meroë) and 1.46.4, and to *Peripl. M. Rubr.* 56 (see Casson 1989, 84-5) about precious stones.

141 Bernand, *I.Pan du désert*, 256 no. 86 ("Les bijoux alexandrins furent souvent faits de ces pierres"). It was just because of the adjective *polytheles* that Bernand excluded that the Cretan envoy had to deal with building materials. See also Molina Marín 2010, 166 fn. 48 and Schneider 2018, 138. In general, see Aufrère 1997.

142 So also Schneider 2018, 138.

143 *I.Pan du désert* no. 51, ll. 7-8 (11 AD).

144 *I.Koptos Kosseir* no. 41, ll. 2-3 (Tiberius' principate).

145 Fitzler 1910, 50.

Soterichos 'tend[ed] to the ships' (ἐπὶ τῶν | πλῶν) (ll. 8-9). The first exegete had no doubts that these *ploi* were actual Nile boats and that the dedicant had been sent to supervise the sailors of the upper Nile (namely, those of Coptos).[146] Rostovtzeff, on the other hand, put him at the command of an actual war fleet,[147] as well as to inspect the mining of topaz "auf der Topaseninsel"[148] (the Red Sea island off the coast of Berenice that Pliny calls *Topazum insulam in Rubro mari*,[149] modern St. John's Island or Zabargad). Although sceptical about the war fleet,[150] Fitzler too considered Soterichos as a purely military official and compared him with the Roman *Praefectus montis Berenicidis*.[151] According to him, Soterichos had to collect precious stones mined in the desert, bring them under military protection to the Nile – probably to Coptos –, and transport them further along the Nile to Alexandria.[152]

Therefore, once the Egyptian Eastern Desert was passed, Soterichos was also meant to act as a *potamophylax* in charge with that particular task called *potamophylakia* ('river guard').[153] According to Bernand, a Cretan captain would have faced the watery environment with greater confidence.[154]

As said, it was an effort fraught with difficulties, from the waves to the sand.[155] In his commentary, Bernand found both an epigraphic and a poetic parallel in a late-III century BC epigram from the Paneion at El-Kanayis, where Pan *Euagros* and *Epekoos* (see *infra*) is thanked with beautiful words for having saved the dedicant form shipwreck:

> [I dedicate] this to Pan of the Successful Hunt, who listens to prayers, who brought me safe from the land of the Trogodytai when I suffered greatly with double toils […]. And having saved us when we were wandering on the Red Sea, and having sent a fair wind for the ships turning round and round on the sea, whistling with

146 Strack 1894, 232.

147 As an escort for merchant ships? See Martin 1911, 63 and Rostovtzeff 1941, 924.

148 Rostovtzeff 1906, 305.

149 Plin. *HN* 37.32.108. See Molina Marín 2010, 166.

150 So also Otto, Bengtson 1938, 215 fn. 2 and De Romanis 1996, 132 fn. 32 with prev. bibl.

151 Fitzler 1910, 49-50. See also Woźniak 2019, 399.

152 See also Mooren 1975, 159 no. 0225: the routes leading from Berenice, Myos Hormos, and Leukos Limen, via Coptos, to the Nile. *Contra*, see Wilcken 1912, 264 fn. 4 (also Wilcken 2010, 415 fn. 66), according to whom Soterichos' ships headed south. But see now Vallarino 2023, 80-1.

153 See Bernand, *I.Pan du désert*, 258 no. 86 and Liddell, Scott, Jones 1996, s.v. "ποταμοφυλακία". See, in general, Kruse 2013 and Rossi 2016.

154 Bernand, *I.Pan du désert*, 258 no. 86.

155 See also the vivid account in Bernand, *I.Pan du désert*, 258-9 no. 86 with prev. bibl.

shrill breaths from your pipes, you yourself led us right up to the harbour of Ptolemaïs steering with your hands most eager for the hunt. Now, friend, save the city of Alexander which once he, first, built near Egypt, most famous of cities. And I shall proclaim your power, O friend Pan, because I was brought safely to Ptolemy(?).[156]

4 Soterichos and His Pan: A Religious Contextualisation

In the Conclusions to his 1977 collection of inscriptions related to Pan and the Egyptian Eastern Desert, between the Nile Valley and the Red Sea,[157] as well as in some unyielding *marginalia* (1978), André Bernand shared significant considerations about Pan's form as the protector of those who had to face the dangers of the desert.[158] In spite of both writings' often polemical tone, which does not concern this study, Bernand's words about this divine character are worth reconsidering and complementing with more recent results.

Pan's cult appeared in Egypt under the first Ptolemies[159] and began to decline in the 1st/2nd century AD.[160] In reference to this god's sphere of action, the French epigraphist called him Pan of the Desert in a broad sense. As we can find in a fair amount of texts like the one examined here, this Egyptian Pan of the sandy expanses was more than often invoked under the epiclesis of *Euodos* (of Fair Paths, of Fair Journeys, or the like).[161]

Being a saviour god[162] associated *ipso facto* with dangerous paths, in point of fact, Pan of the Desert was not always explicitly invoked as *Euodos*. Somehow, naming Pan *Euodos* was naming the context.[163]

It is known that Pan of the Desert was none other than the Egyptian god Min (*Mnw*) or Min of Coptos (*Mnw Gbtjw*).[164] Min, in turn,

156 Bernand, *I.Pan du désert*, 258 no. 86: *I.Egypte métriques* no. 164 [= *I.Kanaïs* no. 8]. I quote the translation in *New Doc. Early Christ.*, 114 no. 26. See also Mairs 2010, 160 and Moralee 2019, 95. See also the second inscription (*I.Kanaïs* no. 42) examined in Struffolino 2020.

157 *I.Pan du désert*. Bernand had already included several documents of the same inspiration in *De Koptos à Kosseir* and *Le Paneion d'el-Kanaïs*, both published in 1972.

158 Bernand, *I.Pan du désert*, 269-78 and Bernand 1978, 162-3.

159 See Bernand, *I.Pan du désert*, 269 and Adams 2007.

160 See Cuvigny 1997 and Pirelli 2017, 200 fn. 62.

161 See Liddell, Scott, Jones 1996, sv. "εὔοδος".

162 For the saviour gods and the concept of *soteria*, see now Jim 2022 (discussing Pan *Euodos* at pp. 93-6, 150).

163 I borrow this sentence from Bonnet, Galoppin 2021, 11.

164 For this *interpretatio Graeca*, see the important Conclusions in Bernand, *I.Pan du désert*, 269-78 (but *I.Kanaïs* and *I.Pan du désert*, with all the material contained therein, are seminal works in this sense); Bernand 1978, 162-3; Aufrère 1998, 9-14; Mairs

was a fully anthropomorphic, protective deity[165] worshipped as the lord of Coptos and Panopolis[166] (*nb Gbtjw, nb Ipw*) as well as of "the roads leading from these places through the Eastern Desert to the Red Sea".[167]

A stele from the Wadi Allaqi (now at the Cairo Museum) depicts Pan of the Desert exactly as Min:[168] he is ithyphallic, covered in shrouds, with the raised right arm and the classic double-plume headdress. A better image accompanies the aforementioned dedication made by P. Iuventius Agathopous of a shrine Πανὶ θεῶι μεγίστωι (l. 12) at the Wadi Semna (11 AD).[169] This is how Soterichos must have imagined his *Euodos*. "When stationed in Egypt far away from home and civilization, Greek soldiers and officers saw in the local Min the familiar god Pan".[170]

Notably, Yoyotte regarded Min's Egyptian determinative *nꜥj* (the boat on water), related to travelling, as the prototype of the epithet *Euodos*.[171] In the same study, the French Egyptologist wondered whether the epithet *sr bjꜣ* (Revealing Wonders, i.e. Prospector),[172] often attributed to Min in Ptolemaic texts, was related to the aforementioned intensification of mining activity in the period concerned.[173] 'Uncovering wonders' is nothing but a definition of 'mining activity'.

2010, 158-61; Volokhine 2011, 627-8; Pirelli 2017, esp. 198-203; Parker 2017, 74, 105, 200; Struffolino 2020, 165; Bonnet, Galoppin 2021, 9 and Jim 2022, 93-6, 150.

165 For the development of Min's cult, see in general McFarlane 1995. Three more focused contributions: Yoyotte 1952; Cuvigny 1997 and Goedicke 2002 (an original contribution discussed e.g. in Pirelli 2017, 194-5 with prev. bibl.). The concise entries in Hart 1986, 121-6; Bonnet 2000, 461-7 and Wilkinson 2017, 115-17 are also useful. He is one of Egypt's oldest attested deities, as his cult predates the first historical dynasties. No less archaic is Min's association with Coptos. The fragments of three predynastic or archaic colossi of him (now at the Ashmolean Museum, Oxford) were notably discovered at Qifṭ by Flinders Petrie (see e.g. Baqué Manzano 2004). Drawing on his Middle Kingdom association with the god Hor, Plutarch explained Min's name has 'Seen, for the *kosmos* is perceptible as well as visible' (*De Is. et Os*. 56.374b: τὸν μὲν οὖν Ὦρον εἰώθασι καὶ Μὶν προσαγορεύειν, ὅπερ ἐστὶν ὁρώμενον· αἰσθητὸν γὰρ καὶ ὁρατὸν ὁ κόσμος).

166 Whose Greek name means, of course, City of Pan. For the early Greek presence there, see Hdt. 2.91. For Min's ancient worship in both cities, see also the references in Goedicke 2002, 247 fn. 4. See also Łajtar 1999, 59 and Pirelli 2017, 192.

167 Heinen 1980, 758.

168 See *I.Pan du désert* no. 83, pl. 68, no. 4 and Bernand 1983, pl. XIII, no. 4. See also Pirelli 2017, 199.

169 *I.Pan du désert* no. 51, pl. 50. See also Aufrère 1998, 12-13 and Pirelli 2017, 199.

170 Jim 2022, 93.

171 See Yoyotte 1952, 133 fn. 6. See also Parker 2017, 105 (but also p. 200) and, *contra*, Pirelli 2017, 200.

172 See Yoyotte 1952, 130-1.

173 See also De Romanis 1996, 133 fn 32 and Pirelli 2017, 201-3.

In 1939, Préaux had no doubt that Soterichos' inscription was "une des dédicaces vouées au dieu Pan-Min, patron de Coptos".[174] Even though the little monument has been ascribed to Coptos' civic context, it is Pan-Min's out-of-town patronage (including Dittenberger's aforementioned "montes deserti et saxosi") that interests us most regarding the epigraphic content.

> du point de vue iconographique, c'est un Pan égyptien qui n'a rien à voir avec le Pan grec, ou alors le Pan qui apparaît dans la poésie française, l'homme aux pieds fourchus etc.[175]

> Son ithyphallisme n'est pas agressif, mais prophylactique. C'est l'ami de voyageur, c'est un dieu de bon augure, il protège contre les mauvaises rencontres et contre les dangers du pays ou les rigueurs du climat.[176]

Other than being the protector deity of Coptos and Panopolis and the lord of the Desert (*nb ḫꜣswt*),[177] where he saved travellers from dying of thirst in that terribly dry environment,[178] the ithyphallic Min is also traditionally considered the god of male sexual procreativity and fertility in a broad sense.[179] This was, according to some, a dynastic notion alien to the desertic sphere.[180] His later forms as Min-Hor (*Mnw-Ḥr*), Min-Hor the Strong (*Mnw-Ḥr nḫt*),[181] and Min-Amun Bull of His Mother (*Mnw-Jmn kꜣ-mw.t=f*)[182] also made him an entity with kingly contours.[183] Indeed, the original Panic landscapes were Greek and Pan's

174 Préaux 1939, 258.

175 Bernand 1978, 164.

176 Bernand 1978, 162.

177 See Pirelli 2017, 192-3.

178 See Pirelli 2017, 196-7, 200. See also the aforementioned inscription *I.Kanaïs* no. 12; Bernand, *I.Pan du désert*, 270-1; Mairs 2010, 158 and Struffolino 2020, 166-7 and fn. 8.

179 See e.g. Volokhine 2011, 628. This aspect has been questioned: see Wilkinson 1991-2.

180 Pirelli 2017, 195.

181 See Bonnet 2000, 465.

182 See Bonnet 2000, 364-5 and Pirelli 2017, 193 fn. 18.

183 In 1948, Frankfort already thought that "there is no reason to deny that Min, too, may have been thought to animate the king in certain circumstances. […] Min personifies the fertility of fields, beasts, and plants, and Egyptian kingship insured the benefits of nature's abundance for society. Min, then, might be an aspect of Pharaoh" (now Frankfort 1978, 189). See also Pirelli 2017, 191 fn. 4 with prev. bibl. For Pan's connections with royalty, see e.g. the Hellenistic study-case in Laubscher 1985.

sexual drive undiscriminating.[184] In spite of this, Min's association both with unnerving landscapes and an immodest depiction, whereas "Egyptian representations in general and deities in particular display all modesty",[185] makes his *interpretatio Graeca* quite eloquent.[186]

According to Bingen's remarkable assessment, in the 2nd century BC

> les équations des divinités grecques et égyptiennes avaient été faites depuis longtemps, et, le Grec ayant toujours accordé dans son propre panthéon la part de l'abord ontologique du divin et l'abord quotidien polymorphe des divinités et des démons, le dieu égyptien assimilé était à la fois une translittération exotique et un voisinage permanent dont le caractère divin n'était pas discutable.[187]

Reviewing this god's sphere of action (or *Kulttopographie*), Bernand mentioned a precise Upper Egyptian context: the Wadi Bir El-Ain[188] near Panopolis, the Gebel Tukh near Ptolemais in the Thebaid, the Gebel Abu Foda,[189] the roads from Qena[190] to Hurghada[191] on the Red Sea coast, the Wadis Semna[192] and Abu Diyeiba,[193] and the road from to Coptos to the southern seaport of Berenice.[194] Plus, Pirelli has recently considered[195] the Wadis Hammamat,[196] Gawasis, and Gasus[197] along with the Red Sea harbor of Marsa Gawasis.[198]

It is, indeed, an interesting devotional geography. Being the tutelar deity of these roads and mountains, "Pan a pris la physiono-

184 For Panic landscapes, see Cardete del Olmo 2016. For the Egyptian Pan worshipped in Mendes (Eastern Nile Delta), see Volokhine 2011. Borgeaud's general study on Pan (1988) is now a classic.

185 Goedicke 2002, 249.

186 Min was also *interpretatus* as Priapus (*Suda* π 2276, s.v. "Πρίαπος"), for obvious reasons. See Bonnet 2000, 464.

187 Bingen 1989, 20.

188 TM Places 2845.

189 TM Places 11670.

190 TM Places 952.

191 TM Places 55176.

192 TM Places 2844.

193 TM Places 698. See Harrell et al. 2006.

194 Bernand, *I.Pan du désert*, 269-71 and Bernand 1978, 162. For Berenice, see Sidebotham 2011.

195 Pirelli 2017, 191-2, 196 with prev. bibl.

196 TM Places 2839.

197 TM Places 2838. Some lost 26th Dynasty inscriptions from this place explicitly linked Min to the concept of 'fair path': *wꜣt nfr*(*t*). See Pirelli 2017, 192, 201-2 and fn. 77.

198 TM Places 5055.

mie même de la région dans laquelle on l'honore":[199] a hunting territory, a mining area, an outpost… As for the human landscape of these roads, Bernand recalled a whole multitude of soldiers, hunters, merchants, quarrymen, desert guides, and caravaneers,[200] but also people who were born and lived in this desert, yet so inhospitable. The epigraphy of this vast area hands down the names, the devotional habits, and sometimes the stories of those who put trust in this form of Min.

> Comme ces aventuriers du désert, Pan ne pouvait avoir de demeures fastueuses: il ne dispose donc que de temples à demi enfouis, comme à Sikkait (l'ancienne Senskis), de chapelles rupestres, de creux de rocher. C'est donc la nature, plus que la culture, qui lui ménage ces retraites. En un mot, c'est un dieu "bédouin".[201]

To Soterichos' eyes, the god honoured had taken the physiognomy of those places: but *e contrario*, as befitted his apotropaic power. Min-Pan's kind epithets[202] such as Of Fair Paths (*Euodos*),[203] Savior (*Soter*),[204] Listening to Prayers (*Epekoos*),[205] Beneficent (*Eucharistos*),[206] and Of the Good Chase (*Euagros*)[207] are therefore explained by contrast with impervious, life-threatening, and empty landscapes. He was also the god Of the Mountains (*Oreios*)[208] Walking in the Mountains (*Oreobates*),[209] Comrade in Arms (*Synstrateuomenos*),[210] and even Gold-Giving (*Chrysodotes*)[211] with a clear Coptite connotation.[212]

199 Bernand 1978, 162.

200 See also Adams 2007, 216-18 and Jim 2022, 93. For the hunters, see Bonnet, Galoppin 2021, 8-11.

201 Bernand 1978, 162.

202 See Bernand, *I.Pan du désert*, 276; Adams 2007, 216; Mairs 2010, 159; Volokhine 2011, 627 and Pirelli 2017, 199.

203 See e.g., from the Paneion at El-Kanayis, *I.Kanaïs* nos. 1, 2, 10, 21-2, 27-8, 36-8, 43-4, 47-50, 54, 61-2, 72, 78, 88. See also Parker 2017, 109, 200.

204 E.g. *I.Kanaïs* nos. 25, 39, 43. See also Jim 2022, 93-6, 150.

205 E.g. *I.Kanaïs* nos. 8, 36-8.

206 *I.Pan du désert* no. 60; now also Harrell, Sidebotham, Bagnall, Marchand, Gates, Rivard 2006, nos. 1, 5. All from the Wadi Abu Diyeiba.

207 E.g. *I.Kanaïs* nos. 8, 26, 29, 66. In general, see also Bernand, *I.Pan du désert*, 276 and Parker 2017, 109.

208 *I.Koptos Kosseir* no. 150 (El-Buweib).

209 *I.Pan du désert* no. 4 (Wadi Bir El-Ain). See also Aufrère 1998, 12, 14 and Bonnet, Galoppin 2021, 9-10.

210 *I.Pan du désert* no. 3 (Wadi Bir El-Ain). See also Bonnet, Galoppin 2021, 7-11.

211 See e.g. *I.Koptos Kosseir* nos. 158, 163, 166, 171, 181 (?) (all from El-Buweib). See also De Romanis 1996, 133 fn. 32 and Parker 2017, 109.

212 See Aufrère 1998, 12.

Some Egyptian parallels (though not actual translations?) have been proposed.[213]

On the other hand, Pan-Min's unique assimilation with the saviour god Sarapis in a late inscription from Senskis – a thanksgiving τῷ Σαράπιδι [= Pan?] τῷ Μινί – was accepted by Bernand, but eventually rejected by Sijpesteijn and Cuvigny.[214]

It goes without saying that, at the time of the Ptolemies and beyond, the traditional Min was not an obsolete deity of forgotten lore. Rather, the walls of the great temples (Dendera, Edfu, Kom Ombo)[215] frequently extolled his kingly contours as well as his role as a divine guide and prospector: Yoyotte's 1952 analysis in *Revue d'Égyptologie* remains in this regard irreplaceable.[216] As for Min and Pan-Min's worship, the Valley and the Desert were certainly distinct,[217] but more due to their respective conformations than to a precise pattern. In some of those temples, the pharaoh can be found acting, in Aufrère's words, "as an image of Min".[218]

The Ptolemaic (and Roman) rulers were thus identified[219] with the great god in a way not impermeable to the influences of desert religiosity:

> Ne emerge un quadro complesso in cui miti antichi[220] vengono riletti alla luce della nuova immagine che si vuole costruire intorno al sovrano straniero, per far meglio coincidere passato e presente, ma nel contempo attribuire ai 'nuovi faraoni' prerogative non considerate necessarie in passato. Il sovrano è in altre parole as-

213 See Aufrère 1998, 12 and Pirelli 2017, 200.

214 *I.Pan du désert* no. 69, l. 13 (262/268 AD); see also pp. 276-8. See Sijpesteijn 1977, 344 and Cuvigny 1997, 144 fn. 28.

215 See also the late-Hellenistic study-case examined in Leitz 2008.

216 See Yoyotte 1952.

217 See Pirelli 2017, 200-1.

218 Aufrère 1998, 10.

219 So Aufrère 1998, 9.

220 See Seti I's dedicatory inscription in the rock-cut temple at El-Kanayis, in the Eastern Desert: "He [*scil.* Seti I] said: 'How painful is a way that has no water! What are travelers to do to relieve the parching of their throats? What quenches their thirst, the homeland being far and the desert wide? Woe to the man who thirsts in the wilderness! Now I will plan for them. I will make for them the means to sustain them, so that they may bless my name in the future, in years to come; that generations yet to be may come to glory in me for my energy. For I am indeed considerate and compassionate toward travelers'. Now after his majesty had spoken these words to his own heart, he went about on the desert seeking a place to make a watering station. And God was guiding him, so as to grant the request of one whom he loved. Stone workers were ordered to dig a well in the mountains, in order that it might uplift the weary and refresh the heart of him who burns in the summer heat" (quoted by Mairs 2010, 158). Divine interventions of this kind will always be successful: see the famous late-Hellenistic example examined in Rossini 2022a.

> similato a Min, che viene definito: *Mḏꜣ nfr n ḫꜣswt iꜣbtt*, Buon Medja[221] della terra orientale; *Mḏꜣ nfr n Pwnt*, Buon Medja di Punt e *Mḏꜣ n Pwnt*, Medja di Punt. È inoltre *nww* 'cacciatore', *nꜥj* 'viaggiatore' e *sr bjꜣ* […] 'esploratore'.[222]

The picture is indeed complex. One would think of the highly royal connotation of the epithet Hor Who Protects the Road to Punt,[223] so consonant with both Min's character and *to eudoun*. In this sense, the goods listed in ll. 8 and 11 – among them, the *xenia* that Łajtar compared to the traditional concept of *jnw* – "had to be the result of divine activity".[224]

In other words, the loyal Soterichos found himself on temporal, geographic, and religious coordinates where the image of the sovereign often overlapped with that of Min and "the personality of Pan of the Desert, based on concepts and religious beliefs originating from the Nile Valley, merged with that of the ancient deity from Coptos".[225] He was not an everyman chasing profits across the desert: on the contrary, he could boast closeness to the *fons honorum* – the king – as well as a dose of political awareness and self-awareness.

5 Conclusions

Because of its detailedness, I think that we can define this 'full-fledged catalogue of responsibilities' as a miniature autobiographical statement.[226] In this sense, the result of a historical, content-related, and religious contextualisation is that Soterichos made a loyalty certificate. He carefully expressed it in a regular and shared communication code, but not without personal involvement, as Chaniotis argued about deep personal impressions conveyed by inscriptions like this.

Those impressions were tied to experience. In the case analysed here, the impression-experience connection found epigraphic expres-

221 That is, a 'trusted guide' (the Medjai were both a desert people and expert guides). See Aufrère 1998, 10-11.

222 Pirelli 2017, 198 (adapted). See also Aufrère 1998, 9-12. Pirelli compared *nꜥj*, *nww*, and *Mḏꜣ* to *Oreobatēs*, *Euagros*, and *Synstrateuomenos* respectively.

223 See Aufrère 1998, 11.

224 Aufrère 1998, 9.

225 Aufrère 1998, 12.

226 For this aspect, see already Moralee 2019, 92-8 with prev. bibl. (with the aforementioned case-study of *I.Egypte métriques* no. 164 = *I.Kanaïs* no. 8): "These little autobiographies […] can address a desideratum expressed so well by Arnaldo Momigliano for 'personal stories' and 'personal experience' in the study of ancient Mediterranean religions, and for the 'religious education' of individuals".

sion at a politically crucial time. Soterichos' loyalty might seem self-evident, as the dedication is on behalf of Ptolemy VIII, Cleopatra III, and their children. However, these lines seem to suggest that Cleopatra II's supporters were losing ground in the region, as argued e.g. by Will and Bielman Sánchez.[227] Therefore, it is easy to suspect that the lord of the Desert who opened the way to Soterichos had the strong face of Ptolemy *theos Euergetes* (l. 3) himself, as in a game of mirrors, or cultural transfer, which combined piety and allegiance, impression and experience, divine and worldly power, and the dialectic of danger and deliverance.

As seen, the syncretic god was also invoked by some as *Chrysodotes* and *Eucharistos* – a concept, the latter, close to *Soter* as well as an alternative form of *Euergetes*.[228] From the point of view of the dedicant, the king was the material benefactor *par excellence*,[229] and the fact that they (often) identified him (also) with Min in the safe valley beyond the wilderness should definitely be taken into account. Of course, the ordinary *hyper*-formula draws the line between two very concrete types of salvation. In those troubled years, in fact, there was more than one way a career officer could put his foot down.

Bibliografia

BNJ = Worthington, I. (ed.) (2006-). *Brill's New Jacoby*. Leiden.

***Dakke* III** = Ruppel, W. (Hrsg) (1930). *Der Tempel von Dakke*. Bd. III, *Die griechischen und lateinischen Inschriften von Dakke*. Le Caire. Service des Antiquités de l'Égypte. Les Temples immergés de la Nubie.

I.Breccia = Breccia, E. (a cura di) (1911). *Iscrizioni greche e latine*. Cairo. Catalogue général des antiquités égyptiennes du Musée d'Alexandrie.

***I.Cret.* IV** = Guarducci, M. (ed.) (1950). *Inscriptiones Creticae*. Vol. IV, *Tituli Gortynii*. Roma.

***I.Délos* IV** = Roussel, P.; Launey, M. (éds) (1937). *Inscriptions de Délos*, vol. IV. Paris.

I.Egypte métriques = Bernand, É. (éd.) (1969). *Inscriptions métriques de l'Égypte gréco-romaine. Recherches sur la poésie épigrammatique des Grecs en Égypte*. Paris.

I.Kanaïs = Bernand, A. (éd.) (1972). *Le Paneion d'el-Kanaïs*. Leiden.

I.Koptos Kosseir = Bernand, A. (éd.) (1972). *De Koptos à Kosseir*. Leiden.

I.Pan du désert = Bernand, A. (éd.) (1977). *Pan du désert*. Leiden.

Michel, *Recueil* = Michel, C. (éd.) (1897-1900). *Recueil d'inscriptions grecques*. Brussels. `https://archive.org/search.php?query=michel%20recueil%20d%27inscriptions%20grecques`.

227 See *supra*.

228 See Muccioli 2013, 178, 183.

229 See Muccioli 2013, 179-80.

New Doc. Early Christ. = Horsley, G.H.R. (ed.) (1987). *New Documents Illustrating Early Christianity*. Vol. 4, *A Review of the Greek Inscriptions and Papyri Published in 1979*. North Ride, N.S.W.

***OGIS* I** = Dittenberger, W. (ed.) (1903). *Orientis Graeci Inscriptiones Selectae*, vol. I. Leipzig.

***OGIS* II** = Dittenberger, W. (ed.) (1905). *Orientis Graeci Inscriptions Selectae*, vol. II. Leipzig.

***Pros. Ptol.* I** = Peremans, W.; van 't Dack, E. (éds) (1950). *Prosopographia Ptolemaica*. Vol. I, *L'administration civile et financière (nos 1-1824)*. Louvain. Studia Hellenistica 6.

***Pros. Ptol.* II** = Peremans, W.; van 't Dack, E. (éds) (1952). *Prosopographia Ptolemaica*. Vol. II, *L'armée de terre et la police (nos. 1825-4983)*. Louvain. Studia Hellenistica 8.

***Pros. Ptol.* VI** = Peremans, W. (éds) (1968). *Prosopographia Ptolemaica*. Vol. VI, *La cour, les relations internationales et les possessions extérieures, la vie culturelle (nos 14479-17250)*. Louvain. Studia Hellenistica 17.

***Pros. Ptol.* X** = Láda, C. (ed.) (2002). *Prosopographia Ptolemaica*. Vol. X, *Foreign Ethnics in Hellenistic Egypt*. Louvain. Studia Hellenistica 38.

SB = Preisigke, F.; Bilabel, F.; Kiessling, E.; Rupprecht, H.A. (Hrsgg) (1915-). *Sammelbuch griechischer Urkunden aus Ägypten*. Strassburg.

Adams, C.E.P. (2007). «Travel and the Perception of Space in the Eastern Desert of Egypt». Rathmann, M. (Hrsg), *Wahrnehmung und Erfassung geographischer Räume in der Antike*. Mainz am Rhein, 211-20.

Łajtar, A. (1999). «Die Kontakte zwischen Ägypten und dem Horn von Afrika im 2. Jh. v. Chr. Eine unveröffentlichte griechische Inschrift im Nationalmuseum Warschau». JJP, 29, 51-66.

Angelucci, M. (2012). «Il ruolo dei rapporti commerciali nella trasformazione dei paesaggi di potere nelle regioni orientali dell'Africa antica». Coco, M.B.; Gavini, A.; Ibba, A. (a cura di), *L'Africa romana. Trasformazione dei paesaggi del potere nell'Africa settentrionale fino alla fine del mondo antico = Atti del XIX convegno di studio* (Sassari, 16-19 dicembre 2010), vol. 1. Roma, 211-26.

Aufrère, S. (1997). «L'Univers minéral dans la pensée égyptienne: essai de synthèse et perspectives». Midant-Reynes, B. (éd.), *Sources et acquisition des matières premières*. Paris, 113-44. Archéo-Nil 7. https://doi.org/10.3406/arnil.1997.1207.

Aufrère, S. (1998). «Religious Prospects of the Mine in the Eastern Desert in Ptolemaic and Roman Times». Kaper, O.E. (ed.), *Life on the Fringe: Living in the Southern Egyptian Deserts during the Romand and Early-Byzantine Periods*. Leiden, 5-20.

Baqué Manzano, L. (2004). *Los colosos del dios Min en el templo de Coptos. Etiología conceptual de una gran figura divina (iconografía, iconología y mitología)*. Barcelona. Thesis Aegyptiaca 2.

Bengtson, H. (1964-7). *Die Strategie in der hellenistischer Zeit. Ein Beitrag zum antiken Staatsrecht*, Bde. I-III. München.

Bernand, A. (1978). «Pan du désert et ses adorateurs». Maehler, H.; Strocka, V.M. (Hrsgg), *Das ptolemäische Ägypten. Akten des internationalen Symposions – 27.-29. September 1976 in Berlin*. Mainz, 161-4.

Bernand, É. (1983). «Sur une dédicace à Pan (Pl.XII,4)». ZPE, 51, 189-90. https://www.jstor.org/stable/20183828.

Bevan, E.R. (1927). *The House of Ptolemy. A History of Egypt under the Ptolemaic Dynasty*. London.

Bielman Sánchez, A. (2017). «Stéréotypes et réalités du pouvoir politique féminin: la guerre civile en Égypte entre 132 et 124 av. J.-C». Eugesta, 7, 84-114. https://eugesta-revue.univ-lille.fr/pdf/2017/3.Bielman-Eugesta-7_2017.pdf.

Bielman Sánchez, A.; Joliton, V. (2019). «Marital Crises or Institutional Crises? Two Ptolemaic Couples under the Spotlight». Bielman Sánchez, A. (ed.), *Power Couples in Antiquity: Transversal Perspectives*. London; New York, 69-98.

Bielman Sánchez, A.; Lenzo, G. (2015). *Inventer le pouvoir féminin: Cléopâtre I et Cléopâtre II, reines d'Egypte au IIe s. av. J.-C*. Bern; Frankfurt am Main. Echo 12.

Bielman Sánchez, A.; Lenzo, G. (2016). «Deux femmes de pouvoir chez les Lagides: Cléopâtre I et Cléopâtre II (IIe siècle av. J.-C.)». Bielman Sánchez, A.; Cogitore, I.; Kolb, A. (éds), *Femmes influentes dans le monde hellénistique et à Rome. IIIe siècle avant J.-C.–Ier après J.-C*. Grenoble, 157-74.

Bingen, J. (1989). «Normalité et spécificité de l'épigraphie grecque et romaine de l'Égypte». Criscuolo, Geraci 1989, 15-35.

Bonacasa, N. (1989). «Cento anni di archeologia italiana per la conoscenza dell'Egitto greco-romano». Criscuolo, Geraci 1989, 291-9.

Bonnet, C.; Galoppin, T. (2021). «Divine Names on the Spot: Towards a Dynamic Approach of Divine Denominations in Greek and Semitic Contexts». Galoppin, T.; Bonnet, C. (eds), *Divine Names on the Spot: Towards a Dynamic Approach of Divine Denominations in Greek and Semitic Contexts*. Leuven; Paris; Bristol (CT), 1-17. Orbis Biblicus et Orientalis 293.

Bonnet, H. (2000). *Reallexikon der ägyptischen Religionsgeschichte*. 3. Aufl. Berlin; New York.

Borgeaud, P. (1988). *The Cult of Pan in Ancient Greece*. Chicago; London.

Botti, G. (éd.) (1893). *Notice des monuments exposés au Musée Greco-Romain d'Alexandrie*. Alexandrie.

Botti, G. (éd.) (1900). *Catalogue des monuments exposés au Musée Gréco-Romain d'Alexandrie*. Alexandrie.

Bowman, A.; Crowther, C. (eds) (2020). *The Epigraphy of Ptolemaic Egypt*. Oxford. Oxford Studies in Ancient Documents.

Caneva, S.G. (2016). «Ritual Intercession in the Ptolemaic Kingdom: A Survey of Grammar, Semantics and Agency». Erga-Logoi, 4(2), 117-54. https://doi.org/10.7358/erga-2016-002-cane.

Cardete del Olmo, M.C. (2016). *El Dios Pan y los paisajes pánicos: de la figura divina al paisaje religioso*. Sevilla. Historia y geografía 303.

Carrez-Maratray, J.Y. (2002). «L'épithète Philometor et la réconciliation lagide de 124-116». REgypt, 53, 61-74. https://doi.org/10.2143/RE.53.0.504261.

Carrez-Maratray, J.Y. (2006). «I. Philae I 10 et 12: encore la déesse Philométor». CE, 81, 245-51. https://doi.org/10.1484/J.CDE.2.309303.

Casson, L. (ed.) (1989). *The Periplus Maris Erythraei*. Princeton.

Chaniotis, A. (2005). *War in the Hellenistic World. A Social and Cultural History*. Oxford; Malden (MA).

Chiti, E. (2018). «Conflicting Histories of Alexandria, or Alexandrians with No Museum (1892-2016)». El Chazli, Y. (ed.), *Everyday Alexandria(s) – Plural Experiences of a Mythologized City*. Cairo, 69-95. Égypte/Monde arabe 18. https://doi.org/10.4000/ema.3840.

Cobb, M.A. (2018). «From the Ptolemies to Augustus: Mediterranean Integration into the Indian Ocean Trade». Cobb, M.A. (ed.), *The Indian Ocean Trade in Antiquity: Political, Cultural and Economic Impacts*. London; New York, 17-51.

Criscuolo, L. (2000). «Nuove riflessioni sul monumento di Ptolemaios Agrios a Panopolis». Paci, G. (a cura di), *Ἐπιγραφαί. Miscellanea epigrafica in onore di Lidio Gasperini*. Tivoli, 275-90.

Criscuolo, L.; Geraci, G. (a cura di) (1989). *Egitto e Storia Antica dall'Ellenismo all'età araba. Bilancio di un confronto = Atti del Colloquio Internazionale* (Bologna 31 agosto-2 settembre 1987). Bologna.

Cuvigny, H. (1997). «Le crépuscule d'un dieu. Le déclin du culte de Pan dans le désert Oriental». BIFAO, 97, 139-47. https://www.ifao.egnet.net/bifao/97/9/.

De Romanis, F. (2006). *Cassia, cinnamomo, ossidiana. Uomini e merci tra Oceano Indiano e Mediterraneo*. Roma. Saggi di storia antica 9.

Drew-Bear, T. (1980). «Recherches épigraphiques et philologiques». REA, 82(3-4), 155-82. https://www.persee.fr/doc/rea_0035–2004_1980_num_82_3_4082.

van Effenterre, H. (1948). *La Crète et le monde grec de Platon à Polybe*. Paris.

Eldamaty, M.M. (2011). «Die ptolemäische Königin als Weiblicher Horus». Jördens, A.; Quack, J.F. (Hrsgg), *Ägypten zwischen innerem Zwist und äußerem Druck. Die Zeit Ptolemaios' VI. bis VIII = Internationales Symposion Heidelberg 16.–19.9.2007.* Wiesbaden, 24-57.

Empereur, J.-Y. (2000). *Petit guide du Musée gréco-romain d'Alexandrie*. Alexandrie.

Evers, K.G. (2016). *Worlds Apart Trading Together: The Organisation of Long-Distance Trade Between Rome and India in Antiquity*. Oxford. Archaeopress Roman Archaeology 32.

Fassa, E. (2015). «Sarapis, Isis, and the Ptolemies in Private Dedications: The Hyper-Style and the Double Dedications». Kernos, 28, 133-53. http://journals.openedition.org/kernos/2333.

Faucher, T. (2018). «Ptolemaic Gold: the Exploitation of Gold in the Eastern Desert». Brun, J.P.; Faucher, T.; Sidebotham, S.E.; Redon, B. (eds), *The Eastern Desert of Egypt during the Greco-Roman Period: Archaeological Reports*. Paris. https://books.openedition.org/cdf/5241.

Fitzler, K. (1910). *Steinbrüche und Bergwerke im ptolemäischen und römischen Ägypten. Ein Beitrag zur antiken Wirtschaftsgeschichte*. Leipzig.

Frankfort, H. (1978). *Kingship and the Gods: A Study of Ancient Near Eastern Religion as the Integration of Society and Nature*. 2nd ed. Chicago; London.

Fraser, P.M. (1954). «Bibliography: Graeco-Roman Egypt. Greek Inscriptions (1952-3)». JEA, 40, 124-41.

Fraser, P.M. (1972). *Ptolemaic Alexandria*. 3 vols. Oxford.

Gallo, L. (2018). «The Greeks and the Arabian Coast of the Red Sea». Manzo, A.; Zazzaro, C.; De Falco, D.J. (eds), *Stories of Globalisation: The Red Sea and the Persian Gulf from Late Prehistory to Early Modernity. Selected Papers of Red Sea Project VII*. Leiden; Boston, 292-300. https://doi.org/10.1163/9789004362321_016.

Gates-Foster, J. (2012). «The Eastern Desert During the Ptolemaic Period: An Emerging Picture». Barnard, H.; Duistermaat, K. (eds), *The History of the Peoples of the Eastern Desert*. Los Angeles, 191-203. Cotsen Institute of Archaeology Monographs 73.

Gehrke, H.-J. (2005). «Prinzen und Prinzessinnen bei den späten Ptolemäern». Alonso Troncoso, V. (ed.), *Διάδοχος τῆς βασιλείας: la figura del sucesor en la realeza helenística*. Madrid, 103-17. Gerión. Anejos 9.

Gibbs, M. (2022). «'Bodyguards' and Their Responsibilities in Ptolemaic and Roman Egypt». Hebblewhite, M.; Whately, C. (eds), *Brill's Companion to Bodyguards in the Ancient Mediterranean*. Leiden, 172-201. Brill's Companions to Classical Studies: Warfare in the Ancient Mediterranean World 5. https://doi.org/10.1163/9789004527683_010.

Goedicke, H. (2002). «Min». MDAIK, 58, 247-55.

Gordon, A.H. (1983). *The Context and Meaning of the Ancient Egyptian Word jnw from the Proto-Dynastic Period to the End of the New Kingdom*. Berkeley.

Harrell, J.A.; Sidebotham, S.E.; Bagnall, R.S.; Marchand, S.; Gates, J.E.; Rivard, J.-L. (2006). «The Ptolemaic to Early Roman Amethyst Quarry at Abu Diyeiba in Egypt's Eastern Desert». BIFAO, 106, 127-62. https://www.ifao.egnet.net/bifao/106/07/.

Harrell, J.A.; Storemyr, P. (2009). «Ancient Egyptian Quarries – An Illustrated Overview». Abu-Jaber, N.; Bloxam, E.G.; Degryse, P.; Heldal, T. (eds), *QuarryScapes: Ancient Stone Quarry Landscapes in the Eastern Mediterranean*. Trondheim, 7-50. Geological Survey of Norway, Special Pubblication 12.

Hart, G. (1986). *A Dictionary of Egyptian Gods and Goddesses*. London.

Hazzard, R.A. (2000). *Imagination of a Monarchy: Studies in Ptolemaic Propaganda*. Toronto; Buffalo; London.

Heichelheim, F. (1925). *Die auswärtige Bevölkerung im Ptolemäerreich*. Leipzig. Klio, Beiheft 18 – Neue Folge 5.

Heinen, H. (1980). «A. Bernand, Pan du désert». IJAHS, 13(4), 757-61. https://www.jstor.org/stable/218222.

Hennig, D. (2003). «Sicherheitskräfte zur Überwachung der Wüstengrenzen und Karawanenwege im ptolemäischen Ägypten». Chiron, 33, 145-74.

Hölbl, G. (2001). *A History of the Ptolemaic Empire*. Abingdon. Trad. di *Geschichte des Ptolemäerreiches*. Darmstadt, 1994.

Honigman, S.; Veïsse, A.-E. (2021). «Regional Revolts in the Seleucid and Ptolemaic Empires». Fischer-Bovet, C.; von Reden, S. (eds), *Comparing the Seleucid and Ptolemaic Empires: Integration, Communication, and Resistance*. Cambridge, 301-28.

Huss, W. (2001). *Ägypten in hellenistischer Zeit 332-30 v. Chr.* München.

Jim, T.S.F. (2014). «On Greek Dedicatory Practices: The Problem of Hyper». GRBS, 54, 616-37.

Jim, T.S.F. (2022). *Saviour Gods and Soteria in Ancient Greece*. Oxford.

Kelany, A.; Negem, M.; Tohami, A.; Heldal, T. (2009). «Granite-quarry Survey in the Aswan Region, Egypt: Shedding New Light on Ancient Quarrying». Abu-Jaber, N.; Bloxam, E.G.; Degryse, P.; Heldal, T. (eds), *QuarryScapes: Ancient Stone Quarry Landscapes in the Eastern Mediterranean*. Trondheim, 87-98. Geological Survey of Norway, Special Pubblication 12.

Kortenbeutel, H. (1931). *Der ägyptische Süd- und Osthandel in der Politik der Ptolemäer und römischen Kaiser.* Berlin; Charlottemburg.

Kruse, T. (2013). «The Nile Police in the Ptolemaic Period». Buraselis, K.; Stefanou, M.; Thompson, D.J. (eds), *The Ptolemies, the Sea and the Nile: Studies in Waterborne Power.* Cambridge, 172-84.

Lanciers, E. (1988). «Die Alleinherrschaft des Ptolemaios VIII. im Jahre 164/163 v. Chr. und der Name Euergetes». Mandilaras, V.G. (ed.), *Πρακτικά τοῦ ιη'*

Διεθνοὺς Παπυρολογικοὺ Συνεδρίου (Αθήναι, 25-31 Μαΐου 1986), vol. 2. Athina, 405-33.

Lanciers, E. (2018). «Lochos: A Career in the Service of Ptolemy VIII». CE, 93/186, 376-94. https://doi.org/10.1484/J.CDE.5.117659.

Lanciers, E. (2019). «Cleopatra III's Marriage with Ptolemy VIII and the Start of Her Queenship: Notes on Some Greek and Demotic Sources». ZPE, 210, 194-200.

Lanciers, E. (2020). «The Civil War Between Ptolemy VIII and Cleopatra II (132-124): Possible Causes and Key Events». Gorre, G.; Wackenier, S. (éds), *Quand la fortune du royaume ne dépend pas de la vertu du prince: Un renforcement de la monarchie lagide de Ptolémée VI à Ptolémée X (169-88 av. J.-C.)?*. Leuven, 21-54. Studia Hellenistica 59.

Laubscher, H.P. (1985). «Hellenistische Herrscher und Pan». MDAI(A), 100, 333-53.

Launey, M. (éd.) (1949-50). *Recherches sur les armées hellénistiques*, voll. I-II. Paris.

Leitz, C. (2008). «Le temple de Ptolémée XII à Athribis – un temple pour Min(-Rê) ou pour Répit?». BSFE, 172, 32-52. http://archiv.ub.uni-heidelberg.de/propylaeumdok/2987/1/Leitz_Le_temple_de_Ptolemee_2008.pdf.

Lesquier, J. (1918). *L'armée romaine d'Égypte d'Auguste à Dioclétien*. Le Caire Mémoires publiés par les membres de l'Institut français d'archéologie orientale du Caire 41.

Liddell, H.G.; Scott, R.; Stuart Jones, H. (eds) (1996). *A Greek-English Lexicon*. Oxford (9th edition with a revised supplement by P.G.W.Glare and A.A.Thompson).

Magdy, H. (2017). «The Effect of Political Instability on Travel Movement in Ptolemaic Egypt». Athens Journal of History, 3(3), 185-204.

Mahaffy, J.P. (1895). *The Empire of the Ptolemies*. London.

Mairs, R. (2010). «Egyptian 'Inscriptions' and Greek 'Graffiti' at El Kanais in the Egyptian Eastern Desert». Baird, J.; Taylor, C. (eds), *Ancient Graffiti in Context*. London, 153-64.

Mairs, R.; Fischer-Bovet, C. (2021). «Reassessing Hellenistic Settlement Policies: The Seleucid Far East, Ptolemaic Red Sea Basin and Egypt». Fischer-Bovet, C.; von Reden, S. (eds), *Comparing the Seleucid and Ptolemaic Empires: Integration, Communication, and Resistance*. Cambridge, 48-85.

Martin, V. (1911). *Les épistratèges. Contribution à l'étude des institutions de l'Égypte gréco-romaine*. Genève.

McFarlane, A. (1995). *The God Min to the End of the Old Kingdom*. Sidney. The Australian Centre for Egyptology, Studies 3.

Meredith, D. (1953). «The Roman Remains in the Eastern Desert of Egypt (Continued)». JEA, 39, 95-106.

Meyer, P.M. (1900). *Das Heerwesen der Ptolemäer und Römer in Ägypten*. Leipzig.

Minas, M. (2000). *Die hieroglyphischen Ahnenreihen der ptolemäischen Könige. Ein Vergleich mit den Titeln der eponymen Priester in den demotischen und griechischen Papyri*. Mainz am Rhein. Aegyptiaca Treverensia 9.

Minas-Nerpel, M. (2011). «Cleopatra II and III: The Queens of Ptolemy VI and VIII as Guarantors of Kingship and Rivals for Power». Jördens, A.; Quack, J.F. (Hrsgg), *Ägypten zwischen innerem Zwist und äußerem Druck. Die Zeit Ptolemaios' VI. bis VIII. Internationales Symposion Heidelberg 16.–19.9.2007*. Wiesbaden, 58-76. Philippika. Marburger altertumskundliche Abhandlungen 45.

Mittag, P.F. (2003). «Unruhen im hellenistischen Alexandreia». Historia, 52(2), 161-208. https://www.jstor.org/stable/4436686.

Molina Marín, A.I. (2010). *Geographica: ciencia del espacio y tradición narrativa de Homero a Cosmas Indicopleustes*. Murcia. Antigüedad y Cristianismo 27.

Mooren, L. (1975). *The Aulic Titulature in Ptolemaic Egypt. Introduction and Prosopography.* Brussels. Verhandelingen van de koninklijke Akademie van België 37.

Mooren, L. (1988). «The Wives and Children of Ptolemy VIII Euergetes II». Mandilaras, V.G. (ed.), *Πρακτικά του ιη' Διεθνούς Παπυρολογικού Συνεδρίου* (Αθήναι, 25-31 Μαΐου 1986), vol. 2. Athina, 435-44.

Moralee, J. (2019). «Emotional Rescue: The Usefulness of Danger in Hellenistic and Roman Epigraphy». Mnemosyne, 72, 84-113. https://doi.org/10.1163/1568525X-12342456.

Muccioli, F. (2013). *Gli epiteti ufficiali dei re ellenistici*. Stuttgart. Historia – Einzelschriften 224.

Nadig, P. (2007). *Zwischen König und Karikatur. Das Bild Ptolemaios' VIII. im Spannungsfeld der Überlieferung*. München. Münchener Beiträge zur Papyrusforschung und antiken Rechtsgeschichte 97.

O'Neil, J.L. (2006). «Places and Origin of the Officials of Ptolemaic Egypt». Historia, 55(1), 16-25. https://www.jstor.org/stable/4436796.

Otto, W.; Bengtson, H. (1938). *Zur Geschichte des Niederganges des Ptolemäerreiches. Ein Beitrag zur Regierungszeit des 8. und des 9. Ptolomäers*. München (Abhandlungen der bayerischen Akademie der Wissenschaften, phil.-hist. Kl., 17).

Pantalacci, L. (2012). «Coptos». Wendrich, W. (ed.), *UCLA Encyclopedia of Egyptology*. Los Angeles. https://escholarship.org/uc/item/2sx1v5nh.

Pantalacci, L. (2018). «Coptos, Gate to the Eastern Desert». Brun, J.P.; Faucher, T.; Redon, B.; Sidebotham, S.E. (eds), *The Eastern Desert of Egypt during the Greco-Roman Period: Archaeological Reports*. Paris. https://books.openedition.org/cdf/5247.

Parker, R. (2017). *Greek Gods Abroad: Names, Natures, and Transformations*. Oakland.

Peremans, W. (1946). «Sur la titulature aulique en Égypte au IIe et Ier siècle av. J.-C.». David, M.; Van Groningen, B.A.; Meijers, E.M. (edd.), *Symbolae ad jus et historiam antiquitatis pertinentes Julio Christiano van Oven dedicatae (Symbolae van Oven)*. Leiden, 129-59.

Pestman, P.W. (1967). *Chronologie égyptienne d'après les textes démotiques (332 av. J.C.-453 ap. J.C.)*. Lugdunum Batavorum. Papyrologica Lugduno-Batava 15.

Pfeiffer, S. (2017). *Die Ptolemäer. Im Reich der Kleopatra*. Stuttgart.

Piacentini, P. (2018). «Alessandria d'Egitto l'italiana. Giuseppe Botti, gli scavi e il Museo Greco-Romano». Von Falkenhausen, V.; Chiesa, F.; Betti, F.E. (a cura di), *Nel ricordo di Gianfranco Fiaccadori = Atti della giornata di studi* (Milano, 21 gennaio 2016). Milano, 159-80. Quaderni di Aristonothos 6.

Pirelli, R. (2017). «L'egiziano Min e il greco Pan nel Deserto Orientale egiziano». Gallo, L.; Genito, B. (a cura di), *«Grecità di frontiera». Frontiere geografiche e culturali nell'evidenza storica e archeologica = Atti del Convegno Internazionale, Università degli Studi di Napoli «L'Orientale»* (Napoli, 5-6 giugno 2014). Alessandria, 191-207.

Préaux, C. (1939). *L'économie royale des Lagides*. Paris.

Préaux, C. (1952). «Sur les communications de l'Ethiopie avec l'Egypte hellénistique». CE, 27/53, 257-81. https://doi.org/10.1484/J.CDE.2.307673.

Redon, B. (2018). «The Control of the Eastern Desert by the Ptolemies: New Archaeological Data». Brun, J.P.; Faucher, T.; Sidebotham, S.E.; Redon, B. (eds), *The Eastern Desert of Egypt during the Greco-Roman Period: Archaeological Reports*. Paris. https://books.openedition.org/cdf/5249.

Reinach, A.J. (1911). «Inscriptions d'Itanos». REG, 24/110, 377-425.

Rossi, L. (2016). «La 'garde du fleuve' dans l'Égypte hellénistique et romaine». JEGH, 9(2), 121-50. https://doi.org/10.1163/18741665-12340030.

Rossini, A. (2021a). «Proscinema dell'acheo Teodoto per Tolomeo XII». Axon, 5(1), 215-48. http://doi.org/10.30687/Axon/2532-6848/2021/01/010.

Rossini, A. (2022a). «Decreto onorario dei sacerdoti di Amon-Ra per lo stratego Callimaco dopo una carestia». Axon, 6(1), 113-82. http://doi.org/10.30687/Axon/2532-6848/2022/01/005.

Rossini, A. (2022b). «Letters from Ptolemy VIII, Cleopatra II, and Cleopatra III Concerning the Gymnasium of Omboi». Axon, 6(2), 113-52. http://doi.org/10.30687/Axon/2532-6848/2022/01/006.

Rostovtzeff, M. (1908). «Zur Geschichte des Ost- und Südhandels im ptolemäisch-römischen Ägypten». APF, 4, 298-315.

Rostovtzeff, M. (1941). *Social and Economic History of the Hellenistic World*. Oxford.

Ruffing, K. (1995). «Einige Überlegungen zu Koptos. Ein Handelsplatz Oberägyptens in römischer Zeit». MBAH, 14(1), 17-42.

Samuel, A.E. (1962). *Ptolemaic Chronology*. München. Münchner Beiträge zur Papyrusforschung und antiken Rechtgeschichte 43.

Savalli-Lestrade, I. (2009). «Usages civiques et usages dynastiques de la damnatio memoriae dans le monde hellénistique (323-30 av. J.-C.)». Benoist, S.; Daguet-Gagey, A.; Hoët-Van Cauwenberghe, C.; Lefebvre, S. (éds), *Mémoires partagées, mémoires disputées. Écriture et réécriture de l'histoire*. Metz, 127-58.

Savvopoulos, K.; Bianchi, R.S. (2012). *Alexandrian Sculpture in the Graeco-Roman Museum*. Alexandria. Graeco-Roman Museum Series 1. https://www.bibalex.org/Attachments/Publications/Files/2013032014164931149_AlexandrianSculptureintheGraecoRomanMuseum.pdf.

Schneider, P. (2014). «Before the Somali Threat: Piracy in the Ancient Indian Ocean». Journal of the Hakluyt Society, n.n., 1-28. https://www.hakluyt.com/downloadable_files/Journal/Schneider_piracy.pdf.

Schneider, P. (2018). «Erythraean Pearls in the Roman World: Features and Aspects of Luxury Consumption (Late Second Century BCE-Second Century CE)». Cobb, M.A. (ed.), *The Indian Ocean Trade in Antiquity: Political, Cultural and Economic Impacts*. London; New York, 135-56.

Seif el-Din, M. (2010). «Graeco-Roman Museum of Alexandria: Past, Present and Future». Savvopoulos, K. (ed.), *First Hellenistic Studies Workshop, Alexandria 12-18 July 2009: Proceedings*. Alexandria, 92-109.

Sharpe, S. (1862). *Geschichte Ägyptens von der ältesten Zeit bis zur Eroberung durch die Araber 640 (641) n. Chr.: I*. 2. Aufl. Leipzig.

Sidebotham, S.E. (1986). *Roman Economic Policy in the Erythra Thalassa 30 B.C.-A.D. 217*. Leiden.

Sidebotham, S.E. (ed.) (2011). *Berenike and the Ancient Maritime Spice Route*. Berkeley; Los Angeles; London.

Sijpesteijn, P.J. (1977). «Polyphantos-Polyphantès et l'inscription Pan 69». CE, 52(104), 342-4. https://doi.org/10.1484/J.CDE.2.308451.

Skeat, T.C. (1969). *The Reigns of the Ptolemies*. München. Münchener Beiträge zur Papyrusforschung 39.

Spyridakis, S. (1981). «Cretan Soldiers Overseas: A Prosopography». Kretologia, 11-12, 49-83.

Strack, M.L. (1894). «Inschriften aus der Zeit der Ptolemäer». MDAI(A), 19, 212-37.

Strack, M.L. (1897). *Die Dynastie der Ptolemäer*. Berlin.

Struffolino, S. (2020). «Due ebrei benedicono Dio presso un tempio di Pan». Axon, 4(2), 161-80. http://doi.org/10.30687/Axon/2532-6848/2020/02/010.

Thomas, J.D. (1975). *The Epistrategos in Ptolemaic and Roman Egypt*. Vol. I, *The Ptolemaic Epistrategos*. Wiesbaden. Papyrologica Coloniensia 6.

Vallarino, G. (2023). *Μύρα καὶ θυμιάματα. Percorsi di ricerca su unguenti profumati e aromi da combustione nella Grecia antica*. Roma.

Vandorpe, K. (1988). «Der früheste Beleg eines Strategen der Thebais als Epistrategen». ZPE, 73, 47-50. https://www.jstor.org/stable/20186843.

Volokhine, Y. (2011). «Pan en Égypte et le 'bouc' de Mendès». Prescendi, F.; Volokhine, Y.; Barbu, D.; Matthey, P. (éds), *Dans le laboratoire de l'historien des religions: mélanges offerts à Philippe Borgeaud*. Genève, 627-50. Religions en Perspective 24.

Wackenier, S. (2022). «La titulature aulique lagide. Quand le corps du roi construit l'État». Gangloff, A.; Gorre, G. (éds), *Le corps du souverain dans les mondes hellénistique et romain*. Rennes, 265-80.

Walbank, F.W. (1993). *The Hellenistic World*. Revised edition. Cambridge (MA).

Whitehorne, J. (2001). *Cleopatras*. London; New York.

Wilcken, U. (1906). «W. Dittenberger, 'Orientis Graeci Inscriptiones Selectae, supplementum Sylloges Inscriptionum Graecarum. Volumen prius'». APF, 3, 313-36.

Wilcken, U. (1912). *Grundzüge und Chrestomathie der Papyruskunde*. Historischer Teil. 1, *Grundzüge*. Stuttgart. https://archive.org/details/grundzgeundchr11wilcuoft/page/n3/mode/2up.

Wilcken, U. (1925). «Punt-Fahrten in der Ptolemäerzeit». ZÄS, 60, 86-102. https://doi.org/10.1524/zaes.1925.60.1.86.

Wilcken, U. (2010). *Fondamenti della papirologia*. Bari. Trad. di *Grundzüge und Chrestomathie der Papyruskunde*. Historischer Teil. 1: *Grundzüge*. Stuttgart 1912.

Wilkinson, R.H. (1991-92). «Ancient Near Eastern Raised-Arm Figures and the Iconography of the Egyptian God Min». BES, 11, 108-19.

Wilkinson, R.H. (2017). *The Complete Gods and Goddesses of Ancient Egypt*. London.

Will, É. (1982). *Histoire politique du monde hellénistique, 323-30 av. J.-C.* Vol. II, *Des avènements d'Antiochos III et de Philippe V a la fin des Lagides*. 2ème éd. Nancy.

Woźniak, M. (2019). «Operating and Defending Red Sea Harbors and Eastern Desert Trails in the Hellenistic and Early Roman Periods: The Case of Berenike». Polish Archaeology in the Mediterranean, 28(2), 389-409. https://pam-journal.pl/resources/html/article/details?id=196536.

Yoyotte, J. (1952). «Une épithète de Min comme explorateur des régions orientales». REgypt, 9, 125-37.

Yoyotte, J.; Charvet, P. (éds) (1997). *Strabon. Le Voyage en Égypte. Un regard romain*. Paris.

e-ISSN 2532-6848

Axon
Vol. 7 – Num. 1 – Giugno 2023

Legge sacra da Smirne dal santuario di un'ignota divinità femminile

[AXON 525]

Francesco Sorbello
Università di Pavia, Italia

Riassunto L'iscrizione, rinvenuta a Smirne, è datata tra la fine del II e il I secolo a.C. Presenta una serie di prescrizioni atte a tutelare i beni del santuario di un'anonima dea, in particolare i suoi pesci sacri e il loro allevamento (*ichthyotrophion*). Sulla base di questi elementi, è possibile ipotizzare che si tratti della siriana Atargatis, del cui culto siamo informati da autori quali Luciano di Samosata ed Eliano, che ricordano il legame della dea con i pesci e menzionano l'esistenza di vivai nei suoi santuari. In età ellenistica, il culto degli dèi siriani si diffonde capillarmente nel mondo greco, importato da comunità di *negotiatores* siro-fenici che si stabiliscono nelle principali città portuali dell'Egeo, dove fondano, come a Delo, santuari e associazioni di culto.

Abstract The stele (2nd-1st century BCE), found in Smyrna, presents a sacred law concerning the cult of an unknown goddess. The first section prohibits a hurting of the sacred fishes and the sanctuary goods, and it is followed by a course against those who disobey. The mention of the sacred fishes may suggest that the Goddess associated with these animals may be the Syrian goddess Atargatis. It is possible that, in the late Hellenistic period, a community of Syrians settled in Smyrna, founding the sanctuary of its local deity and promoting her cult, as happened in Delos and other Greek ports.

Parole chiave Smirne. Santuario. Pesci sacri. Ichthyotrophion. Atargatis. Luciano di Samosata. Eliano. Negotiatores. Delo.

Keywords Ancient Smyrna. Sanctuary. Sacred fishes. Ichthyotrophion. Atargatis. Lucian of Samosata. Claudius Aelianus. Negotiatores. Delos.

Edizioni Ca'Foscari

Peer review

Submitted 2023-01-17
Accepted 2023-04-06
Published 2023-08-03

Open access
© 2023 Sorbello | 4.0

Citation Sorbello, F. (2023). "Legge sacra da Smirne dal santuario di un'ignota divinità femminile". *Axon*, 7(1), 147-164.

DOI 10.30687/Axon/2532-6848/2023/01/006

Supporto Stele; marmo bianco; 0.55 × 0.25-0.30 × 0.06 cm. Perduto. Stele a frontoncino. Leggermente rastremata verso l'alto, con acroteri sui lati e rosetta al centro del timpano.

Cronologia Testo *a*: II secolo (exeunte)-I secolo a.C. Testo *b*: II secolo (exeunte)-III secolo d.C.

Tipologia testo Testo *a*: legge sacra. Testo *b*: epigrafe sepolcrale privata.

Luogo ritrovamento Turchia, Ionia, Smirne (Izmir), da contesto di reimpiego ignoto. Donata alla Scuola Evangelica di Smirne (Ευαγγελική Σχολή Σμύρνης) da I. Athanasios verso il 1870.

Scrittura

- Struttura del testo: prosa epigrafica.
- Impaginazione: testo *a* 16 righe tendenti a occupare l'intero campo epigrafico, con un maggiore addensamento di lettere verso destra. Il numero di lettere oscilla tra un minimo di 16 e un massimo di 23 per riga
  Testo *b* 7 righe recanti un massimo di 7 e un minimo di 2 lettere, allineate al centro in maniera approssimativa.
- Tecnica: incisa.
- Misura lettere: testo *a* 0.015
  Testo *b* 0.025.
- Particolarità paleografiche: testo *a* *alpha* con barra centrale spezzata; *theta* con punto centrale; lettere leggermente apicate. Testo *b* *alpha* con barra centrale spezzata; *omega* 'onciale'; lettere leggermente apicate.
- Andamento: progressivo.

Lemma Fontrier 1873-75, nrr. 104, 105 (testo b) [*Syll.* I nr. 356; Reinach 1885, 153-5; Michel, *Recueil* nr. 728; *Syll.*[2] I, 584; Janell 1906, 159]; *Syll.*[3] III, 997 [*LSAM* nr. 17; Morin 1960, 70-3; Guarducci, *Epigrafia greca* IV, 23-5; Pfohl 1980, nr. 132; *Greek Ritual Norms* nr. 245]; McCabe 1988, nr. 11; ***I.Smyrna* II nr. 735**; ***I.Smyrna* I nr. 487 (testo b)**. Cf. Gruppe 1906, II: 1585 nota 2; Dölger 1922, 174-85; Kern 1938, 61; Cadoux 1938, 219; Goossens 1942, 62; Nilsson 1950, II: 121; Lambrechts, Noven 1954, 274 [*BE* 1955, nr. 34]; Tod 1956, 458; *SEG* XV, 728; Burkert 1972, 228; *New Doc. Early Christ.* 1987, 4, 105; Collin-Bouffier 1999, 42-3; Lightfoot 2003, 489-90; Antonetti 2004, 167-8; Lefèvre-Novaro, Mouton 2008, 8; Icard, Szabados 2014, 256-7; Hörig 2016, 1568; Muriel 2021, 51.

Testo

a
[ἰ]χθῦς ἱεροὺς μὴ ἀδικεῖν,
μηδὲ σκεῦος τῶν τῆς
θεοῦ λυμαίνεσθαι, μηδ[ὲ]
[ἐ]κφέρειν ἐκ τοῦ ἱεροῦ ἐπ[ὶ]
κλοπήν. ὁ τούτων τι ποιῶν 5
κακὸς κακῇ ἐξωλείαι ἀπό–

λοιτο ἰχθυόβρωτος γενόμε-
νος. ἐὰν δέ τις τῶν ἰχθύ-
ων ἀποθάνῃ, καρπούσθω
αὐθημερὸν ἐπὶ τοῦ βωμοῦ. 10
τοῖς δὲ συμφυλάσσουσιν
καὶ ἐπαύξουσιν τὰ τῆς
θεοῦ τίμια καὶ τὸ ἰχθυο-
τρόφιον αὐτῆς βίου καὶ
ἐργασίας καλῆς γένοιτο 15
παρὰ τῆς θεοῦ ὄνησις.

b
Εὔπλους
Εὐπορᾶ τ-
οῦ Εὔπλο-
ος ἐτῶν
ιγ΄. 5
χρηστὲ χαῖ-
ρε.

Apparato Testo *a* 1 ἰ]χθῦς ed. pr., Michel; ἰχθῦς Reinach, Janell, Pfohl | ἀδικεῖ ed. pr., Reinach; ἀδικεῖ(ν) Michel; ἀδικεῖν Janell, Pfohl || 3 μηδὲ ed. pr., Michel, Reinach, Janell, Dittenberger, Sokolowski, Guarducci || 4 ἐ]κφέρειν ed. pr.; ἐκφέρειν Reinach, Janell | ἐπ[ὶ ed. pr. | ἐπὶ Reinach, Janell || 15 γίνοιτο Petzl, ma ΓΕΝΟΙΤΟ sulla pietra. Testo *b* 2-3 Εὐπορᾶτ|οῦ ed. pr. | Εὐπορᾶ τ-|οῦ Petzl.

Traduzione Testo *a* (1) Non si rechi ingiuria ai pesci sacri, né si danneggi alcuna suppellettile tra le proprietà della dea, o la si rubi portandola fuori dal santuario. (5) Lo scellerato che commetterà uno di questi crimini possa perire nella maniera più rovinosa, divenendo cibo per pesci. Se muore uno dei pesci sacri, sia offerto in olocausto (10) sull'altare quello stesso giorno. Quanti tengono in custodia e arricchiscono le dignità della dea e il suo vivaio (15) possano ricevere da lei la ricompensa d'una vita agiata e di un buon profitto. Testo *b* Euplous, figlio di Euporos figlio di Euplous, di anni tredici. Addio!

Immagini

Figura 1. Lato principale della stele, recante la legge sacra. Facsimile dell'apografo di J. Keil, da G. Petzl, I.Smyrna II, 238-9, nr. 735. Immagine riprodotta per gentile concessione della casa editrice Dr. Rudolf Habelt GmbH (Bonn). `https://mizar.unive.it/axon/public/upload/000565/immagini/525%20-%20Fig.%201.png`.

Figura 2. Retro della stele, recante l'epigrafe sepolcrale. Facsimile dell'apografo di J. Keil, da G. Petzl, I.Smyrna I, 204, nr. 487. Immagine riprodotta per gentile concessione della casa editrice Dr. Rudolf Habelt GmbH (Bonn). `https://mizar.unive.it/axon/public/upload/000565/immagini/525%20-%20Fig.%202.png`.

Collegamenti

Link a *Greek Sacred Norms*, nr. 245: `http://cgrn.ulg.ac.be/file/245/?enfr=Smyrna`.

Commento

L'epigrafe venne pubblicata da Aristote M. Fontrier nel primo volume del *Μουσεῖον καὶ βιβλιοθήκη τῆς Εὐαγγελικῆς Σχολῆς* (1873-75) dopo essere entrata nelle collezioni museali della Scuola Evangelica di Smirne come dono da parte del sig. I. Athanasios. Non ne viene specificata l'esatta provenienza, ma è probabile che sia stata rinvenuta in reimpiego presso qualche struttura della città vecchia di Smirne, nel quartiere di Konak.[1] J. Keil ne realizzò un apografo nel periodo del suo soggiorno a Smirne in qualità di direttore dell'Istituto Archeologico Austriaco (1904-14).[2] Successivamente, O. Walter poté vedere dal vivo l'iscrizione, come accenna la terza edizione della *Sylloge Inscriptionum Graecarum*.[3] Durante l'incendio del 13 settembre 1922 le strutture dell'istituto subirono gravi danni e molto materiale archeologico andò perduto. È probabile che l'epigrafe, da allora non più individuata, sia andata dispersa o distrutta.[4]

Si trattava di una stele rettangolare in marmo bianco, leggermente rastremata verso l'alto, coronata da un frontoncino con una rosetta al centro del timpano e acroteri sui lati (a. 0.55 m; l. 0.20-0.30 m; s. 0.06 m). Il supporto era ben conservato, con alcune scheggiature lungo i bordi e fratture in corrispondenza del timpano e degli acroteri; nella parte retrostante, il coronamento era stato eraso completamente.

Sul lato principale era incisa una *lex sacra*, originariamente esposta presso il santuario di una non meglio precisata divinità femminile. La stele venne reimpiegata successivamente presso una necropoli cittadina come lastra tombale e per l'occasione fu realizzata sul retro un'iscrizione sepolcrale.

La *lex* (testo *a*) si compone di 16 righe. Il numero di lettere per riga oscilla da un minimo di 16 a un massimo di 23, con un'altezza di ca. 0.015 cm. L'impaginazione segue un allineamento verticale pseudo-stoichedico con un'interlinea variabile e lettere dal *ductus* ineguale, che tendono ad affollarsi verso il lato destro del campo epigrafico. Alcune consuetudini grafiche quali l'uso di apicature a cuneo, l'*alpha* con traversa spezzata, il *theta* a punto centrale, lo *csi* a tre tratti e i tratti esterni paralleli di *my*, *ny* e *sigma* suggeriscono un orizzonte

1 Fontrier 1873-75, nr. 104 indica genericamente Smirne come luogo di provenienza.

2 J. Keil, *Skizzenbuch Smyrna II*, 106.

3 *Syll*. III³ nr. 997: *lapidem examinavit Walter*.

4 Tutte le edizioni successive si basano sull'edizione di Fontrier o sull'apografo di Keil. Di entrambi tiene ampiamente conto l'edizione di G. Petzl (*I.Smyrna* I, II), che seguiamo.

cronologico che va dalla fine del II secolo a.C. al I secolo a.C.[5] L'iscrizione sepolcrale (testo *b*) si dispone su 7 righe approssimativamente allineate al centro (7 lettere in ll. 17-19, 6 in l. 20, 8 in l. 22 e 2 in ll. 21 e 23). Le lettere, alte ca. 0.025 cm, presentano tratti profondi e irregolari, con apicature a cuneo. L'utilizzo dell'*omega* onciale, in particolare, suggerisce un orizzonte cronologico di II secolo avanzato o III secolo d.C.

La prima sezione del testo (ll. 1-5), che comincia con la consueta formula μὴ + infinito, consiste nel divieto di danneggiare i beni del santuario, tra cui il vivaio e i pesci consacrati (ἱεροὺς) alla dea. Il termine σκεῦος (l. 2) indica, in generale, tutti gli oggetti conservati all'interno del complesso, tra cui, probabilmente, gli apparati di culto. È possibile che il τῶν seguente sottintenda una ripetizione di σκεῦων o un genitivo del verbo εἰμί, venendo a indicare, mediante l'uso del complemento partitivo, l'insieme delle proprietà della dea.[6]

In ll. 5-8, è pronunciata una maledizione nei confronti di quanti arrecheranno danni o commetteranno ruberie (ll. 3-5: λυμαίνεσθαι … ἐπ[ὶ] κλοπήν).[7] Contro costoro sono invocate la distruzione totale (l. 6: κακῇ ἐξωλείαι ἀπόλοιτο) e la condanna a divenire cibo per pesci (ll. 7-8: ἰχθυόβρωτος γενόμενος). Il termine ἰχθυόβρωτος è rarissimo e, benché attestato sporadicamente già nel greco classico, ricorre successivamente nel solo Giustino, che lo utilizza come aggettivo per simboleggiare la natura mortale e decadente del corpo umano in contrasto con l'anima.[8] In ambito epigrafico si tratta di un *hapax*. Il sostantivo ἐξώλεια, derivante dalla radice di ὄλλυμι, indica espressivamente una totale e inesorabile rovina. Frequente è anche nella forma aggettivale ἐξώλης, che ricorre sia nell'oratoria attica, sia in numerose iscrizioni provenienti dall'Asia Minore, soprattutto nelle maledizioni.[9] Il concetto della totale distruzione del corpo è peraltro amplificato dalla tautologia espressa dal corradicale ἀπόλλυμι (l. 6-7: ἀπόλοιτο). L'espressione rimanda all'immaginario del cadavere inse-

5 La maggior parte degli studiosi concorda sulla cronologia, talora abbassata al pieno I secolo a.C. Cf. Guarducci, *Epigrafia Greca* IV, 23; *I.Smyrna* II nr. 735.

6 Cf. *Greek Ritual Norms* nr. 245.

7 La struttura della maledizione, nel suo insieme, richiama quella delle *arai* dei sacerdoti, frequenti nei santuari, che invocano rovina e disgrazia su eventuali colpevoli. Cf. Guarducci, *Epigrafia Greca* IV, 233-9. Un paragone è offerto da *IG* XI.4 1296, stele fatta erigere dagli *astynomoi* del santuario di Apollo a Delo con l'intenzione di maledire quanti avranno commesso ruberie presso il santuario, contravvenendo alle leggi di Delo.

8 Justin. *Apol.* 208.E.1, 211.C.6, 212.B.4; Phot. *Bibl.* 514b, 30 (Becker). Cf. Plut. *Quaest. conv.* 668a: «μηδαμῶς» εἶπεν «ὦ ἄνθρωπε ποιήσῃς ἡμᾶς ἰχθυοβρώτους».

9 E.g. κατ' ἐξωλείας in Dem. 21.119, 121; 23.67; 54.40. Cf. Aeschin. 1.114; Antiph. 5.11; Lys. 12.10; Dion. Hal. *Ant. Rom.* 11.55.3.8. Il termine è utilizzato comunemente nelle formule esecratorie ἐξώλη εἶναι o ἐξώλη γίνεσθαι: cf. la già menzionata *IG* XI.4 1296; *I.Tralleis* I nr. 3; *LSAM*, 38 (da Priene); Strubbe, *Arai epitymbioi* nrr. 31 (Smirne), 77-9 (da Alicarnasso), 120 (da Afrodisia).

polto, lasciato in pasto ai pesci e agli uccelli, ben radicato nella poetica greca da Omero in poi.[10]

Segue quindi la breve norma religiosa (ll. 8-10) che regola il sacrificio dei pesci a seguito della loro morte (ll. 8-9: ἐὰν δέ τις τῶν ἰχθύων ἀποθάνῃ). Il passo, probabilmente, indica in maniera generica la morte degli animali nella vasca, che saranno quindi sacrificati alla dea. Con καρπούσθω (l. 9) viene qui a intendersi la pratica dell'olocausto: benché il verbo καρπόω indichi per etimologia la libagione di frutti, l'utilizzo del termine come sinonimo di κατακαίω per la combustione rituale è ben attestata.[11] La norma sacrificale è coerente rispetto a quanto già espresso, giacché la pulizia della vasca mira in egual misura al decoro e alla protezione dei beni del santuario. L'azione rituale, infatti, dovrà avvenire il giorno stesso (l. 10: αὐθημερὸν) per questioni igieniche e per garantire la salubrità dell'acqua.[12]

Il testo si chiude nei toni di una benedizione che invita i fedeli al rispetto e all'accrescimento del culto (ll. 11-16): la dea, in cambio, offrirà fortuna nel lavoro e felicità (βίου καὶ ἐργασίας καλῆς, ll. 14-15). L'invito mette nuovamente al centro l'appartenenza dei beni alla dea, con un'insistenza sul concetto di proprietà, espresso efficacemente in forma chiastica (ll. 13-14: τὰ τῆς θεοῦ τίμια καὶ τὸ ἰχθυοτρόφιον αὐτῆς). Il termine ἰχθυοτρόφιον (lett. allevamento di pesci) è un *hapax* in ambito epigrafico e ricorre in letteratura solamente nella forma ἰχθυοτροφεῖον non prima dell'età ellenistica, solitamente per indicare strutture di carattere prettamente funzionale al di fuori dal contesto sacro.[13]

La *lex* è ben curata nella forma, con alcune scelte stilistiche felici e un'attenta ricerca lessicale. L'insistenza sull'elemento divino e sul rapporto tra fedeli e divinità, potrebbe suggerire che il santuario non fosse gestito dal *demos*, ma che appartenesse a una associazione religiosa di carattere privato. La maledizione, in particolare, attraverso l'utilizzo di termini insoliti e l'amplificazione dei concetti, fa leva

10 Hom. *Il.* 21.122-7; *Od.* 14.135; 24-290-1. Cf. Morin 1964, 72-3. Si tratta di un vero e proprio *Leitmotiv* nell'ambito della poetica del naufragio: e.g. *Anth. Pal.* 7.288 (Antipater Thess.); *Anth. Pal.* 7.383 (Philippus Thess.).

11 Cf. Sokolowski, *LSAM* nr. 17. Si confronti la nota del Dittenberger, *Syll.*[3] III nr. 997, nota 2: καρποῦν *comburendi notionem habet, proprie de fructibus quae deis offeruntur usurpatum, sed translate etiam de qualibet alia re.* Sull'utilizzo di καρπόω nel senso del più comune ὁλόκαυστος cf. *Greek Ritual Norms* nr. 86A, ll. 33, 35 e nr. 148, l. 59 (entrambe da Kos); *Greek Ritual Norms* nr. 152, l. 183 (da Thera).

12 Cf. Guarducci, *Epigrafia Greca* IV, 24; Collin-Bouffier 1999, 42.

13 Così nel caso del vivaio progettato da Archimede per la nave del tiranno Ierone II (Moschn. *ap.* Ath. 5.208). Una cisterna monumentale era stata costruita dagli Agrigentini, secondo Diodoro Siculo (Diod. Sic. 11.25 e 13.82), per rifornire di pesce i banchetti pubblici o, secondo Ateneo (Ath. 12.59), per rifornire la mensa di Gelone. Più frequente il termine κολυμβήθρα, che ricorre anche in relazione a contesti sacri. Cf. Collin-Bouffier 1999, 38-40.

sul piano morale e religioso e trascende completamente quello pratico, non menzionando in alcun modo eventuali sanzioni nei confronti dei trasgressori, le cui azioni, nella realtà dei fatti, sarebbero rimaste prive di conseguenze.[14]

La seconda iscrizione (ll. 17-23) attesta la rimozione della stele dal luogo originario d'esposizione tra il II e il III secolo d.C. e il suo reimpiego come lastra o stele sepolcrale per la tomba di Euplous, figlio di Euporas e nipote di Euplous, morto ad appena tredici anni. Il personaggio apparteneva verosimilmente a una famiglia di mercanti, come suggeriscono i nomi di famiglia, che rievocano una terminologia legata al mondo del commercio e alle rotte marittime.[15] Benché questo *terminus post quem* sia molto generico, l'avvenuto reimpiego suggerisce che la stele potesse esser stata immagazzinata e poi venduta come materiale di scarto nel momento in cui il santuario entrò in disuso, o quando la norma stessa perse vigore.[16]

Lo spostamento dell'epigrafe dal luogo originario non permette di inquadrare il culto nella topografia sacra della Smirne ellenistico-romana. Considerata la nuova destinazione d'uso del blocco, è possibile che il santuario stesso si trovasse in posizione periferica o nell'immediato suburbio, a ridosso del perimetro murario e di un contesto funerario. Per quanto riguarda la topografia interna del santuario, si può dedurre che lo stesso presentasse una piscina, una fonte o una cisterna adibita a *ichthyotrophion*. L'iscrizione, di dimensioni ridotte, poteva essere inserita su una base e addossata a un muro presso il tempio, l'ingresso del *temenos* o lo stesso vivaio.

L'identità della dea rappresenta un aspetto particolarmente problematico, dal momento che la divinità è menzionata più volte senza che ne venga esplicitato il nome (ll. 2-3, 12-13, 14: τῆς θεοῦ). I riferimenti all'*ichthyotrophion* e ai pesci sacri, tuttavia, permettono di restringere il novero delle possibilità ad alcune divinità femminili a cui l'animale è particolarmente legato: Cibele, Artemide, Afrodite, Atargatis.[17]

14 Nel caso delle interdizioni pubbliche è comune che il divieto sia accompagnato dalle sanzioni per i trasgressori. La loro assenza può suggerire che il santuario non sia controllato dalla *polis*, e che il culto ne sia estraneo. L'ipotesi è altresì proposta in Guarducci, *Epigrafia Greca* IV, 24-5; *Greek Ritual Norms* nr. 245.

15 Il nome Εὐποράς deriva dall'aggettivo εὔπορος, indicante ricchezza e abbondanza. Similmente Εὔπλους è un nome beneaugurante, che indica il buon esito della navigazione. Cf. *I.Smyrna* I nr. 487.

16 Considerata la cronologia, non è escluso che la stessa famiglia del defunto potesse essere legata al santuario, da cui avrebbe potuto acquistare il blocco di marmo ormai non più necessario.

17 Per l'attribuzione ad Artemide o Cibele cf. Gruppe 1906, II: 1585; Icard, Szabados 2014, 256-7 (Artemide). Accolta con particolare favore è l'attribuzione ad Atargatis, tra gli altri, da Cadoux 1938, 219; Goossens 1942, 62; Nilsson 1950, II: 121; Lambrechts, Noven 1954, 274; Sokolwski 1955, nr. 17; Tod 1956, 458; Burkert 1972, 228; *Guarducci*,

In ambito greco, il legame di Afrodite con le acque e la fauna marina è ben noto.[18] Simile il caso di Artemide: a lei, per esempio, erano consacrati i pesci della fonte Aretusa, il cui consumo, come ricorda Diodoro Siculo, era interdetto.[19] L'elemento marino è poi presente in numerose varianti locali del culto di Artemide, come nel caso di Artemide Diktynna, a Creta.[20] Pesci sacri erano presenti probabilmente anche nei culti di Artemide Efesia e Anaïtis.[21] Sia ad Afrodite che ad Artemide, inoltre, erano care determinate specie di pesci.[22]

Tra le ipotesi considerate, quella di Atargatis parrebbe la più convincente. Nota anche come Derketo o *Dea Syria* (Συρία θεά, *Deasura*), la divinità è talvolta indicata dalle fonti greco-romane come una dea-sirena, benché il novero delle varietà iconografiche sia molto più ricco e complesso, così come il repertorio di storie e titolature.[23] Il legame con i pesci e con la loro simbologia astronomica, la presenza di vivai presso i suoi santuari e l'interdizione al consumo della carne di pesce sono una costante nell'imaginario che i Greci hanno della dea.[24]

Sede principale del culto era il santuario di Hierapolis Bambyce, nella Siria settentrionale.[25] Luciano di Samosata, nel Περὶ τῆς Συρίης Θεού, offre uno spaccato di quella che era la sua realtà religiosa nel II

Epigrafia Greca IV, 24; Pfohl 1980, 146; Collin-Bouffier 1999, 42; Lightfoot 2003, 490; Antonetti 2004, 167-8; Hörig 2016, 1568. Più cauti Petzl (*I.Smyrna* II nr. 735); Lefèvre-Novaro, Mouton 2008, 8; Morin 1960, 70-3. Dölger (1922, 174-85), pur accogliendo favorevolmente l'ipotesi di Atargatis, dà spazio anche ad altre ipotesi attributive, quali Artemide Efesia o Anaitis, basandosi sull'attestazione di un culto di Artemide a Smirne. Nel caso dell'attribuzione a Cibele, la fonte principale è il tardivo Julian. *Or.* 5.176.

18 A detta di Plut. *De soll. an.* 35, tutti i pesci erano cari ad Afrodite. Sugli aspetti marini della figura di Afrodite, cf. Pirenne-Delforge 1994, 417-18.

19 La notizia è riportata in Diod. Sic. 5.3.5-6.

20 Su Artemis Diktynna cf. Diod. Sic. 5.76.3-4. È possibile, in questo caso, una primitiva connessione della dea con il mare, cf. Lefèvre-Novaro 2010, 43.

21 Per il problema si rimanda al già menzionato Dölger 1922.

22 Nel caso di Afrodite erano l'orata (Archipp., fr. 18 Kassel-Austin), il cosiddetto 'orecchio di Afrodite' (Antig. Caryst., frr. 55A-B (ed. T. Dorandi, Paris 1999) e il 'pesce pilota' (il πομπίλος, nato dal sangue di Urano assieme alla dea, cf. Ael. *NA* 15.23 e Ath. 7.283A-B). Per una trattazione più dettagliata cf. Antonetti 2004, 168-9).

23 Luciano di Samosata (*Syr. D.* 14) menziona un *agalma* fenicio di Derketo raffigurante la dea con il busto di donna e le gambe di pesce. Derketo, l'Astarte fenicia e Atargatis sono sovente confuse tra loro, al punto che, probabilmente, la Dea Siria greco-romana assorbì nel tempo le caratteristiche delle differenti divinità femminili siro-fenice, simili spesso per caratteri, ma ben distinte nelle iconografie e mitologie locali. Cf. Lighfoot 2003, 355-6. Le fonti greco-latine relative alla Dea Siria sono raccolte, messe a sistema e commentate in Van Berg 1972; sull'iconografia della dea cf. Hörig 1978; *LIMC* II, s.v. «Dea Syria», 355-8; Lightfoot 2003, 434-46.

24 Lightfoot 2003, 65.

25 Plin. *HN.* 5.23: *Coele habet Apameam, Marsya amne divisam a Nazerinorum tetrarchia, Bambycem, quae alio nomine Hierapolis vocantur, Syris vero Mabog – ibi prodigiosa Atargatis, Graecis autem Derceto dicta, colitur* («La Cele ha Apamea, che il fiume Marsia divide dalla tetrarchia dei Nazerini; Bambyce, che è chiamata con altro no-

secolo d.C. A detta dell'autore, al centro del culto era un lago (λίμνη) presso cui si celebravano delle feste chiamate 'discese al lago'.[26] Si trattava di una piscina realizzata presso una preesistente fonte d'acqua, un tratto del cui perimetro murario è stato rinvenuto e rappresenta tuttora l'unica evidenza rimasta dell'intero complesso.[27] Nel lago erano allevati «molti pesci sacri e di varie specie»; e: «alcuni di questi sono molto grandi: hanno un nome e vengono se chiamati».[28] La notizia è confermata da Eliano, che nel *De Natura Animalium* ricorda esservi a Bambyce pesci sacri (ἰχθύες ἱεροί), che si muovono in gruppo e sono caratterizzati da singolare mitezza, indotta dal cibo o infusa per ispirazione divina.[29]

Il lago sacro di Hierapolis non era semplicemente un vivaio, ma si inseriva in un più ampio contesto performativo e processionale.[30] Altrove, in connessione con il culto della Dea Siria, la funzione di *ichthyotrophion* pare preminente, benché le strutture siano legate ai miti di fondazione degli stessi complessi, come nel caso di Ascalona, in Palestina, dove Derketo si accostava all'Afrodite-Astarte fenicia.[31] A Şanlıurfa, l'antica Edessa, è ancora in funzione una 'piscina per pesci' (Balıklıgöl) inserita nel complesso di una moschea impiantatasi presso un precedente santuario di Atargatis (Makam-ı İbrahim). Ritenuta lo stagno in cui Nimrod gettò il profeta Abramo, i visitatori possono nutrirvi le carpe, il cui consumo è interdetto da una tradizione locale.[32] Cisterne sono state rinvenute anche in prossimità dei santuari di Atargatis e degli Dei Siriani a Dura Europos e Delo, benché

me Hierapolis e dai Siri, invece, è chiamata Mabog – qui si venera la prodigiosa Atargatis, dai Greci detta altrimenti Derketo»).

26 Luc. *Syr. D.* 46: ἐς τὴν λίμνην καταβάσιες.

27 Hierapolis Bambyce è stata identificata nella moderna Membij. Viaggiatori di fine Ottocento e studiosi successivi menzionano numerose rovine, via via andate distrutte con lo svilupparsi dell'abitato moderno. Al giorno d'oggi, l'area della cosiddetta piscina, in precedenza stagnante, è stata bonificata e vi è stato realizzato al di sopra un campo da calcio. Cf. Lightfoot 2003, 1-4, 494-5, fig. 3.

28 Luc. *Syr. D.* 45: ἰχθύες ἱροὶ τρέφονται πολλοὶ καὶ πολυειδέες. γίγνονται δὲ αὐτῶν ἔνιοι κάρτα μεγάλοι· οὗτοι δὲ καὶ οὐνόματα ἔχουσιν καὶ ἔρχονται καλεόμενοι.

29 Ael. *NA* 12.2.: «καὶ ἔστιν ἀεὶ ἔνσπονδα αὐτοῖς, ἤτοι τῆς θεοῦ τὴν ὁμόνοιαν καταπνεούσης, ἢ διότι τῶν ἐμβαλλομένων τροφῶν ἐμπιπλάμενοι οὕτως τῆς ἀλλήλων βορᾶς ἄγευστοί τε καὶ ἀμαθεῖς διαμένουσιν» («e tra loro sono sempre miti, forse perché la dea infonde in loro la concordia, oppure perché soddisfatti del cibo che vien loro gettato, sicché non provano gusto nel divorarsi a vicenda e vivono in uno stato di perdurante torpore»).

30 Secondo Luc. *Syr. D.* 46, durante le cosiddette discese al lago, le statue di Atargatis e Hadad erano portate in processione fino alla struttura. Il rituale è stato confrontato con la *lavatio* di Era a Samo, durante le *Tonaia* di Samo, cf. Varrone, *ap.* Lactant. *Div. Inst.* 1.17.8.

31 Il mito di Ascalona, raccontato da Ctesia di Cnido, è riportato da Diod. Sic. 2.4 e da altre fonti derivanti: cf. Van Berg 1972, 7-48; Lightfoot 2003, 352-3. Sull'origine fenicia del culto greco Hdt. 1.105; Paus. 1.14.6, cf. Pirenne-Delforge 1994, 217-20.

32 Sul culto di Atargatis a Edessa cf. Drijvers 1980, 76-121.

la loro funzione in rapporto ai luoghi di culto sia difficile da definire.[33]

La presenza di piscine o cisterne è ben nota in Anatolia.[34] È probabile che, in molti casi, si trattasse di vivai: l'allevamento di pesci presso i santuari anatolici era comune soprattutto nell'ambito di culti oracolari connessi a divinità quali Zeus o Apollo, nei quali è ben attestata la pratica dell'ittiomanzia.[35]

La consacrazione dell'animale alla divinità si accompagnava talvolta al divieto di consumarne la carne.[36] L'interdizione, comune nel mondo orientale, è spesso connessa a specifici privilegi sacerdotali, come nel caso dei Rheitoi, sulla piana di Eleusi, i cui pesci erano appannaggio dei soli sacerdoti di Demetra e Kore.[37] Nel caso del culto di Atargatis a Hierapolis Bambyce, il divieto si accompagnava a un più generale costume locale siriano.[38] La pratica, da ricondursi a un retroterra locale, parrebbe avere origini antiche, variamente interpretate nella mitografia greco-romana e razionalizzate dalla letteratura storico-etnografica di gusto ellenistico.[39] Questa tendenza è ben esplicata in un passo di Mnaseas riportato da Ateneo secondo cui Atargatis sarebbe stata una sovrana così crudele da vietare il consumo di pesce al suo popolo. Il divieto si sarebbe così trasformato in interdizione religiosa e da allora i sacerdoti avrebbero cucinato giornalmente pesci per la dea-regina, avendo essi soli il privilegio di mangiarne.[40] È probabile che il pesce venisse considerato

33 Sulla cisterna rinvenuta presso il santuario di Artemide a Dura Europos cf. *I.Dura Europos* III, 7-8, 32. Per Delo cf. Will 1985, 79-80. Qui, una cisterna, disassata, si collocava nel cortile porticato a nord del teatro: è possibile ch'essa potesse ospitare i pesci sacri o che fosse utilizzata per scopi rituali. Una seconda cisterna, di maggiori dimensioni e anch'essa disassata, si trovava appena fuori dal complesso, nella terrazza inferiore, cf. Will 1985, 89. Le ipotesi sulla destinazione d'uso rimangono essenzialmente speculative. Cf. Lightfoot 2003, 489.

34 Strutture simili sono attestate a Pamukçu in Misia, a Seydi Sultan, a Dulukbaba, e Samköy, cf. Lightfoot 2003, 490.

35 Sulla pratica dell'ittiomanzia in Anatolia e le sue possibili origini cf. Lefèvre-Novaro 2008. Le fonti letterarie presentano un ricco campionario di esempi: ben noto è il caso del culto cario di Zeus Labraundeus, su cui cf. Pl. *NH* 32.16 ed Ael. *NA* 12.30. A Soura, in Licia, era presente un altro santuario oracolare di Apollo, collocato presso un *alsos* costiero (Polycharmus *apud* Athn. 8, 333d-e; Plut. *De soll. an*. 976c; Steph. Byz., s.v. «Σοῦρα»). Ancora a Mira era presente un santuario oracolare di Apollo in cui aveva luogo l'ittiomanzia (Ael. *NA* 12.1; Pl. *HN* 23.17). È dibattuta la presenza di un oracolo presso il santuario di Atargatis a Hierapolis Bambyce, in cui Apollo-Nebo figurava tra i *synnaioi theoi*: cf. Lightfoot 2003, 464-6.

36 Sull'interdizione alimentare del pesce nel mondo antico cf. Collin-Bouffier 1999; Antonetti 2004; Icard, Szabados 2014.

37 Paus. 1.38.1.

38 Cf. Tzetz. *Chil.* 2.502: «Ὅθεν οὐδὲ ἐσθίουσι τινῶν ἰχθύων Σύροι»; Luc. *Syr. D.* 14.

39 Dölger 1922, 185-8.

40 Mnaseas *ap.* Ath. 8.37: «τοὺς δὲ ἱερεῖς πᾶσαν ἡμέραν τῇ θεῷ ἀληθινοὺς ἰχθῦς ἐπὶ τὴν τράπεζαν ὀψοποιησαμένους παρατιθέναι, ἑφθούς τε ὁμοίως καὶ ὀπτούς, οὓς δὴ αὐτοὶ καταναλίσκουσιν οἱ τῆς θεοῦ ἱερεῖς» («Tutti i giorni, per la dea, i sacerdoti dispongono

un'ipostasi animale della stessa divinità, intoccabile all'infuori delle cerchie sacerdotali. Un decreto rinvenuto nel santuario degli Dei Siriani di Delos, in particolare, reca il divieto di accedere agli spazi di culto se non dopo una purificazione di tre giorni dopo il consumo della carne di pesce (ἁγνεύοντας εἰσιέναι ἀπὸ ὀψαρίου τριταίους).[41]

Nel santuario di Smirne, la pratica del sacrificio potrebbe sottintenderne tanto l'interdizione al consumo quanto la completa appartenenza dell'animale alla dea. Il sacrificio del pesce, del resto, è considerato inusuale nel mondo greco, benché la sua pratica sia attestata, in forme differenti, sia per le divinità marine che per altre divinità o eroi prettamente locali, raramente in ambito civico.[42] In contesto orientale e anatolico sono numerose le fonti che menzionano questi sacrifici, ancora una volta sottolineando il rapporto di esclusività tra l'animale, più sovente sacrificato in olocausto se di piccole dimensioni, e il dio.

In questo caso si potrebbe trattare piuttosto di un rito connesso alla manutenzione della vasca: i pesci sono infatti offerti alla divinità una volta morti (ll. 8-9: ἐὰν δέ τις τῶν ἰχθύων ἀποθάνῃ). Non si tratta quindi di un evento legato a determinate feste o alle pratiche giornaliere del santuario, ma è quasi eccezionale, e dipende dalla morte del pesce stesso. L'olocausto dell'animale ne permette il ritorno alla dea, garantendo allo stesso tempo la purezza dell'acqua e la salvaguardia degli altri pesci. Pare intendersi quindi un rapporto esclusivo tra la dea e il suo animale totemico, non dissimile da quello tra Atargatis e i suoi pesci, che, a Hierapolis Bambyce, erano addirittura chiamati per nome. La stessa maledizione pronunciata in ll. 6-8 sottintende la piena appartenenza dell'animale alla divinità, rendendo i pesci protagonisti della violenta punizione che la dea, irata e implacabile, può infliggere ai malcapitati.

sulla mensa questi pesci ritenuti puri, ben cucinati, sia bolliti che alla griglia, e sono gli stessi sacerdoti della dea a cibarsene»).

41 *I.Délos* V nr. 2530, ll. 1-3; *LSCG Suppl.* nr. 54; *Greek Ritual Norms* nr. 217 Cf. Lambrechts, Noven 1954, 258-60.

42 Per via della sua natura ctonia, il pesce era ritenuto inadatto al sacrificio nell'ambito del culto poliade. L'imperatore Giuliano (5.17), per esempio, considerava tra gli animali adatti al sacrificio solo quelli domestici, escludendo gli animali acquatici. Si tratta tuttavia di un argomento controverso, tanto più se si considerano le numerose specie di pesci consacrate alle divinità. I più recenti studi faunistici mettono l'accento sulla presenza del pesce nei sacrifici e nei banchetti sacri, meglio chiarificando il ruolo che queste pratiche avevano soprattutto nei pasti comuni, cf. Antonetti 2004, 170-1; Lefèvre-Novaro 2010, 38-9; Icard, Szabados 2014, 254-6. Sul caso dei resti – tra cui lische bruciate di pesce – rinvenuti presso il cosiddetto altare di Afrodite Urania sull'Agora di Atene, si veda Reese 1989. La possibilità di ricondurre questa pratica sacrificale al culto ateniese di Afrodite Urania si scontra con numerosi problemi di carattere identificativo e topografico: sul problema cf. Osanna 1988-89 e 1992; Weber 2006; Di Cesare 2014. Su Afrodite Urania: Pirenne-Delforge 1994, 15-25; Rosenzweig 2004, 59-81.

In ambito prettamente associativo, l'esistenza di un santuario di Atargatis può essere ben inquadrata nel contesto della Smirne tardo-ellenistica. A partire dal III secolo a.C., infatti, il culto ebbe una notevole diffusione nel Mediterraneo Orientale, ed è ben attestato nelle isole dell'Egeo e nelle principali città portuali della Grecia, tra cui Delo e il Pireo, dove sono note comunità di *negotiatores* siriani.[43] Smirne, rifondata, secondo Strabone (14.1.37) da Antigono Monoftalmo e Lisimaco verso la fine del IV sec. a.C., divenne ben presto uno dei principali porti sulle coste asiatiche dell'Egeo, e assistette a un'importante fase di ripopolamento e monumentalizzazione. La presenza di enclave di stranieri, militari e mercanti, provenienti dall'Anatolia, dall'Egeo o dalle aree del regno seleucide è pertanto probabile.[44]

Il caso del santuario degli Dei Siriani a Delo è particolarmente significativo, dal momento che lo scavo complessivo della struttura si accompagna a un ricco corpus di epigrafi che permettono di delinearne l'evoluzione nel corso del II e del I secolo a.C.[45] Il quadro che se ne ricava è quello di una fiorente e ricca comunità allogena che è riuscita a inserire il suo culto patrio nel quadro del *pantheon* variegato e cosmopolita dell'isola. Molti tra i siriani menzionati, per altro, provengono spesso, e soprattutto nei documenti più antichi, dalla stessa Hierapolis Bambyce.

Lo sviluppo monumentale del santuario è noto dalle dediche alla dea, variamente definita *Hagne Thea*, *Hagne Aphrodite*, *Thea Syria*, *Atargatis*.[46] Il tempio è dedicato nel 128/127 a.C. dal sacerdote Achaios di Hierapolis, figlio di Apollonios, ad Hadad e Atagatis, θεοὶ πάτριοι (*I.Délos* V, 2226), benché già verso la metà del II secolo a.C. sia noto un κοινὸν τῶν θιασιτῶν τῶν Σύρων che si riuniva presso un santuario di Serapide – forse il Serapeo C – per onorare l'*Hagne Thea*.[47] Il culto, praticato inizialmente da un tiaso privato, si struttura nel tempo dandosi un ordinamento interno. Se inizialmente i sacerdoti sono di origine siriana, a partire dal 112/111 a.C. compaiono demotici ateniesi, a indicare l'avvenuto passaggio del santuario, tra il 128/127 e il 112/111 a.C., da un'amministrazione privata e corporativa a un controllo diretto del *demos*.[48] L'oscillazione nei nomi della

43 Sulla diffusione del culto in Grecia e nell'Egeo cf. Morin 1960.

44 Cf. Billows 2007. Sulla storia di Smirne ellenistica come città indipendente sotto la protezione dei seleucidi e sulla fase romana dopo il 129 d.C. si veda Cadoux 1938, 105-70. Sulla prima fase ellenistica della città si conosce poco; meglio documentata è la fase romana, con la recente messa in luce dell'*agora* (scavi 2007-14), si veda Frasca, Ersoy 2016.

45 Bruneau 1970, 466-73; Baslez 1977, 67-97. Le iscrizioni inerenti al culto sono raccolte in *I.Délos* V, 2220-304.

46 Per la lista completa dei teonimi e degli epiteti attestati cf. Bruneau 1970, 470.

47 Siebert 1968, 359-74.

48 Bruneau 1970, 469-70; Will 1985, 139-44.

dea, inoltre, testimonia un processo di *interpretatio* volto a rendere comprensibile la divinità straniera alla comunità greca dell'isola.[49]

In maniera simile, un'iscrizione di inizio I sec. a.C. proveniente dal Pireo testimonia l'esistenza di un collegio di *orgeones* che celebrava la *Syria Thea*, il cui culto beneficiava della presenza di una sacerdotessa,[50] e alla quale, come *Aphrodite Syria*, erano rivolti sacrifici assieme ad altri dèi secondo il costume patrio.[51]

Come nei casi di Delo o del Pireo, non è inverosimile che comunità di mercanti siro-fenici fossero presenti a Smirne, in virtù delle principali rotte marittime che connettevano la città anatolica ai principali porti dell'Egeo e del Mediterraneo orientale – Berytus, Tiro, Sidone, Biblo – cui si sommano gli importanti percorsi carovanieri che collegavano l'Anatolia alle città della Siria settentrionale. Mediante questi canali, il culto di Atargatis può essere stato importato a Smirne secondo dinamiche interne simili a quelle di Delo, a seconda della provenienza delle singole comunità e dell'accoglienza rivolta loro dagli Smirnioti stessi.[52]

Non è escluso, altresì, che possa essere avvenuto un processo di interpretazione della divinità, affinché il culto straniero fosse reso comprensibile e accettato dalla comunità locale. In tal caso Afrodite sarebbe il referente divino più appropriato per tradurre agli occhi dei greci i multiformi aspetti della divinità siriana, quello marino in particolare.[53] Le numerose dediche provenienti dal santuario delio in cui le due dee sono accostate come *Hagne Aphrodite* Atargatis, *Hagne Aphrodite Syria Theos*, o *Hagne Theos Aphrodite*, sono un esempio del complesso processo di assimilazione e accettazione dei culti siriani a Delo, dove l'accresciuta importanza del santuario si accompagna al progressivo avvicinamento tra le divinità.[54]

---

49 Cf. Baslez 1977, 91-3.

50 *IG* II² 1.2 1337, ll. 4-5: ἡ ἱ<έ>ρεια τῆς Συρίας θ[εοῦ] Νικασὶς Φιλίσκου Κορινθία.

51 *IG* II² 1.2 1337, ll. 6-7: Ἀφροδίτει τεῖ Συρίαι καὶ τοῖς ἄλλοις θε[οῖς οἷς πάτρι]ον ἦν. Numerose sono le dediche ad Afrodite rinvenute al Pireo, attestanti la presenza di più *Aphrodisia* pertinenti a diversi *thiasoi* e *koina* di stranieri, in particolare Ciprioti di Kition e Salamina. Sulla complessa questione di Afrodite al Pireo, si veda Di Nicuolo 2021.

52 Secondo Connolly, *New Doc. Early Christ*. 4 105, emerge dalla lettura della stele un clima di isolamento o minaccia percepito dalla comunità di culto, forse riflesso di atti vandalici, furti o marginalizzazione.

53 Lightfoot 2003, 30-1, 48, 441-3. La dea orientale, in contesto greco, è comunemente accostata ad Atargatis. Nelle narrazioni mitiche Atargatis-Derceto è sovente interpretata con Venere o Afrodite, soprattutto nella poesia astronomica: cf. Hyg. *Poet. Astr.* 4, 2.41. Eratosth. *Cat*. nr. 28 considera Derceto figlia della stessa Afrodite. L'*interpretatio graeca* della dea di Hierapolis con Era, proposta da Luciano di Samosata (*Syr. D.* 1), è un *unicum* e rappresenta probabilmente una messa in discussione dell'approccio greco alla 'traduzione' della divinità straniera, cf. Lightfoot 2003, 176-7.

54 Hagne Aphrodite Atargatis in *I.Délos* V nr. 2266, l. 60; *Hagne Theos Aphrodite* in *I.Délos* V nrr. 2221, 2253, 2256, 2284, 2290; *Hagne Aphrodite Syria Theos* in *I.Délos* V

Paradossalmente, i santuari di altre divinità femminili, quali Cibele, Artemide Efesia o Afrodite sono attestati a livello epigrafico, mentre non proviene da Smirne alcuna documentazione che faccia riferimento a un culto siriano. Questa documentazione, d'altra parte, è in sé molto frammentaria e non offre elementi validi per l'attribuzione della stele a uno di questi santuari. I culti più noti di Atena, Artemide, Nemesi o Tyche, inoltre, sono piuttosto legati al culto poliade, cui non è riconducibile l'iscrizione, che parrebbe suggerire, come s'è detto, un contesto associativo.[55]

Lo stato delle conoscenze non permette di inquadrare meglio l'iscrizione nemmeno alla luce della documentazione posseduta su Afrodite. Il suo culto è noto a Smirne principalmente per il dossier epigrafico relativo ad Afrodite *Stratonikis*, divinità poliade legata, a partire dal III secolo a.C., al culto dinastico dei Seleucidi.[56] In questo caso, è stato posto l'accento sul rapporto tra la regina Stratonice, moglie di Seleuco (300-294 a.C.) e poi di Antioco I (281-261 a.C.), e le divinità anelleniche a essa legate, quali la stessa Dea Siria o l'Astarte/Ishtar babilonese.[57] Altre attestazioni di Afrodite sono sporadiche: tra queste, in particolare, una testa marmorea della dea di dimensioni colossali, datata presumibilmente all'età adrianea, e una statuetta marmorea nel tipo dell'Afrodite Sandalizousa, rinvenute entrambe presso il cimitero ebraico (Deirman-Tepé).[58] Giudicata ormai un falso, infine, un'iscrizione con dedica a Eros Ouranios menzionante una sacerdotessa di Afrodite Urania.[59]

Il tentativo di ricondurre l'epigrafe al culto di Afrodite Stratonikis potrebbe risultare forzato, dal momento che gli aspetti di questo culto locale sono in gran parte sfuggenti. D'altro canto, gli elementi cui viene posto l'accento nell'epigrafe – la presenza di vivai, la valenza sacra del pesce e la sua appartenenza esclusiva alla divi-

nrr. 2245, 2250, 2251, 2252, 2275.

55 Per quanto riguarda i *temene* cf. *I.Smyrna* II nrr. 723 (Afrodite Stratonikis), 724 (Artemide Ephesia), 725 (Nemesi), 726 (Kore). Per le dediche votive si rimanda a *I.Smyrna* II nrr. 740-2 (Nemesi); 743-5 (Cibele), 746-8 (Kore), 749 (Artemide), 761-3 (Tyche).

56 L'esistenza di un *temenos* di Aphrodite Stratonikis è nota dal cippo *I.Smyrna* II nr. 723, cf. Cadoux 1938, 111-12. Alla fondazione del tempio fa inoltre riferimento Tac. *Ann.* 3.63: *nam Zmyrnaeos oraculum Apollinis, cuius imperio Stratonicidi Veneri templum dicavertint*. Sul rapporto tra il culto di Afrodite Stratonikis e il culto regale di Stratonice cf. Muccioli 2019. È stato altresì ipotizzato (Meyer 2010) che un culto di Afrodite fosse già presente a Smirne, e che sotto i Seleucidi vi venne associato il culto dinastico.

57 Muccioli 2019, 50-1. Un rapporto diretto tra Stratonice e il santuario di Hierapolis Bambyce, al di là del racconto romanzato di Luciano (*Syr. D.* 19), è ritenuto possibile da Lightfoot (2003, 391).

58 Cadoux 1938, 224.

59 L'iscrizione, conservata a Verona, reca una dedica da parte del *demos* di Magnesia e del *demos* di Smirne. Al di là della sua autenticità, non è chiara l'effettiva provenienza: *CIG* II 3157; Cadoux 1938, 224; *I.Smyrna* II, ix nota 1.

nità – si riscontrano con una maggiore evidenza proprio nell'ambito del culto siriano. L'iscrizione di Smirne, prossima per cronologia alle iscrizioni dal Santuario degli Dei Siriani a Delo, ben s'inserisce nel contesto cultuale di Atargatis, probabilmente nell'ottica di un'Afrodite Sira profondamente ellenizzata. Nonostante le evidenti lacune rispetto al sistema dei culti locali smirnioti, l'iscrizione parrebbe quindi rappresentare un esempio della stessa tendenza, nel solco del diversificato processo di traduzione, comprensione e assimilazione delle divinità straniere.

Bibliografia

***CIG* II** = Boeckh, A. (ed.) (1843). *Corpus Inscriptionum Graecarum*, vol. II. Berlin (nrr. 1793-3809).

Greek Ritual Norms = Carbon, J.-M.; Peels, S.; Pirenne-Delforge, V. (eds) (2017). *A Collection of Greek Ritual Norms (CGRN)*. Liège. `http://cgrn.ulg.ac.be/`]. `https://doi.org/10.54510/CGRN245`.

Guarducci, *Epigrafia greca* IV = Guarducci, M. (1978). *Epigrafia Greca*. Vol. IV, *Epigrafi sacre pagane e cristiane*. Roma.

***I.Délos* V** = Roussel, P.; Launey, M. (éds) (1937). *Inscriptions de Délos*, vol. V. Paris.

***Δ-Europos* III** = Baur, P.; Rostovtzeff, M.; Bellinger, A. (eds) (1932). *The Excavations at Dura-Europos. Preliminary Reports. Third Season, 1929-1930*. New Haven (= Dura-Europos).

***I.Smyrna* I** = Petzl, G. (Hrsg.) (1982). *Die Inschriften von Smyrna*, Bd. I. Bonn. IGSK 23.

***I.Smyrna* II** = Petzl, G. (Hrsg.) (1990). *Die Inschriften von Smyrna II*, Bd. II.1. Bonn. IGSK 24 1/2.

***I.Tralleis* I** = Poljakov, Fj.B. (Hrsg.) (1989). *Die Inschriften von Tralleis und Nysa*. Bd. I, *Die Inschriften von Tralleis*. Bonn. IGSK 36 1.

***IG* II^2.1.2** = Kirchner, J. (ed.) (1916). *Inscriptiones Graecae*. Voll. II et III, *Inscriptiones Atticae Euclidis anno posteriores*. Part 1, fasc. 2, *Decrees and Sacred Laws*. Ed altera. Berlin (nos. 1-1369 in fasc. 1 e 2).

***IG* XI.4** = Roussel, P. (ed.) (1914). *Inscriptiones Graecae*. Vol. XI, *Inscriptiones Deli*, fasc. 4. Berlin (nos. 510-1349).

Keil, *Skizzenbuch Smyrna* II = Keil, J. (1910). *Skizzenbuch Smyrna*. Bd. II, *Kleinasiatischen Kommission zu Wien, Österreichische Akademie der Wissenschaften*.

***LIMC* II** = (1984). *Lexicon Iconographicum Mythologiae Classicae*. Bd. II, *Aphrodisias-Athena*. Zürich; München; Düsseldorf.

LSAM = Sokolowski, F. (1955). *Lois sacrées de l'Asie Mineure*. Paris.

***LSGS* Suppl.** = Sokolowski, F. (1969). *Lois sacrées des cités grecques. Supplément*. Paris.

Michel, *Recueil* = Michel, C. (éd.) (1897-1900). *Recueil d'inscriptions grecques*. Brussels. `https://archive.org/search.php?query=michel%20recueil%20d%27inscriptions%20grecques`.

New Doc. Early Christ. = Horsley, G.H.R. (ed.) (1987). *New Documents Illustrating Early Christianity*. Vol. 4, *A Review of the Greek Inscriptions and Papyri Published in 1979*. North Ride, N.S.W.

***SEG* =** (1923-). *Supplementum Epigraphicum Graecum*. Leiden.

Strubbe, *Arai epitymbioi* = Strubbe, J.H.M. (a cura di) (1997). *ΑΡΑΙ ΕΠΙΤΥΜΒΙΟΙ. Imprecations Against Desecrators of the Grave in the Greek Epitaphs of Asia Minor. A Catalogue*. Bonn. IGSK 52.

***Syll.* I** = Dittenberger, W. (ed.) (1883). *Sylloge Inscriptionum Graecarum*, Bd. 1, 1. Aufl. Leipzig.

***Syll.*² I** = Dittenberger, W. (ed.) (1898-1901). *Sylloge Inscriptionum Graecarum*, Bd. I, 2. Ausg. Leipzig.

***Syll.*³ III** = Dittenberger, W. (ed.) (1920). *Sylloge Inscriptionum Graecarum*, Bd. III, 3. Ausg. Leipzig.

Antonetti, C. (2004). «Fauna marina e tabù alimentari nel mondo greco». Grottanelli, C.; Milano, L. (a cura di), *Food and Identity in the Ancient World*. Padova, 165-77.

Baslez, M.-F. (1977). *Recherches sur les conditions de pénétration et de diffusion des religions orientales à Délos (IIe-Ier s. avant notre ère)*. Paris.

Billows, R.A. (2007). «Rebirth of a Region: Ionia in the Early Hellenistic Period». Elton, H.; Reger, G. (éds), *Regionalism in Hellenistic and Roman Asia Minor = Acts of the Conference Hartford* (Connecticut, August 22-24, 1997). Pessac, 33-43. https://doi.org/10.4000/books.ausonius.1178.

Bruneau, Ph. (1970). *Recherches sur les cultes de Délos à l'époque hellénistique et à l'époque imperiale*. Paris.

Burkert, W. (1972). *Homo Necans: Interpretationen altgriechischer Opferreiten und Mythen*. Berlin.

Cadoux, T.J. (1938). *Ancient Smyrna*. Oxford.

Collin-Bouffier, S. (1999). «La pisciculture dans le monde grec. État de la question». MEFR, 111, 37-50.

Di Cesare, R. (2014). «L'altare arcaico ». Greco, E. (a cura di), *Topografia di Atene*. Vol. 3**, *Agora del Ceramico*. Atene; Paestum, 965-8.

Di Nicuolo, C. (2021). «Tra i *neoria* e le cinque *stoai*. Il Pireo e Afrodite». Pelargòs, 2, 109-46.

Dölger, F.J. (1922). *ΙΧΘΥΣ II. Der Heilige Fisch in den antiken Religionen und im Christentum*. Berlin.

Drijvers, H.W.J. (1980). *Cults and Beliefs at Edessa*. Leiden.

Fontrier, A.M. (1873-75). *Μουσεῖον καὶ βιβλιοθήκη τῆς Εὐαγγελικῆς Σχολῆς*. Σμύρνα.

Goossens, K. (1942). *Hiérapolis de Syria*. Paris.

Gruppe, O. (1906). *Griechische Mythologie und Religionsgeschichte*, Bd. 2. München.

Hörig, M. (1978). *Dea Syria: Studien zur religiösen Tradition d. Fruchtbarkeitsgöttin in Vorderasien*. Münster.

Hörig, M. (2016). «Dea Syria - Atargatis». *ANRW 17.3: Religion. Heidentum: Römische Götterkulte, Orientalische Kulte in der römischen Welt, Fortsetzung*. Berlin, Boston, 1536-82.

Icard, N.; Szabados, A.V. (2014). «Le poisson dans la Grèce ancienne: un aliment déconsidéré». Costamagno, S. (éd.), *Histoire de l'alimentation humaine: entre choix et contraintes = Actes du 138e Congrès national des sociétés historiques et scientifiques, «Se nourrir: pratiques et stratégies alimentaires»* (Rennes, 2013). Paris, 250-64. https://www.persee.fr/issue/acths_1764-7355_2014_act_138_2.

Janell, W. (1906). *Ausgewählte Inschriften*. Berlin.

Kern, O. (1938). *Die Religion der Griechen*.

Lambrechts, P.; Noven, P. (1954). «Recherches sur le culte d'Atargatis dans le monde grec». NClio, 6, 258-77.
Lefèvre-Novaro, D. (2010). «Les sacrifices de poisons dans les sanctuaires grecs de l'Âge du Fer». Kernos, 23, 37-52.
Lefèvre-Novaro, D.; Mouton, A. (2008). «Aux origines de l'ichthyomancie en Anatolie Ancienne. Sources textuelles et données archéologiques». Anatolica, 34, 7-52.
Lightfoot, J. (2003). *Lucian. On the Syrian Goddess (Edited with Introduction, Traduction and Commentary by)*. Oxford.
McCabe, D.F. (1988). *Smyrna Inscriptions. Texts and List*. Princeton.
Meyer, M. (2010). «Die Aphrodite Stratonikis in Smyrna und die Asylie der Stadt». JNG, 40, 35-70.
Morin, P.J. (1960). *The Cult of Dea Syria in the Greek World* [PhD dissertation]. Ohio State University.
Muccioli, F. (2019). «Smirne e il culto di Afrodite Stratonikis, tra i Seleucidi e Roma». Panichi, S. (a cura di), *Dall'Egeo all'Eufrate: dinasti, città e santuari in età ellenistica = Settimo seminario di Geographia Antiqua* (Perugia, 8 giugno 2018). Firenze, 47-54.
Muriel, R.J.G. (2021). *Contaminacion religiosa en la Grecia arcaica y clasica: estudio critico de fuentes*. Barcelona [Dissertation]. Universitat de Barcelona.
Nilsson, M.P. (1950). *Geschichte griechichen Religion*, Bd. II. München.
Osanna, M. (1988-89). «Il problema topografico del santuario di Afrodite Urania ad Atene». ASAA, 66-67, 73-95.
Pfohl, G. (Hrsg.) (1980). *Griechische Inschriften als Zeugnisse des privatens und öffentlichen Lebens*. 2. Aufl. Berlin.
Pirenne-Delforge, V. (1994). *L'Aphrodite Grecque*. Athènes-Liège.
Reese, D. (1989). «Faunal Remains from the Altar of Aphrodite Ourania, Athens». Hesperia, 58, 63-70.
Reinach, S. (éd.) (1885). *Traité d'épigraphie grecque*. Paris. `https://archive.org/details/traitdpigraphie00newtgoog`.
Rosenzweig, R. (2004). *Worshipping Aphrodite: Art and Cult in Classical Athens*. Ann Arbor.
Siebert, G. (1958). «Sur l'histoire du sanctuaire des dieux syriens à Délos». BCH, 92, 359-74.
Tod, M.N. (1956). «Lois sacrées de l'Asie Mineure by Franciszek Sokolowski». Gnomon, 28, 455-61.
Van Berg, P.-L. (1972). *Corpus Cultus Deae Syriae*. Leiden.
Weber, M. (2006). «Die Kultbilder der Aphrodite Urania der zweiten Hälfte des 5. Jhs. v. Chr. in Athena/Attika und das Bürgerrechtsgesetz von 451/0 v.Chr». MDAI(A), 121, 165-79.
Will, E. (1985). *Le Sanctuaire de la Déesse Syrienne*. Paris.

e-ISSN 2532-6848

Axon
Vol. 7 – Num. 1 – Giugno 2023

Officina di *IG* XIV² – Firma su due statuette da Taranto
Una nuova lettura

Fabrizio Di Sarro
Università degli Studi Roma Tre, Italia

Abstract The paper provides a new reading of a mould-made inscription on the back of two clay statuettes found at the end of the 19th century in the Taranto necropolis of Contrada Santa Lucia and dated between the second half of the 1st c. BC and the beginning of the 1st c. AD. The technique of making the inscription, which was imprinted inside the mould after being scratched on the patrix, is not widespread in the Taranto area. The inscription, a Roman anthroponym written in Greek language (a signature), represents an element of complex interpretation, because it remains uncertain whether it is to be attributed to a coroplast or to a workshop owner.

Keywords Taranto (S. Lucia Necropolis). Choroplasty. Production epigraphy. Cornelius. Graeco-Latin cultural continuity.

Sommario 1 Introduzione. – 2 L'iscrizione. – 3 Il ruolo di Marco Cornelio. – 4 Un nome romano in lingua greca.

Edizioni Ca'Foscari

Peer review

Submitted 2023-01-26
Accepted 2023-04-18
Published 2023-08-03

Open access
© 2023 Di Sarro | 4.0

Citation Di Sarro, F. (2023). "Officina di *IG* XIV² – Firma su due statuette da Taranto. Una nuova lettura". *Axon*, 7(1), 165-186.

DOI 10.30687/Axon/2532-6848/2023/01/007

1 Introduzione

La necropoli di Taranto ha restituito sette statuette fittili discendenti dalla stessa patrice e raffiguranti personaggi maschili vestiti di tunica e manto, *bullati*, seduti su una sella con drappo e intenti alla scrittura o alla lettura di un rotolo papiraceo poggiato sulle loro ginocchia e retto con la mano sinistra. Risalenti alla fase G della coroplastica funeraria tarantina (75 a.C.-25 d.C.),[1] cinque di esse sono conservate presso il Museo Archeologico Nazionale di Taranto (nrr. inv. 1614, 1617, 4067, 66612 e 207925), le altre due presso il Civico Museo di Storia ed Arte di Trieste (solo di una è noto il nr. inv., il 4835).[2]

Gli esemplari tarantini con nrr. inv. 1614 e 1617, esaminati autopticamente,[3] sono iscritti: il testo corre sul retro del seggio **[fig. 1]**. Sulla statuetta con nr. inv. 4067 **[fig. 2]**, ugualmente sottoposta a controllo autoptico, non sono invece visibili tracce di lettere iscritte, ma ciò è dovuto al completo restauro della parte posteriore della seduta: nella descrizione fornita dai registri d'inventario del Museo Archeologico Nazionale di Taranto – risalente a subito dopo il rinvenimento (settembre 1914) – è infatti segnalata la presenza dell'iscrizione e se ne sottolinea l'illeggibilità.[4] Quanto alla statuina con nr. inv. 207925, essa è indicata come iscritta da D. Graepler,[5] mentre nella sua descrizione F. Colivicchi non segnala la presenza di iscrizioni:[6] non è stato al momento possibile condurre un esame autoptico dell'esemplare

Desidero esprimere i miei più sentiti ringraziamenti a Roberta Fabiani, Giulio Vallarino, Massimo Nafissi, Emilio Rosamilia e ai revisori anonimi per i preziosissimi consigli. Ringrazio poi il Museo Archeologico Nazionale di Taranto per aver concesso l'autorizzazione all'autopsia delle statuette e alla pubblicazione delle fotografie. Un ringraziamento anche a Chiara Di Paolo per l'aiuto offerto nella realizzazione dell'apografo.

1 Sulla base dell'esame delle combinazioni degli oggetti nei corredi, nell'ambito del Progetto *Taraplan* (cf. Lippolis 1994a), le tombe tarantine sono state suddivise in sette fasi numerate alfabeticamente dalla A (375-325 a.C., periodo in cui le terrecotte si trovano ancora molto raramente nei corredi funerari) alla G (75 a.C.-25 d.C.). Sulla coroplastica tarantina, sia funeraria che votiva, cf. Drago 1956, 24 ss.; Neutsch 1961; Kingsley 1981; Todisco 1992; Graepler 1994; Abruzzese Calabrese 1996; Dell'Aglio 1996; Graepler 1996; 1997; De Juliis 2000, 86-104; Ferrandini Troisi, Buccoliero, Ventrelli 2012, 7-52; Rosamilia 2016; 2017a; 2017b; Bilbao Zubiri 2022. L'uso di deporre terrecotte figurate nelle sepolture è attestato in determinate regioni del mondo greco: i casi di Myrina, Tanagra e Taranto sono i più celebri (cf. Muller 2014, 78).

2 Sugli esemplari triestini cf. Winter 1903, 264, nr. 2 e fig. 2; Poli 2001, 89, nr. 7 e 93, fig. 7.

3 Nel dicembre 2022, in occasione di una ricognizione epigrafica che è parte integrante dei lavori per la nuova edizione del volume XIV delle *Inscriptiones Graecae*.

4 Dipende dunque dai registri la descrizione dell'esemplare che si legge nel catalogo curato da F. Colivicchi, che trascrive l'iscrizione e specifica che è «oggi illeggibile» (cf. Colivicchi 2001, 199-200, nr. 38.30).

5 Graepler 1997, 142, nr. 20.12 e figg. 163-4.

6 Colivicchi 2001, 199-200, nr. 38.29.

Figura 1
Museo Archeologico Nazionale di Taranto, statuette con nrr. inv. 1614 e 1617: l'iscrizione (su concessione del Museo Archeologico Nazionale di Taranto: è fatto divieto di ulteriori duplicazioni o riproduzioni)

Figura 2
Museo Archeologico Nazionale di Taranto, statuetta con nr. inv. 4067 (su concessione del Museo Archeologico Nazionale di Taranto: è fatto divieto di ulteriori duplicazioni o riproduzioni)

Figura 3 Museo Archeologico Nazionale di Taranto, statuetta con nr. inv. 1614 (su concessione del Museo Archeologico Nazionale di Taranto: è fatto divieto di ulteriori duplicazioni o riproduzioni)

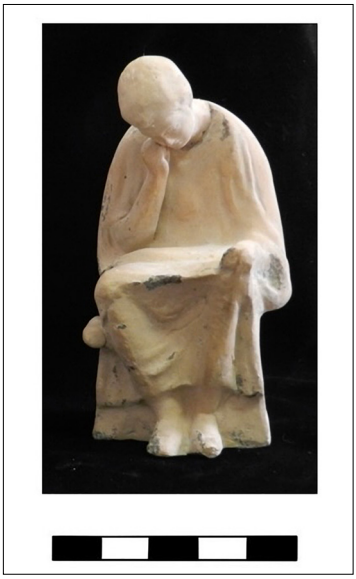

Figura 4 Museo Archeologico Nazionale di Taranto, statuetta con nr. inv. 1617 (su concessione del Museo Archeologico Nazionale di Taranto: è fatto divieto di ulteriori duplicazioni o riproduzioni)

e risolvere dunque la questione. Sarà infine opportuno sottoporre a verifica personale anche la statuetta con nr. inv. 66612 e i due esemplari triestini, sebbene presentati in bibliografia come anepigrafi:[7] potrebbe trattarsi di statuette lacunose che hanno perduto l'iscrizione (come la nr. inv. 4067); il testo potrebbe essere stato cancellato accidentalmente nelle fasi di pulitura preliminare dei reperti o non essere stato visto; potrebbe infine trattarsi di positivi realizzati da una matrice ormai stanca, sulla quale le lettere erano pressoché illeggibili (se non del tutto scomparse).

Il presente lavoro si concentra pertanto sulle due statuette sicuramente iscritte – le nrr. inv. 1614 e 1617 – e intende proporre una nuova lettura dell'iscrizione.

7 D. Graepler fa riferimento alla statuina con nr. inv. 66612 senza segnalare la presenza dell'iscrizione (cf. Graepler 1994, 296 e fig. 229; 1997, 140-1 e fig. 155); quanto agli esemplari triestini, N. Poli afferma espressamente che sono anepigrafi (cf. Poli 2001, 89).

2 L'iscrizione

Le statuine in esame sono state rinvenute nella necropoli tarantina di Contrada Santa Lucia. La nr. inv. 1614 (h 13 cm; l. max. 6,8 cm), venuta alla luce l'8 settembre 1885, presenta ancora la patina di terra post-deposizionale (di colore grigiastro) e manca della testa, del braccio destro e dei piedi **[fig. 3]**: la perdita del braccio destro rende impossibile determinare se il personaggio raffigurato fosse intento a scrivere o a leggere il rotolo di papiro tenuto fermo dalla mano sinistra. La statuetta nr. inv. 1617 (h 14 cm; l. max. 6,9 cm), rinvenuta il 14 aprile 1886 e sottoposta a un'operazione di lavaggio che ha restituito il colore beige-rosato dell'argilla, è invece integra e rappresenta un personaggio intento alla lettura **[fig. 4]**: il braccio destro, modellato a mano e aggiunto in seguito, è infatti piegato in modo che la mano sorregga la testa, anch'essa realizzata a parte (ben visibile, sulla nuca, è il foro di sospensione **[fig. 1]**); l'assenza della barba rivela la giovane età del lettore.

Le statuette si datano tra la seconda metà del I secolo a.C. e gli inizi del I secolo d.C. su base principalmente archeologica e stilistico-iconografica: fanno infatti parte, come detto, di un gruppo di terrecotte rinvenute in tombe risalenti a questo periodo e mostrano – al pari degli altri oggetti provenienti dalle stesse deposizioni – caratteristiche molto diverse da quelle della coroplastica funeraria tarantina di età ellenistica, anche per quel che concerne l'iconografia, di carattere decisamente romano.[8] Questa datazione è confermata dalle caratteristiche del testo iscritto.

Sia sulla statuetta nr. inv. 1614 che sulla nr. inv. 1617 l'iscrizione, ormai scarsamente leggibile, è distribuita su due linee (con interlinea variabile tra 0,2 e 0,5 cm) e presenta un andamento progressivo. Il fatto che risulti pressoché identica su entrambe le statuine implica che fosse presente già sulla matrice da cui esse furono ricavate: con ogni probabilità, l'iscrizione era stata realizzata a sgraffio sulla patrice[9] e poi impressa in negativo all'interno della matrice – almeno bivalve – da essa ricavata; e da qui conseguentemente riprodotta sui due positivi in esame.

La differente qualità della conservazione dei tratti grafici che si riscontra sulle statuette può essere dovuta, oltre che alla mancata rimozione della patina di terra post-deposizionale dalla nr. inv. 1614, anche a un diverso livello di distacco dalla matrice del singolo esem-

8 Graepler 1994, 295-6; 1996, 237; 1997, 140-2; De Juliis 2000, 104; Ferrandini Troisi, Buccoliero, Ventrelli 2012, 21. La necropoli di Contrada Santa Lucia è infatti riferibile alla fase romana di Taranto (cf. D'Amicis 1988, 123).

9 Per una trattazione dettagliata del lessico della produzione coroplastica cf. Muller 1997.

plare oppure a un differente grado di degenerazione della matrice stessa. Tra le lettere – di altezza variabile tra 0,6 (*omicron*) e 1,2 cm (*ny*) – degne di nota sono alcune con tratti disarticolati, come il *kappa* con secondo tratto obliquo che si diparte dalla metà del primo o il *ny* con tratto diagonale non precisamente attaccato all'estremità superiore dell'asta verticale sinistra: caratteristiche che, insieme al *sigma* lunato, sembrano denunciare una familiarità con la scrittura a stilo da parte di chi ha tracciato il testo.

Dell'iscrizione, che presenta un antroponimo, sono state proposte letture molteplici.

Secondo quella più diffusa, Μ(ᾶρκος) Κορν(ήλιος) | Ἄτιος (così D. Graepler, F. Colivicchi e N. Poli),[10] sulle due statuette sarebbe iscritto un antroponimo al caso nominativo, completo dei *tria nomina* romani. Mentre il *my* iniziale, abbreviazione del *praenomen* Μᾶρκος, è inequivocabile, ed è stato infatti riconosciuto da tutti gli editori, lo stesso non può essere affermato per la lettura Κορν(ήλιος): il tratto obliquo e la seconda asta verticale del *ny* sono infatti illeggibili sulla statuetta con nr. inv. 1614 e difficilmente riconoscibili sulla nr. inv. 1617, e solo l'esame autoptico ha permesso di individuarne le tracce (che nel caso della seconda asta verticale si limitano alla sola estremità inferiore). La lettura della prima linea proposta da D. Graepler, F. Colivicchi e N. Poli può dunque essere confermata, mentre quella della seconda crea delle difficoltà; non tanto perché Ἄτιος (lat. *Atius*) è documentato per lo più come gentilizio[11] e le sue uniche sicure attestazioni come *cognomen* provengono dalla Hispania,[12] quanto piuttosto perché di tale lettura possono essere confermate solo le ultime tre lettere (-ιος). L'osservazione diretta delle statuette rivela infatti quanto segue:

- la prima lettera della seconda linea, certamente triangolare, non può essere un *alpha*, dal momento che è priva del tratto interno: andrà dunque identificata con un *lambda*;
- questa lettera si presenta distanziata dalla successiva (0,5 cm ca.), esattamente come il *my* della prima linea è separato dal successivo *kappa* per mezzo di un punto (visibile solo sulla sta-

10 Graepler 1997, 142; Colivicchi 2001, 200, nr. 38.30 (il testo dell'iscrizione è riportato, come detto, nella descrizione della statuetta con nr. inv. 4067); Poli 2001, 89 (cf. anche *SEG* LVII, 975).

11 H. Solin e O. Salomies lo registrano soltanto come *gentilicium* (cf. Solin, Salomies 1994, 25). Tra le iscrizioni – latine – in cui *Atius* figura come gentilizio cf., ad esempio, *CIL* VIII, 1213; *CIL* XI, 848 (EDR138408); *AE* 2004, 1685 e 1687.

12 Si tratta di due iscrizioni rinvenute una in Betica (*CILA* I nr. 22; *HEp* 1993, 192) e l'altra in Lusitania (*HEp* 2008, 220): in *HEp* 1993, 192 il cognome *Atius* è inteso come nome indigeno latinizzato; in *HEp* 2008, 220 si afferma invece che ha un'origine geografica ed è attestato in Aquitania (cf. i bolli *CAG* 17.2 nr. 403; 33.1 nr. 210; 63.1 nr. 199: sul primo è iscritto il genitivo *Atii*, sugli altri due il nominativo *Atius*). In ogni caso, *Atius* non figura nella lista di *cognomina* romani redatta da I. Kajanto (cf. Kajanto 1982).

tuetta nr. inv. 1617): vi è da pensare che tale segno di interpunzione fosse presente anche qui, il che implicherebbe che anche il *lambda*, proprio come il *my* soprastante, costituisca simmetricamente l'abbreviazione di un elemento nominale;
- la lettera successiva, per quanto di non agevole lettura, va necessariamente interpretata come *hypsilon* piuttosto che con un *tau*, dato che a destra e a sinistra dell'estremità superiore dell'asta verticale si diramano, a forcella, due tratti obliqui (sulla nr. inv. 1614 è visibile soltanto il secondo);
- anche il *sigma* (lunato) è seguito da un punto (riconoscibile solo sulla statuetta nr. inv. 1617).

La rilettura autoptica delle iscrizioni induce a escludere anche le altre proposte di lettura, che peraltro presentano anche di per sé dei punti problematici: quella di E.M. De Juliis e D. Loiacono (M KOPI|APΔY)[13] risulta di difficile comprensione; le letture di Q. Quagliati e C. Belli – rispettivamente, Μ(ᾶρκος) Κοριάτιος[14] e Μ(άρκου) Κοριάτιου[15] – sollevano invece la difficoltà di accettare il gentilizio Κουριάτιος scritto con il semplice grafema <Ο> al posto del digramma <ΟΥ>, un uso certamente non più comune all'epoca in cui furono realizzate le nostre statuette (per quanto non manchino talune attestazioni anche in età romana avanzata).[16]

Sulla base di quanto descritto finora è dunque possibile avanzare la seguente nuova lettura delle iscrizioni (si veda anche l'apografo **[fig. 5]**):[17]

nr. inv. 1614
Μ(ᾶρκος) [·] Κορν(ήλιος)
Λ(ουκίου) [·] υἱός [·]

nr. inv. 1617
Μ(ᾶρκος) · Κορν(ήλιος)
Λ(ουκίου) [·] υἱός ·

Marco Cornelio, figlio di Lucio

13 De Juliis, Loiacono 1985, 355.

14 Quagliati 1932, 19. Tale lettura coincide con quella riportata – anche nella descrizione della statuetta con nr. inv. 4067 – dai registri d'inventario del Museo Archeologico Nazionale di Taranto.

15 Belli 1970, 228.

16 Cf., ad esempio, *IGUR* II.2 nr. 1046, l. 1: Φόριος.

17 L'apografo è stato realizzato dal compendio delle due iscrizioni, così da proporre la migliore ricostruzione grafica possibile dell'iscrizione a matrice.

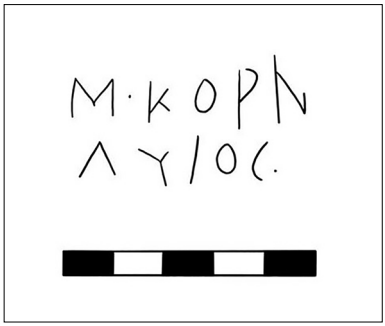

Figura 5 Apografo dell'iscrizione

La prima linea contiene dunque un antroponimo al nominativo costituito dal *praenomen* Μᾶρκος e dal gentilizio Κορνήλιος (entrambi scritti in forma abbreviata); mentre nella seconda linea è contenuto il patronimico, costituito da un *lambda* – abbreviazione del genitivo Λουκίου (oppure Λευκίου) –[18] e dall'apposizione υἱός. La limitata diffusione del *praenomen* Marco nei rami principali e aristocratici della *gens Cornelia*[19] depone a favore di un'origine umile del nostro personaggio, aspetto che – considerato anche che l'antroponimo si presenta sul lato posteriore delle statuette – induce a escludere che l'iscrizione funga da *label* e identifichi dunque il lettore-scrittore vestito di tunica e *bullatus* rappresentato: l'antroponimo va attribuito piuttosto a una figura coinvolta nella produzione delle statuine (è dunque da ritenere sottinteso il verbo ἐποίει oppure ἐποίησε).[20]

Del nostro personaggio non è poi indicato il *cognomen*: questa assenza, accanto al dato storico-artistico, sembra costituire un ulteriore elemento a favore di una datazione delle statuette tra la seconda metà del I secolo a.C. e gli inizi del I secolo d.C.: negli strati inferiori della popolazione il *cognomen* cominciò a essere adottato verso la fine del II secolo a.C. (prima dai liberti e poi dagli *ingenui*), e la piena stabilizzazione dell'uso si verificò soltanto nella prima età impe-

18 Che il padre del nostro Marco Cornelio avesse come *praenomen* Lucio non solleva difficoltà, considerata la frequenza di questo nome tra i membri della *gens* Cornelia: impostando la ricerca tra le sole iscrizioni di Roma datate tra il I secolo a.C. e il I secolo d.C., l'*EDR* restituisce 90 documenti epigrafici in cui il gentilizio *Cornelius* è preceduto dal prenome *Lucius*. La *RE* registra 62 *Cornelii* con questo *praenomen*.

19 Tra i *Cornelii Scipiones*, ad esempio, è noto un solo personaggio con questo prenome: Marco Cornelio Scipione Maluginense (pretore nel 176 a.C.). In generale, nella *RE* sono registrati soltanto 19 membri della *gens Cornelia* con *praenomen* Marco.

20 Nel mondo romano (come anche in quello greco) gli artigiani erano infatti nella maggior parte dei casi di origini umili (schiavi, liberti o uomini liberi di medio-basso livello sociale). Sugli artisti e gli artigiani nel mondo greco e romano cf., tra gli altri, Coarelli 1980 e Giardina 1993.

riale – a Roma prima che altrove.[21] Anche i bolli anforari dell'Italia del I secolo a.C.[22] (che sono prodotti seriali come le statuette in esame) attestano antroponimi *sine cognomine* e impostati esattamente come nel caso in esame, ovvero con *praenomen* e gentilizio seguiti dall'indicazione della filiazione – e, in tre casi,[23] anche dal nome della tribù: *Sex. Arrius M. f.*; *L. Titius C. f.*; *C. Sornatius C. f.*; *A. Caeseli A. f. Q.*; *L. Corneli P. f. Q.*; *N. Maccius L. f. Q.*[24]

Tornando all'affermazione del *cognomen* tra gli strati inferiori della popolazione, è importante precisare che la cronologia relativa alla sua piena stabilizzazione (prima età imperiale) è valida soprattutto per gli *ingenui*, dal momento che liberti privi di *cognomen* sembrano attestati solo fino all'età sillana e non oltre.[25] Alla luce delle considerazioni finora esposte, dunque, non solo un italico di modeste origini *sine cognomine* appare cronologicamente ben collocabile tra la seconda metà del I secolo a.C. e gli inizi del I secolo d.C., ma l'assenza del *cognomen* potrebbe costituire una spia del fatto che il Marco Cornelio qui attestato fosse di condizione libera.

Un ulteriore interessante indizio circa il suo status sociale potrebbe poi essere racchiuso nel gentilizio. Il fatto che il nostro personaggio sia un Cornelio potrebbe infatti far pensare – ma si entra nel campo delle ipotesi non dimostrabili – che sia stato un *ingenuus* discendente di liberti della *gens Cornelia*: nel 123 a.C. a Taranto fu dedotta una colonia su iniziativa di Gaio Gracco (*ex lege Sempronia*), la cui madre apparteneva proprio alla *gens Cornelia*, in quanto figlia dell'Africano, così come il marito della sorella Sempronia, Scipione l'Emiliano.[26]

21 Kajanto 1977.

22 Cf. Manacorda 1989, 452-3 e 461.

23 Si tratta di bolli di anfore brindisine: si noti l'areale di provenienza limitrofo al nostro (cf. Manacorda 1989, 452-3).

24 Ancora relativamente all'epigrafia della produzione e della distribuzione, antroponimi costituiti soltanto da *praenomen* e gentilizio – ma senza l'indicazione della filiazione – si trovano iscritti, per quel che concerne l'Italia romana, anche su lucerne fabbricate dopo la metà del I secolo d.C.: cf., ad esempio, Bailey 1980, Q783 (fine dell'età augustea o inizi del regno di Tiberio); Q903 (età di Claudio e di Nerone); Q1180 e Q1183 (età traianea-principato di M. Aurelio); Q1299 (tarda età flavia-età antonina).

25 Kajanto 1977. Sui liberti cf. anche Paci 1998 con bibliografia.

26 Occorre però tener presente che il gentilizio *Cornelius* è poco attestato a Taranto: *CIL* IX, 248 (iscrizione funeraria datata tra il 51 e il 120 d.C.: *Cornelius Fortunatus*; EDR136307); *EE* VIII, 2-3, nr. 244 (*Marcus Cornelius Samo* – si noti la condivisione del *praenomen* e del gentilizio con il nostro personaggio – e *Publius Cornelius Firmus*: si tratta di due bolli in ceramica di datazione incerta).

3 Il ruolo di Marco Cornelio

Si è detto che l'antroponimo in esame va attribuito a un personaggio coinvolto nella produzione delle statuette e che era già presente sulla patrice con cui queste furono realizzate. A Taranto sono state rinvenute diverse matrici recanti epigrafi (oltre 200 su un totale di 1.300 conservate),[27] risalenti per la maggior parte alla seconda metà del IV secolo a.C. e iscritte per lo più *nella parte esterna*, ragione per cui l'iscrizione non veniva replicata sul positivo.[28] Quello della nostra firma – graffita sulla patrice, impressa *all'interno* della matrice e conseguentemente riprodotta in modo identico sulle statuine – costituisce dunque un caso differente e al momento peculiare in ambito tarantino, mentre si accosta alle caratteristiche di alcune lucerne di età romana e del cospicuo corpus di statuette fittili iscritte di Myrina (datate tra il II secolo a.C. e il I secolo d.C.):[29] entrambe queste categorie di manufatti fittili presentano infatti numerosi casi di firme tracciate sulla patrice e replicate a matrice sui positivi.[30] Pertanto, per l'individuazione del significato del nostro antroponimo un aiuto può venire molto più dal confronto con le iscrizioni rilevabili su alcune lucerne di età romana e sulle terrecotte myrinesi – molte delle quali hanno in comune con la firma in esame anche una certa disarticolazione dei tratti e la presenza di lettere di forma lunata (una scrittura cioè orientata verso la forma corsiva) –[31] che dall'analisi delle iscrizioni attestate sulle matrici tarantine.[32]

Per quanto concerne gli antroponimi iscritti – spesso in forma abbreviata – sulla patrice di alcune lucerne romane, D.M. Bailey li iden-

27 Rosamilia 2016, 94; 2017a, 453; 2017b, 322. Per una trattazione dettagliata delle matrici tarantine iscritte (tecniche di realizzazione, caratteristiche, luoghi di rinvenimento) cf. Ferrandini Troisi, Buccoliero, Ventrelli 2012.

28 Muller 2011, 52; Ferrandini Troisi, Buccoliero, Ventrelli 2012, 45-8; Rosamilia 2017a, 457-9; 2017b, 321.

29 Kassab 1988, viii.

30 Per le lucerne cf., ad esempio, Bailey 1975, Q742 e 1980, Q727bis, Q920, Q990, Q1322, Q1323, Q1341, Q1343, Q1344, Q1348, Q1349, Q1370, Q1372 e Q1404: sono tutti esemplari fabbricati in Italia. Per le statuine myrinesi cf. Kassab 1988, 5-7 e 17-20.

31 Cf., ad esempio, Kassab 1988, fig. 385 (apografo dell'iscrizione myrinese Ἱέρω|νος, che presenta il *ny* e il *rho* di forma simile a quelli dell'iscrizione in esame e il *sigma*, l'*epsilon* e l'*omega* di forma lunata). Tra le iscrizioni su lucerne cf. invece Bailey 1975, Q742 – S AMP SYCU – e relativo apografo: evidente è la disarticolazione dei tratti. Il confronto con le lucerne è suggerito anche dal fatto che tali oggetti potevano essere prodotti all'interno delle stesse officine che realizzavano le terrecotte figurate (le competenze, i materiali e gli strumenti richiesti erano gli stessi): scavi condotti nell'*agorà* ateniese hanno infatti rivelato l'esistenza, proprio in età romana (tra la fine del I e il II secolo d.C.), di una bottega che produceva sia lucerne che statuette (cf. Handler 2016).

32 Sulle quali cf. Kingsley 1981; Modugno 1990 (*non vidi*); Ferrandini Troisi, Buccoliero, Ventrelli 2012, 45-52; Rosamilia 2016; 2017a; 2017b.

tificava con i nomi dei fabbricanti[33] e riteneva avessero la funzione di 'pubblicizzare' la bottega e, forse, di esprimere «the lampmaker's pride in his products».[34]

Quanto alle firme, rese in forma sia estesa che abbreviata, presenti sulle terrecotte figurate di Myrina, l'editrice, D. Kassab, era più propensa a individuare in esse i nomi dei proprietari delle botteghe coroplastiche:[35] la studiosa rilevava infatti una netta prevalenza di antroponimi al genitivo e li interpretava come genitivi di possesso, dunque dichiarazioni di proprietà; notava poi che sono molti i casi di uno stesso antroponimo iscritto su più esemplari da mani evidentemente diverse (fatto che sembra escludere possa trattarsi della firma di chi ha realizzato materialmente le statuette).[36] Suggeriva ancora di attribuire i nomi al nominativo – caso che sottintenderebbe una forma del verbo ποιέω, sia essa ἐποίει oppure ἐποίησε – agli artigiani, che però potevano anche coincidere con i proprietari di bottega; ma osservava che, in generale, la firma non doveva avere molta importanza, dal momento che era spesso tagliata dal foro di sfiato (una 'firma di artista' sarebbe stata forse iscritta prestando maggiore attenzione alla sua posizione).

Questa distinzione tra coroplasta e proprietario di bottega non può essere accolta senza una valutazione più attenta. Analisi di archeologia sperimentale hanno infatti dimostrato che con le matrici una sola persona può produrre centinaia di statuette fittili al giorno a un costo quasi nullo.[37] Ciò implica innanzitutto che le officine coroplastiche non fossero necessariamente di grandi dimensioni;[38] conseguentemente, che potessero essere anche botteghe a carattere famigliare. Studi sulla fabbricazione dei vasi in ceramica[39] – la produzione di terrecotte figurate aveva spesso luogo «au sein d'ateliers de potiers» –[40] distinguono infatti due modelli di gestione delle officine: il modello della piccola impresa (un padrone al cui servizio operavano

33 La stessa identificazione è generalmente sostenuta anche per le lucerne greche, sulle quali le firme fanno la loro comparsa nella seconda metà del II secolo a.C. (cf. Guarducci, *Epigrafia Greca* III, 542-3).

34 Bailey 1980, 89-90.

35 Kassab 1988, 7-11.

36 Esemplare è il caso dell'antroponimo Δίφιλος, iscritto – al genitivo – su diverse statuette datate tra il 50 a.C. e il 50 d.C. ca.: l'uso del genitivo e la longevità della produzione indurrebbero a ritenere che Diphilos fosse l'originario proprietario della bottega – forse di grandi dimensioni – e che il suo nome sia divenuto un 'marchio di fabbrica' (cf. Mollard Besques 1963, 17-18; Kassab 1988, 8; Muller 2014, 74-5).

37 Cf., ad esempio, Muller 2014, 66-7.

38 Cf. Muller 2014, 75.

39 Sui quali cf. Muller 2014, 75.

40 Sulla storia e le tipologie delle botteghe coroplastiche nel mondo greco-romano cf. Muller 2000, 97-9; 2014, 71-5; Sanidas 2016.

da cinque a dieci dipendenti o schiavi) e quello famigliare (un vasaio che operava insieme alla moglie e ai figli e coincideva di fatto con il 'proprietario' della bottega).

Venendo dunque al caso in esame, Marco Cornelio potrebbe essere stato l'artigiano-proprietario della bottega – a conduzione famigliare – che produsse le nostre statuette; oppure il creatore della patrice, dato che l'antroponimo era presente già su di essa e potrebbe dunque esservi stato tracciato già dal suo artefice (non necessariamente chi realizzava i positivi coincideva con il creatore del prototipo):[41] l'uso del nominativo – caso che potrebbe sottintendere, come detto, una forma del verbo ποιέω – potrebbe addirsi a entrambi i casi.

Considerato però che in età romana conoscono grande diffusione le officine a gestione schiavile,[42] si potrebbe pensare piuttosto che il nostro Marco Cornelio sia stato il proprietario di una bottega di questa tipologia: tanto il nome in sé quanto ciò che si può desumere circa il suo status sociale escludono infatti che possa essere stato uno dei coroplasti-schiavi che vi lavoravano. La nostra iscrizione avrebbe dunque funto da 'marchio di fabbrica' e avrebbe forse assolto alla funzione commerciale di certificare all'acquirente la qualità e/o la provenienza delle statuette.[43] A ulteriore sostegno di questa identificazione si potrebbe poi richiamare il fatto che statuine come quelle in esame costituiscono un prodotto seriale e non pezzi unici: se questi ultimi richiedono una particolare *techne* individuale e dunque inducono l'artefice a rendere nota la sua identità attraverso la firma, i prodotti seriali, la cui fabbricazione «n'exige aucune *techne* et ne justifie aucune fierté, reçoivent simplement une estampille d'atelier».[44] Come che sia, la mancanza di informazioni circa l'organizzazione e le caratteristiche dell'officina che produsse le nostre statuette – e delle botteghe tarantine in generale –[45] è di ostacolo a una sicura e definitiva identificazione del ruolo di Marco Cornelio: oltre la formulazione di ipotesi non è dunque possibile procedere.

41 Sui meccanismi di produzione delle statuette fittili e sulle figure coinvolte cf. Muller 2000, 96-7; 2014, 69-71. Nel caso in cui l'artigiano che produsse le nostre statuine non sia stato anche il creatore del prototipo, si profilerebbe la seguente casistica: 1) l'artigiano iscrisse il suo nome su una patrice acquistata; 2) acquistò un prototipo già firmato dal suo artefice (cf. Muller 2000, 103).

42 Muller 2014, 75.

43 A. Muller (2011, 52-3) attribuisce questa funzione anche alle iscrizioni presenti sulle terrecotte di Myrina.

44 Muller 2011, 53. Cf. anche Muller 2000, 103.

45 Cf. Dell'Aglio 1996, 51. Ma interrogativi circa le caratteristiche della produzione coroplastica e la sua organizzazione permangono, per mancanza di sufficienti informazioni, anche per quel che concerne le altre aree del mondo greco-romano (cf. Sanidas 2016, 18).

4 Un nome romano in lingua greca

Il fatto che un proprietario di bottega o un artigiano tarantino attivo tra la seconda metà del I secolo a.C. e gli inizi del I secolo d.C. abbia un nome romano scritto in greco costituisce in sé un'interessante testimonianza del contesto linguistico misto che caratterizzava la situazione culturale di Taranto nel passaggio dalla tarda Repubblica all'età imperiale.[46]

Resa *civitas foederata* dopo le guerre contro Pirro (nel 272 a.C.)[47] e conquistata e saccheggiata nel 209 a.C. in seguito alla sua ribellione nel corso della guerra annibalica,[48] nel 123 a.C. – come anticipato – Taranto vide la deduzione nel suo territorio della colonia romana di Neptunia,[49] che pare sia confluita con la comunità greca in un nuovo organismo amministrativo (il *municipium*) in un momento imprecisato, da collocarsi comunque dopo la Guerra Sociale (91-88 a.C.) e la riforma municipale delle comunità italiche.[50] Questo evento, come anche la concessione della cittadinanza romana a tutti gli Italici – tramite le leggi *Iulia* e *Plautia Papiria* –, segnò la completa omologazione di Taranto nella Repubblica romana.[51] La documentazione disponibile mostra però che i mutamenti più profondi investirono soprattutto l'ambito politico – alla *polis* greca autonoma si sostituì infatti «un centro amministrativo ben inserito nel quadro della vita urbana dell'Italia romana» –[52] e quello dei rapporti sociali e produttivi; mentre i fenomeni di progressiva integrazione e assimilazione verificatisi, a Taranto come nel resto dell'Italia, in ambito linguistico e culturale non sembrano aver

46 Graepler 1997, 142; Poli 2001, 89.

47 Polyb. 2.14.13; 3.75.4; 8.24.3; Liv. 24.13.1.

48 Polyb. 8.26-32; Liv. 25.8-9; 27.16.1; 27.25.1-2; 35.16.3.

49 Strabo 6.3.4; Vell. Pat. 1.15.4; Aur. Vict. *De vir. ill.* 65.3-4; Plin. *HN* 3.99; Plut. *Vit. C. Gracch.* 29.3. Non è chiaro se la colonia sia stata fondata nella parte orientale della città greca oppure nell'entroterra, presso l'attuale Palagiano (cf. Guzzo 2016, 443 e note 3280-1). G. Mastrocinque propende per la prima collocazione e sottolinea che l'area era caratterizzata dalla presenza del principale quartiere artigianale della *polis* greca, i cui impianti per la produzione ceramica furono in parte inglobati nel nuovo tessuto della città (cf. Mastrocinque 2018, 77).

50 Laffi 2007, 227-9; Mastrocinque 2018, 86; Gallo 2021, 78-9. Di diversa opinione è Crawford, *Roman Statutes* I, 302: lo studioso ritiene infatti molto più rapide la dissoluzione della colonia e la sua fusione con la *polis* greca, eventi che sarebbero da collocare pochi anni dopo la stessa deduzione e da attribuire al fallimento della riforma graccana. Questa incertezza cronologica deriva dal fatto che non si conosce la datazione precisa della celebre *Lex municipii Tarentini* (*CIL* I², 590; EDR071651). Sulla *lex* cf. anche Laffi 2004; Caballos Rufino, Colubi Falcó 2006; Cappelletti 2011.

51 Lippolis 2005, 240 e 262; 2006, 211.

52 Lippolis 2005, 236.

determinato un rapido e radicale oscuramento della grecità tarantina.[53]

Sulla base dell'esame della documentazione archeologica, A. Dell'Aglio e L. Masiello hanno osservato[54] che la componente greca conservò una posizione rilevante nella comunità tarantina fino alla fase post-annibalica,[55] a partire dalla quale cominciarono invece a manifestarsi segnali di discontinuità rispetto al passato, per poi giungere – in seguito alla deduzione della colonia graccana e alla successiva istituzione del *municipium* tarantino – al definitivo inserimento della comunità di tradizione ellenica «in una struttura politico-amministrativa unitaria, in cui si affermano forme espressive proprie del mondo romano».[56]

Le fonti letterarie testimoniano però una certa persistenza della grecità tarantina anche in seguito alla metà del II secolo a.C. Particolarmente interessanti a tal proposito sono due passi della *Pro Archia* di Cicerone: nel primo, parlando della diffusione della cultura greca in Italia, l'autore menziona Taranto, Reggio e Napoli e ne ricorda la decisione di concedere la cittadinanza al poeta protagonista dell'orazione;[57] decisione cui fa nuovamente riferimento (aggiungen-

53 Lippolis 2005, 236-44; Belli Pasqua 2019, 38. Sono dunque superate le tesi di studiosi come F. Coarelli, J.P. Morel e L. Moretti, i quali parlano di una totale scomparsa della cultura greca tarantina in seguito all'arrivo dei Romani: i primi due la collocano dopo il 209 a.C. (cf. Coarelli 1970, 200-3 e Morel 1970, 412-14), il terzo dopo la Guerra Sociale (cf. Moretti 1971, 51-65).

54 Dell'Aglio, Masiello 2018, 49-50 e 67-70.

55 A testimonianza della vivacità dei rapporti culturali tra Roma e Taranto (e la Messapia) tra III e II secolo a.C. si può ricordare il notissimo caso del poeta latino Quinto Ennio: nativo della messapica *Rudiae* (città situata nell'area di influenza tarantina) e divenuto poi cittadino romano (cf. Enn. *Ann.* 525 Skutsch = 377 Vahl.²), l'autore degli *Annales* era infatti solito affermare – stando ad Aulo Gellio (Gell. *NA* 17.17.1) – di avere *tria corda*, perché tre erano le lingue che sapeva parlare (greco, osco e latino).

56 Dell'Aglio, Masiello 2018, 68-70. Oltre all'uso della lingua latina, le studiose richiamano l'attenzione sulla diffusione del rito incineratorio nella cultura funeraria (cf. anche Lippolis 2005, 260-5; Mastrocinque 2018, 83-5; Belli Pasqua 2019, 39) e sulle crescenti importazioni (di ceramiche, vetri, ossi ecc.) dai principali centri produttori italici e mediterranei progressivamente entrati nell'orbita romana. Anche la riorganizzazione dello spazio urbano e delle attività portuali riflettono – notano ancora A. Dell'Aglio e L. Masiello – una nuova situazione socioeconomica.

57 Cic. *Arch.* 3.5. Le stesse tre città sono menzionate anche da Strabone, che le presenta come le uniche *poleis* magnogreche a non essersi 'imbarbarite' (Strabo 6.1.2). Il passo straboniano sembra però riferirsi non alla situazione dell'Italia meridionale all'epoca dell'autore (I secolo a.C.-I secolo d.C.), bensì alle città cadute nelle mani di un popolo italico *prima* dell'arrivo dei Romani, categoria di cui Taranto, Reggio e Napoli non fanno parte (caddero direttamente in mano romana). G.W. Bowersock osserva infatti che il concetto di 'imbarbarimento' non sembra addirsi al contesto dei vivaci rapporti culturali tra Roma e la Magna Grecia; che Napoli, Reggio e Taranto sono presentate come i centri della cultura greca dell'Italia meridionale anche in un discorso – riportato da Livio (35.16.3) – pronunciato da un oratore nel 193 a.C.; e osserva infine che il verbo usato da Strabone (ἐκβεβαρβαρῶσθαι) è raro e attestato per lo più in autori di IV e nel III secolo a.C. Lo studioso ipotizza dunque – come già L. Moretti (cf.

do la menzione di Locri) nel secondo passo, in cui sottolinea la disponibilità delle *poleis* magnogreche a concedere la loro cittadinanza,[58] evidentemente – nota E. Lippolis –[59] con lo scopo di conservare e valorizzare la propria specificità culturale.

La continuità della componente greca tarantina è documentata anche epigraficamente. Tra la fine del II e gli inizi del I secolo a.C. una serie di iscrizioni da Delo,[60] Atene e Rodi (ma non solo) menziona infatti più di trenta personaggi tarantini presenti in quei luoghi, tutti (tranne uno) privi della cittadinanza romana e con un sistema onomastico greco: si tratta di prosseni, professionisti del teatro, banchieri, ma soprattutto di individui che frequentavano il Mediterraneo orientale per attività commerciali.[61] Non si possono poi non ricordare due celebri epigrafi dedicatorie in lingua greca rinvenute proprio a Taranto: la prima, datata genericamente al II secolo a.C. e attestante la dedica di un *naiskos* ad Artemis Bendis da parte di un certo *A. Titinius*, è bilingue e caratterizzata, nella parte greca, dall'uso del dorico (un elemento che rimanda alla persistenza della specificità culturale di Taranto);[62] la seconda, risalente probabilmente alla fine del II secolo a.C., è iscritta su un blocco di marmo mutilo a sinistra e testimonia la dedica della statua di un personaggio che è stato *prytanis* (πρυτανεύσαντα, l. 3) ad opera di un personaggio romano di cui resta solo l'etnico (Ῥωμαῖος, l. 1).[63] L'uso del greco da parte di due Romani, presenti a Taranto dalla conquista del 209 a.C., è una chiara testimonianza della vitalità della cultura ellenica in città.

Va però osservato che l'epigrafia tarantina tardo-repubblicana e alto-imperiale, per lo più latina, può non deporre a favore di una si-

Moretti 1971, 61-2) – che il passo straboniano rifletta una situazione anteriore al I secolo a.C. (cf. Bowersock 1995).

58 Cic. *Arch.* 5.10. Lo stesso Cicerone sottolinea tuttavia la decadenza dell'intera Magna Grecia (Cic. *Amic.* 13), come Dione Crisostomo lamenta lo stato di desolazione che, alla sua epoca (età traianea), avrebbe accomunato Taranto, Crotone, Thurii e Metaponto (Dio Chrys. *Or.* 33.25). Entrambi i passi si spiegano però soprattutto nel paragone con un passato glorioso e idealizzato piuttosto che su un piano di oggettiva constatazione della realtà in epoca romana.

59 Lippolis 2005, 292-4. Cf. anche Mastrocinque 2018, 84.

60 I rapporti tra Taranto e Delo erano molto forti, come dimostrano anche le influenze delie nell'ambito dell'edilizia privata e, in particolare, della produzione musiva tarantina, un'importante testimonianza dell'elevato livello della cultura artistica della città all'indomani della conquista romana (cf. anche Lippolis 2006, 219-26; Dell'Aglio, Masiello 2018, 54-60; Belli Pasqua 2019, 44). Anche la cultura materiale e figurativa dimostra dunque la persistenza della cultura greca tarantina (cf. Mastrocinque 2018, 84).

61 Cf. Lippolis 2005, 289-92 e note 113-14.

62 *IG Puglia* nr. 93 (EDR168698): si tratta di una piccola lastra di marmo bianco. Cf. Lippolis 2006, 213-19; Mastrocinque 2018, 82.

63 *IG Puglia* nr. 99 (EDR168707). La cronologia di questa base di statua è dibattuta: cf. *IG Puglia* (p. 90).

gnificativa conservazione della grecità nella Taranto di età romana: non solo sono in latino i documenti emanati dal governo centrale di Roma e le altre tipologie di testi pubblici, ma in questa lingua furono redatti anche i documenti privati dotati di ufficialità giunti fino a noi.[64] Tuttavia, a Taranto la lingua latina non rimase l'unica.[65] Per quanto di numero molto limitato,[66] alcune iscrizioni funerarie greche di epoca imperiale dimostrano che almeno nell'epigrafia privata si poteva continuare a ricorrere alla lingua ellenica, molto probabilmente per esprimere una distinzione sociale e culturale:[67] sono note infatti tre iscrizioni metriche, una delle quali caratterizzata dalla presenza di dorismi e *lectional signs*.[68] Risalenti tutti al II-III secolo d.C., questi documenti suggeriscono che in età adrianea, antonina e severiana a Taranto vi fosse (nuovamente?) piena consapevolezza della propria identità greca, e in particolare spartana, in un contesto sociale e culturale più favorevole alla sua espressione, all'interno di quel clima 'retrospettivo' e di coesione panellenica promosso dall'imperatore Adriano e nel quale Sparta, in quanto metropoli, venne ad assumere un ruolo di rilievo.[69]

Che l'arrivo dei Romani non abbia rappresentato per Taranto una rottura con il suo passato ellenico pare mostrarlo piuttosto bene – per riaccostarci al tema di questa ricerca – anche la storia della coroplastica funeraria tarantina, un tipo di produzione di origine greca.[70] Per quanto non manchi, dopo l'avvento di Roma, un periodo in cui si assiste a una vera e propria scomparsa degli oggetti fittili deposti nei corredi (è la fase F delle tombe tarantine: 125-75 a.C.), è significativo che, nello stesso periodo in cui ebbe luogo il saccheggio

64 Lippolis 2005, 298. Oltre alla già menzionata *Lex municipii Tarentini*, tra i testi esposti pubblicamente – verosimilmente all'interno del foro del *municipium* – possiamo ricordare la *Lex de repetundis* (*CIL* I², 2924; EDR073760) e i *fasti* (*Inscr.It.* 13.2.1 nr. 39; EDR174015). Esposta nel foro doveva essere anche la *forma Gracchiana* menzionata in un cippo calcareo rinvenuto a Crispiano e attestante il ripristino di aree pubbliche appartenenti al *municipium* tarantino ad opera di Vespasiano (77-78 d.C.), per mano di agrimensori che si servirono della «mappa graccana» redatta in occasione della deduzione di Neptunia (cf. Gallo 2021).

65 Sartori 1976, 111.

66 *IG Puglia* nrr. 116 – bilingue latino-greca – e 117 (EDR078986; EDR168730), cui va aggiunta l'iscrizione pubblicata in Fabiani 2020.

67 Fabiani 2020, 217.

68 Fabiani 2020.

69 Spawforth, Walker 1986; Lomas 1993, 103-6; Lippolis 2005, 308-9; Belli Pasqua 2019, 54-5; Fabiani 2020, 217. Da un'iscrizione spartana (*IG* V.1 37b, ll. 12-17) sappiamo che un ambasciatore spartano, Kallikrates, si recò a Taranto intorno alla metà del II secolo d.C., e si vide accordare dai Tarantini le *megistai timai*. Il recupero della tradizione culturale greca sembra si sia concretizzato anche nell'istituzione di giochi isolimpici e isopitici.

70 Cf. *supra*, nota 1.

di Taranto da parte dei Romani, le terrecotte deposte nelle sepolture mostrino «una spiccata e nuova tendenza verso forme dispendiose e complesse»[71] (fasi D-E: 225-125 a.C.). Degno di nota è anche il fatto che, dopo la Guerra Italica, un nucleo sia pur ristretto di tombe testimoni lo sviluppo di una produzione del tutto nuova, riflesso ormai di un contesto dall'impronta culturale romana,[72] ma al tempo stesso – come sembra dimostrare l'iscrizione greca oggetto del presente studio – linguisticamente non in contrapposizione con la tradizione. La nostra piccola iscrizione pare in qualche misura emblematica di una fase di transizione in cui cittadini romani si inseriscono – non sappiamo bene in quale posizione e con quale responsabilità – in un tessuto produttivo che era stato tradizionalmente animato da Greci, e nel quale si continua per il momento a far uso del greco. Marco Cornelio è infatti certamente un *ingenuus* e un cittadino romano: una più precisa valutazione del significato della sua firma in greco e delle forme di interazione culturale di cui è indizio sarebbe stata più agevole se fosse stato possibile stabilire in modo definitivo il suo ruolo: se fosse stato il proprietario di un'officina gestita in modo schiavile, non potremmo escludere che l'uso della lingua ellenica vada attribuito a schiavi di origine greca – dunque a non cittadini – al suo servizio, e alle dinamiche comunicative all'interno della bottega; se si fosse trattato di un coroplasta, potremmo appunto interpretare la scelta di firmare in greco come una volontà di rifarsi alla tradizione coroplastica locale. In ogni caso, l'iscrizione trova spiegazione in un contesto di lettori 'bilingui', tra i quali verosimilmente i defunti sepolti nelle tombe in cui furono rinvenute le due statuette.

71 Ferrandini Troisi, Buccoliero, Ventrelli 2012, 19. Cf. anche. Graepler 1994, 285-9 e 296; De Juliis 2000, 102; Lippolis 2005, 260-1.

72 Graepler 1994, 295-7; 1996, 237; 1997, 140-2; De Juliis 2000, 104; Lippolis 2005, 263-4; Ferrandini Troisi, Buccoliero, Ventrelli 2012, 21. Il revival della coroplastica funeraria tarantina nella seconda metà del I secolo a.C., tuttavia, non sembra essere durato a lungo, dato che già i corredi risalenti all'età augustea risultano privi di statuette di terracotta (cf. anche Todisco 1992, 80).

Bibliografia

AE = (1888-). *L'Année épigraphique*. Paris.

CAG = (1988-2022). *Carte archéologique de la Gaule*. Paris.

***CIL* I²** = Mommsen, Th.; Henzen, W.; Huelsen, Chr.; Lommatzsch, E.; Dessau, H.; Degrassi, A.; Krummrey, H. (eds) (1893-2015). *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Vol. I, *Inscriptiones Latinae antiquissimae ad C. Caesaris mortem*. Ed. altera. Berlin.

***CIL* VIII** = Wilmanns, G. (ed.) (1881). *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Vol. VIII, I*nscriptiones Africae Latinae*. Berlin.

***CIL* IX** = Mommsen, Th. (ed.) (1883). *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Vol. IX, *Inscriptiones Calabriae, Apuliae, Samnii, Sabinorum, Piceni Latinae*. Berlin.

***CIL* XI** = Bormann, E. (ed.) (1888). *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Vol. XI, *Inscriptiones Aemiliae, Etruriae, Umbriae Latinae*. Berlin.

***CILA* I** = González Fernández, J. (ed.) (1989). *Corpus de inscripciones latínas de Andalucía*. Vol. I, *Huelva*. Sevilla.

Crawford, *Roman Statutes* = Crawford, M.H. (ed.) (1996). *Roman Statutes*, 2 vols. London.

EDR = *Epigraphic Database Roma* (www.edr-edr.it).

***EE* VIII** = (1899). *Ephemeris Epigraphica. Corporis Inscriptionum Latinarum Supplementum*. Vol. VIII, *Accedunt tabulae duae*. Berlin.

Guarducci, *Epigrafia Greca* III = Guarducci, M. (1974). *Epigrafia Greca*. Vol. III, *Epigrafi di carattere privato*. Roma.

HEp = (1989-). *Hispania Epigraphica*. Madrid.

IG Puglia = Ferrandini Troisi, F. (a cura di) (2015). *Iscrizioni greche d'Italia. Puglia*. Roma.

***IG* V.1** = Kolbe, W. (ed.) (1913). *Inscriptiones Graecae*. Vol. V, pars I, *Inscriptiones Laconiae et Messeniae*. Berlin.

***IGUR* II.2** = Moretti, L. (a cura di) (1973). *Inscriptiones Graecae Urbis Romae*, vol. II, pars II (729-1141). Roma.

***Inscr.It.* 13.2.1** = Degrassi, A. (ed.) (1963). *Inscriptiones Italiae*. Vol. 13, *Fasti et elogia*. Fasc. 2, *Fasti anni Numani et Iuliani. Accedunt ferialia, menologia rustica, parapegmata*. Pars 1. Roma.

RE = Wissowa, G. (Hrsg) (1893-1978). *Paulys Real-Encyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*. 2. Aufl. Stuttgart.

Abruzzese Calabrese, G. (1996). «La coroplastica votiva. Taranto». Lippolis 1996, 189-205.

Bailey, D.M. (1975). *A Catalogue of the Lamps in the British Museum*. Vol. I, *Greek, Hellenistic and Early Roman Pottery Lamps*. London.

Bailey, D.M. (1980). *A Catalogue of the Lamps in the British Museum*. Vol. II, *Roman Lamps Made in Italy*. London.

Belli, C. (1970). *Il tesoro di Taras (Museo Nazionale di Taranto)*. Milano.

Belli Pasqua, R. (2019). «Arredo urbano e rappresentatività pubblica e privata: il caso dell'Apulia meridionale in età tardo repubblicana e imperiale». Thiasos, 8(1), 37-59.

Bilbao Zubiri, E. (2022). «Produzione fittile a matrice nel golfo di Taranto tra adozione tecnica e standardizzazione». Hesperìa, 40, 45-69.

Bowersock, G.W. (1995). «The Barbarism of the Greeks». HSPh, 97, 3-14. `https://doi.org/10.2307/311297`.

Caballos Rufino, A.F.; Colubi Falcó, J.M. (2006). «Referentes genéticos de los estatutos municipales hispanorromanos: la 'Lex municipii Tarentini' y la 'Ta-

bula Heracleensis'». Rodríguez Neila, J.F.; Melchor Gil, E. (eds), *Poder central y autonomía municipal. La proyección pública de las élites romanas de Occidente.* Córdoba, 17-54.

Cappelletti, L. (2011). *Gli statuti di Banzi e Taranto nella Magna Grecia del I secolo a.C.* Frankfurt am Main; New York.

Coarelli, F. (1970). «[Intervento]». *Taranto nella civiltà della Magna Grecia = Atti del X Convegno di Studi sulla Magna Grecia* (Taranto 4-11 ottobre 1970). Napoli, 200-3.

Coarelli, F. (1980). *Artisti e artigiani in Grecia. Guida storica e critica*. Bari.

Colivicchi, F. (2001). *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto*. Vol. III, 2, *Alabastra tardo-ellenistici e romani dalla necropoli di Taranto: materiali e contesti*. Taranto.

D'Amicis, A. (1988). «La necropoli di S. Lucia». *Il Museo di Taranto. Cento anni di archeologia = Catalogo della mostra per il Centenario dell'Istituzione del Museo Archeologico Nazionale*. Taranto, 123-57 (tavv. XXI-XXXV).

De Juliis, E.M. (2000). *Taranto*. Bari.

De Juliis, E.M.; Loiacono, D. (1985). *Taranto. Il Museo Archeologico*. Taranto.

Dell'Aglio, A. (1996). «L'argilla. Taranto». Lippolis 1996, 50-67.

Dell'Aglio, A.; Masiello, L. (2018). «Taranto tra III e II sec. a.C». Lepore, Giatti 2018, 49-74.

Drago, C. (1956). *Il Museo nazionale di Taranto*. Roma.

Fabiani, R. (2020). «Un frammento di epigramma funerario inedito da Taranto». Maddoli, G.; Nafissi, M.; Prontera, F. (a cura di), *Σπουδῆς οὐδὲν ἐλλιποῦσα. Anna Maria Biraschi. Scritti in memoria*. Perugia, 207-19.

Ferrandini Troisi, F.; Buccoliero, B.M.; Ventrelli, D. (2012). *Coroplastica tarantina. Le matrici iscritte*. Bari.

Gallo, A. (2021). «Una restitutio finium agrorum vespasianea, il municipio tarentino e la forma Gracchiana». Gallo, L.; Gallotta, S. (eds), *Ancient Cities*. Vol. II, *Administration, Politics, Culture and Society of the Ancient City*. Roma, 67-90.

Giardina, A. (1993). *L'uomo romano*. Roma.

Graepler, D. (1994). «Corredi funerari con terrecotte figurate». Lippolis 1994b, 283-300.

Graepler, D. (1996). «La coroplastica funeraria». Lippolis 1996, 229-40.

Graepler, D. (1997). *Tonfiguren im Grab. Fundkontexte hellenistischer Terrakotten aus der Nekropole von Tarent*. München.

Guzzo, P.G. (2016). *Le città di Magna Grecia e di Sicilia dal VI al I secolo*. Vol. I, *La Magna Grecia*. Roma.

Handler, M.D. (2016). «Roman Coroplasts in the Athenian Agora». Muller, A.; Laflı, E.; Huysecom-Haxhi, S. (éds), *Figurines de terre cuite en Méditerranée grecque et romaine*. Vol. 1, *Production, diffusion, étude = Actes du colloque international organisé par l'université Dokuz Eylül d'Izmir* (2-6 juin 2007). Paris, Athens, 47-56.

Kajanto, I. (1977). «On the Chronology of the Cognomen in the Republican Period». *L'onomastique latine = Colloques internationaux du CNRS* (Paris 13-15 octobre 1975), nr. 564. Paris, 63-70.

Kajanto, I. (1982). *The Latin Cognomina*. Roma.

Kassab, D. (1988). *Statuettes en terre cuite de Myrina. Corpus des signatures, monogrammes, lettres et signes*. Paris.

Kingsley, B.M. (1981). «Coroplastic Workshops at Taras: Marked Moulds of the Late Classical Period». GMusJ, 9, 41-52.

Laffi, U. (2004). «Osservazioni sulla lex municipii Tarentini». RAL, Ser. 9a 15(4), 611-40.

Laffi, U. (2007). *Colonie e municipi nello Stato romano*. Roma.

Lepore, L.; Giatti, C. (a cura di) (2018). *La romanizzazione dell'Italía ionica. Aspetti e problemi = Atti del Meeting* (Università degli Studi di Firenze, 16-17 ottobre 2014). Roma

Lippolis, E. (1994a). «La necropoli ellenistica: problemi di classificazione e cronologia dei materiali». Lippolis 1994b, 239-82.

Lippolis, E. (a cura di) (1994b). *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto*. Vol. III, 1, *Taranto, la necropoli: aspetti e problemi della documentazione archeologica tra VII e I sec. a.C.* Taranto.

Lippolis, E. (a cura di) (1996). *I Greci in Occidente. Arte e artigianato in Magna Grecia*. Napoli.

Lippolis, E. (2005). «Taranto romana: dalla conquista all'età augustea». *Tramonto della Magna Grecia = Atti del XLIV Convegno di Studi sulla Magna Grecia* (Taranto 24-28 settembre 2004). Taranto, 235-312.

Lippolis, E. (2006). «Ricostruzione e architettura a Taranto dopo Annibale». Osanna, M.; Torelli, M. (a cura di), *Sicilia Ellenistica, Consuetudo Italica. Alle origini dell'architettura ellenistica d'Occidente = Atti delle giornate di studio* (Spoleto, 5 -7 novembre 2004). Roma, 211-26.

Lomas, K. (1993). *Rome and the Western Greeks, 350 BC-AD 200. Conquest and Acculturation in Southern Italy*. London; New York. https://doi.org/10.4324/9780203974582.

Manacorda, D. (1989). «Le anfore dell'Italia repubblicana: aspetti economici e sociali». *Amphores romaines et histoire économique. Dix ans de recherche = Actes du Colloque de Sienne* (22-24 mai 1986). Rome; Paris, 443-67.

Mastrocinque, G. (2018). «Influenze di Roma sulla forma urbana di Taranto: l'esperienza di Colonia Neptunia». Lepore, Giatti 2018, 75-88.

Modugno, M. (1990). *Matrici fittili di tipi coroplastici tarantini*. Napoli [Tesi di Dottorato].

Mollard Besques, S. (1963). *Musée du Louvre. Catalogue raisonné des figurines et reliefs en terre-cuite grecs et romains*. Vol. II, *Myrina*. Paris.

Morel, J.P. (1970). «[Intervento]». *Taranto nella civiltà della Magna Grecia = Atti del X Convegno di Studi sulla Magna Grecia* (Taranto 4-11 ottobre 1970). Napoli, 412-14.

Moretti, L. (1971). «Problemi di storia tarantina». *Taranto nella civiltà della Magna Grecia = Atti del X Convegno di Studi sulla Magna Grecia* (Taranto 4-11 ottobre 1970). Napoli, 21-66.

Muller, A. (1997). «Description et analyse des productions moulées: proposition de lexique multilingue, suggestions de méthode». Muller, A. (éd.), *Le Moulage en terre cuite dans l'Antiquité. Création et production dérivée, fabrication et diffusion = Actes du XVIIIe Colloque du Centre de Recerches Archéologiques* (Lille 1995). Villeneuve-d'Ascq, 437-63.

Muller, A. (2000). «Artisans, techniques de production et diffusion: le cas de la coroplathie». Muller, A.; Blondé, F. (éds), *L'Artisanat en Grèce ancienne. Les productions, les diffusions = Actes du Colloque de Lyon* (10-11 décembre 1998). Villeneuve-d'Ascq, 91-106.

Muller, A. (2011). «Les mouleurs dans la production céramique antique: de l'artisan à l'ouvrier?». Morel, J.P. (éd.), *Les travailleurs dans l'Antiquité. Statuts et conditions.* Paris, 46-55.

Muller, A. (2014). «L'atelier du coroplathe: un cas particulier dans la production céramique grecque». Perspective. Revue de l'INHA, 68-82. https://doi.org/10.4000/perspective.4372.

Neutsch, B. (1961). «Der Heros auf der Kline: Zu einer großen Terrakottamatrize im Nationalmuseum von Tarent». MDAI(R), 68, 150-63.

Paci, G. (1998). «P. Oppius C.L., argentarius». Paci, G. (a cura di), *Epigrafia romana in area adriatica = Actes de la IXe Rencontre franco-italienne sur l'épigraphie du monde romain* (Macerata 10-11 novembre 1995). Pisa, 177-88.

Poli, N. (2001). «La Collezione Tarentina del Civico Museo di Storia ed Arte di Trieste: storia della formazione». Taras, 21.2, 79-94.

Quagliati, Q. (1932). *Il Museo Nazionale di Taranto*. Roma.

Rosamilia, E. (2016). «Da Kleodamos a Phrastor: alcune note su matrici e coroplasti tarentini». ZPE, 199, 94-8.

Rosamilia, E. (2017a). «Firmare matrici a Taranto: il coroplasta Pantaleon e i suoi colleghi». ArchClass, 68, 453-73.

Rosamilia, E. (2017b). «Coroplasti e onomastica a Taranto fra IV e III secolo a.C». Historikà, 7, 319-44.

Sanidas, G.M. (2016). «La production coroplastique ἐν ἄστει. Questions et approches sur la période classique». Muller, A.; Laflı, E.; Huysecom-Haxhi, S. (éds), *Figurines de terre cuite en Méditerranée grecque et romaine. 1. Production, diffusion, étude = Actes du colloque international organisé par l'université Dokuz Eylül d'Izmir* (2-6 juin 2007). Paris, Athens, 17-31.

Sartori, F. (1976). «Le città italiote dopo la conquista romana». *La Magna Grecia nell'età romana = Atti del XV Convegno di Studi sulla Magna Grecia* (Taranto, 5-10 ottobre 1975). Napoli, 83-137.

Solin, H.; Salomies, O. (edd.) (1994). *Repertorium nominum gentilium et cognominum Latinorum*. Hildesheim.

Spawforth, A.J.; Walker, S. (1986). «The World of the Panhellenion: II. Three Dorian Cities». JRS, 76, 88-105. https://doi.org/10.2307/300367.

Todisco, L. (1992). «Coroplastica». Todisco, L.; Catucci, M. (a cura di), *Introduzione all'artigianato della Puglia antica. Dall'età coloniale all'età romana*. Bari, 71-86.

Winter, F. (Hrsg.) (1903). *Die Typen der figürlichen Terrakotten*. II. Teil. Berlin, Stuttgart.

e-ISSN 2532-6848

Axon
Vol. 7 – Num. 1 – Giugno 2023

Officina di *IG* XIV² – Due nuovi graffiti vascolari dall'acropoli di Taranto e il problema dell'attribuzione del Tempio Dorico

Federico Giletti
Studioso indipendente

Abstract Research activities conducted within the Aragonese Castle of Taranto over the last fifteen years have yielded numerous data that have proved useful for the integration of the cognitive framework of the eastern sector of the acropolis of the Greek polis. In particular, the discovery of two new vascular graffiti, as part of an unloading of ceramic and architectural evidence probably belonging to the sacred sphere, seems to offer new insights into the reconstruction of the topography and the cultic attribution of the sacred area of the Doric Temple in Piazza Castello.

Keywords Greek urbanism. Acropolis of Taranto. Castello Aragonese of Taranto. Doric Temple of Taranto.

Sommario 1 Il contesto di rinvenimento. – 2 I nuovi dati epigrafici. – 3 Analisi del dato epigrafico e spunti per nuove riflessioni.

Edizioni Ca'Foscari

Peer review

Submitted 2023-01-17
Accepted 2023-03-26
Published 2023-08-03

Open access
© 2023 Giletti | 4.0

Citation Giletti, F. (2023). "Officina di *IG* XIV² – Due nuovi graffiti vascolari dall'acropoli di Taranto e il problema dell'attribuzione del Tempio Dorico". *Axon*, 7(1), 187-202.

DOI 10.30687/Axon/2532-6848/2023/01/008

L'attività di ricerca archeologica avviata dal 2007 e concentrata nel settore cittadino del centro storico di Taranto occupato dal Castello Aragonese e in quello limitrofo a esso[1] annovera, tra i diversi dati recuperati, anche il ritrovamento di nuovi documenti epigrafici, tra i quali almeno due in particolare risulterebbero concorrere all'arricchimento del bagaglio conoscitivo inerente alla ricostruzione delle dinamiche culturali e urbanistiche dell'acropoli della *polis* greca.[2] Anche se il rinvenimento delle nuove iscrizioni risulta contestuale a importanti testimonianze strutturali del sistema difensivo del fronte orientale dell'acropoli di età ellenistica,[3] il loro significato, come si vedrà, potrebbe invece rivelare una connessione con la sfera sacra di uno dei maggiori santuari dell'antichità classica, il vicino Tempio Dorico di Piazza Castello.

1 Il contesto di rinvenimento

La lunga campagna di scavo condotta all'interno del Castello Aragonese di Taranto ha messo in evidenza, in particolare, come negli ultimi decenni del III secolo a.C., immediatamente a sud dell'ingresso orientale dell'acropoli,[4] fosse stata predisposta una struttura impo-

1 L'attività di ricerca è stata resa possibile grazie alla fattiva collaborazione tra la Soprintendenza Nazionale per il Patrimonio Culturale Subacqueo e la Marina Militare Italiana ed è stata condotta sotto la direzione scientifica di Antonietta Dell'Aglio, prima, e di Laura Masiello, poi, e con il supporto logistico fornito dall'Ammiraglio di Squadra (a) Francesco Ricci; a questi va la mia più profonda gratitudine. Si coglie l'occasione anche per ringraziare la Soprintendente Barbara Davidde per aver autorizzato la consultazione degli archivi e la pubblicazione del seguente studio.
Sul monumento Ricci 2007.

2 Tale argomento è stato trattato e dibattuto in più occasioni dalla storiografia tra la seconda metà del Novecento e gli inizi del terzo millennio ed è stato oggetto di importanti ricerche nell'ambito della letteratura archeologica moderna, che ancora oggi risultano essere attuali e costituire imprescindibili capisaldi nell'approccio a tale tematica. Si consultino Lo Porto 1973; Greco 1981; Lippolis 1981; 2002; Tréziny 2004, 614-17; Sconfienza 2005, 27-32; Lippolis 2006.

3 Da ultimo sull'argomento Giletti 2020 (con bibliografia precedente).

4 Le indagini condotte hanno permesso di identificare lungo il profilo delle difese orientali dell'acropoli un'apertura attraverso la quale sarebbe dovuto avvenire l'ingresso all'altura calcarenitica, verosimilmente attraverso una via che saliva verso ovest, in direzione di Piazza Municipio. Il percorso che in questo modo si sarebbe venuto a creare sfruttò un avvallamento del banco geologico già presente nella morfologia naturale del luogo, in seguito scelto anche per la realizzazione del fossato del castello federiciano e poi aragonese che, orientato est-ovest, avrebbe dovuto correre ortogonalmente rispetto all'altra grande depressione, poi trasformata nel fossato del sistema difensivo dell'Acropoli ricordato dalle fonti letterarie antiche (Polyb. 8.31.3; 32.2-6 e Liv. 25.11.1-9). L'antico ingresso al promontorio, oltre a essere confermato archeologicamente dalle fortificazioni di età medievale, che continuano a rispettarlo e a utilizzarne il passaggio, viene ricordato anche dalle fonti documentarie di XI e XII secolo d.C. (Giletti 2012, 25-6; 2017a, 29-30).

nente volta a potenziare le difese di questo settore nevralgico dell'altura[5] **[fig. 1]**.

Figura 1 Carta topografica del settore orientale della città di Taranto con localizzazione delle aree oggetto di scavo (elaborazione grafica dell'Autore)

L'estensione e la complessità di tale struttura emergono in maniera evidente dagli scavi condotti, i quali hanno acclarato come l'intera ala settentrionale del Castello Aragonese – e come questo anche parte del castello svevo e delle fortificazioni bizantine a esso precedenti – siano stati fondati sugli imponenti avanzi di tale corpo di fabbrica, che per posizione e fattura risulta identificabile con una sorta di *belostasis*,[6] avanzata rispetto alla luce della porta **[fig. 2]**.[7]

5 Giletti 2012, 22-4.

6 Giletti 2020, 363. In generale sulla diffusione e utilizzo di sistemi e apparati di difesa in relazione alle opere difensive della poliorcetica ellenistica cf. Caliò 2017, 353-6.

7 Per un resoconto dettagliato dello scavo di tale struttura Giletti 2006-10; 2013a; 2013b. Inaccettabili, invece, sono le recenti considerazioni su tale apparato del sistema difensivo orientale dell'acropoli ellenistica ipotizzate da G. Cera (Cera 2019, 10-11), la quale senza tener conto dei dati stratigrafici e cronologici già editi propone di

Figura 2 Taranto, Città Vecchia, settore sud-orientale dell'acropoli. Georeferenziazione su ortofoto delle aree di scavo e delle emergenze archeologiche rinvenute con restituzione del cosiddetto Tempio Dorico (1), dell'angolo nord-est del bastione difensivo (2) e della via di accesso all'altura (3) (da Giletti 2020, 33, fig. 9)

Se la sommità della struttura difensiva ospitava un camminamento di ronda connesso ad aree evidentemente predisposte per la sosta dei militi, alle spalle dei due lati a doppia cortina dell'edificio, al fine dell'installazione di macchine da lancio, era stato riversato un articolato terrapieno scandito dalla sequenza di scarichi di materiali di risulta **[fig. 3]**. Questi sono interpretabili come scarti di lavorazione di elementi di spoglio e smaltimento di materiale di vario genere, tra cui si segnalano due graffiti realizzati su supporto ceramico.[8]

riconoscere tale struttura con l'angolo e con parte del lato meridionale delle difese di età classica dell'acropoli tarantina. Sul sistema difensivo dell'antica acropoli da ultimo Dell'Aglio 2021, 131.

8 Una prima dettagliata trattazione di tali rinvenimenti è stata presentata nel corso di un intervento dal titolo «Città e fortificazioni a Siracusa e Taranto» nell'ambito del *61° Convegno Internazionale di Studi sulla Magna Grecia. Taranto e Siracusa due capitali del Mediterraneo a confronto (IV e III sec. a.C.)*, e sarà edita negli atti che ne seguiranno (Giletti c.d.s.).

Figura 3 Castello Aragonese, ala settentrionale. Foto da ovest di parte degli strati e dei materiali costituenti il terrapieno del bastione difensivo (foto dell'Autore)

2 I nuovi dati epigrafici

1 Frammento del piede di una *kylix* attica, di probabile produzione a figure nere, attualmente conservato presso il deposito archeologico del Castello Aragonese[9] **[figg. 4, nr. 1; 5, nr. 1]**. Sulla faccia interna sono presenti due lettere di dimensioni molto diverse tra loro (1,9 cm; 0,5 cm), graffite dopo la cottura sulla superficie concava in prossimità dell'orlo interno del piede. La scrittura è sinistrorsa, a giudicare dall'orientamento dei tratti obliqui dell'*epsilon*, che sono fortemente inclinati verso sinistra, probabilmente anche a causa delle caratteristiche della superficie scrittoria. Vista l'esiguità del testo, si offre qui la sola trascrizione diplomatica, rimandando la sua interpretazione alle pagine successive:

← HE

9 Il frammento proviene dall'US 123. La particolare frammentarietà del reperto non permette una precisa identificazione del tipo di *kylix* attica, la quale sembrerebbe trovare comunque un confronto nei casi 28.6 e 80.2 in D'Amicis et al. 1997, 196, 286, entrambi inquadrabili cronologicamente tra la metà e la fine del VI sec. a.C.

Figura 4 I due graffiti vascolari HE rinvenuti (foto di R. Ferretti e V. Stasolla)

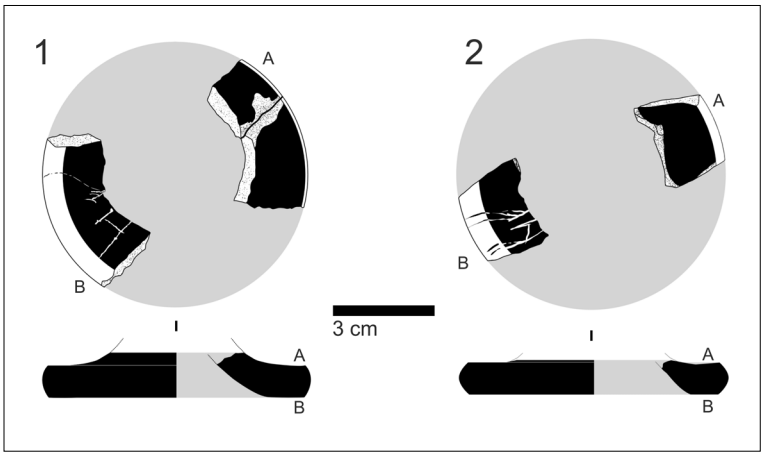

Figura 5 Disegno archeologico dei due graffiti vascolari HE rinvenuti (disegno ed elaborazione grafica di V. Stasolla)

Figura 6 Disegno archeologico dei frammenti vascolari graffiti recanti un *sigma* (3) e un *tau* (4) (foto di R. Ferretti e V. Stasolla)

2 Altro frammento del piede di una *kylix* attica, di probabile produzione a figure nere, attualmente conservato presso il deposito archeologico[10] **[figg. 4, nr. 2; 5, nr. 2]**. Anche in questo caso sono presenti le stesse lettere graffite dopo la cottura, nello stesso punto della superficie interna del piede. Le dimensioni delle lettere (1,85 cm; 1,87 cm), appaiono più omogenee rispetto al graffito precedente. Si osserva un disallineamento del tratto centrale del segno H, inclinato verso destra, nonché un prolungamento abnorme dei tratti obliqui dell'*epsilon*, che toccano il piano di appoggio del piede, probabilmente a causa di una difficoltà nel controllo del punzone con cui è stata realizzata l'iscrizione. Anche in questo caso la scrittura è sinistrorsa:

← HE

In entrambe le iscrizioni il primo segno va interpretato come aspirazione: stando alla datazione dei supporti non è infatti ammissibile intendere questa lettera col valore fonetico di [ε:], attestato per il segno H solo in epoca successiva. Desta una certa sorpresa la direzione retrograda della scrittura, che nell'area tarantina è attestata mol-

10 Anche per questo frammento valgono le stesse osservazioni fatte per l'altro alla nota 9. Si segnala inoltre il rinvenimento tra materiali dello stesso contesto archeologico di altri due frammenti ceramici recanti singole lettere graffite dopo la cottura: il fondo di uno *skyphos* a vernice nera, databile al IV sec. a.C., recante un *sigma* graffito sulla parete esterna **[fig. 6, nr. 3; altezza 2 cm]** e un frammento della parete di una forma aperta a vernice nera, di difficile datazione, recante un segno di difficile interpretazione **[fig. 6, nr. 4; altezza 1,6 cm]**, forse un *tau*, graffito sulla faccia esterna.

to di rado,[11] anche se senza dubbio in testi di così breve estensione è lecito attendersi più facilmente delle violazioni del *ductus* standard. Un altro tratto di arcaismo è riscontrabile nella forma dei due *epsilon*, che presentano i tre tratti inclinati verso il basso, caratteristica questa riscontrabile a Taranto fino al terzo quarto del VI sec. a.C.[12]

3 Analisi del dato epigrafico e spunti per nuove riflessioni

Queste due brevissime testimonianze epigrafiche potrebbero essere interpretabili come abbreviazione di un teonimo: hē(ρακλῆς) oppure hḗ(ρα). Questa lettura può offrire risvolti interessanti se declinata nell'ambito della problematica tarantina incentrata sulla comprensione dell'assetto urbanistico e sacro del settore orientale dell'acropoli e sul tentativo di attribuzione dell'area sacra del Tempio Dorico di Piazza Castello.[13] Questa attribuzione è da sempre al centro del dibattito archeologico e gli studi più recenti avevano già ipotizzato la titolarità di una divinità femminile e poi proposto l'attribuzione a Hera.[14]

La testimonianza offerta dai due graffiti si colloca adeguatamente in una considerazione più approfondita e ragionata dei materiali riversati nell'ambito del terrapieno terrazzato della *belostasis*, ricostruibile al di sotto del Castello Aragonese. Ulteriori tasselli infatti sembrerebbero arricchire il quadro delle conoscenze del luogo se si considerano le alte percentuali di *skyphoi*, *kylikes* e piatti,[15] riscontrate anche in altri contesti di scavo sia all'interno del castello sia presso il fronte orientale dell'altura della Città Vecchia, che insieme alle numerose attestazioni di coroplastica votiva, potrebbero richiamare la sfera cultuale.[16]

11 Vallarino 2016 e, forse, *IG Puglia* 128; *IG Puglia* 122 mostra invece un andamento bustrofedico.

12 Vd. per es. l'iscrizione della cd. *kylix* di Melosa (*IG Puglia* 125) o la dedica alla *Basilìs* da Saturo (*IG Puglia* 162).

13 Sul monumento Greco 2008, 296-9; Lippolis, Livadiotti, Rocco 2007, 801; Mertens 2006, 129-30.

14 Resta ancora sconosciuta la divinità titolare del santuario, per la cui identificazione sono state proposte diverse attribuzioni, da Artemide o Afrodite da parte di una tradizione locale, a Poseidone in Viola 1881, ad Apollo Delfinio in Ciaceri 1940. Una divinità femminile, forse Persefone, è suggerita invece in Stazio 1967 sulla base dei rinvenimenti coroplastici, mentre in Lippolis 1982 è avanzato per la prima volta il collegamento con l'Heraion arcaico ricordato a Taranto da Porfirio (*VP* 24) e da Giamblico (*VP* 13.61), ipotesi perpetuata anche in Lippolis 1995, 67-70 e ancora più di recente ripresa in Todisco 2018, 351.

15 Giletti 2013a, 27.

16 La quasi totalità dei frammenti recuperati è riconducibile a figure femminili: si distinguono in particolar modo i tipi della testa femminile con *polos* e della figura fem-

All'interno del medesimo bacino stratigrafico, inoltre, risulta interessante registrare anche la presenza di alcuni elementi architettonici di notevoli dimensioni e in particolare di un blocco parallelepipedo decorato a rilievo con un motivo a rosette con sei petali,[17] il quale, inserendosi stilisticamente nella più antica architettura greco-coloniale, si daterebbe alla metà del VI sec. a.C. **[fig. 7]**.[18]

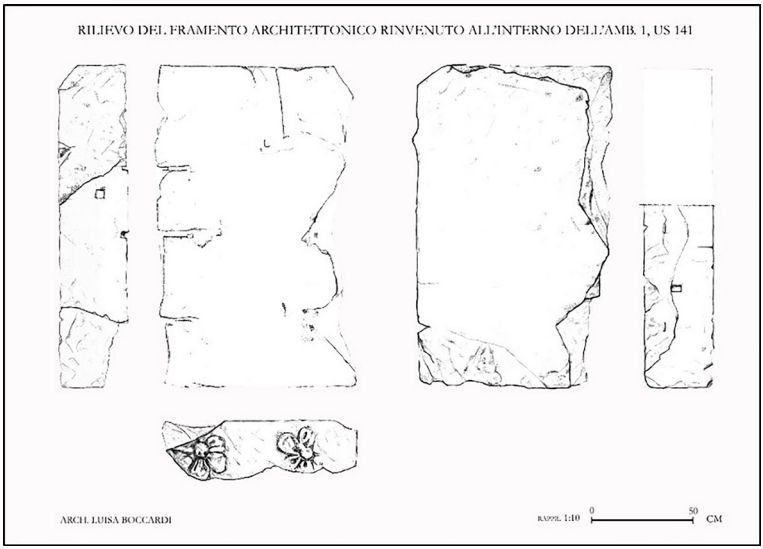

Figura 7 Rilievo del blocco con rosette (rilievo ed elaborazione grafica di L. Boccardi)

Elementi architettonici simili sono stati rinvenuti anche nei recenti scavi del vicino settore sud-est del castello, riutilizzati come lastre di copertura di un sistema di canali di drenaggio di cui fu dotata la chiesa dedicata ai SS. Quaranta Martiri al momento della sua fondazione nella seconda metà del X secolo d.C., oggi conservata circa 8 metri al di sotto del Torrione di San Cristoforo del Castello Aragonese.[19] Tra i blocchi recentemente scoperti, segnati da tracce di riuso e modanature abrase, uno in particolare appare connotato da sca-

minile seduta in trono, cf. Poli 2010. Notizia di frammenti coroplastici di divinità femminile con *polos* si ritrova anche in Stazio 1967, 307. Sul deposito votivo rinvenuto durante gli scavi del Tempio Dorico di Piazza Castello, al cui interno erano state deposte figure fittili femminili, vd. Lippolis 2005, 91.

17 Giletti 2017a, 127.

18 Cinquantaquattro 2010, 1210-15.

19 Sugli scavi condotti nel settore sud-est del castello: Giletti 2017b.

nalature verticali incise parallele tra loro, originariamente coperte da intonaco **[fig. 8]**.[20]

Figura 8
Blocco connotato da scanalature verticali incise e parallele tra loro, riutilizzato nella chiesa altomedievale dei SS. Quaranta Martiri (da Giletti 2017b, 24, fig. 22)

Il materiale sopra descritto, quindi, considerando lo stato di giacitura secondaria in cui è stato rinvenuto, il suo evidente carattere monumentale e l'immediata vicinanza all'ampia area sacra del Tempio Dorico, potrebbe tradire una provenienza da tale complesso sacro. Tali elementi architettonico-decorativi potrebbero pertanto essere identificati con parti dell'alzato e del coronamento di edifici di culto o di costruzioni di pertinenza del santuario e, nello specifico, per quanto concerne il blocco con le scanalature verticali e parallele, sembrerebbe possibile una sua appartenenza al muro perimetrale di delimitazione dell'area sacra.[21] Su questo argomento, pertanto, la revisione dei dati

20 Giletti 2017b, 21.

21 Come generosamente suggeritomi da D. Mertens, a cui va il mio più sentito ringraziamento, le articolazioni a rilievo raffigurerebbero la palizzata di un vero recinto ligneo. A tal riguardo, un confronto vicino utile a una migliore comprensione della funzione e decorazione del blocco tarantino potrebbe ritrovarsi negli elementi di recinzione del *manteion* nell'*agorà* di Metaponto (Mertens 1998, 129-30; De Siena 1998, 154-5). I due casi, anche se riproducono una recinzione lignea, sembrerebbero differire per quanto riguarda la ricchezza decorativa dell'intrecciato rappresentato. I blocchi metapontini infatti raffigurerebbero una recinzione molto più articolata, data da intrecci verticali e orizzontali, mentre il blocco tarantino parrebbe invece caratterizzato dalla

acquisiti dagli scavi del passato, condotti al di sotto del cortile interno di Palazzo di Città, ha consentito di individuare parte del *temenos* del santuario. Il rinvenimento in due saggi distinti[22] dell'allineamento di due tratti del ciglio del medesimo salto di quota aperto a sud, verso il Mar Grande, e la presenza dell'apparecchiatura per due assise di grandi blocchi, consentirebbe infatti di posizionare la struttura dello stilobate del limite meridionale del recinto sacro **[fig. 9]**. Questo presenta lo stesso orientamento ricostruibile per l'edificio templare e sembrerebbe fondato lungo il ciglio di una parete calcarenitica che ne segue perfettamente l'andamento. Il fatto che a valle del salto di quota gli scavi condotti in entrambi i saggi abbiano raggiunto a una profondità di quasi 5,50 m la base del salto altimetrico potrebbe tradire la conformazione morfologica antica di questo settore dell'altura dell'acropoli, connotato da un affaccio scenografico aperto e svettante sul mare e ben visibile in lontananza per chi in nave entrava nel Golfo di Taranto.

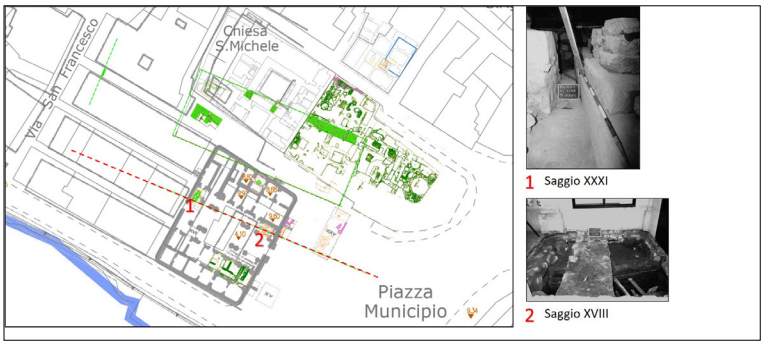

Figura 9 Taranto, Città Vecchia, area di Piazza Castello. Georeferenziazione dei saggi archeologici e dei rilievi delle strutture archeologiche rinvenuti e documentati nel corso del tempo. Posizionamento dei due saggi, XXXI (1) e XVIII (2), eseguiti nel cortile di Palazzo di Città alla fine degli anni Ottanta del secolo scorso e ricostruzione del limite meridionale del *temenos* dell'area sacra del Tempio Dorico (rilievi ed elaborazione grafica dell'Autore)

Tornando alle testimonianze ceramiche, epigrafiche e architettoniche sopra descritte, la correlazione tra queste e l'area sacra del Tempio Dorico sembrerebbe maggiormente saldarsi se si tiene conto anche della coincidenza cronologica tra alcuni interventi di trasformazione del santuario, messi in evidenza dagli scavi effettuati nel corso

sola raffigurazione di elementi verticali. Altri importanti esempi sono noti e in corso di studio in altri centri del mondo antico come a Paestum e a Selinunte (cf. Mertens 2016).

22 Si tratta del Saggio XXXI condotto nel 1988 nell'angolo nord-ovest della corte interna del Palazzo di Città (Curzio 1990, 409-11; Andreassi 1990, 665; Archivio Soprintendenza Nazionale per il Patrimonio Culturale Subacqueo) e del Saggio XVIII aperto nell'angolo nord-est dello stesso cortile (Curzio 1989, 256-8; Archivio Soprintendenza Nazionale per il Patrimonio Culturale Subacqueo).

dell'ultimo decennio del secolo scorso,[23] e la realizzazione del limitrofo bastione difensivo.

Le indagini condotte nell'attuale area archeologica delle colonne doriche avevano constatato infatti come nel corso del III sec. a.C. la piazza del santuario e l'angolo nord-est del *temenos* fossero stati invasi dal passaggio del nuovo asse stradale longitudinale di attraversamento dell'acropoli, oggi in gran parte ricalcato da via Duomo.[24] La trasformazione strutturale e il restringimento dell'area sacra potrebbe giustificare una evidente opera di bonifica e riciclaggio di materiale e il suo trasferimento nelle zone immediatamente circostanti, come l'utilizzo nella coeva costruzione del bastione, avvenuta forse nell'ambito di un medesimo progetto che evidentemente rivede l'organizzazione urbanistica del settore orientale dell'acropoli.

Se queste constatazioni, per quanto suggestive, colgono nel segno, si potrebbe allora affermare che tra i materiali di risulta per la costituzione del terrapieno sostruito della *belostasis* fossero anche reimpiegate le testimonianze materiali derivate dalla dismissione o parziale trasformazione di una vicina area di culto, quale il santuario del Tempio Dorico. Di tale luogo sacro inoltre i nuovi dati epigrafici acquisiti potrebbero riportare la titolarità del culto a *Hera*, confermando in questo modo l'ipotesi già avanzata da Enzo Lippolis.[25]

Un altro scioglimento possibile delle due abbreviazioni graffite potrebbe essere quello in hē(ρακλῆς), interpretazione questa altrettanto ipotetica della prima, se si tiene conto che la letteratura archeologica concorda unanimemente nel riconoscere all'interno dell'Heraion di Piazza Castello la collocazione dell'Eracle di Lisippo,[26] noto attraverso copie e raffigurato barbato e maturo, colto dopo aver concluso l'impresa della pulitura delle stalle di Augia.[27] Pertanto potrebbe non essere una coincidenza casuale il rinvenimento nello stesso baci-

23 Dell'Aglio, De Vitis 1994.

24 Lippolis 2002, 132-3.

25 Lippolis 1982, 86-90; Todisco 2018, 351.

26 Lippolis 1986, 26-30; Todisco 2018, 346; diversamente, una tradizione locale collocava il tempio di Herakles nel sito in cui oggi si eleva la chiesa cattedrale di San Cataldo (Lo Porto 1973, 376, con bibliografia precedente). Si tratta della statua di *Herakles*, uno dei colossi bronzei tarantini realizzati da Lisippo, trasportato a Roma nel 209 a.C., poi trasportato a Costantinopoli nel 325 d.C. e descritto da Niceta Coniata (Nic. Chon. *De Statuis* 5) a cavallo tra la fine del XII e gli inizi del XIII secolo (Moreno 1974, 28-30; Moreno 1995, 281-8).

27 La rappresentazione lisippea dell'eroe lo raffigurava agli occhi dei tarantini dell'epoca come modello di *ponos*, simbolo di valore morale che sostiene e reagisce a fatiche e sofferenze (Detienne 1960, 42-62). Appare accettabile pertanto l'interpretazione dell'Eracle tarantino in chiave pitagorica, innalzato sull'acropoli a simbolo ideologico e politico di un auspicato ritorno della città ai costumi sobri del regime architeo in opposizione alla *tryphé* della Taranto del tempo. Sull'argomento Nafissi 1995, 157, 196-8, 204-6; Mele 2002, 80-94; Giangiulio 2004, 62-4; Dell'Aglio 2012, 432; Todisco 2018, 350.

no stratigrafico da cui provengono i due frammenti vascolari graffiti di un frammento di coroplastica[28] **[fig. 10]** raffigurante il piede destro e parte della clava di una copia in scala ridotta del colosso lisippeo **[fig. 11]**. Entrambi i riferimenti all'eroe e al suo simulacro bronzeo, infatti, risultano essere in stato residuale e riversati contestualmente all'interno di stratigrafie riconducibili, come detto, all'area sacra dell'Heraion del Tempio Dorico.[29]

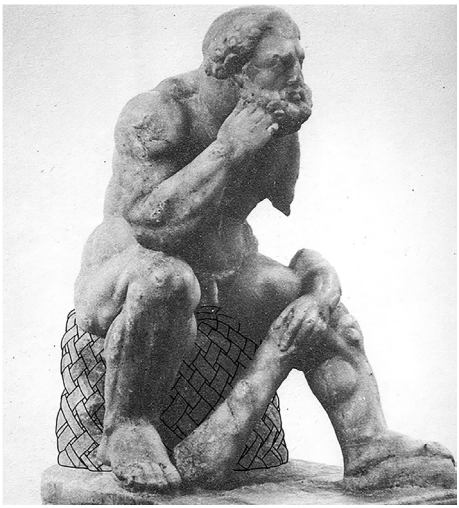

Figura 10
Castello Aragonese. Frammento di coroplastica attribuibile a una copia in scala ridotta dell'Eracle di Lisippo (foto di R. Ferretti)

Figura 11
Esempio di copia in scala ridotta dell'Eracle di Lisippo da Vidin, Bulgaria, Museum I-461 (da Todisco 2018, fig. 15)

28 Il frammento proviene dall'US 138, AMB. 1/2010.

29 Sulla coerenza profonda del peculiare rapporto tra Hera e Herakles in ambito acheo-coloniale, come attestato negli *Heraia* del Lacinio e del Sele e adombrabile anche per i culti di Sibari e Metaponto, si rimanda a Giangiulio 2002. Da questo settore dell'acropoli va anche ricordata la provenienza di due teste di Atena (Lippolis 1982, 90).

Bibliografia

IG Puglia = Ferrandini Troisi, F. (a cura di) (2015). *Iscrizioni greche d'Italia. Puglia*. Roma.

D'Amicis, A. et al. (1997). *Catalogo del Museo Nazionale Archeologico di Taranto*. Vol. I.3, *Atleti e guerrieri. Tradizioni aristocratiche a Taranto tra VI e V sec. a.C.* Taranto.

Andreassi, G. (1990). «L'attività archeologica in Puglia». *I Messapi. Atti del trentesimo convegno di studi sulla Magna Grecia*. Taranto, 769-84.

Caliò, L.M. (2017). «L'architettura fortificata in occidente tra la Sicilia e l'Epiro». Caliò, L.M.; des Courtils, J. (a cura di), *L'architettura greca in Occidente nel III secolo a.C.* Roma, 323-67.

Cera, G. (2019). «Osservazioni topografiche sulle mura di Taranto». Quilici Gigli, S.; Quilici, L. (a cura di), *Atlante tematico di topografia antica*, vol. 29. Roma, 7-31.

Ciaceri, E. (1940). *Storia della Magna Grecia*, vol. II. Roma.

Cinquantaquattro, T. (2010). «Attività della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia». *Alle origini della Magna Grecia: mobilità, migrazioni, fondazioni = Atti del cinquantesimo convegno di studi sulla Magna Grecia*. Taranto, 1209-57.

Curzio, A. (1989). «Notiziario delle attività di tutela: settembre 1988 – giugno 1989». Taras, IX(1-2), 256-8.

Curzio, A. (1990). «Notiziario delle attività di tutela: luglio 1989 – maggio 1990». Taras, X(2), 409-11.

Dell'Aglio, A. (2012). «Taranto nel III secolo a.C.: nuovi dati». *La Magna Grecia da Pirro ad Annibale = Atti del cinquantaduesimo convegno di studi sulla Magna Grecia*. Napoli, 431-61.

Dell'Aglio, A. (2021). «Le mura orientali di Taranto: analisi dei rinvenimenti». Jaia, A.M.; Marchetti, C.M.; Parisi, V. (a cura di), *"Ti dono Satyrion". Percorsi di Archeologia tra Taranto, Saturo e la Magna Grecia in ricordo di Enzo Lippolis*. Roma, 129-57.

Dell'Aglio, A.; De Vitis, S. (1994). «Notiziario delle attività di tutela: giugno 1992 – maggio 1993». Taras, XIV(1), 141-3.

De Siena, A. (1998). «Metaponto: problemi urbanistici e scoperte recenti». *Siritide e Metapontino, Storie di due territori coloniali = Atti dell'incontro di studi* (Policoro, 31 ottobre-2 novembre 1991). Napoli; Paestum, 140-70.

Giangiulio, M. (2002). «I culti delle colonie achee d'Occidente. Strutture religiose e matrici metropolitane». Greco, E. (a cura di), *Gli Achei e l'identità etnica degli Achei d'Occidente = Atti del Convegno Internazionale di studi* (Paestum, 23-25 febbraio 2001). Paestum, 283-313.

Giangiulio, M. (2004). «L'eredità di Archita». *Tramonto della Magna Grecia = Atti del quarantatreesimo convegno di studi sulla Magna Grecia*. Napoli, 55-81.

Giletti, F. (2006-10). «Taranto. Castello Aragonese». Notiziario delle attività di tutela. Soprintendenza Archeologia della Puglia, 313-17.

Giletti, F. (2012). *Prima del Castello Ricerche archeologiche nel castello aragonese di Taranto*. Taranto.

Giletti, F. (2013a). «Ricerche archeologiche all'interno del Castello Aragonese di Taranto. Note preliminari». Thiasos, 2(1), 19-37.

Giletti, F. (2013b). «L'acropoli di Taranto: un contributo preliminare sulle nuove ricerche». ArchCl, 64, 521-44.

Giletti, F. (2017a). «L'Acropoli di Taranto nel III secolo a.C.». Caliò, L.M.; des Courtils, J. (a cura di), *L'architettura greca in Occidente nel III secolo a.C*. Roma, 115-32.

Giletti, F. (2017b). *Il Castello Aragonese di Taranto. Gli ipogei del torrione di San Cristoforo 2011-2016*. Taranto.

Giletti, F. (2020). «Le fortificazioni dell'acropoli di Taranto: un riesame alla luce di nuovi dati». Caliò, L.M.; Gerogiannis, G.M.; Kopsacheili, M. (a cura di), *Fortificazioni e società nel Mediterraneo occidentale = Atti del Convegno di Archeologia, organizzato dall'Università di Catania, dal Politecnico di Bari e dalla University of Manchester* (Catania-Siracusa, 14-16 febbraio 2019). Roma, 345-71.

Giletti, F. (in corso di stampa). «Le fortificazioni dell'acropoli di Taranto tra il IV e il III secolo a.C.». *Taranto e Siracusa due capitali del Mediterraneo a confronto (IV e III sec. a.C.) = Atti del sessantunesimo convegno di studi sulla Magna Grecia*. Napoli.

Greco, E. (1981). «Dal territorio alla città. Lo sviluppo urbano di Taranto». AnnOrNap, III, 139-57.

Greco, E. (2008). *Magna Grecia*. Roma-Bari.

Lippolis, E. (1981). «Alcune considerazioni topografiche su Taranto romana». Taras, I, 77-114.

Lippolis, E. (1982). «Le testimonianze del culto in Taranto greca». Taras, II(1-2), 81-135.

Lippolis, E. (1995). «La documentazione archeologica». Lippolis, Garraffo, Nafissi 1995, 29-129.

Lippolis, E.; Garraffo, S.; Nafissi, M. (a cura di) (1995). *Culti Greci in Occidente*. Vol. I, *Taranto*. Taranto.

Lippolis, E. (2002). «Taranto. Forma e sviluppo della topografia». *Ambiente e paesaggio in Magna Grecia = Atti del quarantaduesimo convegno di studi sulla Magna Grecia*. Napoli, 119-69.

Lippolis, E. (2005). «Pratica rituale e coroplastica votiva a Taranto». Nava, M.L.; Osanna, M. (a cura di), *Lo spazio del rito, santuari e culti in Italia meridionale tra indigeni e greci*. Matera, 91-102.

Lippolis, E. (2006). «Ricostruzione e architettura a Taranto dopo Annibale». Osanna, M.; Torelli, M. (a cura di), *Sicilia ellenistica,* consuetudo *italica, alle origini dell'architettura ellenistica d'Occidente = Atti delle giornate di studio* (Spoleto, 5-7 novembre 2004). Roma, 211-26.

Lippolis, E.; Livadiotti, M.; Rocco, G. (2007). *Architettura greca: storia e monumenti del mondo della polis dalle origini al V Secolo*. Milano.

Lo Porto, F.G. (1973). «Topografia antica di Taranto». *Taranto nella civiltà della Magna Grecia = Atti del decimo convegno di studi sulla Magna Grecia*. Napoli, 343-83.

Mele, A. (2002). «Taranto dal IV secolo a.C. alla conquista romana». *Atti del quarantunesimo convegno di studi sulla Magna Grecia* (Taranto, 12-16 ottobre 2001). Taranto, 79-99.

Mertens, D. (1998). «L'architettura e l'urbanistica di Metaponto nel quadro dell'economia locale e dell'evoluzione generale nella Magna Grecia». *Siritide e Metapontino, Storie di due territori coloniali = Atti dell'incontro di studio* (Policoro, 1991). Napoli; Paestum, 123-40.

Mertens, D. (2006). *Città e monumenti dei Greci d'Occidente: dalla colonizzazione alla crisi di fine V secolo a.C*. Roma.

Mertens, D. (2016). «I templi e la città. Problemi e prospettive del restauro architettonico a Selinunte». *Restauri dell'antico. Ricerche e esperienze nel Mediterraneo di età greca = Atti del convegno internazionale* (Selinunte, Baglio Florio, 20-23 ottobre 2011). Roma, 13-58.

Moreno, P. (1974). *Lisippo*, vol. I. Bari.

Moreno, P. (1987). *Vita e arte di Lisippo*. Milano.

Moreno, P. (1995). *Lisippo. L'arte e la fortuna*. Milano.

Nafissi, M. (1995). «Taranto: il quadro storico». Lippolis, Garraffo, Nafissi 1995, 17-30.

Ricci, F. (2007). *Il castello aragonese di Taranto*. Taranto.

Poli, N. (2010). *Collezione tarantina del Civico museo di storia ed arte: coroplastica arcaica e classica*. Trieste.

Sconfienza, R. (2005). *Fortificazioni tardo classiche ed ellenistiche in Magna Grecia*. Oxford.

Stazio, A. (1967). «L'attività archeologica in Puglia». *Letteratura e arte figurata nella Magna Grecia = Atti del sesto convegno di studi sulla Magna Grecia*. Napoli, 231-48.

Tréziny, H. (2004). «Aspects des fortifications urbaines de la Grande-Grèce dans la Deuxieme Moitié du IVe s. av. J.-C.». *Tramonto della Magna Grecia = Atti del quarantatreesimo convegno di studi sulla Magna Grecia*. Napoli, 595-631.

Todisco L. (2018). «I colossi di Lisippo e la spettacolarizzazione del divino a Taranto». Rocco, G. (a cura di), *Theatroeideis. L'immagine della città, la città delle immagini = Atti del convegno internazionale* (Bari, 16-19 giugno 2016), vol. 1. Roma, 343-56.

Vallarino, G. (2016). «Muse a Saturo. Nuovi dati su un culto delle Muse in area tarantina». De Sensi Sestito, G.; Intrieri, M. (a cura di), *Sulle sponde dello Ionio: Grecia occidentale e Greci d'Occidente*. Pisa, 441-51.

Viola, L. (1881). «Taranto». NSc, 376-436.

e-ISSN 2532-6848

Axon
Vol. 7 – Num. 1 – Giugno 2023

Officina di *IG* XIV² – Inedito vasetto plumbeo per medicinali da Taranto con iscrizione a matrice

Rebecca Massinelli
Università degli Studi Roma Tre, Italia

Abstract The contribution offers the first edition of a small lead olla preserved in the storerooms of the National Archaeological Museum of Taranto, made from a bivalve matrix and intended for the trade of medicinal ointments or eye drops. The discreetly preserved object bears a matrix inscription consisting of an idionym in genitive case: Παμφίλου, from Pamphilos, identifying the φαρμακοπώλης according to whose recipe the *medicamentum* was made. The name is massively attested in Attica and the object therefore seems referable, in terms of form and material of manufacture, to the 'Athenian or Central-Mediterranean' area.

Keywords Taranto (Luigi Viola collection). Bivalve mould. Medicinal ointments. Pharmacopola. Pamphilos.

Sommario 1 Caratteristiche e destinazione del contenitore. – 2 Il medicamento λύκιον e i vasi di piccole dimensioni. – 3 Gli altri microcontenitori da Taranto. – 4 Altri contenitori con il solo nome del φαρμακοπώλης.

Edizioni Ca'Foscari

Peer review

Submitted 2023-01-24
Accepted 2023-04-18
Published 2023-08-03

Open access
© 2023 Massinelli | 4.0

Citation Massinelli, R. (2023). "Officina di *IG* XIV² – Inedito vasetto plumbeo per medicinali da Taranto con iscrizione a matrice". *Axon*, 7(1), 203-214.

DOI 10.30687/Axon/2532-6848/2023/01/009

1 Caratteristiche e destinazione del contenitore

Nei magazzini del Museo Archeologico Nazionale di Taranto (MArTa) si conserva un'olla in piombo di piccole dimensioni (altezza: 2,8 cm; diametro massimo: 2,5 cm; diametro base: 1,9 cm), dall'orlo rovesciato e dal corpo ovoidale, realizzata per mezzo di una matrice bivalve; sul corpo dell'olla si distingue ancora chiaramente la linea di giunzione delle due metà **[fig. 1]**.[1] Sebbene non siano stati al momento effettuati esami endoscopici che possano evidenziare residui o cristallizzazioni del contenuto, è possibile ipotizzare, viste le dimensioni e le caratteristiche dell'oggetto che, come nel caso di contenitori analoghi, la piccola olla fosse destinata a contenere unguenti medicinali o colliri. Il luogo di ritrovamento del vaso è ignoto: il registro d'inventario del Museo di Taranto riferisce la sua appartenenza alla Collezione Luigi Viola, con il numero 124.[2] L'oggetto si trova oggi presso il MArTa, con numero di inventario 42891, in un discreto stato di conservazione, sebbene riporti alcune ammaccature e una lacerazione che, dalla base, prosegue fino all'orlo, in corrispondenza del quale risulta più estesa **[fig. 2]**. L'iscrizione è costituita da un semplice antroponimo in genitivo:

Παμφίλου

di Pamphilos

1 L'oggetto è stato rinvenuto nell'ambito dei lavori per la nuova edizione del volume XIV delle *Inscriptiones Graecae*, condotta dalla *équipe* epigrafica dell'Università degli Studi Roma Tre coordinata da Roberta Fabiani. A lei e a Giulio Vallarino esprimo i miei più sentiti ringraziamenti per aver seguito con pazienza la stesura di questo lavoro. Un ringraziamento anche a Massimo Nafissi, a Emilio Rosamilia, ai revisori anonimi per i preziosi suggerimenti e al Museo Archeologico Nazionale di Taranto per aver concesso l'autorizzazione all'autopsia del pezzo e alla pubblicazione delle fotografie.

2 Data e prezzo di acquisizione non emergono dai registri del Museo di Taranto. Il recupero di materiale effettuato da Luigi Viola si concentra principalmente nell'area della costa meridionale del Mar Piccolo (dove avevano sede le principali aree portuali antiche e forse anche parte dei quartieri artigianali) e a Montedoro (dove fu condotto uno scavo nell'ultimo ventennio del 1800 a seguito della massiccia attività edilizia che aveva interessato la zona). La raccolta di Luigi Viola ha dato origine a una collezione costituita interamente da oggetti bollati, priva dunque di pezzi dipinti o graffiti. Ne fanno parte bolli anforari su colli o orli di anfore di importazione egea (Dell'Aglio 1988) o di produzione italica (Palazzo 1988) e lucerne fittili (Masiello 1988).

Figura 1 Museo Archeologico Nazionale di Taranto, olletta plumbea per medicinali con iscrizione, n. inv. 42891. Su concessione del Museo Archeologico Nazionale di Taranto: è fatto divieto di ulteriori duplicazioni o riproduzioni

Figura 2 Linea di frattura, che corre dalla base fino all'orlo, in prossimità del quale risulta più estesa. Su concessione del Museo Archeologico Nazionale di Taranto: è fatto divieto di ulteriori duplicazioni o riproduzioni

Realizzata a matrice con lettere in rilievo, essa corre lungo la circonferenza maggiore del contenitore con andamento progressivo ed è interessata dalla lacerazione, tanto che del *my* risultano visibili i soli segmenti terminali delle aste laterali. Le prime cinque lettere del nome (ΠΑΜΦΙ) si trovano su una metà del vasetto e le ultime tre (ΛΟΥ) sull'altra; i due gruppi di lettere risultano separati dunque dalla linea di giunzione **[fig. 3]**. Verosimilmente, l'iscrizione aveva la funzione di indicare il nome del produttore del preparato terapeutico contenuto nella piccola olla. L'esemplare di Taranto sembra essere riferibile per forma alla tipologia C 'ateniese o centro-mediterranea', secondo la classificazione proposta per questi contenitori da Luigi Taborelli.[3] La predisposizione di una matrice bivalve presuppone una produzione in serie di oggetti sostanzialmente identici a quello in analisi.[4] Tuttavia, non sono noti, allo stato attuale delle ricerche, esempla-

3 Taborelli, Marengo 1998, 222-6.

4 Taborelli, Marengo 1998, 220.

ri analoghi a quello di Taranto e recanti la stessa iscrizione. La loro scomparsa va verosimilmente addebitata al frequente destino degli oggetti metallici, che spesso finirono per essere rifusi.

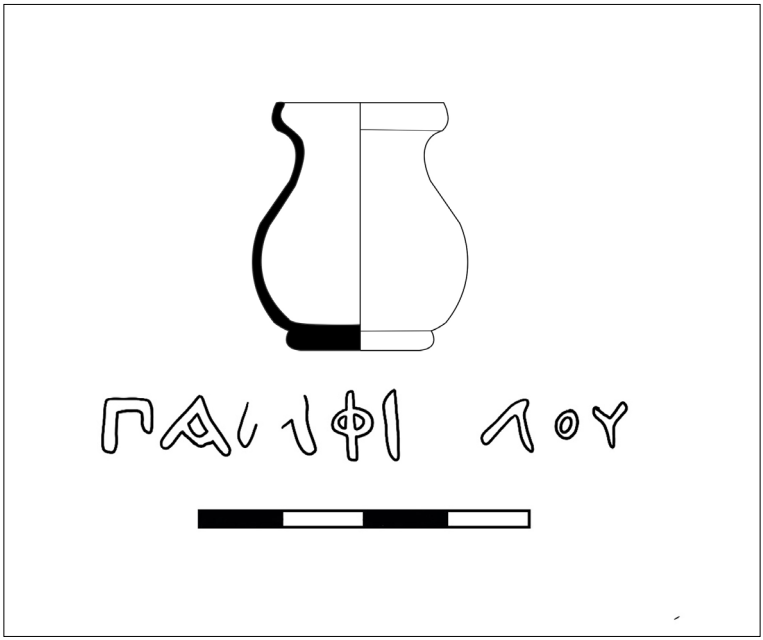

Figura 3 Apografo dell'iscrizione, che corre lungo la circonferenza maggiore dell'olletta plumbea. Apografo di Chiara Di Paolo

La relativa rarità di questi oggetti non ha consentito la costituzione di una tipologia esaustiva. Essi sembrano mantenere infatti la stessa forma e le stesse caratteristiche tra il III e il I secolo a.C.[5] Sembra possibile dunque datare contenitori di questo tipo esclusivamente sulla base di considerazioni di carattere paleografico; a partire da queste ultime il nostro esemplare pare da riferire al III secolo a.C. (*alpha* con tratto centrale spezzato; dimensione minore di *omicron*, alto 0,3 cm, rispetto alle altre lettere; *phi* alto 0,8 cm; *pi* asimmetrico).

5 Taborelli 1996, 149-50. La parte più consistente di reperti di questo tipo è realizzata in ceramica. A partire dal I-II secolo d.C. invece, come testimonia l'opera di Scribonio Largo (Scrib. Larg. 63.), la ceramica e il piombo cominciarono a essere sostituiti dal vetro, la cui tecnica di lavorazione, rapidamente diffusasi, era ormai ben nota in età claudia.

Piccoli vasi di questo genere hanno una capacità molto ridotta, spia della ricercatezza del contenuto, che in alcuni casi doveva essere utilizzato puro, in altri richiedeva una diluizione. È impossibile determinare se recipienti di questo tipo, soprattutto se anepigrafi, fossero destinati a sostanze aromatiche o a *medicamenta*:[6] pare infatti che le due tipologie di prodotti non venissero vendute in contenitori diversi. Un elemento a favore della possibilità che la piccola olla contenesse sostanze aromatiche potrebbe essere offerto dal materiale in cui è stata realizzata: nell'Egitto del III secolo a.C. vi era l'abitudine, infatti, di porre *aromata* in contenitori plumbei.[7] Nel caso in esame, tuttavia, come per i più comuni contenitori in ceramica della stessa tipologia, l'antroponimo iscritto sull'oggetto fa pensare piuttosto alla necessità di garantire all'acquirente l'efficacia e le capacità terapeutiche del prodotto in esso contenuto. In Πάμφιλος si dovrà dunque ragionevolmente identificare il φαρμακοπώλης, il 'medico-farmacista' che disponeva della matrice con la quale l'oggetto è realizzato e che si presentava come produttore del *medicamentum*, realizzato secondo una particolare ricetta di cui egli si faceva garante. Occorre notare che il termine φαρμακοπώλης, come è stato sottolineato da Silvia Maria Marengo,[8] può avere in realtà un profilo complesso: da un lato, spesso non doveva esserci una distinzione troppo netta tra il mondo della produzione delle sostanze aromatiche e dei rimedi medicinali;[9] dall'altro, la manipolazione di sostanze medicinali presupponeva competenze mediche e dunque il φαρμακοπώλης poteva in sostanza essere anche uno ἰατρός.[10] La formula onomastica è priva di ogni specificazione e l'individuo, come accade sui piccoli vasi destinati a contenere unguenti medicamentosi di età ellenistica e romana, è identificato con il solo idionimo.[11] Non è possibile dire, allo stato attuale, se ciò dipendesse dalla notorietà del φαρμακοπώλης-ἰατρός che non aveva bisogno di altri elementi identificativi per essere riconosciuto come produttore di note ed efficaci sostanze medicamentose.

6 Taborelli, Marengo 1998, 219.

7 Taborelli, Marengo 1998, 220 nota 25; Preaux 1939, 369 nota 4; Bonati 2016, 25 e 323.

8 Taborelli, Marengo 1998, 249.

9 Gaetano Arena, nell'ambito dello studio dei vasetti fittili dalla regione di Priene (cf. *infra*), sottolinea come già in età ellenistica il ruolo degli ἀλεῖπται fosse connesso a quello degli ἰατροί, al punto che, a partire dall'età imperiale, la loro professione divenne un tutt'uno e assunse il nome di 'iatraliptica' (Arena 2013, 129-50).

10 Da ultimo Taborelli 2022, 77.

11 Taborelli, Marengo 1998, 244. Si noti tuttavia che sul contenitore si trovavano talora simboli pregnanti di significato e blasoni parlanti. Si è supposto inoltre (Taborelli, Marengo 1998, 312, 15, 221, 226-7) che ulteriori informazioni sul prodotto contenuto nel vasetto potessero raggiungere l'acquirente per mezzo di elementi accessori, come *tabellae* o simili che, assicurati al collo del vaso, ne sigillavano il tappo e avrebbero potuto contenere anche la posologia del contenuto.

2 Il medicamento λύκιον e i vasi di piccole dimensioni

Una simile interpretazione della natura dell'esemplare in esame è sostanziata dal confronto con reperti simili, ma attestati in numero molto maggiore. Si tratta dei contenitori destinati al medicamento λύκιον, uno dei più efficaci colliri vegetali dell'antichità, il cui utilizzo e commercio è ampiamente testimoniato anche dai testi letterari. Già citato da Teofrasto, il λύκιον trova spazio soprattutto nelle opere di enciclopedisti e medici di età romana, come Scribonio Largo, Plinio, Celso e Galeno.[12]

Tra i piccoli vasi per λύκιον vi sono, come si accennava, contenitori plumbei del tutto simili nella forma a quello in esame. Essi però oltre a presentare il nome del φαρμακοπώλης in caso genitivo o, più raramente, in nominativo, indicano anche il nome del *medicamentum* che contengono. Gli esemplari in piombo di tale tipologia noti sono dieci. Di questi uno proviene proprio da Taranto e reca l'iscrizione λύκιον Ἀκεστία;[13] cinque provengono da Atene: di questi, tre riportano l'epigrafe Ἀρτεμιδώρου λύκιον,[14] uno Κλεάν(θου) λ<ύ>κιον[15] e l'ultimo λύκιον παρὰ Μουσαίου.[16] Un pezzo proviene da Creta e riporta la medesima iscrizione documentata ad Atene, Ἀρτεμιδώρου λύκιον;[17] uno è stato trovato ad Antiochia e reca iscritto Νυμφοδώρου λύκιον.[18] Sono poi noti due piccoli vasi in piombo di provenienza ignota: uno presenta l'iscrizione Διονύσιος λύκιον,[19] mentre sul secondo si legge iscritto Σιμακώντος λύκιον.[20] Tutte le ollette plumbee per λύκιον finora note, dunque, sono riconducibili alla forma che Taborelli identifica come tipica dell'area 'ateniese o centro-mediterranea', molto simili per forma e dimensioni all'esemplare in esame. Sebbene, come lo stesso studioso dimostra con l'uso prudente delle virgolette, l'esiguo numero di esemplari noti renda impossibile trarre conclusioni definitive circa l'origine di questi contenitori, l'analisi formale consente quanto meno di avanzare un'ipotesi statisticamente più proba-

12 Theophr. *Hist. pl.* 18.2; Scrib. Larg. 142; Plin. *HN* 25.67; 26.140; Gal. 12.64.

13 Taborelli, Marengo 1998, 252 Ἀκεστίας nr. 1 (Guarducci 1952, 254 = *BE* 1960 nr. 29).

14 Taborelli, Marengo 1998, 253 Ἀρτεμίδωρος nr. 2 (Thompson 1948, 191); Taborelli, Marengo 1998, 253 Ἀρτεμίδωρος nr. 3 (Sjöqvist 1960, 82); Taborelli, Marengo 2010, 212 Ἀρτεμίδωρος nr. 4 (*SEG* LV, 722).

15 Taborelli, Marengo 1998, 258 Κλεάν[- - -] nr.1 (Thompson 1948, 191).

16 Taborelli, Marengo 1998, 259 Μουσαῖος nr.1 (Simpson 1853, 25).

17 Taborelli, Marengo 1998, 252 Ἀρτεμίδωρος nr. 1 (Espérandieu 1894).

18 Taborelli, Marengo 1998, 261 Νυμφοδώρος nr. 1 (Zahn 1904, 429). Si segnala un altro contenitore in piombo per medicinale che reca il nome del farmacistaΝυμφοδώρος: Νυμφοδώρου μύρριον (Pernice 1904; Vallarino 2003, 357 nota 24).

19 Taborelli, Marengo 1998, 228 Διονύσιος nr. 1 (Babelon 1895).

20 Taborelli 2022, 85.

bile, vale a dire l'area ateniese o centro-mediterranea, circa la provenienza della nostra piccola olla.

Un ruolo attivo della città di Taranto nella produzione e nel commercio di unguenti medicinali emerge anche considerando i più comuni contenitori in ceramica. Un noto esempio tarantino è costituito dal contenitore in ceramica recante l'iscrizione, impressa sull'argilla prima della cottura, Ἰάσονος | λύκιον, pubblicato da Millin nel 1814.[21] Sono stati rinvenuti in seguito altri tre esemplari ceramici dalla città del tutto simili a questo, destinati al λύκιον e recanti il nome del φαρμακοπώλης Ἰάσων.[22] Questi quattro esemplari sono tutti riconducibili alla forma B 'magno-greca'[23] e sembrano dunque di produzione locale. Di forma magno-greca, e in ceramica, è anche il contenitore recante la stessa iscrizione proveniente da Viterbo.[24] Il riferimento al λύκιον e all'antroponimo Ἰάσων si trova anche su altri due piccoli vasi in ceramica, rispettivamente da Camiro e da Lilibeo (su cui v. *infra*),[25] recanti il medesimo bollo e da attribuire però alla forma C 'ateniese o centro-mediterranea'.[26]

3 Gli altri microcontenitori da Taranto

Oltre al pezzo già citato con l'iscrizione λύκιον Ἀκεστία, appare simile al contenitore presentato in questa sede e proviene ugualmente dalla regione di Taranto anche un piccolo vaso plumbeo iscritto reso noto da Franca Ferrandini Troisi nel 1981,[27] poi confluito nella raccolta *IG Puglia* con il numero 130. L'oggetto, conservato presso il Museo Archeologico di Bari e di dimensioni vicine al piccolo vaso in esame, è datato dalla studiosa tra il III e il II secolo a.C.,[28] come il no-

21 Taborelli, Marengo 1998 Ἰάσων nr. 1 (Millin 1814, 8-9; De Rossi 1816; Tôchon D'Anneci 1816; *IG* XIV 2406, 2a; Taborelli, Marengo 1998, 256; Taborelli 2018, 51).

22 Il primo dei tre esemplari (Taborelli, Marengo 1998 Ἰάσων nr. 2) fu pubblicato da Tôchon già nel 1816 (Tôchon D'Anneci 1816; *IG* XIV 2406, 2b; Taborelli, Marengo 1998, 257); gli altri due esemplari (Taborelli 2018 Ἰάσων nrr. 7-8), al contrario, sono stati identificati di recente da Taborelli e pubblicati, in seguito a un riscontro autoptico presso il Museo di Taranto, nel 2018 (Taborelli 2018, 52-3).

23 Taborelli, Marengo 1998, 223, 7-8.

24 Taborelli, Marengo 1998 Ἰάσων nr. 3 (De Matthaeis 1821, 62-3; *CIG* III nr. 5779; *IG* XIV 2406, 20; Panofka 1827, 141 nr. 82).

25 Taborelli, Marengo 1998 Ἰάσων nr. 4 (Jacopi 1932-33, 365 nr. 13) e Ἰάσων nr. 5 (Manni, Piraino 1976, 217; Manni, Piraino 1984, 96).

26 Taborelli, Marengo 1998, 230. Gli esemplari da Lilibeo e Camiro hanno il medesimo bollo e sono dunque testimonianza della circolazione di lungo raggio dei vasetti da λύκιον, come testimonia anche la probabile provenienza siciliana del contenitore per λύκιον trovato a Pompei (Vallarino 2003, 360).

27 Mayer 1896; Ferrandini Troisi 1981.

28 Ferrandini Troisi 1992, 75-6.

stro (vd. *supra*). Anche l'iscrizione dell'olletta di Bari richiama, per la tecnica di realizzazione a matrice e per il *ductus*, quella del contenitore di Pamphilos. Il testo è costituito da un monogramma di difficile interpretazione – che Ferrandini Troisi interpreta come designazione del contenuto, sciogliendolo come ἀψίν(θιον), 'assenzio', un famoso emetico – e da un etnico, Αἰτναῖον, scritto in forma estesa alla riga sottostante, il quale individua il luogo di provenienza del medicamento, l'area etnea.[29] Anche questo oggetto tuttavia non presenta la forma che Taborelli identifica come tipica della regione siciliana,[30] ma quella 'ateniese o centro-mediterranea'.

La città di Taranto, dunque, nota per la vivacità delle attività artigianali e sede del più grande porto dell'Italia meridionale, potrebbe essere stata centro di un'intensa attività produttiva locale oppure luogo di transito delle rotte mercantili che dal Mediterraneo centrale raggiungevano la penisola italica.[31] Alla luce di una nuova analisi sugli oggetti pubblicati più di recente,[32] Taborelli ritiene più probabile la prima ipotesi.[33] La città, in ogni caso, aveva un ruolo nodale sia per il commercio e la circolazione di *medicamenta* pregiati atti a soddisfare consumi sofisticati, sia per φαρμακοπῶλαι come Ἰάσων, la cui produzione doveva essere molto apprezzata, almeno a giudicare dal numero di oggetti rinvenuti recanti questo nome.[34]

Dato il favore di cui il λύκιον godeva a Taranto, si potrebbe pensare di riferire anche la piccola olla presa in esame in questa sede alla produzione e al commercio di tale tipo di rimedio medicinale.[35] Questa, in ogni caso, è destinata a rimanere solo un'ipotesi, vista l'assenza di una traccia chiara che permetta di riferire questi oggetti al λύκιον.[36]

29 Αἰτναῖον è un aggettivo neutro in caso nominativo da concordare con il tipo di medicinale espresso dal monogramma. Si noti che la giunzione monogramma + Αἰτναῖον somiglia molto alla giunzione monogramma + Λύκιον attestata in Vallarino 2003: ossia due aggettivi etnici neutri, assurti forse entrambi a sostantivo indicante un medicinale, collegati a un monogramma.

30 Taborelli, Marengo 1998, 222, 224.

31 Forse fino all'agro tirrenico viterbese (vd. *infra* nota 25). Sulla centralità di Taranto nel commercio del λύκιον Taborelli, Marengo 1998, 234. Per la centralità del porto di Taranto e sui traffici con l'Egeo, la Grecia e tutto l'Occidente greco tra il IV e il III secolo a.C. si veda Ghinatti 1997.

32 Si fa riferimento a Taborelli 2018, 52-54 Ἰάσων nrr. 7-8.

33 Lo studioso ritiene infatti che il φαρμακοπώλης di nome Ἰάσων avrebbe operato a Taranto tra la fine del IV e l'inizio del II secolo a.C.

34 Taborelli 2018, 57.

35 In ragione del fatto che esistono testimonianze che legano al commercio del λύκιον anche oggetti che non presentano il nome del medicamento iscritto a matrice: Taborelli, Marengo 1998, 219.

36 Accanto o in sostituzione del riferimento al medicamento contenuto e, laddove presente, al nome del φαρμακοπώλης che ne era l'autore, la tipologia dei vasetti in esame presenta, in qualche caso, motivi decorativi riferibili al contesto medico. Alcuni con-

Pare possibile in definitiva avanzare l'ipotesi che il pezzo in esame sia un oggetto di importazione o comunque destinato a contenere un prodotto realizzato sulla base di una ricetta di un φαρμακοπώλης non magno-greco e neppure siciliano, dal momento che la firma sul vasetto poteva indicare che il contenuto era 'prodotto da' ma anche 'secondo la ricetta di', come sottolinea Silvia M. Marengo,[37] e che la forma del contenitore poteva essere imitata sulla base della provenienza della ricetta del medicinale in esso contenuto. A sostegno di questa interpretazione può forse avere un ruolo il fatto che il nome Πάμφιλος trovi un numero significativamente maggiore di attestazioni, sia letterarie che epigrafiche, ad Atene, in Attica e nella regione centro-mediterranea, rispetto a quelle che si hanno per l'Italia meridionale.[38] Se è certamente vero che il numero maggiore di attestazioni del nome tra Atene e l'Attica è spiegabile con la più ampia conoscenza dell'onomastica in uso in Attica rispetto a quella magno-greca, si può in ogni caso concludere che il nome Πάμφιλος non sembra essere, al momento attuale, un nome tarantino, né tipico dell'Italia meridionale.

Proveniente dalla Sicilia, in particolare da Lilibeo, come si è accennato, ma di forma 'ateniese o centro-mediterranea' è infatti anche uno dei già citati piccoli vasi per λύκιον recante il nome del φαρμακοπώλης Ἰάσων, che si è detto attivo nell'area tarantina. Questo dato, se immaginiamo che il contesto di commercio e di produzione del λύκιον fosse simile a quello di altre sostanze medicamentose, lascia pensare che la Sicilia e l'area tarantina fossero caratterizzate da un'attività produttiva vivace e complessa, che fossero legate da stretti contatti commerciali e al centro di importanti rotte mediterranee, responsabili della circolazione e della produzione di contenitori anche di forma non riconducibile a quella magno-greca o siciliana, come è il caso del vasetto del φαρμακοπώλης Πάμφιλος.

4 Altri contenitori con il solo nome del φαρμακοπώλης

Tra gli oggetti destinati a contenere unguenti medicinali, i più numerosi, almeno per quanto documentato, sono senza dubbio i recipienti in ceramica. La maggior parte di essi recano il nome del medicinale contenuto e, più raramente, anche quello del φαρμακοπώλης. L'esem-

tenitori recano infatti l'immagine di un tripode oppure *omphaloi*, elementi che rimandano al contesto delfico-apollineo, che aveva un ruolo considerevole in ambito medico, dato il legame con il dio Asclepio (Taborelli, Marengo 1998, 241; Vallarino 2003, 354).

37 Taborelli, Marengo 1998, 250.

38 Di 392 occorrenze del nome nel modo greco, nessuna è da riferire alla regione di Taranto, 3 alla Sicilia, 155 alla città di Atene e alla regione dell'Attica. Sull'onomastica tarantina si veda Rosamilia 2017, 320-38.

plare in esame, dunque, che presenta il solo nome del φαρμακοπώλης, appartiene a una categoria di oggetti particolarmente poco numerosa sia per il materiale che per il tipo di iscrizione che riporta.[39]

Per la categoria dei vasetti in piombo recanti, come il nostro, il solo nome del φαρμακοπώλης si segnala un solo altro esemplare dalla regione di Pergamo,[40] su cui è iscritto a matrice l'antroponimo Νέω|νος.

Piccoli vasi con il solo nome del 'farmacista' sono meglio noti in ceramica. Il gruppo più consistente proviene dalla regione di Priene.[41] Si tratta di quindici contenitori in terracotta, di cui sei bicchieri, di una forma attestata esclusivamente in quella regione e, seppur piccoli, di dimensioni maggiori dei piccoli recipienti fin qui analizzati; cinque anforette, due vasetti e due oggetti frammentari, dei quali dunque non è possibile ricostruire la forma originaria. Su tutti i contenitori da Priene, per i quali lo stato di conservazione non sia frammentario, è possibile individuare, insieme al cartiglio rettangolare contenente l'iscrizione che riporta il nome del φαρμακοπώλης, anche la presenza di un sigillo rotondo recante la testa di Atena.

Si segnalano infine un piccolo vaso, anch'esso in terracotta, da Erice, recante l'iscrizione Κόσμου,[42] e uno dall'Egitto con l'iscrizione Διονύσιος.[43] Non sono finora attestati contenitori con il nome del solo φαρμακοπώλης dalla regione tarantina.

Se la funzione del piccolo vaso in piombo in esame risulta chiara, resta difficile dunque, allo stato attuale, identificarne il luogo di provenienza. L'assenza di contenitori recanti la stessa iscrizione tra i reperti finora noti da Taranto, dunque l'impossibilità di ricondurre al nome del farmacista una produzione collocabile geograficamente, e l'ampia circolazione di sostanze medicamentose nell'area tarantina rendono le ipotesi sulla provenienza attica del contenitore, avanzate sulla base della forma dell'oggetto e dell'idionimo che vi si trova iscritto, plausibili ma impossibili da dimostrare in modo definitivo.

39 Sarebbe utile realizzare un catalogo completo dei contenitori destinati al commercio di medicinali recanti il solo nome del φαρμακοπώλης noti al momento, nonché dei microcontenitori in piombo bollati destinati a unguenti medicinali. Tali informazioni allo stato attuale si trovano disperse e appena accennate nella bibliografia sull'argomento, che si concentra principalmente sugli esemplari destinati al λύκιον e sui piccoli contenitori in ceramica, molto più numerosi.

40 *CIL* XIII, 3.2, 602.

41 Un primo gruppo di oggetti fu pubblicato in *I.Priene* nr. 356.1-7 nel 1906; la pubblicazione di contenitori medicinali da Priene è stata recentemente aggiornata da G. Arena (Arena 2013, 17-23; 2014, 441-3).

42 Pubblicato già in *CIG* I, 552 è stato poi ripreso più recentemente da Sjöqvist (1960, 82).

43 *CIG* III, 5522; *RA* nr. 24 (1874) 57; Sjöqvist 1960, 82.

Bibliografia

***CIG* I** = Boeckh, A. (ed.) (1828). *Corpus Inscriptionum Graecarum*, vol. I. Berlin (nrr. 1-1792).

***CIG* III** = Boeckh, A.; Franz, J. (edd.) (1853). *Corpus Inscriptionum Graecarum*, vol. III. Berlin (nrr. 3810-6816).

***CIL* XIII** = Bohn, O. (1906). *Corpus Inscriptionum Latinarum*. Vol. XIII, *Inscriptiones Trium Galliarum et Germaniarum latinae*. Partis tertiae fasciculus II, *Insunt signacula medicorum oculariorum*. Berlin.

I.Priene = Hiller von Gaertringen, F. (Hrsg.) (1906). *Inschriften von Priene*. Berlin.

IG Puglia = Ferrandini Troisi, F. (a cura di) (2015). *Iscrizioni greche d'Italia. Puglia*. Roma.

***IG* XIV** = Kaibel, G. (ed.) (1890). *Inscriptiones Graecae*. Vol. XIV, *Inscriptiones Siciliae et Italiae, additis Galliae, Hispaniae, Britanniae, Germaniae inscriptionibus*. Berlin.

RA = Hartswick, K.J. (1990). «The Ares Borghese reconsidered». RA, 2, 227-72.

SEG = (1923-). *Supplementum Epigraphicum Graecum*. Leiden.

Arena, G.M. (2013). *Il farmaco e l'unguento: la produzione di Priene fra Ellenismo e impero*. Acireale.

Arena, G.M. (2014). «Vasetti iscritti e produzione di medicamenta a Priene ellenistico-romana». Buonopane, A.; Braito, S.; Girardi, C. (a cura di), *Instrumenta inscripta V. Signacula ex aere. Aspetti epigrafici, archeologici, giuridici, prosopografici, collezionisti = Atti del Convegno internazionale* (Verona, 20-21 settembre 2012). Roma, 439-58.

Babelon, E. (1895). «Communication». BSAF, 186-90.

Bonati, I. (2016). *Il lessico dei vasi e dei contenitori greci nei papiri: specimina per un repertorio lessicale degli angionimi greci*. Berlino; Boston. `https://doi.org/10.1515/9783110458428`.

Dell'Aglio, A. (1988). «Le collezioni Viola. I bolli anforari: le importazioni greche». *Il museo di Taranto. Cento anni di archeologia*. Taranto.

De Matthaeis, G. (1821). «Lettera al Cavalier Bartholdy». *Effemeridi letterarie di Roma*. Roma, 62-80.

De Rossi, G.G. (1816). «Lettre sur la Description d'un Vase trouvé à Tarente». *Magasin Encyclopédique*. Paris.

Espérandieu, E. (1894). «Recueil des cachets d'oculistes romains». RA, 24, 56-9.

Ferrandini Troisi, F. (1981). «Un vasetto per medicinale con iscrizione greca ». ArchClass, 33, 329-31.

Ferrandini Troisi, F. (1992). *Epigrafi mobili del Museo Archeologico di Bari*. Bari.

Ghinatti, F. (1997). «I commerci di Taranto ». Sileno, 23, 119-63.

Guarducci, M. (1952). «Un nuovo vasetto da collirio con iscrizione greca». ArchClass, 4, 254-6.

Jacopi, G. (1933). «Esplorazione archeologica di Camiro, II». CIRh, 6-7(1), 9-439.

Manni Piraino, M.T. (1976). «Su alcune iscrizioni inedite di Marsala». *Studi di storia antica offerti dagli allievi a Eugenio Manni*. Roma, 213-22.

Manni Piraino, M.T. (1984). «Vasetto miniaturistico. Scheda n. 102». *Lilibeo. Testimonianze archeologiche dal IV sec. a.C. al V sec. d.C*. Palermo, 96-97.

Masiello, L. (1988). «Le collezioni Viola. Le lucerne fittili». *Il museo di Taranto. Cento anni di archeologia*. Taranto.

Mayer, M. (1896). «Regione II (APULIA)». NSA, 539-48.

Millin, A.L (1814). *Description d'un vase trouvé à Tarente*. Paris.

Palazzo , P. (1988). «Le collezioni Viola. I bolli anforari: le produzioni italiche». *Il Museo di Taranto. Cento anni di archeologia.* Taranto.

Panofka, T. (1827). *Il museo Bertoldiano descritto*. Berlino.

Pernice, E. (1904). «Erwerbungen der Antikensammlungen in Deutschland ». AA, 19, 32.

Préaux, C. (1939). *L'économie royale des Lagides*. Paris.

Rosamilia, E. (2017b). «Coroplasti e onomastica a Taranto fra IV e III secolo a.C». Historikà, 7, 319-44.

Simpson, J.Y. (1853). «Notes on Some Ancient Greek Medical Vases for Containing Lykion». MonthlyJMedSc, 37, 24-30.

Sjöqvist, E. (1960). «Morgantina: Hellenistic Medicine Bottles». AJA, 64(1), 78-83. https://doi.org/10.2307/502426.

Taborelli, L. (1996). «I contenitori per medicamenti nelle prescrizioni di Scribonio Largo e la diffusione del vetro soffiato». Latomus, 55(1), 148-56.

Taborelli, L. (2018). «Microcontenitori per il medicamento λύκιον da Taranto». RIA, 73, 51-8.

Taborelli, L. (2022). *Stamped Medicine Flasks nei "Virginia R. Grace Papers" e i progressi della ricerca*. Roma.

Taborelli, L.; Marengo, S.M. (1998). «Il Medicamento λύκιον e i suoi contenitori». ArchClass, 50, 213-72.

Taborelli, L.; Marengo, S.M. (2010). «Microcontenitori per medicamenta di epoca ellenistica e romana ». ArchClass, 61, 211-42.

Thompson, H.A. (1948). «The Excavation of the Athenian Agora Twelfth Season: 1947». Hesperia, 17(3), 191. https://doi.org/10.2307/146874.

Tôchon D'anneci, J.F. (1816). *Dissertation sur l'inscription grecque ἴάσονος λύκιον*. Parigi.

Vallarino, G. (2003). «Un inedito contenitore di lykion a Pompei». ArchClass, 54, 351-61.

Zahn, R. (1904). «Schmucklose Gefässe». Wiegand, T.; Schrader, H. (Hrsgg.), *Ergebnisse der Ausgrabungen und Untersuchungen in den Jahren 1895-1898*. Berlin, 421-30.

Rivista semestrale

Dipartimento di Studi Umanistici

Università
Ca'Foscari
Venezia